L'ORRORE DEL BUIO
(The Year's Best Horror Stories: Series XIII, 1985)
a cura di KARL EDWARD WAGNER

Indice

Le nuove vie della Narrativa Horror, di Gianni Pilo
Introduzione: 13 è un numero fortunato, di Karl Edward Wagner

La scorciatoia della signora Todd, di Stephen King
Hai paura del buio?, di Charles L. Grant
Il cane, di John Gordon
Invito a cena, di Gardner Dozois
La tigre nella neve, di Daniel Wynn Barber
Attento all'uccellino, di Ramsey Campbell
Prossimamente, in un cinema sotto casa, di David J. Schow
Mani dalle lunghe dita, di Leslie Halliwell
Storie misteriose, di Fred Chappell
L'armadio, di Jovan Panich
Angoscia per i ricordi, di Vincent McHardy
La cosa nella camera da letto, di David Langford
Zona di confine, di John Brizzolara
Lo spaventapasseri, di Roger Johnson
La fine del mondo, di James B. Hemesath
Non crescere mai, di John Gordon
Fari mortali, di Charles Wagner
Quattro chiacchiere al buio, di Dennis Etchison

Le nuove vie della Narrativa Horror

La domanda è sempre la stessa: cos'è un racconto dell'Orrore?

State per scoprirlo, dato che la presente raccolta è abbastanza esaustiva al riguardo.

Il fatto che abbiate scelto questo libro dovrebbe significare che la Narrativa dell'Orrore v'interessa, o quantomeno che questo genere suscita in voi una certa curiosità. Forse possedete un'intera biblioteca di libri vertenti su questo specifico, oppure avete appena visto per l'ennesima volta in televisione Venerdì 13 *o* La Notte di Halloween, *per cui non sapete deci-*

VISIT…

dere se comprare questo libro oppure andare a vedere un film. Non abbiate dubbi: portatevi a casa questo libro.

Ma torniamo alla domanda di apertura.

L'interrogativo non è nuovo, ovviamente. Noi abbiamo partecipato a molti dibattiti e tavole rotonde, nel corso dei quali la domanda è stata sottoposta all'attenzione di decine di «addetti ai lavori». Personalmente poi l'abbiamo sollevata in diversi saggi e articoli, e allora, perché riproporla? Perché, a nostro avviso, i tempi stanno cambiando. Forse...

Un tempo era facile riconoscere immediatamente i racconti dell'Orrore. Bastava infatti cercare rovine abbandonate, vecchie case decrepite, personaggi spaventosi, mostri assetati di sangue, adolescenti maliziose, scienziati folli, ragazzine fatte a pezzi, un vampiro armato di lunghi canini, un paio di zombi con una notevole fame arretrata, ed ecco il nostro genere, variegatamente definito con classificazioni che vanno dal Gotico al Sanguinario.

Adesso però non è più tanto facile.

È capitato infatti che proprio Karl Edward Wagner tempo fa abbia sottoposto uno dei suoi racconti all'esame di Stephen Jones e Ramsey Campbell, i curatori della collana Best New Horror. *Mentre Jones commentò che la storia era buona ma non sufficientemente connotata sul versante Horror, Campbell ebbe a dire che era «molto forte per non dire tetra...», dando così la sua approvazione. Alla fine i due decisero di stampare il racconto, ma bisogna riconoscere che la loro reazione era interessante e sintomatica.*

Il racconto — che per la cronaca si intitolava Passaggi *— era parzialmente autobiografico, e si basava su avvenimenti reali. L'autore lo trovava orripilante, ma forse era troppo coinvolto emotivamente. Le reazioni dei due curatori, così differenti, lasciavano sinceramente stupiti. È ben vero che nessun curatore reagisce allo stesso modo davanti al medesimo racconto: in caso contrario, le migliori antologie attualmente in circolazione avrebbero lo stesso contenuto (mentre in realtà non presentano neppure un racconto identico) e il risultato sarebbe che ci annoteremmo tutti a morte.*

Dunque, che cos'è l'Horror?

La famosa scrittrice Lisa Tuttle, riferendosi a un suo racconto apparso su una antologia di racconti dell'Orrore, interpellata al riguardo, ha risposto: «A dir la verità, tra tutti i racconti da me scritti che pensavo potessero essere scelti per un'antologia dell'Orrore, non credevo assolutamente

che potesse essere preso in considerazione quello che poi è stato scelto effettivamente. Non che non riconosca le valenze orrorifiche presenti nel narrato, ma...».

Peraltro, quando lo scrittore di fantascienza David Drake nonché un critico del settore hanno letto il racconto della Tuttle, hanno rabbrividito entrambi, dichiarando che si trattava di Horror puro.

Horror?...

Il critico di Locus, *Joel Lane, commentando uno degli ultimi volumi di questa serie della Daw che vi andiamo proponendo, ha detto: «La trovo una raccolta più ricca d'atmosfera e più tetra del solito. Mi chiedo se si tratta di una scelta voluta, o se più semplicemente sia la nuova direzione in cui sta andando la Narrativa dell'Orrore».*

Proprio quest'ultima ipotesi è quella buona.

Dopo tutti questi anni (e sono tanti...) di esperienza come curatori di Narrativa dell'Orrore, cominciamo a percepire un certo cambiamento nell'aria (leggetevi letteralmente migliaia di racconti dell'Orrore come facciamo noi, e poi potrete dirci se non cominciate anche voi ad avere delle percezioni...). Vale a dire:

1. L'enorme proliferazione di pubblicazioni di piccola tiratura ha fatto nascere una nuova generazione di scrittori dell'Orrore;

2. Chi aveva già buone potenzialità, con l'esperienza è diventato un ottimo scrittore, e parecchi nomi nuovi sono già entrati nel novero dei migliori autori del genere;

3. Il loro apporto ha impresso una diversa direzione all'asse dell'Horror, e tale cambiamento ha fatto nascere una nuova idea della Narrativa dell'Orrore.

È vero: ogni anno escono centinaia di racconti di adolescenti massacrate che non vogliono mai stare attente, di liquidi corporei che continuano a scorrere, di vampiri e zombi attanagliati da una fame inesauribile, di maniaci che non la smettono di uccidere. Certi sono veramente buoni, e potrete trovarne parecchi in questa raccolta che avete per le mani, tuttavia, anche se non si può dire che stia per scomparire, il solito copione comincia a perdere fascino per numerosi scrittori, che preferiscono esplorare temi nuovi e più azzardati.

Ma ci torniamo ancora una volta a chiedere: cosa è l'Horror?

Dopo aver cercato di classificare i racconti contenuti in questo volume,

alla fine siamo rimasti senza parole. Molti di loro, infatti, sfuggono a una precisa qualificazione. Alcuni vanno direttamente al cuore dell'Orrore, mentre di altri possiamo dirvi che sono strani e inquietanti: questa è la migliore definizione che siamo riusciti a trovare.

Edward Bryant, nelle sue colonne di critica su Locus*, nel recensire questo volume, ha scritto: «La gamma dei racconti scelti da Wagner è veramente vasta...», e ha consigliato il libro «per l'estrema diversificazione del suo contenuto». A quanto pare, Bryant sembra essere d'accordo circa il fatto che la Narrativa dell'Orrore di oggi sia un genere stranamente diverso da quello che era in passato. Forse è a un punto di svolta, o forse è come un fiume che sta per rompere gli argini. Un fiume di sangue, ovviamente. E un mare di paura.*

Quali che siano i vostri gusti o le vostre opinioni in proposito, sia che vi piaccia il sangue, oppure il brivido, eccovi una scelta di ottimi racconti dell'Orrore. Come di consueto, un terzo degli autori compare in questa serie per la prima volta. È un fatto di maturazione e crescita. Voci nuove. Nuove definizioni. Mani nuove e nuovi modi di usare il coltello.

Ma è davvero Horror?

State per scoprirlo.

Buona lettura.

GIANNI PILO

Introduzione: 13 è un numero fortunato

Cosi siete sopravvissuti, eh? Ora vediamo se riuscite a sopravvivere a L'orrore del buio, *che presenta diciotto dei migliori racconti dell'Orrore pubblicati nel 1984.*

Il vero *orrore è stato quello di cercare di limitare le scelte per questa raccolta dei migliori racconti dell'Orrore. Forse George Orwell voleva avvertirci che il 1984 sarebbe stato un anno eccezionale per la Narrativa dell'Orrore. Questa antologia avrebbe potuto benissimo essere grande il doppio di questo volume, e ci sono volute diverse notti in bianco per decidere quali racconti escludere a causa delle limitazioni dovute allo spazio. Forse l'anno prossimo qualcuno scriverà un racconto dell'Orrore su* questo.

In ogni caso, L'orrore del buio *rappresenta il meglio del meglio diun Ottimo Anno. Comealsolito, i racconti sono stati scritti da un miscuglio di*

nomi famosi e di scrittori nuovi e/o familiari. Scorrendo l'indice vediamo che la metà degli scrittori è già comparsa almeno una volta in questa serie, mentre per l'altra metà si tratta della prima volta.

Le fonti di questi racconti vanno da riviste e antologie del genere a piccoli giornali e libri economici, a riviste letterarie o specializzate per uomini e donne. Un racconto proviene dall'opuscolo pubblicitario di un congresso, un altro da un libro comico. I racconti poi vanno dall'Orrore più «normale» a quello macabro. Troverete sia l'Orrore contemporaneo che i racconti tradizionali sul Soprannaturale. C'è fantascienza accanto all'humour nero e alla fantasia più cupa.

Questi racconti sono stati selezionati senza tener conto di alcun tabù, dei Grossi Nomi, o di un particolare sottogenere di Orrore. È stata setacciata la produzione annuale di racconti brevi per trovare quelli che avevano il potere di agghiacciare, sia mediante il gelido terrore che con brividi poco rassicuranti.

Ecco i diciotto racconti del 1984 che sono riusciti meglio ad evocare gli aspetti dell'Orrore.

Tredici volumi sono quasi un record per qualsiasi serie antologica annuale. L'eccellente serie di Judith Merrill dei migliori racconti di fantascienza e fantasy dell'anno comprende tredici volumi (con vari titoli) dagli anni Cinquanta fin verso la fine degli anni Sessanta. La serie dei Migliori racconti dell'anno della Fantascienza *di Donald Wollheim è l'unica altra serie che sia durata così a lungo.*

Questo è il tredicesimo volume de I migliori racconti dell'Orrore, *iniziati dalla Sphere Books in Inghilterra a cura di Richard Davis, ristampati dalla Daw Books negli Stati Uniti a cura di Gerald W. Page, e (quando Page preferì dedicare maggior tempo alla propria carriera di scrittore) a cura di Karl E. Wagner almeno per una mezza dozzina di volumi.*

Se avete tutti e tredici i volumi di questa serie, possedete una notevole quantità della miglior Narrativa dell'Orrore di circa tre lustri. Avrete anche visto come scrittori giovani e sconosciuti quali Stephen King, Ramsey Campbell, Dennis Etchison e Charles L. Grant sono diventati nomi di primo piano della Letteratura Horror moderna.

Ed ora leggete. Fra altri tredici anni, qualcuno degli scrittori giovani e sconosciuti di cui state apprezzando il lavoro qui pubblicato potrebbe essere diventato un gigante in questo settore.

Il peggio deve ancora venire.

KARL EDWARD WAGNER

A Robert Bloch
Con tremante gratitudine
per cinquant'anni di paura

Prime pubblicazioni e copyrights:
Mrs. Todd's Shortcut, by Stephen King, 1984, *Redbooks*; *Are You Afraid of the Dark?,* by Charles L. Grant, 1984, *Fantasycon IX Programme Booklet*; *Catch Your Death,* by John Gordon, 1984, *Catch Your Death and Other Ghost Stories*; *Dinner Party,* by Gardner Dozois, 1984, *Light Years and Dark*; *Tiger in the Snow,* by Daniel Wynn Barber, 1984, *The Horror Show*; *Watch the Birdie,* by Ramsey Campbell, 1984; *Coming Soon to a Theatre Near You,* by David J. Schow, 1984, *The Twilight Zone Magazine*; *Hands with Long Fingers,* by Leslie Halliwell, 1984, *The Ghost of Sherlock Holmes*; *Weird Tales,* by Fred Chappell, 1984, *The Texas Review*; *The Wardrobe,* by Jovan Panich, 1984, *Potboiler Magazine 7*; *Angst for the Memories,* by Vincent McHardy, 1984, *Damnations*; *The Thing in the Bedroom,* by David Langford, 1984, *Knave*; *Borderland,* by John Brizzolara, 1984, *The Twilight Zone Magazine*; *The Scarecrow,* by Roger Johnson, 1984, *Ghosts and Scholars 6*; *The End of the World,* by James B. Hemesath, 1984, *Wind/Literary Journal*; *Never Grow Up,* by John Gordon, 1984, *Catch Your Death and Other Ghost Stories*; *Deadlights,* by Charles Wagner, 1984, *Twisted Tales 9*; *Talking in the Dark,* by Dennis Etchison, *Shadows 7.*

STEPHEN KING
La scorciatoia della signora Todd

Stephen King viene generalmente considerato lo scrittore che ha reso d'attualità la Narrativa dell'Orrore. È certamente lui che ha fatto balzare le storie dell'Orrore al primo posto delle classifiche dei best-seller, e di conseguenza ha fatto sì che gli editori pensino alla Narrativa dell'Orrore come a qualcosa con un pubblico più numeroso di una frangia di lunatici travestiti con farsetti chic.

Cominciando con Carrie, *King ha scritto una serie di storie ad alta tiratura* — Il destino di Salem, Shining, The Stand, La Zona Morta, L'incendiaria, Cujo, Christine, Pet Sematary — *molte delle quali sono state tra-*

sformate in film importanti.

King è anche un eccellente scrittore di racconti fantastici come si può vedere nelle sue antologie di romanzi brevi; Night Shift, Different Seasons, *e il recente* Skeleton Crew. *Altri libri recenti includono* Il talismano *(con Peter Straub),* Il ciclo del lupo mannaro, Gli occhi del drago *e* Thinner, *scritti con lo pseudonimo di Richard Bachman.*

Nato il 21 settembre 1946 a Portland, nel Maine, King ha usato spesso ambienti del Down East nei suoi racconti. Lui e sua moglie Tabitha (che a sua volta scrive racconti dell'Orrore) vivono con i loro figli in una grande casa vittoriana a Bangor.

La scorciatoia della signora Todd *è nato dall'ossessione di Tabitha di scoprire nuove scorciatoie... e, sì, lei guida proprio una Mercedes.*

Per chi pensa che tutto quello che Stephen King scrive venga automaticamente pubblicato, diremo che tre riviste femminili hanno rifiutato questo racconto prima che Redbook *lo accettasse.* La scorciatoia della signora Todd *è uno dei migliori racconti di King, ed è una prova ulteriore che King è candidato ad essere un importante scrittore di folklore come è già un ottimo scrittore dell'Orrore.*

«Ecco là quella Todd», dissi.

Homer Buckland osservò la piccola Jaguar che passava, e approvò col capo. La donna alzò la mano e salutò Homer. Homer fece un cenno di risposta con la sua grossa testa irsuta ma senza alzare la mano. La famiglia Todd aveva una grande casa per la villeggiatura sul lago Castle, e Homer era il loro guardiano da tempo immemorabile. Avevo una mezza idea che la seconda moglie di Worth Todd non gli piacesse nemmeno la metà di quanto gli era piaciuta la prima, Phelia Todd.

Questo succedeva più o meno due anni fa, e noi stavamo seduti su una panca davanti al Mercato di Bell, io con una aranciata, Homer con un bicchiere d'acqua minerale. Era ottobre, un periodo tranquillo a Castle Rock. Molte case sul lago vengono ancora utilizzate nei fine settimana, ma l'aggressiva e rumorosa vita sociale dell'estate è finita, e i cacciatori con i loro grossi fucili e i costosi permessi di caccia appuntati sui berretti arancioni, non hanno ancora cominciato a venire in città. Le messi per la massima parte sono ormai state tagliate. Le notti sono fresche, si dorme bene, e le vecchie giunture come le mie, non hanno ancora cominciato a lamentarsi.

In ottobre il cielo sopra il lago è quasi bello, con quelle grandi nuvole bianche che si muovono così lentamente: mi piacciono perché sembrano

tanto piatte di sotto, e perché qua e là c'è un po' di grigio — come il presagio di un'ombra di tramonto — e posso vedere il sole scintillare sull'acqua e non annoiarmi per un po' di minuti. È in ottobre, quando sto seduto sulla panca davanti al negozio di Bell e guardo il lago da lontano, che rimpiango di non essere più un fumatore.

«Non guida forte come Phelia», disse Homer. «Mi ricordo che pensavo avesse un nome troppo antiquato per una donna che sapeva guidare forte come lei.»

I villeggianti come i Todd non sono nemmeno lontanamente interessanti per i residenti delle cittadine del Maine, come invece pensano di essere. Quanto a storie d'amore e d'odio, e di scandali e voci di scandali, i residenti preferiscono i propri.

Quando quel tizio di Amesbury che stava nei tessili si sparò, Estonia Corbridge si accorse che dopo una settimana o giù di lì non riusciva nemmeno a farsi invitare a colazione per raccontare di come lo aveva trovato con la pistola nella mano irrigidita. Ma la gente non ha ancora smesso di parlare di Joe Carnber, che era stato ucciso dal proprio cane.

Be', non importa. È solo che corriamo su piste diverse. I villeggianti sono dei trottatori; noialtri, che non ci mettiamo la cravatta per fare il nostro lavoro settimanale, andiamo al passo.

Anche così c'era stato un certo interesse da parte dei locali, quando Ophelia Todd era sparita nel 1973. Ophelia era davvero una donna simpatica, e aveva fatto un mucchio di cose in città. Si era data da fare per raccogliere i soldi per la Biblioteca Sloane, aveva aiutato a restaurare il Monumento ai Caduti, e così via.

Si parla di raccogliere soldi, e i loro occhi si illuminano e cominciano a brillare. Si parla di raccogliere soldi, e riescono a mettere insieme un comitato, a nominare un segretario, e fare un ordine del giorno.

Gli piace. Ma parla del *tempo* (all'infuori, si capisce, di una lunga combinazione di serata mondana e di seduta di comitato) e non hai speranze. Il tempo sembra la cosa che questi villeggianti valutano di più. Lo mettono da parte e, se potessero metterlo dentro dei vasi ermetici come le conserve, be', lo farebbero.

Ma Phelia Todd sembrava che avesse voglia di *spendere* il suo tempo, ossia tanto lavorare nella biblioteca quanto raccogliere fondi. Quando arrivò il momento di usare stracci e olio di gomito sul Monumento ai Caduti, Phelia era laggiù con le donne del posto che avevano perso i figli in tre diverse guerre, in tuta, con i capelli raccolti in un fazzoletto. E, quando i

bambini dovevano essere portati a un corso estivo di nuoto, era possibile vederla venir giù per la Landing Road con la parte posteriore del grosso e luccicante furgone di Worth Todd stracolmo di ragazzini.

Una donna buona. Non una donna di città, ma una donna buona. E, quando lei sparì, tutti si preoccuparono. Non si addolorarono: non proprio, perché una sparizione non è la morte. Non è come tagliar via qualcosa con una mannaia; è piuttosto come scivolare nel lavello così lentamente che non ci si accorge che una cosa non c'è più fino a molto tempo dopo.

«Guidava una Mercedes», disse Homer, rispondendo a una domanda che non avevo fatto. «Una due-posti sportiva. Todd gliel'aveva comprata nel '64 o nel '65, credo. Ti ricordi quando portava i bambini al lago tutti quegli anni in cui hanno avuto rospi e girini?»

«Sì.»

«Allora non andava sopra i quaranta, sapendo che li aveva dietro. Ma questo le dava fastidio. Quella donna aveva del piombo nei piedi e una palla attaccata alle caviglie.»

Una volta Homer non parlava mai dei suoi villeggianti. Ma poi sua moglie era morta. Era stato cinque anni prima. Stava arando una scarpata e il trattore le si era ribaltato addosso: Homer l'aveva presa molto male. Era rimasto addolorato per due anni, ma poi era sembrato che si riprendesse.

Però non era più lo stesso. Sembrava che aspettasse che succedesse qualcosa, che aspettasse quello che sarebbe successo dopo. Si passava vicino alla sua bella casettina verso il crepuscolo, e lui stava sotto il portico a fumare la pipa con un bicchiere d'acqua minerale sulla ringhiera, il tramonto negli occhi, il fumo della pipa intorno alla testa, e veniva da pensare — o, almeno lo pensavo io — *che Homer stava aspettando quello che succederà dopo.*

Questa idea occupava nella mia testa un posto più grande di quanto volevo ammettere e, alla fine, avevo deciso che era perché, se si fosse trattato di me, io non sarei stato ad aspettare quello che sarebbe successo dopo, come uno sposo che si è messo il vestito da cerimonia e, dopo essere finalmente riuscito a fare il nodo alla cravatta, si siede sul letto al piano di sopra e prima si guarda allo specchio e poi guarda l'orologio sul caminetto e aspetta che vengano le undici per sposarsi. Se si fosse trattato di me, non sarei stato ad aspettare quel che sarebbe successo dopo: sarei stato ad aspettare la fine.

Ma in quel periodo di attesa — che finì quando Homer se ne andò nel Vermont un anno dopo — qualche volta lui parlava di quella gente. A me

e a pochi altri.

«Non andava mai forte con suo marito, a quel che ne so. Ma, quando c'ero io con lei, faceva fuoco e fiamme con quella Mercedes.»

Un tizio si fermò al distributore e cominciò a fare il pieno. La macchina aveva una targa del Massachusetts.

«Non era una di queste macchine sportive nuove che vanno a benzina senza piombo e dondolano ogni volta che ci sali sopra; era una di quelle vecchie, e il contachilometri era graduato fino a trecento. Era di uno strano colore scuro, e lei diceva che era champagne. Ma che *buona cosa*, dicevo io, e lei rideva da schiattare. Mi piace una donna che è capace di ridere senza che ci sia bisogno di spiegarle lo scherzo, capisci.»

L'uomo al distributore aveva finito di far benzina.

«Sera, signori», disse, mentre saliva i gradini.

«Buon giorno a lei», dissi io, e lui entrò.

«Phelia cercava sempre delle scorciatoie», continuò Homer come se non ci avessero interrotto. «Quella donna andava matta per le scorciatoie. Mai visto una cosa simile! Diceva che, se si riesce a risparmiare sulla distanza, si risparmia anche il tempo. Diceva che suo padre ci spergiurava sopra. Lui era un venditore, sempre per strada, e lei andava con lui ogni volta che poteva: e lui cercava sempre la strada più corta. Così ci aveva fatto l'abitudine.

Una volta le avevo chiesto se non le sembrasse buffo: da un canto c'era lei che passava il tempo a strofinare quella vecchia statua in piazza e a portare i ragazzini alle lezioni di nuoto invece di giocare a tennis, nuotare e abbronzarsi come tutti gli.altri villeggianti, e dall'altro era così ansiosa di risparmiare un quarto d'ora da qui a Fryburg, che probabilmente passava tutta la notte a pensarci.

Mi sembrava che le due cose fossero in contraddizione: capisci cosa voglio dire? Lei una volta mi guardò e mi disse: "Mi piace dare una mano, Homer. Mi piace guidare anche — almeno qualche volta, quando è come una scommessa — ma non mi piace il *tempo* che ci vuole. È come aggiustare i vestiti: certe volte ci fai una piega e certe volte no. Capisci cosa voglio dire?".

"Credo di sì, signora", le risposi, ma non ero proprio sicuro.

"Se stare seduta dietro un volante fosse il mio modo di passare bene il tempo *per tutto* il tempo, cercherei delle *allungatoie*", aveva detto lei, e questo mi fece ridere parecchio.»

L'uomo del Massachusetts era uscito dal negozio con una stecca in una

mano e diversi biglietti della lotteria nell'altra.

«Si gode il suo fine settimana», aveva detto Homer.

«Come sempre», aveva risposto il tizio del Massachusetts. «Vorrei solo potermi permettere di vivere qui tutto l'anno.»

«Be', terremo tutto in ordine per quando lei *potrà* venire», disse Homer, e il tizio rise.

Lo guardammo mentre se ne andava chissà dove, con la targa del Massachusetts bene in vista. Era una targa verde. La mia Marcy dice che sono quelle che il Registro Automobilistico del Massachusetts dà ai conducenti che per due anni non hanno avuto nessun incidente in quello Stato strano, pieno di gente rabbiosa, impaziente. «Se no», dice lei, «devi averne una rossa, in modo che la gente stia attenta quando ti vede in giro.»

«Erano persone importanti, sai, tutti e due», aveva detto Homer, come se l'uomo del Massachusetts glielo avesse fatto venire in mente.

«Mi pareva di saperlo», avevo detto io.

«I Todd sono i soli uccelli stanziali che volano verso nord in inverno. Alla nuova signora, mi pare che non piaccia poi troppo volare a nord.»

Aveva bevuto un sorso della sua acqua minerale ed era rimasto in silenzio per un po', a riflettere.

«Nemmeno a *lei* importava, però», aveva detto Homer.

«Almeno così *la penso io*, perché lei non se ne lamentava mai ad alta voce. Lamentarsene era solo un modo di spiegare perché cercava sempre delle scorciatoie.»

«E credi che a suo marito non importasse che lei andasse su e giù per tutte le strade asfaltate da qui a Bangor solo per vedere se erano più corte di nove decimi di miglio?»

«Non gliene importava un accidente!», aveva detto Homer seccamente, poi si era alzato ed era entrato nel negozio.

«Ecco, Owens», mi ero detto, «sai che non gli si deve chiedere niente quando racconta, e invece tu l'hai interrotto e gli hai fatto una domanda, e così hai mandato all'aria una storia che cominciava ad aver l'aria di diventare interessante.»

Stavo seduto lì e avevo girato la faccia verso il sole: dopo circa dieci minuti, lui era uscito con un uovo sodo e si era seduto. Lo aveva mangiato e io mi ero ben guardato dal parlare: l'acqua del lago Castle splendeva di un azzurro come si sarebbe potuto trovare in un racconto di favole. Dopo aver finito il suo uovo e aver bevuto un sorso di acqua minerale, Homer aveva continuato. Ne ero rimasto sorpreso, ma non avevo detto niente.

Non sarebbe stato saggio.

«Avevano due o tre diversi pezzi di ferro su ruote», aveva detto lui. «C'era la Cadillac, il suo furgone, e la sua piccola Mercedes indiavolata. Per due inverni lui aveva lasciato qui il furgone, perché volevano venire a fare un po' di sci. Ma, il più delle volte, alla fine dell'estate lui portava via la Cadillac e lei prendeva la sua indiavolata Mercedes.»

Avevo annuito ma non avevo aperto bocca. In verità, avevo paura di arrischiarmi a fare un altro commento. Dopo ho pensato che ci sarebbe voluto un bel po' di commenti per far tacere Homer Buckland quel giorno. Era tanto che voleva raccontare la storia della scorciatoia della signora Todd.

«Il suo diavoletto aveva un contachilometri speciale che le diceva quanto aveva fatto in ogni viaggio e, ogni volta che lei partiva da Castle Lake per Bangor, lo metteva sullo zero e lo lasciava girare. Per lei era come un gioco, e mi prendeva in giro per quello.»

Si era fermato, per ripensarci.

«No, non è proprio così.»

Era rimasto ancora zitto, e delle deboli rughe si erano formate sulla sua fronte, come dei gradini sulla scala di una biblioteca.

«*Faceva* come se fosse un gioco, ma per lei era una cosa seria. Seria come qualsiasi altra cosa, perlomeno.» Aveva agitato una mano e io avevo pensato che si riferisse al marito. «Il cassetto del diavoletto era pieno di carte, e ce n'erano anche dietro, dove in una macchina normale ci sarebbe stato il sedile. Certe erano carte dei distributori di benzina, e certe altre strappate dalle pagine del Rand-McNally Road Atlas; aveva delle carte prese dalle guide degli Appalachina Trails, e una gran quantità di carte topografiche, anche. Ma non era il fatto che lei avesse tutte quelle carte che mi faceva pensare che non fosse un gioco; è il modo in cui ci tirava sopra delle righe, seguendo le strade che lei aveva fatto o che aveva provato a fare.

Certe volte era rimasta bloccata, e aveva dovuto farsi tirare da qualche contadino con il trattore e una catena.

Un giorno stavo mettendo delle mattonelle nel bagno, seduto lì con la malta che schizzava fuori da ogni dannata fessura che si poteva vedere — quella notte non ho sognato altro che piastrelle e fessure che buttavano malta — quando lei è venuta sulla porta e ha parlato con me per un bel po'. Io la prendevo in giro a quel proposito, ma ero anche abbastanza interessato, e non solo perché mio fratello Franklin viveva vicino a Bangor e avevo fatto quasi tutte le strade di cui lei mi parlava. Mi interessava solo perché a

un uomo come me interessa sempre sapere qual è la strada più corta, anche se non ha sempre voglia di farla. Anche tu sei così?»

«Siiì», dissi. Dà un senso di potere conoscere la strada più corta, anche se si prende la strada più lunga, perché si sa che a casa c'è la suocera. Arrivare presto è roba per gli uccelli, anche se nessuno di quelli che hanno la patente del Massachusetts sembra saperlo. Ma *sapere* come si fa a arrivarci presto — o anche sapere come arrivarci — per una strada che la persona che sta seduta lì vicino non conosce... dà un senso di potere.

«Be', lei conosceva quelle strade come uno scout conosce i suoi nodi», disse Homer, con il suo sorriso largo, solare. «Mi disse: "Aspetta un minuto, aspetta un minuto", come una bambina, e la sentii attraverso il muro che frugava nella sua scrivania, per poi tornare con un libretto che sembrava avesse da tanto tempo. La copertina era tutta rovinata, sai, e qualche pagina era uscita fuori da quegli anellini di metallo che stanno da una parte.

"La strada che fa Worth — la strada che fanno *quasi tutti* — è la 97 fino a Mechanic Falls, la 11 fino a Lewiston, e poi l'interstatale fino a Bangor. Sono 156,4 miglia."

Io annuii con la testa.

"Se vuoi evitare il casello — e risparmiare sul tragitto — devi andare a Mechanic Falls, poi prendere la 11 fino a Lewiston, la 202 fino a Augusta, e infine la 9 per China Lake, Unity e Haven, fino a Bangor. E sono 144,9 miglia."

"Lei non risparmia tempo in quel modo, signora", le dissi io. "Non sono mai passato da Lewiston e Augusta. Anche se devo ammettere che fare la vecchia strada da Old Derry a Bangor è proprio bello."

"Si risparmiano abbastanza miglia e presto si risparmierà abbastanza tempo", aveva detto lei. "E non ho detto che quella è la strada che farei, anche se l'ho fatta tante volte: sto solo facendo l'elenco delle strade che fa la maggior parte della gente. Vuoi che continui?"

"No", dissi io, "mi lasci solo in questo dannato bagno a guardare queste dannate fessure finché comincerò a dare i numeri."

"In tutto ci sono quattro strade importanti", continuò lei. "Quella per la 2 è di 163,4 miglia. L'ho fatta una volta sola. Troppo lunga."

"Quella è la strada che farei se mia moglie mi telefonasse per dirmi che ci sono degli avanzi per cena", borbottai sottovoce.

"Cosa?", disse lei.

"Niente", le risposi, "stavo solo parlando alla malta."

"Ah! Bene, la quarta — e non c'è tanta gente che la conosce, anche se sono tutte delle buone strade, asfaltate, per giunta — è la 219 per i monti Speckled Bird, e quindi la 202 *al di là* di Lewiston. Poi, se prendi la 19, puoi sorpassare Augusta. Da lì prendi la strada dell'Old Derry: sono solo 129,2 miglia."

Non le dissi niente per un po' e forse lei pensò che non credessi a quello che aveva detto, perché mi disse, un po' sulle sue: "Lo so che è difficile da credere, ma è così".

Le dissi che pensavo avesse ragione e, a ripensarci, probabilmente l'aveva. Perché quella è la strada che io facevo di solito quando andavo a Bangor da Franklin quando lui era ancora vivo. Non l'avevo fatta da anni, però. Pensi che che un uomo possa... be'... dimenticare una strada, Dave?»

Ammisi che era possibile. È facile pensare al casello. Dopo un po', questo riempie quasi la testa di una persona, e non si pensa come si potrebbe andare di qui a lì, ma come si potrebbe andare da qui alla rampa del casello *più vicina*. E questo mi aveva fatto pensare che forse c'erano tantissime strade dappertutto che stanno lì ad aspettare; strade con pareti di roccia, strade vere con cespugli di more che crescono sui bordi ma non c'è nessuno che le mangi salvo gli uccelli, e cave di ghiaia con vecchie catene arrugginite che formano delle basse curve davanti all'entrata, cave dimenticate come vecchi giocattoli di bambini con le erbacce che crescono sui loro fianchi abbandonati. Strade che sono state dimenticate da tutti fuorché da quelli che ci vivono vicino e pensano al modo più rapido per andarsene e arrivare al casello dove si può superare una collina senza preoccuparsene.

Nel Maine ci piace dire per scherzo che non si può andare da lì a qui, ma forse ci prendiamo in giro da soli. La verità è che ci sono più di mille dannati modi di farlo, e alla gente non importa un bel niente.

Homer aveva proseguito: «Ho attaccato mattonelle fino a tardi nel pomeriggio in quel bagno caldo, e lei era stata per tutto il tempo sulla porta con un piede incrociato dietro l'altro, senza calze, con le ciabatte, una camicia kaki, e un golf un po' più scuro. Aveva i capelli tirati indietro a coda di cavallo. Doveva avere trentaquattro o trentacinque anni allora, ma la sua faccia era animata da quanto mi diceva, e giuro che sembrava una studentessa a casa per le vacanze.

Dopo un po' deve essersi resa conto che stava tagliando l'aria con la bocca da un bel pezzo perché mi disse: "Devo annoiarti a morte, Homer".

"Sissignora", le dissi. "Ha ragione. Preferirei che se ne andasse e mi la-

sciasse parlare a questa dannata malta."

"Non fare il furbo, Homer", replicò lei.

"No, signora, non mi annoia", le dissi.

Allora lei sorrise, e ricominciò a sfogliare il suo libretto come un piazzista che controlla gli ordini. Aveva quelle quattro strade principali — be', in realtà erano tre perché aveva subito lasciato perdere la 2 — ma doveva averne almeno altre quaranta che erano delle traverse di quelle. Strade con un numero nazionale, strade senza numero, strade con un nome, strade senza. Mi girava la testa a sentirla. Alla fine mi disse:

"Sei pronto per vincere il Nastro Azzurro, Homer?".

"Penso di sì", risposi.

"Perlomeno, vinceremo il Nastro Azzurro per ora", disse lei. "Sai, Homer, che nel 1921 un tizio ha scritto un articolo su *Scienza Oggi* per dimostrare che un uomo non può correre il miglio in meno di quattro minuti? Lo *ha provato*, con tutti i possibili calcoli basati sulla lunghezza massima dei muscoli della coscia maschile, la lunghezza massima del passo, la capacità massima dei polmoni, la massima frequenza cardiaca, e chi più ne ha più ne metta. Mi ha tanto *interessato* quell'articolo! Ero così interessata, che l'ho dato a Worth e gli ho chiesto di farlo vedere al professor Murray del Dipartimento di Matematica dell'Università del Maine. Volevo che controllasse quelle cifre perché ero sicura che fossero basate su postulati sbagliati o qualcosa del genere. Probabilmente Worth ha pensato che mi comportassi da stupida — 'Ophelia è fissata', ecco cos'ha detto... ma l'ha preso. Bene, il professor Murray ha controllato i dati molto attentamente... e sai una cosa, Homer?"

"No, signora."

"Quelle cifre erano *giuste.* I princìpi del tizio erano *solidi.* Lui ha provato, nel 1923, che non si poteva correre il miglio in meno di quattro minuti. Lo *ha provato.* Ma la gente lo fa di continuo, e sai cosa significa?"

"Nossignora", risposi, anche se cominciavo a capire.

"Significa che il Nastro Azzurro non è eterno", disse lei. "Un giorno o l'altro — se intanto il mondo non scoppia — qualcuno alle Olimpiadi correrà il miglio in *due* minuti. Ci vorranno cent'anni o mille, ma succederà. Perché non c'è un Nastro Azzurro definitivo. C'è lo zero, c'è l'eternità, e c'è la mortalità, ma non c'è *il definitivo.*"

E stava lì, con la faccia pulita, lavata e splendente, e i suoi capelli scuri tirati indietro sulla fronte, come se dicesse: "Ora continua tu e dì che non sei d'accordo, se puoi". Ma io non potevo. Perché credo a qualcosa del ge-

nere. Somiglia molto a quello che dice il Pastore, mi pare, quando parla della Grazia.

"Sei pronto a vincere il Nastro Azzurro *per adesso*?", disse lei.

"Sìiì", la accontentai, e smisi perfino di attaccare mattonelle. In ogni caso ero arrivato alla vasca e non mancava più che qualcuno di quegli angolini strani. Lei tirò un lungo respiro e poi me lo soffiò in faccia come quel banditore di Gates Falls dopo che si è attaccato al whisky: non posso ricordarmi di tutto, ma è successo più o meno così.»

Homer Buckland aveva chiuso gli occhi per un momento, con le sue grosse mani posate perfettamente immobili sulle lunghe cosce, la faccia alzata verso il sole. Poi aveva riaperto gli occhi e, per un momento, avrei giurato che le *somigliava.* Sì davvero: un uomo di settant'anni che somigliava a una donna di trentaquattro che in quel momento somigliava a una studentessa di venti. Non riesco a ricordare esattamente quel che *lui* disse più di quanto *lui* non riuscisse a ricordare quel che *lei* aveva detto esattamente, non solo perché era complicato, ma perché ero rimasto scosso dal suo aspetto mentre lo diceva. Comunque era più o meno questo:

«"Prendi la 97, poi superi Denton Street fino all'Old Townhouse Road, e in questo modo giri intorno a Castle Rock dal di sotto e ritorni alla 97. Dopo nove miglia prendi una vecchia strada da boscaioli per un miglio e mezzo fino alla Town Road numero 6, che ti porta a Big Anderson Road per Sites' Cedar Mill. C'è una scorciatoia che i vecchi chiamano Bear Road, che ti porta alla 219. Una volta che sei dall'altra parte della montagna dello Speckled Bird, ti butti nella Stanhouse Road, giri a sinistra sulla Bull Pine Road — c'è un pezzo fangoso ma lo superi facilmente se prendi abbastanza velocità sulla ghiaia — e così esci sulla 106. La 106 attraversa la piantagione Alton fino alla Old Derry Road... e lì ci sono due o tre strade nei boschi che puoi seguire, e così uscire sulla 3 proprio dietro l'ospedale di Derry. Di lì ci sono solo quattro miglia fino alla 2 a Etna, e eccoti a Bangor."

Si fermò per prender fiato, e mi guardò.

"Sai quanto è lunga in tutto?", mi chiese.

"Nossignora", dissi io, pensando che suonava come un centonovanta miglia e quattro sospensioni rotte.

"Sono 116 miglia e 4", disse lei».

Io avevo riso. La risata mi era venuta fuori prima che mi rendessi conto che non mi stavo facendo un favore se volevo sentire la storia fino alla fine. Ma anche Homer aveva sogghignato e annuito.

«Lo so. E *tu* sai che non mi piace discutere con nessuno, Dave. Ma è diverso se ti prendono in giro e ti sbatacchiano come un albero di mele.

"Tu non mi credi", mormorò lei con la fronte corrugata.

"Be', è un po' *difficile* crederci, signora", dissi.

"Lascia che quella malta asciughi e te lo dimostrerò", mi disse. "Finirai la vasca domani mattina. Vieni, Homer. Lascerò un biglietto a Worth — può darsi d'altra parte che non rientri stasera — e tu telefona a tua moglie! Ci siederemo al *Pilote's Grill per* cenare fra — guardò l'orologio — due ore e tre quarti da adesso. E, se ci metteremo un minuto di più, ti comprerò una bottiglia di Irish Mist da portarti a casa. Vedi: mio papà aveva ragione. Risparmia miglia e risparmierai tempo, anche se per farlo devi attraversare tutti i dannati stagni e torbiere della Contea Kennedy. Che ne dici?"

Mi guardava con i suoi occhi scuri che sembravano lampadine, e c'era in loro qualcosa di diabolico che diceva: Homer, spingiti il berretto sulla nuca e salta su questo cavallo. Io sarò la prima, tu sarai il secondo, e che il diavolo si porti l'ultimo: e sulla sua faccia c'era un sorriso che diceva esattamente la stessa cosa. E ti assicuro, Dave, che io volevo *andare.* Non ho nemmeno chiuso quel dannato secchiello di malta. *Certo* non volevo guidare quel suo diavoletto. Volevo solo starci seduto dentro dalla parte del fucile e guardarla mentre entrava, vedere la sua gonna che si alzava un po', vederla mentre se la tirava giù sulle ginocchia oppure no, e guardare i suoi capelli che splendevano.»

Strascicava le parole e, a un tratto, aveva fatto una risata sarcastica, soffocata. Quella sua risata sembrava un fucile da caccia caricato a sale grosso.

«Pensa un po'! Chiamare Megan e dirle: "conosci Phelia Todd, la donna di cui stai diventando gelosa al punto che non ragioni più e per la quale non riesci nemmeno a trovare una buona parola da dire sul suo conto? Be', lei e io ce ne andiamo a fare una corsa fino a Bangor su quel suo diavoletto di Mercedes color champagne, perciò non mi aspettare a cena".

Proprio chiamarla e dirglielo. Oh *sì*! Oh *sìì*!»

Aveva riso di nuovo con le mani posate sulle ginocchia al suo solito modo, e avevo visto sulla sua faccia qualcosa di odioso. Un minuto dopo, lui aveva preso il bicchiere d'acqua minerale sulla ringhiera e ne aveva bevuto un po'.

«Non ci sei andato», gli dissi.

«Non *quella volta*.»

Aveva riso, e quella risata era stata più simpatica.

«Lei doveva aver visto qualcosa sulla mia faccia, perché è stato come se rientrasse in sé. Smise di sembrare una ragazza dell'Università ed era di nuovo Phelia Todd. Guardò il suo libretto come se non capisse cosa aveva in mano, poi lo posò vicino a lei, quasi sotto la gonna.

Mi rivolsi a lei: "Mi piacerebbe farlo, signora, ma devo finire qui, e mia moglie ha fatto l'arrosto per cena".

"Capisco, Homer", rispose, "mi sono lasciata trascinare. Mi succede spesso. *Sempre*, dice Worth." Poi si raddrizzò e disse: "Ma l'offerta è sempre valida, ogni volta che ti va di andare. Potresti anche dare una spinta se ci impantaniamo da qualche parte. Mi faresti risparmiare cinque dollari". E si mise a ridere.

"Glielo ricorderò, signora", ribattei, e lei capì che dicevo sul serio e non per cortesia.

"E prima che tu cominci a pensare che centosedici miglia fino a Bangor sono fuori di questione, tira fuori la tua carta e guarda quante miglia sarebbero a volo d'uccello."

Finite le mattonelle, sono andato a casa e ho mangiato gli avanzi — non c'era arrosto, e credo che Phelia Todd l'avesse capito — e, dopo che Megan se ne era andata a letto, ho tirato fuori il mio metro, una penna e la carta dello Stato della Mobil, e ho fatto quello che lei mi aveva detto... Perché mi aveva fatto impressione, capisci. Ho tirato una linea dritta e ho fatto i calcoli con la scala delle miglia. Sono rimasto sorpreso. Infatti, se si va da Castle Rock a Bangor come se si volasse su uno di quei piccoli Piper Cub in una bella giornata, se non ci si deve preoccupare di laghi, né di parti di bosco chiuse da qualche società del legname, né di paludi, né di fiumi da attraversare dove non ci sono i ponti, be', sarebbero solo settantanove miglia, all'incirca.»

Feci un salto.

«Misuralo anche tu, se non mi credi», aveva detto Homer. «Non avevo mai saputo che il Maine fosse così piccolo finché non l'ho visto.»

Aveva bevuto di nuovo e poi si era voltato verso di me.

«Poi in primavera c'è stato un momento in cui Megan è andata nello Hampshire a trovare suo fratello. Io sono dovuto andare a casa dei Todd a togliere le porte esterne e mettere le porte a vetri, ed ecco là il suo diavoletto di Mercedes. Lei stava lì da sola.

Venne alla porta e disse: "Homer! Sei venuto a mettere le porte a vetri?".

E io subito: "No, signora, sono venuto a vedere se mi porta fino a Bangor per la scorciatoia".

Be', mi guardò senza espressione, e allora pensai che si fosse scordata tutto. Mi sentii diventare rosso, proprio come quando senti di aver fatto un passo falso. Poi, proprio mentre stavo per scusarmi, la sua faccia divenne tutta un sorriso e disse: "Sta' fermo dove sei mentre prendo le chiavi. E non cambiare idea, Homer!".

Dopo un minuto arrivò con le chiavi in mano. "Se restiamo impantanati, vedrai delle zanzare grosse come libellule."

"A Rangely ne ho viste certe grosse come passeri, signora", ribattei, "e mi par di capire che siamo tutti e due un po' troppo grossi perché ci possano portar via."

Lei rise. "Be', in ogni modo ti ho avvertito. Andiamo, Homer."

"E se non ci saremo in due ore e tre quarti", le ricordai un po' malignamente, "lei dovrà comprarmi un bottiglia di Irish Mist."

Lei mi guardò sorpresa, con la portiera dalla parte del conducente aperta e un piede dentro.

"Accidenti, Homer", esclamò. "Ti avevo detto che era il Nastro Azzurro *in quel momento.* Ho trovato una strada per arrivarci che è ancora *più corta.* Ci saremo fra due ore e mezzo. Sali, Homer. Vedrai che corsa."»

Si era fermata di nuovo, con le mani posate tranquillamente sulle ginocchia, gli occhi opachi, come se vedesse la due posti color champagne che si dirigeva verso il ripido viale dei Todd.

«Arrivata in fondo, fermò la macchina e disse: "Sei sicuro?".

"Avanti", risposi, e la palla alla sua caviglia rotolò via e il suo piede andò giù pesante. Non ti so dire molto di quello che è successo dopo. Solo che, dopo un po', non riuscivo più a staccare gli occhi da lei. Sulla sua faccia era comparso qualcosa di selvaggio. Dave — qualcosa di *selvaggio* e qualcosa di *libero* — e questo mi spaventava. Era bella, e io ero innamorato di lei. Chiunque lo sarebbe stato, ogni uomo almeno, e forse anche ogni donna, ma avevo anche paura di lei, perché aveva l'aria di esser capace di ucciderti se il suo sguardo si fosse spostato dalla strada cadendo su di te, e avesse deciso di ricambiare il tuo amore.

Aveva indosso dei blue-jeans e una vecchia camicia bianca con le maniche arrotolate — penso che forse aveva deciso di dipingere qualcosa sul terrazzino posteriore quando ero arrivato io — ma, dopo un po' che correvamo, era come se non avesse indosso che quella roba bianca, leggera e gonfia come una brocca, di uno di quei libri di vecchi Dei e Dee.»

Era rimasto soprappensiero, guardando il lago, con la faccia cupa.

«Come la cacciatrice che si credeva portasse la luna da una parte all'altra

del cielo.»

«Diana?»

«Siìì. La luna era il suo diavolo. Phelia mi sembrava proprio quella, e ti dico chiaro e tondo che ero innamorato di lei. Ma non avrei fatto una sola mossa sebbene fossi più giovane di quanto sono adesso. Non avrei fatto una mossa nemmeno se avessi avuto vent'anni, anche se penso che forse l'avrei fatta a sedici, e che sarei stato ucciso per quello: sarei morto se mi avesse guardato nel modo che mi pareva avrebbe potuto fare.

Era come la donna che guida la luna attraverso il cielo, con il busto al di sopra del parapetto e una sciarpa di garza che svolazza dietro di lei come una ragnatela d'argento, i capelli gettati all'indietro che lasciano vedere le piccole incavature scure nelle tempie, mentre frusta i cavalli e mi dice di andare più svelto e di non preoccuparmi di quanto soffiano. Solo più svelto, più svelto, *più svelto.*

Percorremmo una quantità di strade da boscaioli: le prime due o tre le conoscevo, ma poi non ne conoscevo più nessuna. Dovevamo sembrare molto strani a quegli alberi che non avevano mai visto qualcosa con un motore all'infuori di quei vecchi camion per trasportare i tronchi di legno e gli spazzaneve. Quel diavoletto che sarebbe sembrato più a casa sua sul Sunset Boulevard che a correre in quei boschi, facendo faville e aprendosi la strada su per una collina e poi buttandosi giù per quella successiva attraverso le lame verde-polvere del sole al tramonto, aveva abbassato la capote, e io sentivo tutti i profumi del bosco, e sai che buon vecchio profumo è quello, come se tutto fosse rimasto da sempre tranquillo, senza essere smosso.

Passammo sopra delle tavole che erano state sistemate sui punti più fangosi: la sabbia nera schizzava attraverso qualcuno di quei tronchi segati, e lei rideva come un ragazzino. Qualcuno di quei tronchi era vecchio e marcio, perché per due o tre di quelle strade non c'era passato nessuno — all'infuori di lei, cioè — direi da cinque o dieci anni. Eravamo *soli*, salvo gli uccelli e gli animali che ci vedevano.

Il rumore di quel motore indiavolato, che prima ronzava e poi si alzava forte e selvaggio quando lei spingeva il pedale e poi scendeva... quello era l'unico rumore che riuscivo a sentire. E anche se sapevo che dovevamo esser vicino a *qualche posto* in ogni momento — voglio dire che oggigiorno si è sempre vicini a qualche posto — cominciò a sembrarmi che fossimo andati indietro nel tempo, che non c'era *niente* e che, se ci fossimo fermati e fossi salito su un albero alto alto, non avrei visto niente in nessuna dire-

zione salvo boschi, boschi, e ancora boschi.

Per tutto il tempo lei non fece altro che *tempestare* su quella cosa, con i capelli che le ondeggiavano dietro, e rideva, con gli occhi brillanti.

Così uscimmo sulla Speckled Bird Mountain Road e per un po' capii dove eravamo, poi lei svoltò, e ancora per un po' *pensai* di saperlo, ma poi non provai più nemmeno a crederlo. Procedemmo quindi per un'altra strada fra i boschi, e poi sbucammo — lo giuro — su una bella strada asfaltata con una tabella che diceva AUTOSTRADA B. Hai mai sentito di una strada nello Stato del Maine che si chiama AUTOSTRADA B?»

«No», dissi, «sembra inglese.»

«Siìì. *Sembrava* inglese. Degli alberi che sembravano dei salici sporgevano sulla strada. "Guarda un po' qui, Homer", mi disse lei. "Uno di questi mi ha quasi acchiappata il mese scorso e mi ha fatto prendere un bello spavento."

Non capivo di cosa parlasse, e stavo per dirlo, quando ecco che, sebbene non ci fosse vento, i rami di quegli alberi cominciarono a piegarsi in basso... stavano guizzando verso il basso. Sembravano scuri e bagnati all'interno del verde che li copriva. Non riuscivo a credere a quello che vedevo. Poi uno di loro mi strappò di testa il berretto, e allora capii che non stavo dormendo. "Ehi", gridai, "ridammelo subito!"

"Troppo tardi, Homer", disse lei, e rise. "Si vede la luce, là davanti... siamo salvi."

Ed ecco che se ne abbassò un altro, dalla sua parte questa volta, e cercò di acchiapparla... giuro che lo fece. Lei si curvò, e quello finì nei suoi capelli strappandone una ciocca. "Ahi, accidenti *che male*!", strillò lei, ma stava ridendo, intanto.

La macchina fece uno zigzag quando lei si piegò, e allora io diedi un'occhiata nei boschi e, Santo Dio, Dave! Là dentro si stava muovendo *tutto.* L'erba stava ondeggiando, e certe piante erano talmente aggrovigliate che sembrava facessero delle smorfie. Poi ho visto qualcosa che stava accovacciato in cima a un ceppo, e sembrava un rospo, solo che era grosso come un gatto adulto.

Quindi uscimmo dall'ombra in cima a una collina e lei disse:

"Ecco! Non è stato eccitante?", come se stesse parlando di una passeggiata nella Casa Stregata alla Fiera di Fryeburg.

Più o meno cinque minuti dopo, svoltammo in un'altra delle sue strade da boscaioli. Non avevo più nessuna voglia di boschi, in quel momento — lo dico sul serio — ma questi erano solo i soliti vecchi boschi. Una mez-

z'ora dopo stavamo rallentando nel parcheggio del *Pilot's Grill* di Bangor. Lei indicò il suo contachilometri parziale per i viaggi e disse: "Guarda un po' Homer". Guardai, e segnava 111,6. "Cosa ne dici adesso? Ci credi alla mia scorciatoia?"

Quell'espressione selvaggia nei suoi occhi era quasi svanita, e lei era tornata Phelia Todd. Ma quell'altra espressione non se n'era andata del tutto. Era come se lei fosse due donne, Phelia e Diana, e la parte di lei che era Diana era così sotto controllo quando lei guidava per quelle strade secondarie, che la parte che era Phelia non immaginava nemmeno che la sua scorciatoia la stava portando per dei posti... dei posti che non si trovano su nessuna carta del Maine, nemmeno su quelle dell'Ufficio Catastale.

Mi chiese di nuovo: "Cosa pensi della mia scorciatoia, Homer?".

Io dissi la prima cosa che mi venne in mente, che non era qualcosa che di solito si dice a una signora come Phelia Todd: "È davvero una bomba, signora!".

Lei rise, tutta soddisfatta, e allora capii tutto, chiaro come il cristallo: lei non ricordava niente di tutte quelle stranezze. Né i rami dei salici — solo che non erano salici, proprio per niente, e non gli somigliavano affatto, e nemmeno ad altri alberi — che mi avevano strappato il berretto, né la tabella AUTOSTRADA B, O quell'orribile specie di rospo. *Non si ricordava affatto di tutte quelle stranezze!* O io avevo sognato che c'erano, o lei aveva sognato che non c'erano. Tutto quello di cui ero sicuro, Dave, era che avevamo corso per centoundici miglia e eravamo arrivati a Bangor, e quello non era un sogno a occhi aperti; era proprio lì sul suo contachilometri parziale in bianco e nero.

"Be', lo è", disse lei, "è davvero una bomba! Vorrei solo riuscire a portarci Worth una volta o l'altra... ma lui non esce mai dal suo buco a meno che qualcuno non lo faccia saltare in aria, e probabilmente ci vorrebbe almeno un missile Titan II, perché credo che si sia scavato un rifugio antiatomico sul fondo della sua tana. Entriamo, Homer, e vediamo di farti ingozzare un po'."

E mi offrì un pranzo splendido, Dave, ma io non riuscii a mangiare molto. Continuavo a pensare a come sarebbe stato il viaggio di ritorno, ora che si stava facendo buio. Poi, a metà del pranzo, lei si scusò e andò a telefonare.

Quando tornò, mi chiese se avevo qualcosa in contrario a portare indietro il suo diavoletto a Castle Rock. Mi disse che aveva parlato con una donna che era nel suo stesso comitato per la scuola, e che questa le aveva

detto che avevano non so quale problema. Mi disse che avrebbe noleggiato una macchina da Hertz se Worth non fosse potuto andare a prenderla. "Ti rincresce molto guidare quando fa buio?", mi chiese.

Mi guardava con un mezzo sorriso, e allora capii che ricordava senz'altro *qualcosa*: Dio sa quanto, ma ricordava abbastanza per capire che io non avrei fatto la sua strada al buio, e forse mai... anche se capivo da come brillavano i suoi occhi che a lei non avrebbe fatto nessun effetto.

Così le dissi che non m'importava, e finii il pranzo meglio di come l'avevo cominciato. Stava facendo buio quando finimmo, e lei guidò fino alla casa della donna che aveva chiamato. Quando scese, mi guardò con quella luce negli occhi e disse: "Sei proprio *sicuro,* Homer, di non voler aspettare? Ho visto un paio di altre scorciatoie proprio oggi e, anche se non le trovo sulle carte, penso che possiamo risparmiare un altro po' di miglia".

Risposi: "Be', signora, magari, ma mi sono accorto che alla mia età si dorme meglio nel proprio letto. Porto indietro la sua macchina e non le farò nemmeno un graffio... anche se penso che probabilmente le farò fare un po' più di miglia di quelle che ha fatto lei".

Allora lei si mise a ridere, piano piano, e mi diede un bacio. È stato il bacio più bello che ho avuto in vita mia, Dave. Solo un bacio sulla guancia, il bacio casto di una donna sposata, ma maturo come una pesca, o come quei fiori che si aprono al buio e, quando le sue labbra hanno toccato la mia pelle, ho sentito come... Non so esattamente come mi sono sentito, perché un uomo non può ricordare facilmente le cose che gli sono successe con una ragazza che era matura quando il mondo era giovane, o come sembravano quelle cose... Sto girando intorno a quello che vorrei dire, ma penso che tu mi capisca. Quelle cose prendono una tinta rossa nella memoria e non si riesce a vederle bene.

"Sei così caro, Homer, e mi piaci perché mi stai a sentire e vieni in macchina con me", disse lei. "Guida con attenzione."

Poi entrò nella casa di quella donna. E io sono tornato a casa.»

«Di dove sei passato?», gli chiesi.

Lui aveva riso piano.

«Dal casello, sciocco», rispose, e non avevo mai visto prima tante rughe sulla sua faccia.

Stava seduto lì, e guardava il cielo.

«Quando è venuta l'estate, lei è scomparsa. Non l'avevo vista molto... era quell'estate che ci fu l'incendio, ti ricordi, e poi quel gran temporale che aveva buttato giù tutti gli alberi. Un bel daffare per le guardie forestali. Oh,

avevo pensato a lei ogni tanto, a quel giorno, a quel bacio, e cominciava a sembrarmi tutto un sogno. Come una volta, che stavo arando il campo di George Bascombe che si trova a ponente, quello che sta al di qua del lago di fronte alle montagne, sognando quello che sognano i ragazzi. Avevo alzato un masso con il vomere, e quello si era spaccato, e *sanguinava.* Almeno, mi era sembrato che sanguinasse. Della roba rossa usciva dalla spaccatura nel masso e imbeveva il terreno.

Non l'ho mai detto a nessuno fuorché a mia madre, e non le ho mai detto cosa significava per me, o quello che mi era capitato, anche se lei mi aveva lavato i calzoni e forse sapeva quello che mi era successo. Ad ogni modo, mi aveva suggerito di pregare. Cosa che avevo fatto, ma non avevo avuto nessuna illuminazione e, dopo un po', qualcosa nella mia testa aveva cominciato a suggerirmi che era stato un sogno. Succede così, qualche volta. Ci sono dei buchi nel *mezzo,* Dave. Lo sai?»

«Sì», dissi, pensando a quella notte che avevo visto qualcosa. Era stato nel '59, un brutto anno per noi, ma i miei bambini non sapevano che fosse un brutto anno; tutto quello che sapevano era che volevano mangiare come al solito. Avevo visto un gruppo di cerbiatti nel campo di Henry Brugger, e c'ero andato al buio con una doppietta, d'agosto. Ne puoi prendere due d'estate quando sono belli grassi; il secondo torna indietro a odorare il primo come se dicesse *Che diavolo? È già autunno?* e tu lo butti giù come se fosse un birillo. Ne puoi tirar fuori tanta carne da dar da mangiare ai ragazzini per sei settimane, e seppellire quello che avanza. Quelli sono due cerbiatti che i cacciatori che vengono a novembre non potranno uccidere, ma i bambini devono mangiare. Come aveva detto quel tizio del Massachusetts, *gli* sarebbe piaciuto potersi permettere di vivere qui per tutto l'anno, ma tutto quello che io posso dire è che certe volte questo privilegio lo si paga.

Così stavo lì, e vidi una grossa luce arancione nel cielo; cominciò a scendere, e io stavo lì con la bocca aperta che mi arrivava fino allo sterno e, quando toccò il lago, per un momento divenne tutto di un arancione/rosso che sembrava salisse in raggi fino al cielo.

Nessuno mi ha mai parlato di quella luce, e io non ne ho mai parlato con nessuno, un po' perché avevo paura che mi ridessero dietro, ma anche perché, prima di tutto, si sarebbero chiesti cosa diavolo facevo lì fuori al buio. Dopo un po' era successo come aveva detto Homer: era come se avessi fatto un sogno, e non voleva dir niente per me perché non riuscivo a capire a cosa potesse servirmi. Era come un raggio di luna. Non aveva manico e non aveva lama. Non potevo farne niente, e così lo misi da parte, come si

fa quando si capisce che comunque il giorno sorgerà.

«Ci sono dei *buchi* nel mezzo delle cose», aveva detto Homer, e si era seduto più diritto, come se fosse matto. «Proprio nel dannato *mezzo* delle cose, non a destra o a sinistra dove hai la visione periferica e potresti dire: "Be', ma che diavolo...". Sono lì e tu ci giri intorno come gireresti intorno a un buco nella strada che potrebbe farti rompere un assale. Capisci? E te lo dimentichi. O come, quando stai arando, puoi arare un dislivello. Ma se sul terreno c'è qualcosa come un *crepaccio,* come se ci fosse una caverna, tu dici: "Spostati, ronzino! Lasciamolo da parte! Facciamo un bel lavoro qui a sinistra". Perché non stai proprio cercando una caverna, o del divertimento da ragazzi, ma stai tentando di fare un buon lavoro.

Buchi nel *mezzo* delle cose...»

Era rimasto zitto per un bel po' e io lo avevo lasciato stare in silenzio. Non avevo nessuna fretta che proseguisse. Alla fine lui disse:

«Scomparve in agosto. L'avevo vista per la prima volta ai primi di luglio, e sembrava...». Homer si era voltato verso di me e aveva pronunciato ogni parola con molta enfasi, lentamente. «Dave Owens, sembrava *magnifica*! Magnifica, selvaggia, e quasi selvatica. Le piccole rughe che avevo cominciato a notare attorno ai suoi occhi sembravano scomparse. Worth Todd... lui era a qualche congresso o qualcosa del genere a Boston. Lei stava lì sul bordo della terrazza — io stavo fuori al centro senza camicia — e mi disse: "Homer, non ci crederai mai".

"No, signora, ma posso provarci", risposi.

"Ho scoperto due strade nuove" disse con un sorriso, "e l'ultima volta sono arrivata a Bangor con sessantasette miglia".

Mi ricordai quello che aveva detto prima, e obiettai. "Non è possibile, signora. Chiedo scusa, ma ho calcolato la distanza sulla carta, e settantanove è il minimo... a volo d'uccello."

Lei rise, ed era più bella che mai. Come una Dea nel sole, su una di quelle colline in una storia dove non c'è altro che erba verde e fontane, e non ci sono folletti che pizzicano le braccia alla gente. "È vero", disse, "e non puoi correre il miglio in meno di quattro minuti. È stato dimostrato *matematicamente.*"

"Non è la stessa cosa", ribattei.

"È la stessa cosa", continuò lei. "Piega la carta e calcola quante miglia sono, Homer. Possono essere un po' meno di una linea retta se la pieghi poco, ma possono essere molto meno se la pieghi tanto."

Allora mi ricordai della nostra corsa, come si ricorda un sogno, e dissi:

"Signora, lei può piegare una mappa su un foglio, ma non può piegare la *terra.* O almeno non dovrebbe provarci. Meglio che la smetta".

"Nossignore", disse lei. "È l'unica cosa al mondo che non voglio smettere di fare, perché è *lì,* e perché è *mia*."

Tre settimane dopo — potevano essere due settimane prima che sparisse — mi telefonò da Bangor. Disse: "Worth è andato a New York, e io sto venendo. Ho perso la mia dannata chiave, Homer. Fammi il favore di aprire la casa perché possa entrare".

Be', la telefonata arrivò alle otto, proprio quando stava cominciando a fare buio. Mangiai un sandwich e bevvi una birra prima di uscire... circa venti minuti. Poi andai in macchina fin là. In tutto direi tre quarti d'ora. Quando arrivai dai Todd, venendo giù per il viale, vidi che c'era una luce nella dispensa che io non avevo lasciato accesa.

La stavo guardando e per poco non andai ad urtare contro il suo diavoletto. Era parcheggiato un po' storto, come se l'avesse parcheggiato un ubriaco, era coperto di fradiciume fino ai finestrini, e c'era una roba mescolata al fango sulla carrozzeria che sembrava alghe... ma, quando i miei fari la illuminarono, sembrava che si muovesse.

Parcheggiai lì dietro e uscii dal furgone. Quella roba non erano alghe, ma erbacce, e si *muovevano...* piano e pigramente, come se stessero morendo. Ne toccai un pezzo e quello tentò di arrotolarsi intorno alla mia mano. Davano un senso di disgusto e di pericolo. Tirai indietro la mano e me la asciugai sui pantaloni. Poi andai davanti alla macchina. Sembrava che avesse attraversato almeno novanta miglia di terre basse e paludose. Sembrava *stanca,* sembrava. Degli insetti erano spiaccicati su tutto il parabrezza... solo che non somigliavano a nessun tipo di insetto che *io* avessi mai visto prima.

C'era una falena grossa quasi come un passero, con le ali che sbattevano ancora un po', debolmente, come se stesse morendo. C'erano delle cose che sembravano zanzare, solo che avevano degli occhi veri che si potevano vedere... e sembrava che loro vedessero *me.* Potevo sentire quelle alghe che raschiavano la carrozzeria del diavoletto, mentre morivano, cercando di attaccarsi a qualcosa.

Ma tutto quello che riuscivo a pensare era: "Dove diavolo è stata? Come ha fatto a arrivare qui in tre quarti d'ora soltanto?". Poi vidi qualcos'altro. C'era un animale mezzo schiacciato sulla griglia del radiatore, proprio sotto il fregio della Mercedes, quello che sembra una stella chiusa in un cerchio. Ora tanti piccoli animali che si ammazzano per strada restano sotto la

macchina, perché si accucciano quando la macchina li colpisce, sperando che gli passi sopra e che li lasci con la pelle ancora attaccata alla carne. Ma ogni tanto qualcuno fa un salto, non da una parte, ma proprio contro la dannata macchina, come se volessero dare un bel morso a quella cosa che sta per ammazzarli.

Avevo capito quello che era successo. Quella cosa forse aveva fatto proprio questo. E sembrava abbastanza stramba da saltare contro un carro armato. Sembrava il risultato di un incrocio fra un pezzo di legno e una faina, ma c'era dell'altra roba dentro che non si aveva proprio voglia di vedere. Faceva male agli occhi, Dave: peggio ancora, faceva male al *cervello.*

La sua pelliccia era incrostata di sangue, e c'erano degli artigli che uscivano dai cuscinetti delle sue zampe come gli artigli dei gatti, ma più lunghi. Aveva dei grossi occhi gialli, ma erano opachi. Quando ero piccolo, avevo una statuina di ceramica — un corvo — che gli somigliava. E i denti! Lunghi denti sottili come aghi che sembravano quasi aghi da rammendo, gli uscivano dalla bocca. Qualcuno era infisso nella griglia di acciaio. Ecco perché c'era ancora attaccato; si era impiccato da *se stesso* con i denti.

Lo guardai attentamente e capii che aveva la testa piena di veleno come un serpente a sonagli, e che era saltato contro quel diavoletto quando aveva visto che stava per schiacciarlo, cercando di morsicarlo a morte. E non avrei voluto essere io a provare a strapparlo di là, perché avevo dei tagli sulle mani — mi ero tagliato col fieno — e pensavo che sarei rimasto stecchito come un paracarro se un po' di quel veleno mi fosse entrato nei tagli.

Andai ad aprire la portiera del conducente. La luce interna si accese, e guardai quel contachilometri speciale che Phelia aveva fatto mettere per i viaggi... quel che vidi era 31,6.

Rimasi a guardare per un po', poi andai verso la porta posteriore. Lei aveva forzato la porta e rotto il vetro vicino alla maniglia in modo da infilarci dentro la mano e aprire. C'era un biglietto che diceva:

> Caro Homer, sono arrivata qui un po' prima del previsto. Ho scoperto una scorciatoia che è una meraviglia! Tu non c'eri ancora, così sono entrata come un ladro. Worth arriverà dopodomani. Puoi aggiustare la porta e cambiare il vetro prima di allora? Spero di sì. Queste cose gli danno sempre fastidio. Se non vengo a salutarti, vuol dire che dormo. Il viaggio è stato molto stancante, ma sono arrivata in un momento!

Stancante! Diedi un'altra occhiata a quell'affare sulla griglia della sua macchina, e pensai: "Sissignore, *deve* essere stato stancante. Perdio, *sì"*.»

A questo punto fece un'altra pausa, e fece scrocchiare una giuntura irrequieta.

«Da allora l'ho vista solo una volta. Circa una settimana dopo. Worth era lì ma stava facendo una nuotata nel lago, avanti e indietro, avanti e indietro, come se stesse segando la legna o firmando delle carte. Più facile che stesse firmando delle carte, credo.

"Signora", le dissi, "non è affar mio, ma farebbe bene a smetterla. Quella sera che è arrivata qui e ha rotto il vetro della porta per entrare, ho visto qualcosa che pendeva dal frontale della sua macchina..."

"Oh, il pulcino! L'ho sistemato", sorrise.

"Cristo!", esclamai. "Spero che avrà fatto attenzione!"

"Mi sono messa i guanti da giardinaggio di Worth", mi assicurò lei. "Non era niente di grave, Homer: solo un pulcino di beccaccia con un po' di veleno dentro."

"Ma signora", ribattei, "dove ci sono le beccacce, ci sono gli orsi. E se le beccacce che stanno sulle sue scorciatoie sono tutte come quella, cosa le succede se compare un orso?"

Mi guardò, e allora vidi un'altra donna in lei... quella Diana. Mi disse: "Se le cose sono diverse su quelle strade, Homer, forse anch'io sono diversa. Guarda qui".

I suoi capelli erano raccolti sulla nuca con un fermaglio: sembrava una farfalla, e c'era una stecca che li attraversava. Li sciolse. Era quel genere di capelli che fa sì che un uomo si chieda come possono essere quando sono sparsi su un cuscino. Lei disse: "Stavano diventando grigi, Homer. Vedi qualcosa di grigio?", e li allargò con le dita così che il sole ci brillò sopra.

"Nossignora", risposi.

Lei mi guardò con gli occhi luccicanti, e disse: "Tua moglie è una brava donna, Homer. Ci siamo incontrate al negozio e all'ufficio postale e abbiamo scambiato due parole: ho visto che guardava i miei capelli con quell'aria soddisfatta che hanno solo le donne. So quello che dice, e quello che racconta alle sue amiche... che Ophelia Todd ha cominciato a tingersi i capelli. Ma non è vero . Ho perso la strada più di una volta cercando una scorciatoia... ho perso la strada... e ho perso il grigio".

E si mise a ridere, non come una universitaria, ma come una ragazza del

liceo. L'ho ammirata e ho desiderato la sua bellezza, ma proprio allora vidi anche quell'altra bellezza sulla sua faccia... ed ebbi di nuovo paura. Paura *per* lei, e paura *di* lei.

"Signora", mormorai, "lei sta per perdere molto di più di un po' di capelli grigi."

"No", rispose lei. "Ti dico che laggiù sono diversa... laggiù sono *completamente me stessa.* Quando faccio quella strada con la mia macchinetta, non sono Ophelia Todd, la moglie di Worth Todd, che non è mai riuscita a portare a termine una gravidanza, o la donna che ha provato a scrivere poesie e non ci è riuscita, o la donna che si siede a prendere appunti nelle riunioni dei comitati, o questo, o quello. Quando sono su quella strada sono nel cuore di me stessa, e mi sento come..."

"Diana", dissi io.

Lei mi guardò in modo strano come se fosse sorpresa, poi si mise a ridere. "O come qualsiasi altra Dea, penso", disse. "Lei è meglio di chiunque altra, perché io sono un animale notturno e mi piace stare alzata finché non ho finito il libro, o finché non suonano l'inno nazionale in televisione, e poi perché sono così pallida, come la luna: Worth dice sempre che ho bisogno di un ricostituente, o di esami del sangue, o di altre stupidaggini. Ma, nel suo cuore, quello che ogni donna desidera è essere una Dea, penso — gli uomini captano un'eco spenta di quel pensiero e cercano di metterle su un piedistallo (una donna, che si fa la pipì giù per le gambe se non si accuccia! È buffo quando ci si pensa) — ma quello che l'uomo sente non è quello che la donna vuole. La donna vuole essere libera. Stare ferma se ne ha voglia, oppure camminare..." Rivolse gli occhi verso quel diavoletto sul viale, e li socchiuse. Poi sorrise. "Oppure *guidare*, Homer. L'uomo questo non lo capisce. Pensa che una Dea voglia stendersi su un pendio da qualche parte sui fianchi dell'Olimpo e mangiare frutta, ma in quello non c'è né Dio né Dea. Tutto quello che vuole la donna è quello che vuole l'uomo... La donna vuole *guidare*."

"Stia attenta quando guida, signora, ecco tutto", l'ammonii, e lei rise e mi diede un bacio proprio in mezzo alla fronte.

Poi aggiunse: "Starò attenta, Homer", ma non significava niente, e io lo sapevo, perché lei lo aveva detto con il tono di un uomo che dice a sua moglie o alla sua ragazza che starà attento mentre sa benissimo che non lo farà... che non riuscirà a farlo.

Tornai al mio furgone e la salutai con la mano. È stato una settimana dopo che Worth denunciò che era scomparsa: lei e il suo diavoletto, tutti e

due. Todd ha aspettato sette anni prima di farla dichiarare legalmente morta, e poi ha aspettato ancora un anno per buona misura — devo riconoscerglielo a quel parassita — e quindi ha sposato la seconda signora Todd, quella che è passata proprio ora. E non mi aspetto che tu creda a una sola parola di tutta la storia.»

Su nel cielo, una di quelle grandi nuvole dal fondo piatto si era spostata quel tanto da lasciar vedere il fantasma della luna: mezza piena e pallida come il latte. E, al vederla, qualcosa aveva fatto un balzo nel mio cuore, parte per timore, parte per amore.

«Ci credo invece», dissi. «Ogni dannata parola! E se non fosse vero, Homer, dovrebbe esserlo.»

Mi mise un braccio al collo e mi strinse, il che è tutto quello che gli uomini possono fare visto che il mondo non permette che bacino altro che le donne. Si mise a ridere, poi si alzò.

«Anche se *non dovesse* essere, lo è», disse. Aveva tirato fuori l'orologio dai pantaloni e l'aveva guardato. «Devo andare giù a controllare la casa degli Scott. Vuoi venire?»

«Penso che starò qui seduto per un po' a pensare», risposi.

Era già arrivato alla scala, quando si girò e mi guardò con un mezzo sorriso.

«Credo che lei avesse ragione», disse. «Lei *era* diversa su quelle strade che scopriva... non c'era niente che avesse il coraggio di toccarla. Me o te, forse, ma non lei.

E io credo che lei sia ancora giovane.»

Poi salì sul suo furgone ed andò a controllare la casa degli Scott.

Questo succedeva due anni fa e, dopo di allora, Homer se n'è andato nel Vermont, come credo di avervi detto. Una sera era venuto a trovarmi. Era ben pettinato, rasato, e profumava di buono. Aveva la faccia chiara e gli occhi vivaci. Quella sera sembrava che avesse sessant'anni invece di settanta: mi faceva piacere per lui, e lo invidiavo e lo odiavo anche un po'. L'artrite è un vecchio pescatore molto pasticcione, e quella sera Homer aveva l'aspetto di uno al quale l'artrite non ha conficcato gli ami nelle mani come li aveva conficcati nelle mie.

«Parto», mi disse.

«Sìì?»

«Sìì.»

«Bene; dove devo rispedirti la posta?»

«Non voglio che tu me la rispedisca», rispose. «Ho pagato tutte le fatture. Voglio darci un taglio netto.»

«Be', dammi il tuo indirizzo. Ti scriverò due righe di tanto in tanto, vecchio ronzino.»

Già sentivo la solitudine avvolgermi come un mantello... e, guardandolo, avevo capito che le cose non stavano proprio come sembrava.

«Non lo so ancora», mi disse lui.

«Bene», continuai. «*Vai* davvero nel Vermont, Homer?»

«Be'», rispose lui, «basterà per le persone che vogliono sapere.»

Ero stato sul punto di non dirlo, ma poi glielo chiesi.

«A chi assomiglia adesso?»

«A Diana», mi rispose. «Ma è più gentile.»

«Ti invidio, Homer», mormorai, ed era vero.

Mi ero fermato sulla porta: era l'ora del crepuscolo in quella profonda parte dell'estate in cui i campi sono pieni di profumi e di Merletti-della-Regina-Anna. La luna piena stava tracciando un sentiero d'argento attraverso il lago. Lui aveva attraversato il mio porticato e aveva sceso i gradini. Una macchina era ferma sulla banchina cedevole, con il motore che ronzava basso, come quello delle automobili vecchie che però poi corrono forte e danno dei punti alle torpedo. Ora che ci penso, quella macchina *sembrava* una torpedo. Era un po' malridotta, ma come se fosse capace di correre senza affaticarsi troppo.

Lui si era fermato ai piedi della scala e aveva tirato su qualcosa da terra: era la sua tanica della benzina, quella grossa che conteneva dieci galloni. Poi era andato giù per il mio vialetto fino alla portiera del passeggero. Lei si era chinata e gliela aveva aperta. Si era accesa la luce interna e, per un momento, avevo potuto vedere i lunghi capelli rossi intorno al suo viso, e la fronte che splendeva come una lampada. Splendeva come la *luna*. Poi lui era salito e lei era partita. Mi ero fermato sotto il porticato e avevo guardato le luci di coda del suo diavoletto che ammiccavano rosse nel buio... e diventavano sempre più piccole. Sembravano delle braci, poi delle lucciole, quindi svanirono.

Il Vermont, dico alla gente che viene dalla città, e tutti credono al Vermont, perché la maggior parte di loro non arriva più in là con la testa. Qualche volta ci credo anch'io, soprattutto quando sono stanco morto. Altre volte penso a loro, però... così è stato per tutto il mese di ottobre, a quanto pare, perché ottobre è il mese in cui si pensa di più ai posti lontani e alle strade che ti ci potrebbero portare.

Sto seduto sulla panca davanti al Bell's Market e penso a Homer Buckland e alla bella ragazza che si era chinata per aprirgli la porta quando lui era andato giù per il sentiero con la tanica rossa piena di benzina nella destra: lei sembrava una ragazza di non più di sedici anni, una scolara in vacanza, e la sua bellezza era *tremenda*, ma credo che non avrebbe più ucciso l'uomo verso il quale si fosse rivolta. Per un attimo i suoi occhi si erano posati su di me, e non ero stato ucciso, anche se una parte di me era morta ai suoi piedi.

L'Olimpo può essere uno splendore per gli occhi e per il cuore, e c'è chi lo desidera follemente e chi trova una via per arrivarci, ma io conosco Castle Rock come le mie tasche e non potrei mai lasciarlo per nessuna delle scorciatoie dove ci possono condurre le strade.

In ottobre il cielo sul lago non è uno splendore, ma è abbastanza bello, con quelle grandi nuvole bianche che si muovono così lentamente: sto seduto su questa panca, e penso a Phelia Todd e Homer Buckland, e non desidero necessariamente che loro siano qui... ma continuo a desiderare di essere un fumatore.

CHARLES L. GRANT
Hai paura del buio?

Charles L. Grant è nato nel New Jersey nel 1942 ed ha vissuto in quello Stato per la maggior parte della sua vita, salvo quattro anni passati al Trinity College nel Connecticut e due anni come MP nel Vietnam.

Il primo racconto di Grant fu pubblicato nel 1968, quando era insegnante di liceo. È diventato scrittore a tempo pieno nel 1975. Ha pubblicato una ventina di libri — romanzi e raccolte di racconti — e ha curato la pubblicazione di quasi altrettante antologie, particolarmente la serie Shadows *per* Doubleday.

Inoltre Grant ha pubblicato più di ottanta racconti su diversi periodici e raccolte, e ha scritto — sotto gli pseudonimi di Fellcla Andrews e Deborah Lewis — una dozzina di romanzi gotici.

Tra i suoi libri più recenti ci sono Sogni notturni, Invito al tè *e* La lunga notte della tomba, *oltre alle antologie* Shadows 8, Midnights 1 *e* Greystone Bay. *Nel 1984 Grant collaborò per un terzo alle tre serie antologiche di Dark Harvest,* Visioni notturne, *e nel 1985 fu il curatore di* Night Visions 2.

In un modo o nell'altro Grant ha trovato il tempo nella sua fitta agenda

per essere l'Ospite d'Onore della Fantasycon IX, a Birmingham (Inghilterra) nell'autunno scorso. «Hai paura del buio?» fu pubblicato per la prima volta nel Progress Report *della Fantasycon IX. Questo racconto è uno dei migliori di Grant, ed è un piacere presentarlo a un vasto pubblico, dato che se lo merita.*

Il temporale cominciò a muoversi proprio al disotto dell'orizzonte, facendo risaltare il profilo delle case e degli alberi, congelando le nuvole nel grigio e in un torbido bianco; seppellì il tramonto, scacciò le stelle, e sostituì le ombre lunari con le ombre strabiche che gli erano proprie.

Eppure sembrava ancora innocuo laggiù, abbastanza lontano perché la gente sorridesse, desse un'occhiata all'orologio, e si mettesse a camminare un po' più svelta. Non c'erano avvertimenti nelle previsioni, e quelli che dava lui stesso erano appena mormorati, addolciti dall'aria primaverile che solo un'ora prima era piena di sole, di fiori appena sbocciati, e di foglie di un verde brillante sugli alberi lungo i marciapiedi.

Poi la brezza si tramutò in vento, e il temporale avanzò, come una pantera che cammina silenziosamente nella notte, con lampeggii di fulmini dove i suoi artigli toccavano il terreno, e brontolii di tuono quando stanava la preda.

La brezza si tramutò quindi in vento, la temperatura scese rapidamente, e tutto ciò che rimase fu l'attesa della pioggia.

Lo scranno imbottito da diacono era stato rivolto verso la finestra panoramica dello studio. Le tende a fiorami erano state aperte, le luci erano state spente, e il cortile era visibile solo fra una strizzata d'occhi e l'altra, perché il temporale era venuto avanti e si era abbattuto sulla casa. I fulmini superavano i confini delle nuvole nere, divampavano, scoppiettavano, davano agli alberi dei movimenti angolati e trasformavano la siepe divisoria in un massiccio muro nero. Il finto pozzo dei desideri, la vaschetta per gli uccelli, la tettoia per gli attrezzi nell'angolo, tutto era curiosamente appiattito quando l'aria si accendeva di un fuoco biancoazzurro prima del tuono. Le foglie erano d'argento, l'erba d'un pallido grigio, e i riflessi nei vetri erano esangui e trasparenti.

«Lei ha ragione», disse Jeremy Kneale, contorcendosi sullo scranno senza nessuna voglia di spostarsi. «Bernie ha ragione: è proprio come al cinema.»

«No. È stupido. Fa buio fuori, non lo vedi?» Stacey si tirò indietro al

fulmine successivo, pur senza essere impressionato. «È noioso. Voglio guardare la TV.»

«Bernie dice che non si può», gli ricordò Will. «Lei dice che dobbiamo aspettare finché non danno qualcosa di buono.»

«Il suo vero nome», disse Stacey, «è Bernadette, e Bernadette è proprio una scocciatrice.»

Jeremy sbatté gli occhi sentendo il modo in cui il suo amico parlava della loro nuova baby-sitter, ma non disse una parola. Sgridare Stacey Parson era una perdita di tempo. Lo sapeva. Aveva sentito sua madre che lo diceva a suo padre un centinaio di volte, e aveva sentito loro due domandarsi come facevano i genitori del ragazzo a tirare avanti senza strangolarlo. Questa parte era uno scherzo; almeno lui pensava che fosse uno scherzo.

Dietro di loro, attraverso la porta a vento che portava in cucina, potevano sentire Bernie che trafficava. Stava facendo il popcorn. Preparava i vassoi. Prendeva i bicchieri dalla cristalliera e li riempiva d'acqua minerale.

«Mi sento stupido», confessò infine Will.

Anche Jeremy si sentiva stupido, ma non voleva ammetterlo. Aveva già abbastanza guai, e l'ultima cosa che voleva era che Bernie dicesse ai suoi genitori che era stato di nuovo insopportabile. E poi non era colpa sua. Gli piaceva frugare nelle cose, andare in giro, inventare dei nuovi giochi da fare con i suoi migliori amici. Che qualche volta questo lo mettesse nei guai con i vicini o con gente che nemmeno conosceva, non voleva dire che lui fosse cattivo.

Come la finestra del negozio di giocattoli nel pomeriggio. Non aveva intenzione di romperla, ma Stacey si era chinato quando lui gli aveva tirato la pietra. Non un lancio, solo un tiro, e doveva aver preso proprio il vetro perché, la prima cosa che avevano visto dopo, era il marciapiede tutto coperto di schegge di vetro e un mucchio di adulti che cercavano di acchiapparli perché non scappassero.

Era stato un incidente.

I suoi genitori non gli avevano creduto. E i genitori, aveva detto una volta Stacey, non credevano mai a un ragazzo quando c'era un adulto nelle vicinanze. Bisognava essere grandi per essere creduti; bisognava essere capaci di difendersi con qualcosa che non fossero le lacrime.

«Ho fame», disse Will Young, alzandosi e allontanandosi dalla finestra. Accese una lampada, e socchiuse gli occhi per la luce.

«Sì», disse Stacey. Si alzò, fece un cenno, e Jeremy e lui girarono lo scranno e lo misero al suo posto. Poi lui tirò le tende e si risedette, con le

mani in grembo e i piedi ciondoloni. «Vorrei che lei si sbrigasse.»

«È come essere in prigione», disse Will, stropicciandosi le mani e ghignando. «Bernie è la guardia, capisci, e i nostri genitori sono andati dal Governatore per cercare di sapere quando gireranno l'interruttore.»

«Quando l'hai sentita questa?», chiese Jeremy.

«L'ho visto in un film.»

Jeremy scosse la testa.

«Ho visto quel film, e tu ti sbagli. Loro devono cercare di sapere se il Governatore impedirà che si giri l'interruttore.»

«Certo», disse Stacey. «Hai visto la faccia di mio padre quando ha scoperto quello che era successo oggi?» Rabbrividì. «Conosco quella faccia. Il suo posto è vicino al tizio con la maschera nera. Dovrebbe girare lui l'interruttore.»

Jeremy fu obbligato ad assentire. Non aveva mai visto prima nessuno dei loro genitori così arrabbiato. Come se lui e i suoi amici si fossero messi deliberatamente in cerca di guai, e avessero detto una bugia quando li avevano trovati.

Naturalmente loro non dicevano sempre la verità, altrimenti le avrebbero prese sul serio. Così come stavano le cose, avrebbero dovuto restare ognuno a casa sua per due intere settimane, e il solo motivo per cui quella sera avevano avuto il permesso di stare insieme, era che suo padre aveva deciso che era tempo che i sei adulti si incontrassero e decidessero cosa fare per domare i loro rampolli.

Non aveva capito esattamente cosa volesse dire «rampolli» quando aveva sentito suo padre parlare al telefono con il signor Young la sera prima, ma sapeva che non voleva dire niente di buono. E sapeva che questa volta non sarebbero riusciti a scansare la punizione, qualunque fosse, con dei pianti, delle suppliche o con il broncio. Stare a casa non era una punizione; stare a casa significava soltanto prepararsi per i grossi guai che stavano per arrivare.

Fulmini: e tuoni.

Cenere nel caminetto che andava formando un mucchio.

Il vento che scuoteva i vetri e si lamentava nelle gronde.

I ragazzi balzarono in piedi, sorrisero nervosamente, e saltarono su di nuovo quando la porta della cucina si aprì e Bernie entrò con un vassoio tra le mani. Si diresse verso il tavolino da gioco in mezzo alla stanza e posò il vassoio nel centro. C'erano tre bicchieri pieni d'acqua minerale, una grossa coppa di popcorn, e tre tavolette di cioccolato.

Nessuno dei ragazzi si mosse. Si limitarono a osservare la babysitter che aggrottava la fronte vedendo le tende tirate, lo scranno girato, e Will ancora in piedi vicino alla lampada a stelo nell'angolo. I suoi corti capelli castani sembravano più scuri quella sera; i suoi occhi più incavati, il suo naso più aguzzo e, quando si strofinò le mani sui fianchi, somigliava meno a un'amica che alla guardia che Will aveva descritto.

«Credevo», disse, «che avreste guardato il temporale.»

«È stupido!», le disse Stacey.

«Sì», aggiunse Will.

Lei si girò verso Jeremy e aspettò che rispondesse.

Lui scosse le spalle. Non voleva farla arrabbiare: non voleva che lei dicesse a suo padre e sua madre che era stato di nuovo uno scocciatore. Bernie era una brava ragazza, e lui voleva che continuasse a stare dalla sua parte. Era già stata due volte con lui, e anche con Stacey e Will, e anche se qualche volta si innervosiva per il modo in cui lei lo guardava e per come girava per la casa senza far rumore, lui pensava che era okay, per essere un'adulta.

«Seduti», disse lei, indicando lo scranno.

Si sedettero, perché nel suo modo di fare c'era qualcosa che rendeva impossibile ribellarsi. E poi, potevano sentire l'odore del burro sul popcorn, vedere le bollicine nell'acqua minerale, e le tavolette di cioccolato erano le più grosse che avessero mai visto in vita loro.

«Faremo una gara», disse loro, in piedi dietro il tavolo con le mani incrociate sul ventre. «Ci divertiremo da matti. L'unica regola è che non dovete aver paura.»

«Paura?», disse Stacey. «Chi ha paura?»

Bernie fece un sorrisetto.

«Non avete paura del buio?», chiese la donna.

Stacey si mise a ridere, Will sogghignò, Jeremy sì tirò un orecchio.

Lei li guardò fissi finché Will si mise a ridere scioccamente.

«Stacey ha paura dell'oceano», disse, e si prese un pizzicotto sul braccio.

«Siìì? Be', tu hai paura del buio: hai ancora una lucetta la notte.»

Jeremy continuava a tacere: lui aveva paura solo dei suoi genitori.

«Bene», disse lei. «Va molto bene, perché, vedete, la gara è una serie di giochi che vi farò fare uno dopo l'altro.»

«Che bellezza!», disse Will, infilando un gomito tra le costole di Jeremy.

«Di cosa si tratta? Far girare la bottiglia?», disse Stacey, e rise finché non vide l'espressione della sua faccia.

«Grazie», disse lei. «Ora, per favore, state attenti. Statemi bene a sentire. Visto che non avete paura del buio, sceglierò qualcosa...» Guardò il soffitto, guardò in basso, e toccò il tavolo. «Chi si spaventa, perde.»

«Gesù, Bernie!», disse Stacey. «Non siamo dei lattanti, sai.»

«Lo so», gli rispose lei. «È quello che ho detto ai vostri genitori. Non siete più dei lattanti. Potete sopportarlo. Siete robusti.»

«Giusto!», disse Stacey.

Will assentì enfaticamente, e Jeremy disse: «Sopportare cosa?».

Bernie lo ignorò.

«Le regole sono semplici: io scelgo i giochi, nessuno si ritira prima della fine, e per ogni gioco che vincete avrete una tavoletta di cioccolato.»

«Non è giusto!», si lamentò Stacey.

Bernie sorrise.

«Il secondo vince il popcorn.»

«Ehi!», disse Will.

«E l'ultimo va a dormire sotto la pioggia.»

Jeremy guardò i suoi amici, guardò Bernie, e decise che dopotutto non sarebbe stata una bella serata.

Lei guardò l'orologio.

«Meglio cominciare subito. Ho promesso ai vostri genitori che avremmo finito prima del loro ritorno. Siete pronti?»

Ognuno assentì, fissando le tavolette di cioccolato che pesavano tre libbre l'una.

«In questo caso», disse lei, nel tuono, nel fulmine, mentre il vento bussava alla porta, «il primo gioco è *nascondino*.»

Era buio, così buio che era come stare dentro una nuvola nera.

Ed era così silenzioso, salvo per il rumore del suo respiro.

Will Young chiuse la bocca e gli occhi, e desiderò di non essere così grasso. Sua madre lo sgridava sempre perché mangiava troppo, e perché portava di nascosto roba da mangiare in camera sua quando si presumeva che dormisse. Ma lui non ci faceva caso. Godeva a mangiare. Gli era indifferente quel che c'era nella dispensa o nel frigo purché fosse buono, e non c'erano molte cose che non gli piacevano.

E a lui non pareva poi di essere di quei grassi repulsivi, come suo padre, con la pancia che si vedeva anche quando aveva la camicia abbottonata. Aveva qualcosa di troppo in qualche punto intorno alla vita e sulla faccia, ma certo quello non gli impediva di correre, arrampicarsi o strisciare sotto il porticato; almeno le sue braccia non avevano tutta quella pellaccia pen-

dente e almeno le sue cosce non si urtavano una con l'altra perché non c'era spazio fra di loro.

Tuttavia ora desiderava essere un po' più snello, perché allora avrebbe potuto infilarsi un po' più avanti nell'armadio a muro, forse dietro la sacca da golf che apparteneva al padre di Jerry. Non credeva di dover stare molto là dentro, perché Stacey aveva detto che era un gioco noioso e non aveva voglia di giocare, e probabilmente avrebbe fatto in modo di farsi trovare per primo.

Jerry conosceva la casa meglio di tutti, ma Will pensava che avesse paura di qualcosa e che probabilmente sarebbe andato dritto in cantina, che era il primo posto dove Bernie sarebbe andata a guardare.

Il grande armadio a muro sul pianerottolo al primo piano, perciò, era sembrato quasi perfetto quando l'aveva trovato. Vestiti e cappotti pendevano dal bastone, scatole e altra roba erano ammassate sul fondo, e la porta era così ben fatta che non ci passava un filo di luce.

Allungò le mani e tastò davanti a sé, cercando di spostare la roba che aveva davanti e di avanzare ancora un po', senza far rumore. Respirava con la bocca, e si bloccava ogni volta che sentiva dei passi di fuori.

E infine raggiunse l'angolo dopo aver spostato la sacca da golf.

Perfetto! Buio, ma perfetto. Bernie avrebbe dovuto proclamarlo vincitore in quel gioco: non c'era da discutere.

Sogghignò, e si stropicciò le mani.

Tirò le ginocchia contro il petto, e ascoltò il rotolio soffocato del tuono sul tetto.

Fu allora che sentì qualcosa muoversi dall'altro lato dell'armadio.

Socchiuse gli occhi e aguzzò le orecchie, aggrottando la fronte mentre ascoltava con tutto l'impegno che poteva, e pensò cosa poteva essere, o se era solo immaginazione.

Un *grattare* soffocato e lento: forse un topo, o un pipistrello, o qualcosa che viveva sul fondo dell'armadio e aspettava degli idioti come lui che facevano dei giochi da bambini cretini durante il temporale; un *grattare* soffocato e lento, e qualcosa che improvvisamente gli sfiorò la faccia.

Per poco non gridò mentre agitava le mani per cacciarlo via, e fu sul punto di gridare quando le sue dita furono afferrate, intrappolate da qualcosa che aveva dei denti rotondi e affilati. La sua mano libera cercò di acchiapparlo mentre si spingeva più avanti verso l'angolo: quindi afferrò e tirò, e qualcosa gli cadde sulla faccia.

Allora gridò davvero, ma il suono era fievole: tutti i suoni si in-

debolivano mentre i suoi piedi scalciavano e urtavano contro la sacca da golf, mentre la sua testa sbatteva contro il muro, mentre le sue mani tiravano e spingevano, e la cosa cadeva e gli si ingarbugliava in grembo, e una stampella un momento dopo gli cadeva sul petto.

«Accidenti», pensò, mentre tastava la giacchetta che aveva sulle gambe, i bottoni rotondi, i risvolti morbidi. «Accidenti, sei proprio un bel tipo!»

Rabbrividì, fece scrocchiare le spalle, si asciugò gli occhi con la mano e sentì l'appiccicaticcio del sudore sulla faccia. Si asciugò con la giacchetta e riportò la sacca da golf davanti a sé, orgoglioso di aver combattuto contro i demoni e di non essere stato ucciso.

Per di più, questo provava che aveva fatto una buona scelta. Questo provava che poteva star tranquillo.

Si rese conto in quel momento che Bernie non l'avrebbe mai trovato. Poteva aprire la porta, ma nemmeno la luce dal di fuori sarebbe arrivata dove stava lui. E di sicuro lei non ci sarebbe entrata, non con quel vestito che aveva addosso.

Fece una risatina, e si tappò subito la bocca. Non la conosceva molto bene, era stato lì solo quelle altre due volte che lei aveva sorvegliato Jeremy, ma sapeva che non avrebbe voluto sporcarsi quel vestito. Ci stava molto attenta: lo vedeva benissimo. Vedeva benissimo che stava lontana dalle pareti, e scostava la gonna da tutto quello che avrebbe potuto toccarla e sporcarla.

Era stramba, e nemmeno Jeremy poteva dirgli che si sbagliava. Stramba, e li guardava sempre come se fossero insetti o qualcosa del genere. Qualche volta era divertente, come le storie di fantasmi che raccontava, ma il più delle volte stava seduta sullo scranno nello studio e li osservava. Come una guardia. Come un cane. Finché il signore e la signora Kneale tornavano a casa, e allora lei si metteva il cappotto e se ne andava senza nemmeno dire buonanotte.

Stramba.

Davvero stramba.

E quel *grattare* nell'angolo...

Una risata là fuori mentre Stacey correva nell'ingresso e diceva ai suoi due amici che l'aveva trovato ma che non si arrendessero: trovarlo per Bernie era uno scherzo, e più tardi si sarebbero spartiti il cioccolato.

Will sorrise e annuì fra sé. Uno giù... uno andato. Tutto quello che lei doveva fare era trovare Jeremy, e la vittoria sarebbe stata sua. Tutti quei dolci sarebbero stati tutti suoi.

Il suo stomaco borbottò.

Qualcosa grattò piano nell'angolo, e lui desiderò che non ci fosse quella corrente d'aria che gli faceva il solletico nel collo e gli faceva pensare che qualcosa gli stesse strisciando fra i capelli. Il vento esterno aveva trovato un buco nelle pareti, si era infiltrato dalle finestre, e ora lui aveva freddo: i vestiti si stavano muovendo e frusciavano tutti insieme, e bisbigliavano fra loro e graffiavano.

Hai paura del buio?

Un mostro, pensò allora, e chiuse gli occhi strettamente, grato per le luci colorate che giravano in circoli ristretti e le tende arancione chiaro che scendevano dall'alto, sparivano e ricomparivano: sì, c'era un mostro nell'armadio.

Si mosse un po', e sentì che qualcuno camminava davanti alla porta.

«Bernie», chiamò in silenzio, «va' a cercare Jeremy: io non sono qui.»

Un mostro lì dentro con lui, ma le tavolette di cioccolato erano enormi, e lui non doveva far altro che aspettare che trovassero il suo migliore amico.

Una stampella raschiò il bastone di metallo sulla sua testa.

«E poi, i mostri non esistono, e non voglio aver paura perché ho fame e voglio quei dolci», pensò, stringendo forte i pugni, con gli occhi ancora chiusi.

Qualcosa urtò contro la sacca da golf, e le mazze all'interno batterono una contro l'altra.

«Non esiste. Non esiste.»

La sacca tremò di nuovo, e lui sentì qualcosa premere contro la suola della scarpa di tela. Tirò un respiro di sollievo, sogghignò e scosse la testa al pensiero di quanto era stato stupido. Era stato il suo piede, solo quello. Senza pensarci, aveva allungato una gamba e aveva dato un calcio alla sacca, così non c'era di che preoccuparsi, solo, lì al buio.

Un graffiare...

Poi sentì Jeremy che correva: probabilmente veniva dalla sua stanza, non dalla cantina dopotutto, e diceva a Will che era finito, che lui aveva vinto il primo turno.

Sospirò di nuovo rumorosamente, e annuì. Sapeva che avrebbe vinto. Come avevano potuto credere diversamente, quegli altri? Non era forse lui il campione di nascondino di tutta la scuola, forse di tutto il mondo? Non era forse capace di combinare un guaio e poi nascondersi finché i suoi genitori diventavano isterici per la paura, e allora lui saltava fuori e sorrideva e loro si dimenticavano di essere arrabbiati?

Diavolo, lui era il campione. Bernie avrebbe dovuto saperlo.

Un passo fuori dalla porta.

E *un graffiare* dentro...

Sogghignò, si mosse, e afferrò la sacca.

Qualcuno girò la chiave nella serratura... girò la chiave nella serratura, e se ne andò.

«Ehi», disse lui. «Ehi, Bernie, ci sono io!»

Quando spostò la sacca, vide gli occhi rossi che lo fissavano.

Le tavolette di cioccolato stavano in mezzo al tavolo, e Stacey ci stava più vicino che osava, con un occhio su Bernie che trafficava con i ceppi nel caminetto, e l'altro sul premio che avrebbe vinto la prossima volta. Se Jeremy fosse stato l'ultimo, sarebbe stato diverso, perché Jerry era in gamba. Ma Will era un p-o-r-c-o maiale e lui non poteva neanche pensare di starsene seduto da una parte e guardare quel maiale che si ingozzava di cioccolato.

Bernie si alzò e si pulì le mani sul grembiule che portava alla vita.

Stacey decise che avrebbe vinto quel turno, e che avrebbe lasciato che Jerry vincesse l'ultimo. Almeno, in quel modo, Will-il-maiale non se lo sarebbe strafogato tutto lasciandoli a fare la figura degli stupidi.

«Siete pronti?», chiese lei, in piedi vicino al caminetto.

Jeremy girò lo sguardo verso le scale che portavano al primo piano.

«Non possiamo», disse. «Dobbiamo aspettare Will.»

«Al diavolo Will!», disse Stacey con una smorfia. «Ha vinto il suo premio, e ora ci sta prendendo in giro. Dobbiamo lasciarlo stare dov'è tutta la notte.»

«Non è giusto!»

«Se questo è quello che vuole Will», disse Berme sottovoce, «è quello che avrà. Se non torna prima che sia finito il prossimo gioco, perderà il premio.»

«Siii!», disse Stacey. «Avanti, Bernie!»

Lei fece un sorrisetto e lui lo contraccambiò. Era proprio strana, ma aveva delle tette più grosse di quelle di sua madre, e non credeva che lei sapesse che aveva cercato per tutta la sera di guardarle dentro la scollatura. Lo aveva sussurrato a Jerry mentre stavano aspettando Will, e quello scemo era arrossito. Era arrossito davvero! Stacey si era immaginato che quel ragazzino non sapesse niente delle donne, e non ne era affatto sorpreso. Il suo vecchio era uno dei padri più rigidi del mondo, e non voleva neanche

che desse un'occhiata ai rotocalchi. Era un gran noioso. Veramente un gran noioso.

«Be'», disse, «quando cominciamo?»

«Stace...»

«Oh, lascia perdere, eh? Fra poco saranno di ritorno. Diamoci una mossa.»

«Stacey ha ragione», disse Bernie.

Mise una mano nella tasca del grembiule e tirò fuori qualcosa avvolto in un panno bianco. Lentamente scostò gli angoli, e lui vide che teneva nel palmo della mano un enorme gioiello rosso. La luce fioca vi batté sopra e raddoppiò d'intensità, e il gioiello parve rabbrividire quando il tuono rumoreggiò nella stanza.

«Uh», disse lui.

«Questo», disse lei, «è stato rubato a un uomo molto ricco. Lo sta facendo cercare dalla polizia. Vuole che lo trovino entro un'ora.» Sorrise senza scoprire i denti. «Giocheremo a *guardie e ladri*.»

Stacey capì di aver fatto uno sbaglio. Avrebbe dovuto cercare in casa un nascondiglio per il gioiello, ma si era convinto che Jerry lo avrebbe trovato in meno di dieci minuti. Dopotutto era casa sua, e lui conosceva tutti i posti buoni per nascondere una cosa come quella.

Ma era stupido.

Stava in mezzo al patio, col vento che gli scompigliava i capelli, lo schiaffeggiava, lo obbligava a socchiudere gli occhi e curvare le spalle, gli faceva tremare le braccia mentre pensava se era il caso di fare un buco in uno dei vasi da fiori e cacciarcelo dentro.

No. Una volta che Jerry avesse capito che lui aveva lasciato la casa, quello sarebbe stato il primo posto dove avrebbe guardato. E non c'era tempo per scavare una buca nel cortile, perché il terreno era ancora duro e lui non aveva attrezzi.

«Che noia, Parsons!», si disse, mentre il vento gli faceva fare un mezzo giro. «Proprio una gran noia.»

In quel momento la luce di un lampo schermata dalle nuvole illuminò il cortile, e lui sogghignò così intensamente che gli fecero male le guance.

Il pozzo! Quello stupido pozzo di stucco che la signora Kneale aveva comprato l'estate prima. Avevano la proibizione di andarci vicino, di toccarlo, persino di soffiarci sopra, cosa che non lo infastidiva affatto perché pensava che fosse una stupidaggine. A cosa serviva un pozzo che non por-

tava da nessuna parte?

Tutto quel che il signor Kneale aveva fatto era stato tirarlo fuori dalla giardinetta con l'aiuto di Jerry, e portarlo nel cortile, sbatterlo giù, e poi farsi una birra per festeggiare. La signora Kneale aveva applaudito come se avessero spostato quel dannato, stupido Empire State Building, e poi lei e il padre di Jerry avevano preso l'abitudine di sedersi nel patio e di tirarci dentro delle monetine, formulando un desiderio. Una volta lei aveva voluto che lo facesse anche Stacey, e lui l'aveva fatto perché Jerry era suo amico, ma si era sentito uno stupido e, dopo, aveva fatto giurare a Jerry che non l'avrebbe detto a nessuno.

Poi, d'agosto, gli era venuta un'idea.

Il signor Kneale era diventato molto bravo a gettarci dentro le monetine; certe volte riusciva a farlo anche a occhi chiusi. Così, una sera, quando avrebbero dovuto stare a casa di Will, erano strisciati dentro da un buco nella siepe e avevano spostato il pozzo. Solo qualche centimetro: non si sarebbe notato.

Il signor Kneale aveva sbagliato il colpo: allora aveva spostato la sedia e aveva centrato il bersaglio.

Loro avevano rimesso il pozzo al suo posto, dov'era prima, si erano seduti dietro la siepe nel cortile di Will, e avevano riso da scoppiare quando lo avevano sentito bestemmiare.

L'avevano fatto altre due volte, poi Jerry era scivolato sull'erba umida e il pozzo era piombato giù. Uno dei lati si era incrinato. Una piccola fenditura che pensavano nessuno avrebbe notato.

Ma la signora Kneale l'aveva notata, e quel cretino di Jerry era crollato non appena lei gli aveva chiesto cosa avevano combinato.

Quel cretino di Jerry! Lui, i suoi libri cretini e i suoi manifesti! E neanche sapeva com'era fatta Bernie senza vestiti. Diavolo, era successo il finimondo soprattutto quando Stacey si era lasciato scappare una parolaccia mentre sua madre lo acchiappava per un braccio. Cristo, ci aveva guadagnato l'essere chiuso in camera sua per tutta una dannata settimana!

Il pozzo, davvero. Jerry era ancora troppo spaventato per andarci vicino, e non si sarebbe mai immaginato che il suo amico ne avesse il coraggio.

Corse fuori nel cortile sull'erba, rannicchiato su se stesso e in punta di piedi; si fermò una volta che un lampo gli proiettò davanti un'ombra, e solo dopo un attimo si rese conto che si trattava della sua. Dando un'occhiata dietro le spalle, vide che le tende erano ancora tirate, e si tuffò dietro il pozzo, al riparo dal vento.

Un altro lampo velato, poi il brontolio del tuono, e lui si girò su se stesso di scatto quando gli parve di sentire qualcuno che attraversava la siepe.

Nulla. Non era nulla.

Le foglie stormivano e i rami battevano l'uno contro l'altro, l'erba gli saliva su per le gambe, e tutte le case che riusciva a vedere erano assolutamente buie. Buchi nel buio; bocche di mostri neri che mangiavano la gente dopo il tramonto.

«Diavolo», disse nel vento. Questo lo fece sentir meglio, perché il vento cominciava a dargli sui nervi. «Diavolo, merda, dannazione, inferno!» Sorrise, e tirò fuori il rubino dalla tasca, alzò la mano per gettarlo nel pozzo, poi si fermò, corrugò la fronte, e si domandò fino a che punto arrivasse la stupidità di Jerry.

Avrebbe potuto pensare al pozzo, avrebbe proprio potuto pensarci e, se ci avesse guardato dentro con una torcia, lo avrebbe visto subito e si sarebbe preso tutto il cioccolato. Peggio; se ne sarebbe vantato con tutti i ragazzi della scuola, ogni giorno per tutto un dannato anno. Peggio ancora, avrebbe provato ai suoi genitori di essere un ragazzino così bravo che quelli avrebbero tolto il castigo e lasciato Stacey solo nella sua stanza.

Quel che lui doveva fare era pensare come un ladro, un mascalzone che poteva tornare indietro da un momento all'altro e prendere il bottino e scappare via dopo che c'erano stati i poliziotti. Annuì a se stesso, guardò verso il capanno degli attrezzi, e capì che anche quello era troppo ovvio. Se doveva nascondere qualcosa lì fuori, doveva metterla nel pozzo, e poi coprirla con qualcosa. Dell'erba, forse della terra, in modo che non riflettesse la luce.

A un tratto un lampo squarciò le nuvole, e fece uno strappo nella notte come un lenzuolo che si divide in due. Fece un balzo e si strinse il gioiello al petto, poi chiuse gli occhi e aspettò il tuono.

Quando questo venne, spaccando l'aria e rovinandogli sulla testa, le sue orecchie si chiusero, e lui lanciò un urlo, balzò in piedi, e fissò la casa ad occhi spalancati.

Che stupidaggini! Avrebbe finito per andare a fuoco lì fuori, tutto per uno stupido pezzo di cioccolato.

Poi posò una mano sul bordo di stucco e guardò dentro il pozzo.

Strizzò gli occhi.

Il bordo gli arrivava solo alla vita, ma sembrava che all'interno precipitasse per miglia e miglia nella terra. Forse per un milione di miglia. Il signor Kneale doveva averci scavato un buco sotto, per far finta che fosse

vero e fare in modo che loro non potessero più fargli quello scherzo. Lui sorrise; era perfetto. Si sporse in avanti, allungò una mano e, quando il lampo brillò di nuovo, poté vedere fino in fondo. Fino all'erba. Fino alla dannata schifosa erba.

«Be', merda!», disse e, senza perdere altro tempo, si issò oltre il bordo e vi saltò dentro.

Il vento che passava sull'imboccatura del pozzo mandava un suono di trombe cave, i fianchi tremavano, il tetto a spioventi si agitò, e il secchio di plastica appeso alla catena dondolò in modo allarmante. Era molto stretto, ma lui aveva abbastanza spazio per scavare un piccolo buco fra le sue scarpe con le dita, metterci dentro il gioiello e ricoprirlo. Poi aspettò il fulmine successivo per essere sicuro che non si potesse vedere quello che aveva fatto.

Quando venne, vide l'acqua, e non riuscì ad evitare di cadere verso gli occhi rossi che venivano alla superficie verso di lui.

«Non è più un divertimento», pensò Jerry, ma non aveva il coraggio di lasciare lo scranno da chiesa e lamentarsi. Bernie era di nuovo in cucina, e faceva qualcosa sulla stufa, sbattendo le pentole e i cucchiai, e fischiettando in modo così stonato che il suono gli grattava sulla spina dorsale come degli artigli su una lavagna.

Non era un divertimento.

Diede un'occhiata al di sopra della sua spalla, fuori della finestra, nel cortile che entrava e usciva dal suo campo visivo, bianco, nero, di nuovo bianco, fermandosi sul pozzo al centro. Gli era parso, qualche minuto prima, di vedere Stacey che ci girava intorno ma, quando venne un altro lampo e non vide niente, cambiò opinione. Stacey era matto, ma non abbastanza matto per quello.

La sua lingua toccava il labbro superiore.

Il piede sinistro batteva sul pavimento.

Guardava verso la tromba delle scale quando gli pareva di sentire Will, e verso la porta posteriore quando gli pareva di sentire Stacey.

Poi la porta della cucina si aprì con violenza, e Bernie entrò.

Lui socchiuse gli occhi e cercò di sorridere, ma c'era un pezzo di ghiaccio posato sulla sua nuca, che diventò più grosso quando sentì le prime gocce di pioggia battere alla finestra.

Bernie si era seduta nella poltrona di suo padre vicino al caminetto e guardava i ceppi carbonizzati; poi alzò la testa e gli sorrise guardandolo

fisso. La sua faccia era in parte in ombra, e lui poteva vedere solo un occhio, solo un lato della bocca, solo qualcuno dei suoi denti.

«Sei preoccupato per i tuoi amici?»

Lui annuì, e inghiottì perché pensava di essere sul punto di mettersi a piangere, e quella era proprio la cosa che si era ripromesso di non fare mai più. Tutto quello che otteneva era un sberla da suo padre, o un urlaccio da sua madre: «Comportati come un ragazzo della tua età, Jeremy, non sei più un bambino».

«Non lo sarei, se fossi in te», bisbigliò lei. «Stanno benissimo.»

«Come fai a saperlo?», chiese lui, più sgarbato di quanto non volesse. «Tutto quello che sai fare è quello stupido popcorn. Will si è fatto male da qualche parte, lo so. E Stacey dev'essere là fuori sotto tutta quella pioggia.» Si alzò e le si mise di fronte, con i pugni lungo i fianchi, lottando contro il bruciore che gli arrossava le guance. «Non te ne importa niente. Vuoi solo metterci nei guai di nuovo, ecco tutto. I nostri genitori stanno per tornare, e ci troveremo nei peggiori guai del mondo.»

Bernie unì le mani in grembo e guardò di nuovo i ceppi, come se stessero bruciando.

«Jeremy, sai cos'è il burro di palude?»

Lui aggrottò le sopracciglia, distolse lo sguardo, lo riportò su di lei.

«Cosa?»

«È il nostro gioco, Jerry. Certo non hai dimenticato il terzo gioco. Ora rispondi alla mia domanda: hai mai sentito parlare del burro di palude?»

«Io...» Sentì una lacrima nell'occhio destro, un pezzo di carbone in gola. «Eh?»

Lei sorrise con aria sognante, e sospirò.

«Ai vecchi tempi, tanto tanto tempo prima che ci fossero gli Stati Uniti, in Inghilterra si usava seppellire la gente nelle paludi. Sai cosa sono le paludi?»

Lui annuì.

La pioggia batteva sui vetri, correva lungo l'orlo della grondaia e cadeva sui cespugli che si piegavano sotto la finestra.

«Bene, qualche volta, quando li disseppellivano, trovavano che dai loro corpi era uscita una specie di cera che li aveva ricoperti. Somigliava un po' al burro: penso sia per questo che l'hanno chiamata burro di palude.»

«Che carino!», disse lui, sapendo che era una cosa stupida da dire, ma cos'altro poteva dire? I suoi amici si erano persi nella bufera e nella casa, e Bernie stava seduta nella poltrona di suo padre a parlare di morti e di burro

e, oh Dio! come avrebbe voluto che la smettesse, in modo che lui potesse parlarle.

«A quei tempi, naturalmente, non sapevano da dove venisse né perché era lì.»

Si tirò un po' indietro, con la testa bassa, mentre i suoi fianchi si giravano prima che lui lo facesse. E, siccome non sembrava che lei se ne accorgesse, lui arretrò fino alle scale, poi si lanciò su, e corse per il pianerottolo fino alla sua camera là in fondo. Guardò sotto il letto, nell'armadio a muro, sotto la scrivania, nella cesta dei giochi. Guardò fuori della finestra, ma non vide che pioggia.

Si precipitò nella stanza dei suoi genitori, e guardo in tutti i posti che avrebbero potuto contenere Will, e in tutti quelli che non avrebbero potuto, senza preoccuparsi del fatto che se ne sarebbero accorti dal gran disordine che aveva fatto.

Anche la camera degli ospiti era completamente vuota.

«Will?»

La stanza da bagno rimandò un'eco profonda.

«Will!»

Ora stava sudando, e non riusciva a impedire alle sue dita di schioccare, non riusciva a impedire alle sue labbra di muoversi come se stesse parlando con se stesso. Controllò l'armadio a muro sul pianerottolo, ma era chiuso a chiave. Scosse la porta quanto poté, poi girò il chiavistello e allungò una mano verso il cordone della luce.

Qualcosa gli cadde sulle gambe e lui fece un balzo indietro, urlando, poi fissò accigliato una scatola da scarpe vuota che era caduta dal ripiano più alto.

Quando accese la luce non vide nulla, nemmeno quando ci si infilò dentro e spostò o spinse da parte a calci e con i fianchi tutto quello che poté.

Will non c'era.

Stava in piedi in mezzo al pianerottolo, girando in cerchio e incassando la testa fra le spalle davanti ai lampi.

«Will, dove *sei*?»

Nella stanza da bagno un rubinetto cominciò a gocciolare.

«*Will!*»

Al piano di sotto, poi nel soggiorno, in sala da pranzo, nella dispensa, nell'armadio.

Attraversò di corsa lo studio e sentì che Bernie stava ancora parlando dei cadaveri della vecchia Inghilterra.

Spalancò la porta d'ingresso e rimase fermo sotto la pioggia, senza preoccuparsi di inzupparsi, sperando di vedere Stacey che ritornava seguito dal grasso Will. Fece di corsa il giro della casa e urlò più forte della tempesta fra i cespugli, nel garage, nella siepe che gli frustava le braccia e gli faceva sanguinare le guance.

«Stacey!»

Un grido più che un urlo.

«Will!»

Una preghiera piuttosto che una richiesta.

Non c'era nessuno nel capanno degli attrezzi, nessuno nel pozzo.

Si precipitò in casa e si fermò vicino al tavolo.

«Bernie.»

Lei sospirò, un lampo brillò, il lume vacillò.

«Bernie, rispondimi!»

Allungò il braccio e rovesciò la coppa del popcorn. Diede un calcio alla gamba del tavolo e i bicchieri d'acqua minerale traboccarono. Prese una tavoletta di cioccolato e la tirò contro il caminetto.

«Bernie, dannazione!»

«Ecco», disse lei, «questa è proprio una delle cose che tuo padre non ammette. Quel tipo di frasario.»

«Ma...»

«E che non stai attento. Lui ha detto — tutti hanno detto — che nessuno di voi sta attento a quello che loro dicono.» Voltò la testa; lui la vide muoversi benché non riuscisse a vedere i suoi occhi. «L'ho capito la prima volta che sono venuta qui. E ho capito qualcos'altro, qualcosa di molto triste, se ci si riflette un po'.»

Lui scosse la testa e sentì che spruzzava l'acqua per tutta la stanza.

«Non me ne importa un accidente adesso», disse, afferrando il tavolino da gioco e rovesciandolo per terra. «Voglio sapere cosa ne hai fatto di Will e Stacey!»

«Vedi, Jeremy: c'è gente che non è fatta per avere figli. Non hanno quei doni innati, né il carattere che ci vuole. Prima o poi capiscono che i bambini non sono delle bestioline, che sono degli esseri umani veri e propri, e per loro è una specie di rivelazione, capisci?

Il fatto che i bambini sono degli esseri umani.»

Lui si mise a piangere. Non riusciva a trattenersi. La frustrazione al suo rifiuto di rispondergli lo rendeva così furioso che non riusciva a frenare le lacrime, né a impedire alle sue gambe di irrigidirsi mentre allontanava a

calci i frammenti e andava verso di lei.

«Tu, naturalmente, non sei stato un grande aiuto», disse lei, con un tono di leggero rimprovero.

«Bernie, per favore!»

«Così tuo padre ha trovato qualcuno che mi conosceva. E io sono venuta per aiutarli a risolvere il loro problema.»

Lui si fermò.

Poteva sentire il leggero fruscio del vestito di Bernie mentre si alzava dalla poltrona; poteva sentire il rantolo del suo respiro nella gola; poteva sentire lo strano modo in cui i suoi piedi si muovevano sul tappeto mentre lei avanzava verso di lui.

«Ora, ti ricordi quel che ti ho detto del burro di palude, Jeremy?»

Lui tirò un lungo respiro, chiuse gli occhi, e urlò:

«Non me ne importa niente!».

«Ah, ma te ne deve importare, caro, te ne deve importare.»

Un lampo, e lui rimase a bocca aperta.

«Credevano, vedi, che fosse un curioso sottoprodotto della decomposizione.»

Un tuono, e la fiamma vacillò.

«Non è vero, sai?»

La fiamma ritornò dritta, e lui la vide, vide il suo morbido vestito di seta, i suoi morbidi capelli di seta, e la luccicante cera gialla che copriva le sue morbide braccia di seta.

«È per proteggerci, amor mio.»

Lui arretrò e gettò un urlo.

Il lume sfrigolò e si spense.

«Ci mantiene vivi. Così possiamo aiutare chi ha bisogno di noi.» Allora si mise a ridere, e gli si avvicinò. «Ora di cosa hai paura, Jeremy, amore mio? Perché non me lo dici, così posso spiegarti di cosa si tratta?»

JOHN GORDON
Il cane

Uno dei maggiori piaceri per i patiti dell'Orrore consiste nello scoprire un autore nuovo. Seguendo il consiglio di Rosemary Pardoe, ho rovistato fra la sezione dei libri per ragazzi di Foyle e ho trovato un libro intitolato Il cane e altre storie di fantasmi *infilato in mezzo a libri su Fluffy il Coniglio e altri del genere.*

Anche se i protagonisti di questi racconti sono spesso degli adolescenti, non c'è nulla di infantile nella narrativa di John Gordon. Questa è una delle migliori antologie di storie dell'Orrore da molti anni a questa parte.

John Gordon è nato nell'Inghilterra settentrionale ed è figlio di un insegnante. Si è trasferito al Sud con la famiglia durante la Depressione negli anni Trenta e ha frequentato la scuola nell'East Anglia prima di arruolarsi in Marina nel 1943. Dopo la guerra è diventato giornalista e ha lavorato con diversi giornali.

Ora è uno scrittore a tempo pieno. È sposato e ha due figli grandi. Gli piacciono la musica e le passeggiate. Fra i suoi libri citiamo Il gigante sotto la neve, La casa sul ciglio, Il fantasma sulla collina, La capanna sulla cascata, La tomba dello Spitfire *e* Il margine del mondo. *Ha anche pubblicato un certo numero di ottimi racconti.*

«L'ho visto.»

«Figurati.»

«Era più grosso di me. Più grosso di te. Più grosso di lei, e di tutti.»

«Più grosso di Sally? È proprio piccola, la tua sorellina.»

La testa di Ron Stibbard si tese in avanti.

«Ti darò una botta sul cranio se non stai zitto. Era più grosso di noi tre messi insieme. Era enorme!»

«Direi che *era* enorme, allora.» Wayne Spencer allargò le braccia come se stesse per combattere o per volare; non gli importava quale delle due. Si era tolto la giacca a vento e l'aveva legata per le maniche intorno alla vita cosicché gli pendeva dietro come un grembiule alla rovescia. «Deve essere stata la cosa più grossa che io abbia mai visto. Più grossa di tutto quello che chiunque ha mai visto, dico io. Ehi, signorina!»

Si girò di colpo, e Ron e Sally lo guardarono sbattere contro schiene, fronti, spalle, tutto quello che si trovava sulla strada dei suoi gomiti mentre correva su per il pendio del terreno da gioco verso l'insegnante. La signorina Birdsall osservava il mare al di sopra dei tetti, con la foschia invernale negli occhi.

«Cosa farà?», disse Sally, e mise la mano nella tasca della giacca di suo fratello dove lui la sentì muovere come un topolino. Esprimeva più di quello che diceva la sua voce. Lei era spaventata.

«Non importa quello che fa. Noi l'abbiamo visto.»

«Ehi, signorina.» L'urlo di Wayne li raggiunse in fondo al pendio. «Ron Stibbard crede di aver visto qualcosa sul sentiero.»

Lo sguardo della signorina Birdsall si staccò lentamente dall'uniforme moto del mare sotto la foschia, superò i tetti d'ardesia, scivolò sulla cancellata e venne a posarsi su Wayne.

«Cos'ha visto?», disse. «E non c'è bisogno di gridare.»

Non ebbe alcun effetto; potevano sentirlo lo stesso.

«Ha visto un grosso cane nero, signorina. Più grosso di lui, di me, e di tutti e due assieme. Cosa ne pensa, signorina?»

Il suo sorriso era molto pallido, come l'azzurro dei suoi occhi.

«Mi pare che abbia visto un grosso cane nero», disse. «È stato morsicato?»

«Non c'è bisogno che lo morda, signorina. Non se si tratta di *Black Shuck.* Basta vederlo, che si muore.»

Sul lungo sentiero della scogliera, la voce del ragazzo non era che il richiamo di un gabbiano. Un'ombra si mosse nella siepe. Degli occhi scuri si strinsero.

Sono nascosto nella siepe; una manciata d'ombra. Ho la forma di un cane e mi trascino per questi lunghi sentieri. Sono Colui-che-porta-la-Morte.

«Ho mangiato quel fegato a pranzo. Lo sai bene, cara.» La signora Birdsall aveva sempre un fazzolettino in mano, e ora, mentre guardava sua figlia, lo stava stropicciando fra le dita. «Me lo sono scaldato un po', proprio come mi hai detto tu, Mary. Quello, e un po' di verdura che mi sono fatta da sola.»

«Pensavo che servisse per la cena, mamma. Ce n'era abbastanza per tutt'e due.»

La dolce voce di Mary Birdsall non aveva più inflessioni del mare che andava avanti e indietro sulla sabbia in fondo alla strada. Guardava il rosso calore del fuoco senza vederlo. Il piccolo salotto era quasi avvolto dal buio, e per un lungo momento non si udì altro suono che il ticchettio del grosso orologio sul caminetto. Lei terminò un sospiro con un respiro profondo, ma sua madre non si lasciò ingannare.

«Non vorrai che muoia di fame, vero, Mary?» Il fazzoletto era teso come un tamburo. «E sai benissimo che l'hai lasciato sulla mensola per me. Perché stava lì se non era per me?»

«C'era della carne fredda, mamma. E dell'insalata. Sono sicura che le hai viste.»

Ci fu silenzio mentre il fazzoletto veniva tirato fra una mano e l'altra finché si strappò.

«L'avevi vista, mamma?»

Il fazzoletto fu appallottolato di scatto e portato all'angolo di un occhio.

«Non avrai mica mangiato anche quella, vero?»

«Era così poca, Mary. Proprio così poca da essere quasi niente.» La sua voce era un lamento proveniente da una profonda poltrona all'angolo del camino. «E le mie gambe mi facevano degli scherzi così brutti. Non mi potevo quasi muovere. Ho avuto un pomeriggio orribile, orribile! Sono stata così male che sono stata lì lì per mandare qualcuno a chiamarti a scuola. Ma so che non ti piace essere interrotta, Mary.»

«Mamma!» Mary Birdsall fece un passo verso la piccola figura grassoccia distesa nella bassa poltrona con i piedi su uno sgabello. «Sai benissimo che non è vero. Se ti senti male davvero, *devi* mandarmi a chiamare.»

La testa con i capelli sottili tutti arruffati era voltata dall'altra parte, e il fazzoletto appallottolato era premuto contro la base del naso.

«Sono una martire delle mie gambe, Mary. Sai che è così. Stavo per mettermi a lavare i piatti, quando è cominciato. Stavo proprio contro il lavello della cucina, e mi ci sono dovuta attaccare per non so quanto tempo. Come sono riuscita a tornare in questa stanza non lo so proprio.»

«Ora come stai, mamma?» Mary Birdsall posò per terra la borsa che portava, e prese la mano libera che sua madre aveva lasciato appositamente pendere sul bracciolo della poltrona. «Ti senti meglio?»

La mano, sorprendentemente sottile e umida, afferrò febbrilmente la sua.

«Posso farcela. Non c'è bisogno che ti preoccupi per me, cara.» Nella fioca luce del fuoco morente, il liquido nei suoi occhi scintillò coraggiosamente. «Non ho nessuna intenzione di morire proprio ora. Penso di avere ancora qualche anno davanti.»

«Certo che ce l'hai, mamma.»

Di colpo, con energia, la vecchia signora Birdsall puntò i gomiti e si raddrizzò. Il brillìo dei suoi occhi aveva visto la sporta di Mary.

«Allora hai preso qualcosa per noi dopotutto, vero, Mary? Sapevo bene che quel fegato non era per cena. Non ce n'era abbastanza. Cos'hai preso?»

I miti occhi di Mary Birdsall fissarono la faccia rugosa mentre la figura curva si alzava in piedi.

«Non c'è niente che non va nelle tue gambe, ora, mamma.»

«Le ho tenute a riposo. Andrà tutto bene per un minuto. Cosa hai portato?»

«Sono venuta dritta da scuola. Non sono andata al negozio.» Mary prese la borsa e con la prima azione definita che faceva da quando era entrata cominciò a disporne il contenuto sul tavolo. «Libri di testo, mamma. Devo correggere un po' di compiti stanotte.»

«A cosa serve?»

La vecchia bocca si piegò all'ingiù agli angoli e le spalle curve si girarono allontanandosi dalla figlia mentre la signora Birdsall si dirigeva trascinando i piedi verso la porta nell'angolo.

«Se lavi i piatti, mamma, andrò a prendere qualcosa al negozio.»

«Vado a fare una visita.»

Mary Birdsall sentì sbattere la porta del bagno e la chiave girare nella toppa.

«Ron...» Sally doveva fare un passo e mezzo per ognuno di quelli di suo fratello per stargli a fianco. «Non è vero quello che lui ha detto del nostro cane, vero?»

Faceva molta attenzione mentre parlava perché aveva un difetto di pronuncia, e così lui sapeva quello che lei voleva dire prima che avesse finito, eppure dovette aspettare molti altri passi prima di avere una risposta.

«Non è il nostro cane.»

«Be', lo è quasi. Viene a trovarci, e non abbaia.»

«Hai sentito quello che ha detto la signorina. Ha detto che *Black Shuck* è solo una storia. Perciò non può essere *Black Shuck*, o noi saremmo morti, tutti e due.»

«Lo abbiamo anche accarezzato.»

La sua voce si affievolì in un bisbiglio mentre quel pensiero le faceva spalancare gli occhi. Lui sentì la mano di lei che si infilava nella tasca della giacca a vento e vi mise anche la sua. Lei gli si aggrappò alle dita.

«Non ti devi preoccupare di niente, Sally», disse lui, ma la fece fermare nel mezzo del sentiero e si voltarono tutti e due a guardare indietro. Potevano vedere la scuola contro il cielo grigio, ma la maggior parte del paese era nascosta nelle pieghe della scogliera. «Mi stavo domandando», disse lui, «se Wayne ci stesse pedinando.» L'asfalto del sentiero, bagnato dalla nebbiolina che saliva dal mare, luccicava deserto. «Ma non ce n'è nemmeno l'ombra. Avrei dovuto sapere che era un vigliacco.»

«Ho paura.» La sua era una vocina piccola piccola. «Non voglio morire.»

Le scogliere non erano alte e il rumore delle onde arrivava fino a loro,

battendo sulla spiaggia come lapidi cadenti. Lui si sentì mancare il coraggio e le strinse la mano così forte che lei trasalì. Per nasconderlo lui si mise a correre, trascinandola con sé, lasciandosi dietro il paese.

Nessuno mi vede. La mia lingua nera ciondola come le foglie d'inverno. Quel luccichio di ciottoli è il mio occhio, quel bastoncino ricurvo la mia zampa. La morte non è mai lontana.

Sono passati secoli da quando sono balzato verso la spiaggia fra lo scintillio ghiacciato dei remi e il fischiare della grandine sulla spuma del mare. I ghiaccioli si urtavano nella mia pelliccia quando sono saltato, e ho messo per primo il piede sulla riva.

Il gusto del gelo è ancora sulla mia lingua, e sento la canzone che cantavano mentre selvagge forche di fiamma si facevano strada fra la paglia e le pareti di legno. Poi ululavano dentro la loro birra, e si vantavano delle loro battaglie; le lame brillavano mentre loro gridavano e chiamavano il loro cane infernale. Io li precedevo correndo, e la morte seguiva i miei rapidi piedi; a quello pensavano le loro spade affilate.

Le due donne che stavano nel negozio seguirono con lo sguardo Mary Birdsall mentre usciva.

«Io so dove va adesso», disse una di loro, e risero insieme.

La signora Groves disse da dietro il banco:

«Be', non potete biasimarla, con una madre come quella. Non ho visto una volta quella vecchia che non si lamentasse di questo o protestasse per quello».

«Io non la vedo più da un pezzo», disse la donna con il cestino di fil di ferro mentre ne toglieva i suoi acquisti e li posava sul banco. «Non che ne abbia voglia. Ma dicono che ha male alle gambe e che non può andare in giro.»

«Male alle gambe!» La bottegaia ne sapeva di più. «Le dico solo questo, signora Spencer: le sue gambe sono abbastanza buone per portarla qui tutti i santi pomeriggi.» Annuì e strinse le labbra. «Appena la campanella della scuola chiama dentro i bambini dopo il pranzo, lei arriva trottando giù per la strada lesta come me e lei.»

«Possibile?» Ma la signora Spencer le credeva. «E dove va?»

«Qui, naturalmente. Si infila qui dentro e chiude la porta piano piano come se Mary potesse sentirla. È di questo che ha paura: che Mary la scopra. Ecco perché aspetta che Mary sia tornata a scuola. E sa perché?»

«No davvero, signora Groves.» Le lattine e i pacchetti tolti dal cestino stavano fra loro due aspettando di essere annotati dal registratore di cassa. «Non ne ho la minima idea.»

«Cioccolato.» La signora Groves alzò le sopracciglia e il mento e guardò attraverso gli occhiali aspettando che la parola facesse il suo effetto. «Cioccolato: Tavolette Mars, Marathons, Galaxy. Non le importa quali sono. "Mi dia una di quelle", dice, e me la indica. Poi infila la mano nel portamonete e ci pensa su e dice: "È una di quelle altre. Faccio la fame", aggiunge. "Mary non mi ha lasciato quasi niente."»

«Be', mi stupisce molto. Il mio Wayne dice che è sempre così gentile, e anche gli altri bambini. Non avrei mai pensato che Mary Birdsall fosse così.»

«E non lo è. Oh no!» La signora Groves contrasse le labbra e scosse la testa. «Lei sa come lo so io, signora Spencer, che Mary è fin troppo generosa. Non c'è una persona più gentile in tutto il villaggio. E io sono quella che lo sa meglio di tutti. Non può immaginarsi quanta roba da mangiare viene a comperare da me.»

«Be', certo non è per lei. Non ha quasi carne addosso.» La signora Spencer stava guardando fuori dalla finestra del negozio, con un leggero sorriso sulla bocca e gli occhi che brillavano d'interesse per quello che vedeva. «Eccola là di nuovo; cosa le ho detto?»

La bottegaia si piegò sul banco per guardare oltre una pila di lattine.

«È sempre così.» Non aveva bisogno di parlare ad alta voce perché la sua testa era vicinissima a quella della signora Spencer. «Mi stupisco che la gente non cominci a parlarne.»

«Dicono...», cominciò la signora Spencer, ma s'interruppe di colpo quando le due donne videro Mary esitare davanti alla piccola banca sull'angolo. Una luce splendeva nell'ufficio del commerciante di granaglie al piano di sopra, ma le finestre della banca avevano gli sportelli chiusi. «Eccola là.» Videro Mary attraversare il marciapiede e spingere la porta. «Ma la banca dovrebbe essere chiusa», disse la signora Spencer, e le due donne risero. «Chiusa per tutti fuorché per Mary Birdsall, cioè.»

«Be', non si può biasimarla.»

«Bisogna prendersi i propri piaceri quando si può e dove si può, ma una banca è un posto strano per farlo.» Risero di nuovo. «Non che Mary ci faccia caso, direi. Non è brutto, per essere un direttore di banca.»

«Non hanno molto tempo», disse la bottegaia. «Lei deve tornare a casa col prosciutto in tempo per il tè di sua madre.»

«Glielo darei io il prosciutto, dato il modo in cui tratta quella ragazza. Sarebbero sposati da un bel pezzo se non fosse per quella vecchiaccia. Ha fatto tali scene quando Mary ne ha parlato!»

La bottegaia annuiva, mostrando di essere d'accordo. «Non voleva che la lasciassero sola, non voleva cambiar casa, non voleva in casa nessun altro. So io che cosa le avrei detto.»

«Ma lei non è Mary, signora Groves.»

«Non lo sono proprio.»

Osservavano attraverso la finestra mentre la porta si apriva e la maestra scompariva all'interno.

«Povera Mary», disse la signora Spencer. «Lei non può averla vinta con sua madre. Non ce l'ha mai fatta.»

Sul sentiero i due bambini smisero di correre.

«Non serve», disse Ron. «Non sta venendo: non oggi.»

«Non m'importa», disse Sally.

«Non hai paura di morire, vero?»

«Non dopo quello che ha detto la signorina Birdsall: no. È stato quel Wayne. Mi ha spaventata.»

Ron, arrabbiato, scosse la sua mano e imitò il suo difetto.

«La signorina Mary Birdsall. Non devi dire tutto il nome della maestra quando parli di lei. Basta Signorina.»

«Ma a me piace la signorina Mary Birdsall. Lei non è molto contenta.»

«E perché dovrebbe esserlo? È una maestra.»

«Aveva gli occhi tristi. Avrebbe pianto se ci fosse successo qualcosa.»

«Credo che chiunque lo farebbe.» Stavano fermi, vicini, mano nella mano, e guardavano verso la bassa scogliera. «Non sarebbero contenti se due bambini dovessero morire.»

Ascoltavano il triste risucchio del mare laggiù in fondo e, per un momento, provarono il solitario piacere di scivolare fuori del mondo.

«Una volta l'ho vista piangere, Ron. Stava uscendo di casa e quasi non mi vedeva tanto aveva gli occhi pieni di lacrime. E sai cosa ha fatto?»

«Come faccio a saperlo? Non c'ero, no?»

«Mi ha preso in braccio e mi ha dato un bacio. Mi ha stretto tanto da morire. Perché pensi l'abbia fatto mentre piangeva?» Ron si strinse nelle spalle e non rispose. «Ad ogni modo, è per questo che mi piace la signorina Mary Birdsall.»

Suo fratello rimase ancora un po' ad ascoltare il battere soffocato delle

onde, poi disse:

«Comunque ha messo Wayne al suo posto quando parlava dell'*Old Shuck*, no? Lei dice che certe volte i cani neri portano fortuna. Se sono fantasmi, cioè».

«Il nostro cane non è un fantasma, però.»

Io ascolto.

Nei solchi oscuri dei campi il mio pelo è invisibile. Le loro dita hanno tastato il mio mantello e hanno stretto il mio collo. Hanno avuto a che fare con Colui-che-porta-la-Morte e non è possibile tornare indietro.

Un'unica lampada con il paralume verde illuminava la sua scrivania nella banca, ma loro si fermarono un po' discosto e nell'ombra vicino al banco dove lui aveva passato la giornata a contare il denaro che andava avanti e indietro attraverso le sbarre d'ottone.

«Per sempre, Mary? Continueremo così per sempre?» Si era allontanato da lei, e la sua mano era posata sul banco come se aspettasse qualche documento per una transazione. «Le nostre vite stanno scorrendo via.»

Lei lo sapeva. Ogni giorno, nello specchio, aveva visto allargarsi l'ombra scura sotto i suoi occhi, e il bordo delle labbra cominciare a cancellarsi sotto le minuscole rughe.

«Anche i miei vestiti.» I suoi pensieri esplosero in parole che erano quasi un grido. «Guardami. Gonna e maglione. Tutti i giorni gli stessi. Oh!»

«Mary», disse lui. Una volta, parlando sottovoce come faceva ora, le avrebbe teso le braccia e, stretti l'uno all'altra, si sarebbero liberati dall'angoscia. Ma questa volta non fece il minimo gesto. «Deve lasciarti andare. Devi lasciarla.»

«Non posso!»

Lui era un uomo tranquillo. Il suo bruno viso sottile, normalmente bello, ora era incavato in forme angolose.

«Lei ti usa. Ti toglie la vita, non lo vedi?»

«Se soltanto lei cominciasse a piacerti...»

Lui inspirò.

«Se non vuole neanche vedermi, Mary! Quante volte ancora dobbiamo provare?»

«Ma...» E poi lei abbassò lo sguardo. Tutti e due avevano posato una mano sul banco, ma le loro dita erano piegate, non si toccavano. C'era una distesa di legno lucido fra di loro e lei non riusciva ad attraversarla. Tutto

quel che poteva fare era far scivolare la sua mano all'indietro. Lo fece e si voltò. «Lei conta su di me. Non posso lasciarla.»

Visto attraverso l'umidità dei suoi occhi il pavimento era ineguale e per poco lei non inciampò. Lui vide l'imbarazzo in lei, ma la disperazione lo rendeva crudele, e lasciò che lei aprisse la porta e uscisse senza richiamarla.

La signora Groves spinse i tasti del suo registratore di cassa e osservò le piccole cifre elettroniche che guizzavano mentre facevano le somme per lei.

«Che meraviglia», pensò per la milionesima volta, «quando andavo a scuola, avrei pensato che fosse una magia.»

«Eccola.» La signora Spencer aveva visto Mary uscire dalla banca, e stava sorridendo affettuosamente al pensiero di quello che era successo là dentro. «Non c'è voluto molto.»

La signora Groves alzò gli occhi dalle sue cifre magiche.

«Ha la testa bassa, vero?»

Mary veniva avanti con la spessa pioggia che le batteva sul viso, e il sorriso svanì dalle labbra della signora Spencer.

«Sta piangendo, ecco cosa fa. Cosa può averle detto? Cosa può averle fatto?»

La osservarono mentre passava, ma non riuscirono a vederla bene in faccia, poi la bottegaia disse:

«Be', almeno ora va a casa e non dall'altra parte».

«Cosa vuol dire, signora Groves?»

«Ho visto quella ragazza in un tale stato, certe volte», la signora Groves scrollava la testa, «che quando la vedo andare dalla parte del mare, mi domando se non stia per fare qualcosa di veramente sciocco.»

Il sentiero lungo la scogliera piegava fuori della loro visuale, e la sottile nebbia marina mise le sue fredde mani sulle loro guance e sulle loro fronti.

«Non serve a niente andare più avanti», disse Ron. «Oggi non viene a trovarci.» Le dita di sua sorella stavano tranquillamente nella sua mano dentro la sua tasca, e per un po' lei aveva camminato in silenzio. Lui la guardò di sottecchi e vide che il suo viso era serio. Le sue gambette dovevano cominciare a essere stanche. «Penso che siamo andati abbastanza avanti, Sally. È ora che torniamo indietro.»

«Stavo pensando alla signorina Mary Birdsall», disse lei.

La sua pronuncia difettosa fece sì che lui stringesse più forte le sue dita.

Desiderava proteggerla.

«Cosa pensavi?», disse.

«È così triste, che mi domandavo se possiamo fare qualcosa per tirarla su.»

«Cosa, per esempio?»

Le sue piccole spalle si alzarono e ricaddero in una rapida scrollata.

«Non so.»

«Vieni, bisogna tornare.»

Lui si girò sulla strada e la debole brezza gli spinse sul viso delle goccioline che si ispessirono e gli fecero strizzare gli occhi proprio nel momento in cui Sally gli stringeva la mano, la tirava fuori dalla tasca e cominciava a trascinarlo in avanti.

«Eccolo!», gridava. «Sapevo che sarebbe venuto a cercarci.»

Erano scesi giù per un pendio fino al punto in cui la cima della scogliera toccava quasi la spiaggia. Ora, guardando in su, videro la sua sagoma contro il cielo.

Io sto fra l'opaco argento del mare e la terra nera. Loro mi vedono. Il loro focolare sta dietro di me. L'unico sentiero li porta davanti al mio muso.

Sally staccò la sua mano e si mise a correre. Lui non aveva realizzato che il cane fosse così grosso. Lei dovette alzare le mani al di sopra della testa per passargliele intorno al collo.

«È tutto bagnato», disse. «È bagnato come la mia faccia. Guarda.»

Si girò verso di lui, strofinando le guance sul pelo del cane per raccogliere le gocce di nebbia che ne pendevano. Il suo viso splendeva nella pallida luce mentre rideva, e il cane abbassò il muso per mettersi al suo livello, ma teneva gli occhi fissi sul ragazzo.

I passi di suo fratello si arrestarono, e lei chiamò: «Sbrigati, Ron, dobbiamo fare qualcosa».

«Cosa?» Lui avanzò lentamente e si fermò davanti a loro. Il respiro del cane fumava sul viso di sua sorella e lui aveva voglia di allungare una mano e togliere le dita dal lungo pelo del suo collo, ma gli occhi scuri sprofondati nel cranio nero gli fecero paura, per la prima volta. «Cosa dobbiamo fare?»

«Tienilo, Ron, come faccio io.» Lei vide che lui esitava. «Non devi aver paura.»

La vergogna di aver meno coraggio di sua sorella lo spinse ad allungare la mano e a toccare il cane fra le orecchie. Sentì l'osso duro e sprofondò le dita nella spessa pelliccia dietro la testa.

«È freddo», disse. «Freddo anche dentro.»

Lei annuì. Il suo viso luccicava.

«Sai cosa penso che dovremmo fare?», chiese. Lui scosse la testa. «Penso che dovremmo portare il cane alla signorina Mary Birdsall.»

La lingua del cane ciondolava al di sopra delle labbra nere e gli si vedevano i denti, ma stava buono buono fra loro e il coraggio di Ron ritornò.

«Potrebbe scaldarsi vicino al fuoco», disse lui. «A lei piacerà.»

Ma era il pensiero di attraversare il villaggio e di essere visto da Wayne Spencer con quella grossa sagoma nera al fianco che era il più forte nella sua mente.

Il cane andò con loro. Sally non era più alta della sua testa, ma aveva afferrato il pelo del suo fianco come se avesse potuto con uno strattone obbligarlo a prendere la direzione che voleva lei. E non fece che chiacchierare tutto il tempo.

«La signorina Mary Birdsall sarà così contenta, Ron. Ne sarà felice, lo so. Potrà tenerlo.» Si sporse in avanti mentre camminava, e guardò il cane in faccia. «Ti piacerebbe? Ti darà un nome, penso, se non ne hai già uno. Ti piacerebbe un nome, penso.»

I nomi resero inquieto suo fratello.

«Perché non stai un po' zitta?», disse.

La notte scendeva rapidamente e, quando entrarono nel villaggio, la nebbia divenne una pioggerella fina fina che dissolveva i contorni delle case. A un tratto lui non ebbe più voglia di quel cane che camminava senza rumore fra loro.

«Lascialo andare», disse. «Mandalo via.»

«No!» Lei alzò la voce. «Mi piace. È l'*Old Shuck*.»

«Non dire così!»

Aveva spinto la testa in avanti, e si stava girando per dire ancora qualcosa, ma le parole gli rimasero in gola perché il cane si era fermato di colpo e aveva alzato la testa.

In quel momento udirono i passi. Giù per la strada, chiudendo con una mano il colletto del suo cappotto per ripararsi dalla pioggia, veniva l'insegnante.

Sally diede uno strattone al cane e cercò di spingerlo avanti.

«Signorina!», gridò. «Signorina Mary Birdsall!»

Mary la sentì proprio mentre stava per entrare nel cancello della sua villetta. Si fermò, e aggrottò leggermente le sopracciglia, perché non voleva che si disturbassero i suoi pensieri, ma Sally la chiamò di nuovo e lei staccò la mano dal chiavistello.

«Sally», disse, sorpresa di vedere i due ragazzi. «E Ron Stibbard. Siete zuppi, tutti e due. Meglio che andiate a casa e vi togliate quella roba bagnata di dosso.»

Al suono della sua voce il cane avanzò e loro andarono con lui fino a che le furono vicini. Lei abbassò lo sguardo su di loro e i ragazzi videro che l'azzurro dei suoi occhi sembrava essersi ingrandito con l'umidità sul suo viso.

«Signorina», disse Sally, poi tacque, improvvisamente intimidita.

Ron fu obbligato a parlare.

«Pensavamo che volevamo darle qualcosa», disse tutto d'un fiato, e stava per continuare, ma la porta della villetta si aprì e gli fece perdere il filo.

«Mary!», la voce era querula. «Cosa fai ferma lì fuori con quei ragazzini? È un secolo che ti aspetto.»

«Solo un minuto, mamma. Vogliono dirmi qualcosa.»

«Non puoi parlargli domani mattina? Se sto ancora qui morirò.»

Quindi si girò e rientrò.

Fu allora, con le mani poggiate sul suo dorso, che sentirono il mantello del cane arruffarsi. Abbassarono lo sguardo e videro che aveva chinato la testa come se stesse per caricare. Strinsero le dita nel suo ruvido pelo nero, mezzo impauriti che potesse rivoltarsi contro di loro, ma quello si mosse in avanti e scivolò via con facilità dalla loro presa.

Lo guardarono mentre attraversava senza rumore il giardino fino alla porta aperta. L'aprì completamente come se già facesse parte della casa, e scomparve nell'ombra interna. Si aspettavano che la vecchia strillasse di paura o di rabbia, ma non udirono alcun suono; e la voce di Mary li fece voltare verso di lei, abbandonando la porta deserta.

«Stavate per dirmi qualcosa», disse lei, e aspettò una risposta.

«Era solo per il cane», disse Ron.

«Quale cane?»

Lui aprì la bocca per parlare, ma quando la guardò dritto negli occhi, si accorse che lei non capiva di cosa stesse parlando. Il grosso cane era stato lì fra loro e lei non l'aveva visto.

Fu la pronuncia difettosa di Sally a rompere il silenzio.

«Signorina Mary Birdsall», disse.

Mary non poté fare a meno di sorridere al piccolo viso solenne alzato verso di lei.

«Sì?», disse.

«L'abbiamo portato con noi da lei perché lei non sia più così triste.»

«Chi?»

«L'*Old Shuck*», disse Sally.

Suo fratello si sentì imbarazzato e le tirò la mano per farla tacere.

«Non è niente, signorina», disse, e cominciò a indietreggiare, tirandosi dietro Sally.

Mary li guardò andar via e poi, lontano da lei, mettersi a correre e sparire lungo la strada, mano nella mano.

Sto fermo nella stanza. Lontano lontano, volano i passi. Non devono aver paura. Distribuisco la morte dove mi pare. Alzo il muso e arrivo all'altezza della porta. I carboni ardenti cadono e sfavillano, e nel calore del camino la vecchia osserva. Lei mi vede. Il mio pelo fuma. Sul suo viso guizza la paura e io mi avvicino. Lei sente il mio fiato sul viso: non riesce a liberarsi, e in un attimo è andata.

GARDNER DOZOIS
Invito a cena

Gardner Dozois è nato a Salem, nel Massachusetts, nel 1947, evi è cresciuto praticando il pattinaggio su ghiaccio sulle Gallows Hills. Dozois, che ora risiede a Philadelphia, è l'autore o il curatore di sedici libri, fra i quali il romanzo Stranieri *e* L'uomo visibile, *un'antologia di racconti. È anche il curatore della serie annuale* La migliore fantascienza dell'anno.

I suoi racconti sono stati pubblicati su Playboy, Penthouse, Omni *e moltissime altre riviste e antologie di fantascienza. I suoi saggi critici sono stati pubblicati su* Writer's Digest, Starship, Thrust, Science Fiction Chronicle, Writing and Selling Science Fiction *e* Science Fiction Writers; *è anche l'autore del libro di saggistica* The Fiction of James Tiptree, Jr.

I suoi prossimi libri saranno: La miglior fantascienza dell'anno, La seconda collezione annuale *per la Bluejay Books, e una serie di antologie in collaborazione con Jack Dann per la Ace Books:* Magigatti, Sirene, Bestiario, Stregoni *e* Demoni.

Spesso Dozois scrive in collaborazione con uno dei suoi amici Jack

Dann e Michael Swanwick, o con tutti e due. Un racconto scritto da tutti e tre, «Andando a spasso», è stato presentato ne Le migliori storie dell'orrore dell'anno: Serie X*; un critico lo ha giudicato il miglior racconto che sia stato pubblicato in questa serie. Tuttavia, Gardner Dozois può cavarsela benissimo da solo, come dimostra questo allegro racconto.*

Aveva fatto freddo per tutto il pomeriggio. La sera, quando passarono a prendere Hassmann sul cancello, era peggio che freddo: si gelava. La guardia al cancello permise a Hassmann di aspettare nella sua guardiola, sebbene in realtà fosse vietato dal regolamento, e lui avrebbe potuto vedersela molto brutta se l'Ufficiale di Giornata fosse passato di lì. Ma fuori era più freddo del capezzolo di una strega, come si espresse la guardia, e poi lui conosceva Hassmann di vista, e gli piaceva, anche se lui era Accademia Reale e Hassmann Guardia Nazionale, e pensava che la maggior parte delle Guardie Nazionali fosse merda di gallina. Ma Hassmann gli piaceva. Hassmann era un buon ragazzo.

Si strinsero nella guardiola, divisero una sigaretta, parlarono a tratti di baseball e di donne, dei prossimi test ATT e MOS, delle scarse possibilità di promozione per i caporali. Si guardarono bene dal parlare dell'incidente avvenuto l'ultimo fine settimana nel campo da gioco di Morgentown, sebbene fosse stato su tutti i giornali e la TV, e se ne fosse parlato dappertutto con la posta.

Non parlarono nemmeno del posto dove Hassmann era diretto quella sera — col permesso di uscire dalla Base in un momento in cui i permessi di quasi tutti erano stati ritirati — sebbene se ne fosse diffusa la voce con velocità telegrafica subito dopo il colloquio che il Capitano Simes aveva avuto con Hassmann quel pomeriggio. Soprattutto, enfaticamente, non parlarono di quello che tutti sapevano, ma che ognuno esitava ad ammettere persino con un sussurro: che a un mese da allora sarebbero stati probabilmente in guerra.

La guardia al cancello stava raccontando un interminabile aneddoto su una rissa vicino alla mensa dell'Esercito, quando guardò oltre le spalle di Hassmann e tacque, cambiando colore.

«Sembra che vengano a prenderti, Jackson», disse sottovoce, dopo una pausa.

Hassmann osservò la macchina che svoltava e si fermava davanti al cancello; era una grossa Cadillac nera, con i fanali di posizione che scintillavano in una lastra di ghiaccio su acciaio lucente e cromo.

«Sì», disse Hassmann. La gola gli si seccò improvvisamente, e la lingua gli si gonfiò enormemente in bocca. Schiacciò la sigaretta contro la parete.

La guardia aprì la porta per farlo uscire. Il freddo lo afferrò al primo passo che fece fuori: lo afferrò e lo scrollò come il cane scrolla il topo.

«Copriti le spalle», disse a un tratto la sentinella dalla guardiola dietro di lui. «Ricordati: copri*ti* le spalle, mi senti?»

Hassmann annuì, senza girarsi, senza troppa convinzione. La sentinella brontolò e chiuse la porta.

Hassmann era solo.

Si mise a correre verso la macchina e scivolò su una lastra di ghiaccio, ma riprese subito l'equilibrio. C'era brina dappertutto, su tutto, e le stelle erano schierate nelle loro gelide fila, come mille e mille gelidi occhi di Dio. L'aria fredda era come ghiaccio nei suoi polmoni, e il suo fiato gli fumava intorno in bianchi brandelli.

Il conducente dell'auto aveva semiaperto la portiera di destra e si aspettava che salisse lì, ma Hassmann — vedendo che vicino a lui c'era una donna e provando un moto di repulsione al pensiero di sedersi stretto stretto davanti con quella coppia — aprì invece la portiera posteriore e scivolò sul sedile.

Dopo un attimo, il conducente scrollò le spalle e chiuse la portiera anteriore. Anche Hassmann chiuse la portiera posteriore, e spinse automaticamente il bottone che la bloccava, ma si sentì immediatamente imbarazzato per averlo fatto. Dopo il duplice *toc* della chiusura delle porte e il secco *clic* della serratura, non ci fu che un silenzio opprimente.

Il conducente si girò nel suo sedile, posò un braccio sopra lo schienale e fissò Hassmann. Nel buio, era difficile distinguere i suoi tratti, ma era un uomo grosso e sanguigno, e Hassmann poteva vedere il riflesso della luce sui suoi occhiali spessi dalla montatura di corno, simile a quello rimandato dalle scaglie di un rettile. La donna continuava a guardare davanti a sé: gli aveva gettato solo uno sguardo furtivo e poi aveva voltato la testa. Anche nella penombra Hassmann poteva vedere la rigidità delle sue spalle, la tensione del suo collo. Quando il silenzio divenne più che insopportabile, Hassmann balbettò:

«Signore, io sono... signore, il caporale Hassmann, signore...».

Il conducente spostò il suo peso sul sedile anteriore. Il cuoio scricchiolò e si lamentò.

«Piacere di conoscerti, ragazzo», disse. «Sì, molto piacere... piacere, sì, piacere.»

C'era una forzata giovialità nella sua voce, una nota di tesa, pericolosa giovialità, che Hassmann decise sarebbe stato meglio ignorare.

«Piacere di conoscerla, anche per me, signore», gracchiò Hassmann.

«Grazie, ragazzo», disse l'uomo. Il cuoio si lamentò di nuovo quando lui tese la mano verso il sedile posteriore; Hassmann la strinse brevemente, la lasciò andare: la mano dell'uomo era umidiccia e molle, come un guanto di gomma pieno di pappa d'avena. «Sono il dottor Wilkins», si presentò l'uomo. «E questa è mia moglie, Fran.» La moglie non diede segno di esser stata presentata, continuando a guardare davanti a sé immobile come un masso. «Comportati bene», disse il dottor Wilkins con una voce morbida come il cotone, quasi un bisbiglio. «Comportati bene!»

La signora Wilkins fece un salto come se l'avessero schiaffeggiata, e borbottò con voce opaca: «Felice», senza voltarsi a guardare Hassmann.

Il dottor Wilkins fissò sua moglie per un po', poi si voltò di nuovo a guardare Hassmann; le sue lenti sembravano dei cerchi che riflettessero una luce smorzata, come oblò opachi.

«Qual è il tuo nome di battesimo, ragazzo?»

Hassmann si mosse sul sedile, a disagio. Dopo una breve esitazione — come se pronunciare il suo nome dovesse dare all'altro un certo potere su di lui — disse:

«James, signore. James Hassmann».

«Allora ti chiamerò Jim», disse il dottor Wilkins.

Era una asserzione: non stava chiedendo il permesso, e non era questione che Hassmann non dovesse continuare a chiamarlo «dottor Wilkins», anche se il vecchio poteva usare liberamente il «nome di battesimo» di Hassmann.

«Oppure "signore"», pensò Hassmann con un lampo di risentimento, «non posso sbagliare se gli dico "signore".» Hassmann era stato nell'esercito abbastanza a lungo per sapere che era impossibile dire «signore» troppe volte parlando con un uomo come quello; anche se lo si dice cento volte per frase, lui lo avrebbe trovato sempre molto appropriato.

Il dottor Wilkins lo guardò soprappensiero, come se si aspettasse una reazione, un'espressione di gratitudine per lo spirito veramente democratico che stava dimostrando, forse... ma Hassmann non disse nulla. Il dottor Wilkins brontolò.

«Be', allora... Jim», disse, «ti piace la cucina continentale?»

«Non... non ne sono sicuro, signore», rispose Hassmann. Si sentiva arrossire per l'imbarazzo nella chiusa oscurità dell'auto. «Non sono sicuro di

sapere cosa sia.»

Il dottor Wilkins fece un suono che non era proprio uno sbuffo: una lunga, rassegnata esalazione dell'aria attraverso il naso.

«Che tipo di cibo ti piace mangiare quando sei a casa?»

«Be', signore, il solito, credo. Niente di speciale.»

«Che tipo di cose?», chiese il dottor Wilkins con una pazienza pesante, affettata.

«Oh... spaghetti, polpettone. Qualche volta il pollo fritto o le cotolette fredde. Mangiamo spesso davanti alla TV.» Il dottor Wilkins lo stava fissando: faceva troppo buio per poter distinguere la sua espressione in modo abbastanza sicuro, ma gli pareva che guardasse nel vuoto, incredulo, come se non riuscisse a credere a quello che stava ascoltando. «Qualche volta mia madre, vede, fa un arrosto per la domenica o qualcosa così, ma non le piace molto cucinare roba così complicata.»

Questa volta il dottor Wilkins emise uno sbuffo, un breve suono di impazienza.

«*Adeo in teneris consuescere multum est*», disse con voce profonda e sentenziosa, e scrollò la testa. Hassmann sentì che la faccia gli cominciava di nuovo a bruciare: non aveva la minima idea di ciò che aveva detto il dottor Wilkins, ma non poteva non sentire il disprezzo dietro le parole. «È Virgilio», spiegò il dottor Wilkins con scherno, fissando significativamente Hassmann. «Conosci Virgilio?»

«Signore?», disse Hassmann.

«Non importa», borbottò il dottor Wilkins. Dopo una pausa pesante aggiunse: «Il ristorante dove ti portiamo stasera è un *Tre Stelle Michelin*, uno dei pochi posti a ovest del Mississippi che le ha, fuori della città di New York. Non credo che questo significhi qualcosa per te, vero?»

«No, signore», disse seccamente Hassmann. «Mi spiace, ma è così, signore.»

Il dottor Wilkins sbuffò di nuovo. Hassmann vide che la signora Wilkins lo stava osservando nello specchietto retrovisore, ma appena i loro occhi si incontrarono, lei distolse i suoi.

«Bene, ragazzo», stava dicendo il dottor Wilkins, «ti dico *una* delle cose che significano quelle *Tre Stelle Michelin*: significano che stasera avrai il miglior pasto che tu abbia mai avuto.» Sbuffò con derisione. «Forse il miglior pasto che avrai *mai*. Lo capisci *questo*... Jim?»

«Sissignore», disse Hassmann.

Con la coda dell'occhio poteva vedere che la signora Wilkins lo stava di

nuovo osservando nello specchietto retrovisore. Ogni volta che lei pensava che l'attenzione di lui fosse rivolta altrove, lo fissava con un'intensità terribile; distoglieva lo sguardo quando lui incontrava i suoi occhi nello specchietto ma, un attimo dopo, appena lui guardava da un'altra parte, lei lo fissava di nuovo, come se non potesse tenerne lontano gli occhi, come se lui fosse qualcosa di schifoso e allo stesso tempo ipnoticamente affascinante, come un serpente o un insetto velenoso.

«Non mi aspetto che tu apprezzi le raffinatezze», stava dicendo il dottor Wilkins. «Possiamo ringraziare il modo in cui si educano oggi i ragazzi per *questo*, ma mi aspetto che tu apprezzi il fatto che quella che avrai stasera *è* una cena speciale, una delle più speciali che si può comprare con il denaro, non una risciacquatura di piatti tipo *McDonald's*.»

«Sissignore, lo apprezzo, signore», disse Hassmann. Il dottor Wilkins fece una specie di *uffa*, e non parve completamente ammansito, così Hassmann aggiunse: «Mi sembra una meraviglia, signore. Non vedo l'ora, davvero. Grazie, signore».

Cercava di mantenere il viso senza espressione e la voce senza tono, ma le mascelle gli dolevano per la tensione. Detestava essere messo a posto in quel modo, lo *detestava*. Le sue dita stavano diventando bianche nel punto in cui stringevano con forza il bordo del sedile.

Il dottor Wilkins lo fissò ancora un momento, poi sospirò e si girò verso il volante; scivolarono via verso l'oscurità con un moto uniforme di accelerazione.

Scesero la collina come fantasmi, poi girarono a destra. Qui la strada correva parallela all'alta palizzata anticiclone che circondava la base; dietro la rete metallica, dietro gli scheletri nudi degli alberi, Hassmann poteva vedere gli alti tetti color cenere dei baraccamenti della fanteria, un enorme serbatoio dell'acqua — con la sigla RE-UP ARMY dipinta sui lati, visibile per miglia durante il giorno — e lo scarno profilo di una gru che sporgeva al di sopra della palizzata del parcheggio dei genieri, come il collo di una fantastica giraffa metallica.

La Base rimpiccìolì dietro di loro fino a sembrare un modellino posato su un tavolo, una scena della grandezza di un paesaggio rinchiuso in una palla di vetro con la neve, poi scomparve, e non ci fu più che il soffocante interno dell'auto, la pallida luminescenza degli strumenti sul cruscotto, nere masse d'alberi che scorrevano ai lati. Hassmann stava sudando a profusione, malgrado il freddo, e la tappezzeria era appiccicosa sotto le sue mani.

C'era un debole ma persistente odore di *paciulì* nell'auto — che superava l'odore d'auto nuova della tappezzeria e l'odore di tabacco e cuoio inglese del dottor Wilkins — e doveva essere il profumo della signora Wilkins: era un odore pesante troppo dolce, che ricordava a Hassmann la stanza dell'ospedale oncologico dove era morta sua zia.

Avrebbe voluto aprire il finestrino, far entrare l'aria della notte nell'auto soffocante, ma non osava farlo senza chiedere il permesso al dottor Wilkins, e questo era qualcosa che non si sentiva di fare. Gli stava venendo mal di testa, un lucente ago di dolore che penetrava nel suo bulbo oculare come un filo metallico rigido, e il suo stomaco era duro e aggrovigliato per la tensione.

A un tratto tutto questo fu troppo per lui, e si accorse che stava respingendo con il battito delle palpebre delle lacrime repentine di frustrazione e di rabbia, mentre tutto il risentimento e il dispiacere che provava gli montavano nella gola come bile.

Perché doveva fare quello? Perché avevano dovuto scegliere *lui*? Perché non potevano *lasciarlo stare*? Era ciò che aveva detto nell'ufficio del Capitano Simes quel pomeriggio, senza riflettere: «Non voglio farlo! *Devo* proprio andarci, signore?». E il Capitano Simes lo aveva valutato con occhio itterico per un momento prima di rispondere: «Ufficialmente no. Il regolamento dice che non possiamo obbligarti. Ufficiosamente però posso dirti che il dottor Wilkins è un uomo molto importante in questo Stato, e con le cose tese sul piano politico come lo sono adesso, puoi aspettarti che ti succeda qualcosa di molto serio se non fai tutto quello che puoi per farlo contento, salvo toglierti i calzoni e chinarti». E poi Simes l'aveva guardato maliziosamente con il suo viso rugoso e prematuramente vecchio e aveva detto: «All'inferno, soldato, se dovesse succedere, forse dovresti fare anche *quello* per prudenza...».

Passarono a fianco di un vecchio fienile in rovina coperto di manifesti scoloriti della vecchia Clabber Girl e Jesus Saves, quindi superarono una fattoria decrepita dove c'era una sola luce accesa a una finestra del piano di sopra. C'era un'automobile issata su dei ceppi nel cortile coperto di neve, col motore appeso a una corda che passava al di sopra del ramo di un albero. Le parti dell'automobile sparse qua e là formavano dei cumuli nella neve, come se vi fossero stati sepolti dei piccoli animali.

All'altezza di un segnale stradale crivellato di proiettili, svoltarono per una vecchia strada statale che scendeva a tornanti fino ai piedi della collina. L'auto prese velocità, ondeggiando leggermente sulle sospensioni.

«Sei di queste parti, Jim?», chiese il dottor Wilkins.

«Nossignore», disse Hassmann. «Grazie a Dio!» aggiunse in silenzio per se stesso. Evidentemente non era stato capace di non far trapelare quel che sentiva nel tono della voce, perché il dottor Wilkins lo guardò interrogativamente nello specchietto retrovisore. Hassmann aggiunse subito: «Sono nato nel Massachusetts, signore. Una piccola città vicino a Springfield».

«Davvero?», disse il dottor Wilkins senza interesse. «Fa parecchio freddo anche là d'inverno, vero? Perlomeno sei abituato a questo tipo di clima, giusto?»

«Giusto, signore», disse Hassmann senza espressione. «Fa molto freddo anche laggiù.»

Il dottor Wilkins borbottò. Parve che anche lui si rendesse conto che il suo tentativo di conversazione era stato un vero fallimento, perché piombò in un silenzio pesante. Spinse a fondo l'acceleratore, e la buia campagna invernale divenne indistinta fuori dei finestrini. Ora che avevano smesso di parlare, non c'era alcun rumore salvo il sibilo dei pneumatici sull'asfalto o il loro tintinnio di sonagli sulla ghiaia.

Hassmann fregò le sue palme sudate contro la tappezzeria liscia. Percepiva che la signora Wilkins lo stava di nuovo guardando, sebbene fosse troppo buio per vedere i suoi occhi nello specchietto. Ogni tanto i fari di un'auto che li seguiva trasformavano la superficie interna del parabrezza in una superficie riflettente, e lui riusciva a vederla chiaramente per un attimo: una donna dal viso sottile con le labbra strette, le mani giunte in grembo, che guardava fissamente davanti a sé. Poi la luce svaniva e la sua immagine spariva, e solo allora, nell'oscurità, lui *sentiva* gli occhi di lei che tornavano ad osservarlo, come se lei riuscisse a vederlo solo al buio...

Correvano sempre più veloci, sbandando sulla vecchia statale come un contrabbandiere in un giro di consegne con gli agenti dell'Imposta sull'Alcool alle calcagna, e Hassmann cominciava ad aver paura, sebbene facesse del suo meglio per star seduto tranquillo e sembrare imperturbabile.

Il vecchio manto stradale veniva raramente rappezzato, e ogni salto faceva battere loro i denti malgrado le sospensioni della Cadillac; una volta Hassmann saltò così in alto che batté la testa contro il soffitto, e l'auto cominciò a ondeggiare paurosamente da una parte all'altra. Per fortuna si trovavano su un tratto piano senza macchine che venissero in senso contrario quando capitarono su una lastra di ghiaccio. Per un secondo o due la Cadillac occupò tutta la strada, pattinando e facendo dei testacoda incontrollati, mentre i freni fischiavano e i pneumatici producevano nuvole di fumo ne-

ro, e poi, lentamente, faticosamente, il dottor Wilkins riprese il controllo della grossa auto. Non si erano fermati del tutto, ma avevano ridotto la velocità a circa quindici miglia all'ora, quando il dottor Wilkins riuscì finalmente a riportarli nella loro corsia, e si sentiva puzza di gomma bruciata anche dentro la macchina chiusa.

Nessuno parlò; la signora Wilkins non si era nemmeno mossa, se non per puntellarsi contro il cruscotto con una mano, un movimento quasi elegante. Lentamente, quasi involontariamente, il dottor Wilkins alzò la testa e guardò Hassmann nello specchietto retrovisore. «L'hai quasi persa, eh, vecchio?», pensò Hassmann fissandolo impassibile, e dopo un istante il dottor Wilkins distolse lo sguardo incerto.

Cominciarono lentamente a riprendere velocità, ondeggiando un po' sebbene il dottor Wilkins stesse attento a rimanere sotto le cinquanta miglia questa volta. Questa velocità obbligata, che ovviamente lo spingeva fino o anche oltre il limite della sua abilità di guida, era il primo indizio di tensione che il dottor Wilkins si fosse lasciato sfuggire da dietro la sua facciata liscia e imperturbabile, e Hassmann lo salutò con interesse e con un certo spirito di vendetta.

Pochi minuti dopo si trovavano fuori della zona delle colline. Rallentarono per superare fragorosamente un ponticello di catene sopra un ruscello gelato. Un carro armato era fermo su un lato della strada, a capo del ponte, con i portelli aperti per la ventilazione, mentre un fumo grigio usciva a sbuffi dalla marmitta e si alzava diritto nell'aria fredda.

Un soldato con l'elmetto d'acciaio sbucò fuori dal portello del conducente e li guardò passare. Non stavano ancora preparando posti di blocco per regolare il traffico civile, pensò Hassmann, malgrado la recente ondata di terrorismo, ma era ovvio che ci si sarebbe arrivati presto.

C'era una cittadina dall'altra parte del ponte, una mezza dozzina di edifici che si accalcavano intorno a un crocevia. Delle scritte politiche erano state fatte con lo spray su diverse case, soprattutto sul muro laterale di una stazione di servizio: YANKEES ANDATE A CASA... I FEDERALI FUORI DELLA VIRGINIA SUBITO... SECESSIONE, NON RECESSIONE... AL DIAVOLO L'UNIONE... Era stato fatto un tentativo maldestro di cancellare le scritte, e rimanevano solo poche lettere di ogni slogan, ma Hassmann ne aveva visto abbastanza in altre parti per poterle ricostruire senza difficoltà.

Il ristorante si trovava un miglio al di là della città: un grande edificio di pietra e legno che era stato una volta un mulino... Ora dei fari nascosti

macchiavano i muri coperti di edera con luci pastello, e la grossa ruota di legno era ricoperta di ghiaccio scintillante.

C'era il furgone di una rete televisiva parcheggiato davanti al ristorante, e il dottor Wilkins, che aveva ansiosamente consultato l'orologio nell'ultimo tratto della città, borbottò soddisfatto quando lo vide.

Mentre si fermavano, la troupe televisiva con un'unità minicam scese dal furgone e prese posizione in fondo ai gradini del ristorante. Altri giornalisti uscirono dalle macchine parcheggiate — spegnendo sigarette non consumate e mettendole via con cura — e cominciarono a girare intorno, mentre qualcuno di loro agitava le braccia e scherzava con i colleghi sul freddo con voce bassa e rapida. Hassmann sentì uno dei giornalisti ridere: il suono si sentiva ben chiaro nella fredda aria invernale.

Il dottor Wilkins spense il motore, e rimasero tutti seduti per un momento fermi in silenzio, ascoltando il *tic* metallico del motore che si raffreddava. Poi, con allegria forzata, il dottor Wilkins disse:

«Bene, eccoci qua! Fuori tutti!».

La signora Wilkins lo ignorò. Stava fissando il gruppo dei giornalisti che si stavano radunando, e per la prima volta parve scossa: la sua gelida compostezza si incrinò.

«Frank», disse con voce incerta. «Io... Frank, io *non* posso proprio, non posso affrontarli, non posso...»

Stava tremando. Il dottor Wilkins le batté la mano con aria distratta. Poi si accorse che Hassmann li stava guardando, e lo fissò con un risentimento omicida, mentre la maschera che si era faticosamente costruito gli scivolava via. Hassmann lo fissò di rimando senza batter ciglio.

«Andrà tutto bene, Fran», disse il dottor Wilkins, battendole di nuovo la mano. «Solo finché non saremo entrati. Julian mi ha promesso che non ne lascerà entrare nessuno nel ristorante. Andrà tutto bene, vedrai.» Guardò freddamente Hassmann. «Avanti», disse bruscamente ad Hassmann e uscì dalla macchina. Fece il giro fino alla portiera del passeggero, l'aprì, e ripeté «Avanti», questa volta a sua moglie, con il tono basso e convincente che un adulto usa con i bambini spaventati. Dovette tuttavia curvarsi e metterla quasi in piedi prima di riuscire a farla uscire dall'auto. Si piegò di nuovo per guardare Hassmann. «Anche tu», disse con voce aspra e minacciosa. «Avanti! Non mi creare noie proprio adesso, piccolo stronzo. Fuori.»

Hassmann uscì dall'auto. Faceva un gran freddo, e lui sentì il sudore appiccicaticcio che gli si asciugava sul corpo con una rapidità che lo fece rabbrividire. Il dottor Wilkins si mise fra lui e la signora Wilkins e li prese

per un braccio: così si avviarono verso il ristorante. I giornalisti li stavano guardando, e le luci della televisione sopra il furgone si accesero e quasi li accecarono.

Il dottor Wilkins li obbligò a camminare dritto verso i giornalisti. La piccola folla si aprì e si raggruppò dietro di loro, inghiottendoli, e poi parve ad Hassmann che tutto stesse succedendo contemporaneamente, troppo rapidamente per poter seguire tutto.

Delle facce ballonzolavano intorno a lui, delle facce si spingevano a un palmo dalla sua, mentre le bocche si aprivano e si chiudevano. Delle voci parlavano confusamente.

Un giornalista stava dicendo: «Con il voto di ratifica sull'Atto di Secessione previsto mercoledì dal nostro Parlamento, e voti similari alla fine della settimana nel Michigan, Ohio e Colorado...», e il dottor Wilkins stava muovendo con noncuranza la mano dicendo «...un sostegno più che sufficiente».

Un altro giornalista stava dicendo qualcosa alla signora Wilkins e lei mormorava sottovoce: «Non so, non so...».

Ora erano investiti dai lampi di magnesio, ed erano arrivati a metà della gradinata. Qualcuno stava spingendo un microfono contro la faccia di Hassmann urlando: «Come si sente?», e Hassmann scrollava le spalle e scuoteva la testa.

Qualcun altro stava dicendo: «L'ultimo sondaggio Gallup dimostra che i due terzi della popolazione della Virginia occidentale è favorevole alla secessione», e il dottor Wilkins stava dicendo: «Senti, amore?», e i giornalisti ridevano.

Hassmann non ascoltava più. Fin dall'ultimo fine settimana era andato in giro come un sonnambulo, ed ora questa sensazione si era intensificata: si sentiva febbricitante e irreale, come se tutto stesse succedendo dietro una sottile parete di vetro isolante, o stesse succedendo a qualcun altro sotto i suoi occhi.

Si accorse appena che il dottor Wilkins aveva smesso di camminare e fissava direttamente l'occhio intermittente della macchina da ripresa, o che i giornalisti erano diventati stranamente silenziosi. Il dottor Wilkins aveva fatto diventare la sua faccia seria e scura e, quando parlò, non lo fece con il tono spensierato che aveva usato un momento prima, ma con un voce lenta, sincera, rauca.

La voce sembrava andare avanti, avanti, avanti, e Hassmann rabbrividì nel vento freddo, poi la mano pesante del dottor Wilkins si chiuse sulla

spalla di Hassmann, e i lampi dei fotografi sbatterono sui loro visi come fulmini estivi.

Quando Julian li introdusse nel ristorante — dandosi da fare svergognatamente intorno al dottor Wilkins e promettendo di «prendere l'ordinazione personalmente» — chiuse fuori i giornalisti. Li condusse attraverso l'interno del vecchio mulino, che somigliava a una giungla, fino a una tavola in un angolo dove erano appesi al muro utensili di rame e vecchi arnesi da lavoro, e poi ronzò ansiosamente intorno al dottor Wilkins come una grossa ape untuosa mentre loro consultavano il menù.

Sul menù non c'erano i prezzi e, per quanto riguardava Hassmann, avrebbe potuto pure essere scritto in arabo. La signora Wilkins si rifiutò di ordinare, e addirittura di parlare, e il suo rigido silenzio imbarazzò infine perfino Julian. Impaziente, il dottor Wilkins ordinò per tutti — chiedendo ostentatamente ad Hassmann, con un'ironia appena mascherata, se il *culibiac* di salmone e l'ossobuco fossero di suo gradimento — e Julian si allontanò in fretta sollevato.

Sulla tavola cadde il silenzio. Il dottor Wilkins fissava con uno sguardo assente Hassmann, che lo fissava a sua volta con aria assente. La signora Wilkins sembrava sotto shock. Fissava la tovaglia, con il corpo rigidamente eretto e le mani strette in grembo: era difficile dire addirittura se respirava. Il dottor Wilkins guardò sua moglie, poi distolse lo sguardo. Nessuno aveva ancora aperto bocca.

«Bene, Jim», cominciò a dire il dottor Wilkins con pesante giovialità, «penso che ti piacerà...», poi colse il disprezzo nello sguardo che gli rivolgeva Hassmann, e lasciò la frase a metà. Era ormai chiaro ad Hassmann che il dottor Wilkins lo odiava quanto sua moglie, e anche di più ma, malgrado ciò, e malgrado il fatto che aveva ormai ottenuto da Hassmann ciò che gli serviva, era troppo buon politico per essere capace di smettere di passare per tutte le fasi della rappresentazione.

Il dottor Wilkins e Hassmann si fissarono negli occhi per un momento, poi il dottore aprì la bocca per dire qualcos'altro, ma la richiuse. Improvvisamente, ebbe l'aria stanca.

Un cameriere silenzioso posò davanti ad ognuno gli antipasti, poi scivolò via. Lentamente, la signora Wilkins alzò lo sguardo. La sua era una di quelle facce lisce da Barbie che permettono a certe donne di dimostrare trent'anni quando ne hanno cinquanta, ma ora c'erano sopra delle nuove linee profonde, come se qualcuno ci avesse passato sopra un ago intinto nel vetriolo.

Muovendosi con la grazia lenta di quelli che stanno sul fondo del mare con una muta da subacqueo, allungò la mano e toccò il tovagliolo di lino posato sul tavolo davanti a lei. Gli sorrise affettuosamente mentre lo carezzava con la punta delle dita. Guardava al di là del tavolo in direzione di Hassmann, ma non lo vedeva; in qualche punto al di sopra del tavolo il suo sguardo aveva voltato quell'angolo retto che permette di guardare direttamente nel passato.

«Frank», disse, con un tono leggero, divertito, carico di ricordi, e molto diverso da quelli che fino ad allora Hassmann le aveva sentito usare, «ti ricordi quella volta che sono venuti a cena i Grainger, quando stavi ancora nel Consiglio Municipale? E che proprio un momento prima che loro arrivassero mi sono accorta che eravamo rimasti senza tovaglioli puliti?»

«Fran...», disse il dottor Wilkins in tono di avvertimento, ma lei lo ignorò; lei ora stava parlando con Hassmann, sebbene lui fosse sicuro che lei non vedesse *in lui* Hassmann. Lui faceva soltanto la parte dell'ascoltatore, uno dei tanti, indistinti individui, ai quali lei aveva raccontato quell'aneddoto, perché era evidente che lei l'aveva già raccontato un mucchio di volte.

«E allora ho dato a Peter un po' di soldi e l'ho mandato al negozio a comprare di corsa un po' di tovaglioli, anche quelli di *carta* se non c'era di meglio.» Sorrideva mentre parlava. «E dopo un po' lui è tornato. Intanto erano arrivati i Grainger, e lui è entrato tutto trionfante nel salotto dove stavamo prendendo l'aperitivo, e mi ha detto — doveva avere cinque anni — mi ha detto: "Ho guardato in tutto il negozio, mamma, e ho preso i più buoni che ho trovato. Devono essere davvero buoni, perché sono *sanitari*, vedi? C'è scritto sulla scatola". E tirò fuori quella grossa scatola di Kotex!» Rise. «Aveva l'aria così compresa e seria, ed era così orgoglioso di essere un bambino abbastanza grande da aver avuto un incarico, e cercava *tanto* di comportarsi bene in modo da farci contenti, che non ho avuto il coraggio di sgridarlo, anche se il vecchio signor Grainger aveva l'aria di aver inghiottito la dentiera, e Frank si è strozzato e ha sparso il suo aperitivo per tutta la stanza.»

Mentre ancora sorrideva, e si muoveva languidamente, prese la forchetta e la infilò in uno degli involtini di vitella e scampi, poi si fermò, e i suoi occhi ritornarono a vedere: Hassmann capì immediatamente che lei lo *vedeva* di nuovo. La vita irruppe nel suo viso con una rapidità terrificante, come una tempesta che irrompe al di sopra di un frangiflutti, colorandola di rosso sangue.

Improvvisamente, spasmodicamente, con cattiveria, tirò la forchetta contro Hassmann. Essa rimbalzò sul suo petto e cadde tintinnando sul pavimento del ristorante. La sua faccia era diventata bianca, adesso, con la stessa rapidità con cui era arrossita, e lei disse:

«*Non voglio mangiare con l'uomo che ha ucciso mio figlio*».

Hassmann si alzò. Udì la sua voce che diceva: «Scusate» in tono educato e formale, poi si girò, si avviò alla cieca, e attraversò il ristorante, riuscendo in qualche modo a non sbattere sui tavoli. Continuò a camminare finché una porta di legno bianco non gli si parò davanti, e allora la spinse e si trovò nei gabinetti.

I gabinetti erano freddi, bui e silenziosi, e l'aria sapeva di pietra fredda, di polvere e di antisettico e, appena appena, di urina vecchia. L'unico rumore era il ritmico e basso gorgogliare dei serbatoi. Un soffio d'aria gelida entrava da una crepa nello stucco della finestra, e punse la pelle di Hassmann come un ago.

Andò verso il lavandino di ceramica e si buttò l'acqua fredda sulla faccia, come si fa nei film, ma questo lo fece stare peggio invece che meglio. Rabbrividì. Automaticamente bagnò un asciugamano di carta e cominciò a strofinare la macchia di cibo che la forchetta della signora Wilkins aveva lasciato sul suo vestito spigato da poco prezzo.

Ogni tanto si vedeva nel vecchio specchio macchiato che stava sopra il lavandino, e si osservava di nascosto, affascinato ma senza guardarsi direttamente. Loro avevano degli spezzoni di *pellicola* di quando aveva ammazzato il ragazzo dei Wilkins: quel particolare spezzone era stato trasmesso molte volte in TV dopo il fine settimana precedente.

Mentre i dimostranti salivano di corsa i gradini dell'Amministrazione dell'Università verso la linea delle guardie che li stavano aspettando, c'era una sequenza molto chiara di lui che alzava il fucile e ammazzava Peter Wilkins. Altre guardie avevano sparato, e altri dimostranti erano caduti — quattro morti e tre gravemente feriti, in tutto — ma non poteva esserci dubbio che non fosse stato *lui* ad uccidere Peter Wilkins. Sì, quel morto era *suo*, senz'altro.

Si appoggiò al muro, premendo la fronte contro la pietra fredda, sentendo che le pietre gli succhiavano il calore dalla carne. Senza sapere perché, si trovò a pensare all'oca che aveva allevato, una delle estati in cui erano ancora andati alla fattoria, l'oca che avevano ironicamente soprannominata «Pranzo».

Lui aveva ingrassato quella stupida oca tutta l'estate e, quando era stato

il momento di ammazzarla, gli c'era voluto del bello e del buono per decidersi a farlo. Non era riuscito a tagliarle la testa: aveva esitato al primo colpo, e poi aveva dovuto darle due colpi per finirla. In seguito l'oca aveva corso senza testa in giro per il cortile, con il sangue che scorreva, e lui aveva dovuto correrle dietro. L'aveva data a suo padre da pulire, ed era andato dietro il fienile per rigettare. Il resto della famiglia aveva detto che l'oca era squisita, ma lui aveva dovuto andarsene da tavola più di una volta durante il pranzo per rigettare ancora. Come l'aveva preso in giro suo padre!

Hassmann aveva ricominciato a rabbrividire, e gli pareva che non sarebbe mai riuscito a smettere. Sentì di nuovo, chiara come se stesse davvero nella stanza con lui, la voce del Capitano Simes che diceva:

«Si è messo in trappola da solo! Suo figlio era uno dei capi che hanno progettato il raduno all'Università, ed era molto seguito da tutti i media locali proprio perché era il figlio di Wilkins. Così, poco prima del raduno di quel fine settimana, Wilkins ha pubblicato una lettera aperta sui giornali più importanti...». La voce del dottor Wilkins era sonora e risonante mentre fissava le luci della telecamera: «...in quella lettera dicevo a mio figlio che, se fosse stato ucciso in un'azione di ribellione che lui stesso aveva contribuito ad innescare... bene, gli dicevo che avrei sempre portato il lutto per lui ma che, ben lungi dal condannare l'uomo che lo avesse ucciso, lo avrei cercato per stringergli la mano, e lo avrei invitato a cena per ringraziarlo di aver avuto la fermezza di sostenere la Costituzione degli Stati Uniti di fronte alla sedizione armata...».

«E così ora è obbligato a *farlo*, o perderà quel po' di faccia che gli è rimasta!»

Di nuovo la voce di Simes, il sogghigno di Simes.

Aveva parlato con Simes per circa venti minuti prima di rendersi conto che il bicchiere di «tè freddo» in mano a Simes era in realtà whisky al cento per cento, e in quel momento Simes aveva gli occhi lustri, ondeggiava, e stava borbottando:

«Una guerra civile! E niente di questa merda nucleare. Combatteranno casa per casa in ogni piccola città dell'America. Una bella guerra *lunga*...».

Hassmann fissò se stesso nello specchio. La sua faccia era chiusa e tirata, magra, con le guance scavate. I suoi occhi erano spietati, freddi. Non si riconobbe. L'estraneo nello specchio lo fissava di rimando senza batter ciglio: aveva un viso di pietra, quella pietra fredda e antica che succhia il calore da tutto ciò che la tocca.

Una *bella guerra* lunga...

Ritornò nel ristorante. Delle teste si girarono senza parere per osservarlo mentre passava, e poté vedere altri commensali che si avvicinavano l'uno all'altro bisbigliando e lo fissavano.

Il dottor Wilkins era solo al tavolo, circondato da piatti di cibo intatti, alcuni dei quali fumavano ancora un po'. Quando Hassmann si avvicinò, alzò la testa, e si guardarono in cagnesco. Si era tolto gli occhiali, e la sua faccia senza di essi sembrava gonfia e nuda, meno sicura, meno imponente. I suoi occhi erano acquosi e stanchi.

«Julian ha portato la signora Wilkins a riposare un po'», spiegò il dottor Wilkins. «Finché non si sentirà un po' meglio.»

Hassmann non disse niente e non fece il gesto di sedersi. Il dottor Wilkins allungò la mano per prendere gli occhiali, se li mise, e guardò di nuovo Hassmann, come per esser sicuro di parlare con la persona giusta. Quindi si raddrizzò un po' sulla sedia, e lanciò uno sguardo in tralice al tavolo vicino con un movimento degli occhi così veloce da essere quasi impercettibile, come quello della lingua di una lucertola. Aveva forse paura che, malgrado la promessa di Julian, qualcuno degli altri avventori potesse essere un giornalista con il microfono nascosto? Qualcuno avrebbe potuto esserlo, dopotutto.

«Penso di doverti delle scuse», disse stancamente il dottor Wilkins, dopo una pausa. Muoveva la bocca come se stesse masticando qualcosa di poco piacevole, e poi continuò a parlare con voce dura e riluttante. «Mia moglie ha passato recentemente un momento di forte stress emotivo. Era fuori di sé. Devi comprenderla. Lei non riesce a capire quanto deve essere stato duro anche per te, come deve essere stato rivoltante per te aver dovuto uccidere un uomo...»

«Nossignore», disse Hassmann con voce chiara e distinta, interrompendolo, ignorando le parole che avrebbe detto fino al momento in cui le sentì uscire dalle proprie labbra... sentendo l'ultimo strato di vetro isolante andare in pezzi mentre parlava e tutta la grezza consapevolezza emotiva che aveva cercato di negare per più di una settimana che irrompeva su di lui... sapendo, mentre parlava, che quelle parole lo avrebbero irrimediabilmente cambiato per sempre... cambiato il dottor Wilkins... cambiato tutto...

Osservando la faccia del dottor Wilkins, che già si ritraeva davanti al colpo che sentiva giungere... vedendo l'oca senza testa che correva svolazzando per il cortile polveroso... suo padre che rideva... gli occhi della si-

gnora Wilkins, che lo osservavano nel retrovisore, nel buio... la testa del soldato che sbucava fuori dal portello del carro armato per osservarli mentre passavano... ACCIDENTI ALL'UNIONE... una bella guerra *lunga*... gli occhi duri e spietati dell'estraneo nello specchio, l'estraneo che ora era *lui*... ricordando il netto, esilarante flusso di gioia, il selvaggio balzare del cuore, mentre vuotava il caricatore del fucile semiautomatico sulla figura che avanzava, godendo del fuoco azzurro e del fumo e del rumore — *ti ho preso, bastardo, ti ho preso* — mentre colpiva violentemente l'altro uomo mandandolo a sbattere da una parte in un mucchio di membra spezzate in un unico momento divino, con il tocco del suo dito...

«Nossignore», disse, sorridendo freddamente al vecchio stanco, e pronunciando ogni parola con una precisione terribile, nemmeno, in fondo, con il desiderio di far del male all'altro, ma soltanto con quello di fare in modo che *capisse.* «Ci ho provato gusto», concluse.

DANIEL WYNN BARBER
La tigre nella neve

Daniel Wynn Barber è nato a Long Beach, in California, il 7 dicembre 1947. È cresciuto nel Midwest, dove è ambientato La tigre nella neve. *Sorteggiato nel 1967, ha combattuto in Vietnam e vi è stato ferito nel 1969.*

Ha dovuto farsi curare le ferite per due anni nell'Ospedale Militare Fitzsimmons di Denver. Barber si è tanto entusiasmato per la città, che ci è andato a vivere. Lui e sua moglie Patricia hanno un bambino nuovo di zecca, Sean Wesley.

Il fascino che Barber prova per l'Horror lo ha indotto a creare The Fantasy Puppet Ensemble, *una compagnia che dà recite di beneficenza ogni anno nel Giorno di Halloween.*

La tigre nella neve *è il suo secondo racconto ad essere pubblicato. Fra gli altri: «Leggera innocenza» in* The Minnesotan Science Fiction Reader *e «Le ali del cacciatore» in un'antologia Horror di prossima pubblicazione a cura degli editori di* Space and Time. *Barber ha anche scritto un romanzo di fantascienza di 600 pagine.*

Justin sentì la tigre appena fu sulla strada. Non la vedeva, non la udiva: semplicemente, la sentiva.

Lasciando dietro di sé la calda sicurezza della lampada che si trovava sotto il portico dei Baxter, s'incamminò lungo il vialetto che costeggiava

State Street, con l'impressione che la notte affamata lo inghiottisse in un solo boccone. Si fermò al limite della proprietà dei Baxter e si voltò a guardare con nostalgia la loro porta.

Peccato che la serata avesse dovuto finire. Era stata la serata più bella che si ricordava. Non che Steve e lui non avessero avuto altri bei momenti insieme, come succede con gli amici del cuore; ma quella particolare serata era stata, be', magica.

Avevano giocato agli *Shot Brothers* nel seminterrato di Steve mentre i signori Baxter guardavano la TV di sopra. Quando il gioco procedeva bene e tutto era a posto, Justin poteva quasi credere che Steve e lui fossero davvero fratelli. E mai questa sensazione era stata forte come quella sera.

Quando la signora Baxter aveva gridato in modo deciso che era ora di andare, a Justin era sembrato piuttosto strano che lo spedisse via in una serata come quella, visto che lui e Steve passavano la notte l'uno in casa dell'altro quasi tutti i fine settimana. Ma quella sera era diverso. Malgrado la neve, la sua casa lo attirava con dolci sussurri di sirena.

La signora Baxter lo aveva impacchettato in parka, stivali e guanti, e poi, con sua grande sorpresa, lo aveva baciato sulla guancia. Steve lo aveva accompagnato alla porta, gli aveva detto addio alla svelta, poi era corso nella sua tana. Che strano: gli occhi di Steve sembravano umidi.

Quindi Justin era uscito nella notte, e la signora Baxter aveva chiuso la porta dietro di lui, lasciandolo solo con il buio, il freddo e... la tigre.

Dal limite della proprietà dei Baxter, Justin diede un'occhiata in giro per vedere se l'animale c'era; ma la strada appariva deserta fuorché per le case e le automobili parcheggiate sotto un soffice lenzuolo di neve fresca. Stava scendendo pigramente, lentamente, dopo la forte nevicata del pomeriggio. Justin poteva vedere i fiocchi che pattinavano entro il cono di luce dei lampioni, ma l'aria nera sembrava freddamente vuota. La fila di lampioni a ogni angolo di State Street aveva l'aspetto di una galleria di luce che si restringeva finendo nel nulla e, al di là di quella galleria, il buio premeva avidamente per entrare.

Per un attimo Justin provò il desiderio di tornare di corsa alla porta dei Baxter a chiedere asilo, ma sapeva di dover andare a casa. E poi, non era un pulcino bagnato per scappare dal buio. Era uno degli *Shot Brothers.* Sempre pronti! Senza paura! Non l'aveva dimostrato due giorni prima a quello stupido di Dale Corkland? «Hai paura?», gli aveva chiesto quel cretino di Corkland. E Justin gliel'aveva fatta vedere.

Giunto all'angolo, Justin guardò a destra e a sinistra, benché sapesse che

non ci sarebbero state molte macchine in giro in una notte come quella. Poi scrutò le siepi della casa vicina, dove ombre rotonde pendevano gelate dai rami. Ottima mimetizzazione per una tigre, soprattutto per una di quelle bianche tigri siberiane di cui aveva letto.

Teneva gli occhi fissi su quelle siepi mentre attraversava la strada. La neve era più alta dei suoi stivali e gli risucchiava i piedi, e gli avrebbe reso impossibile correre se una tigre fosse balzata fuori da dietro la cassetta della posta all'angolo successivo.

Si fermò prima di raggiungere quella cassetta, per cercare di sentire il basso suono soffiante che qualche volta fanno le tigri in agguato. Ma non sentì altro che il raschiare del proprio respiro. («Hai paura?») Sì. Con le tigri non c'era da scherzare. Erano pericolose come il ghiaccio sullo Stagno del Pastore.

Justin aveva fissato quel ghiaccio, pensando al caldo che avevano avuto la settimana prima. Poi aveva alzato lo sguardo sul viso di Dale Corkland, che aveva tre anni più di lui e ostentava un gran pavese di acne.

«Hai paura?», aveva chiesto, e Justin gliel'aveva fatta vedere.

Ma quello era stato allora, mentre questo era adesso; e forse che le tigri non erano più crudeli del ghiaccio? Oh sì!

Justin si diede una bella scossa mentale. Cercò di ricordare le cose che suo padre gli aveva detto altre volte quando lo prendeva quella paura della tigre. (*Non fare il bambino.*) Di notte, quando si svegliava urlando dopo l'incubo della tigre. (*È stato solo un sogno.*) O quando era sicuro che una tigre fosse in agguato nel seminterrato. (*Non ci sono tigri in città: le trovi solo allo zoo.*)

Avviluppandosi nella sicurezza di quelle affermazioni, Justin superò il muro di sostegno di mattoni all'angolo fra la State e la Six senza neanche voltarsi verso la ragnatela di pioppi dove una tigre avrebbe potuto nascondersi. Girò l'angolo e continuò a camminare. Eh, aveva fatto quella strada dozzine di volte! Centinaia, forse.

Ma quella sera i luoghi solitamente familiari sembravano estranei e distorti sotto la neve e, trovandosi in quello sconosciuto paesaggio bianco, Justin sentì improvvisamente tornargli la paura della tigre. Andava su e giù dentro di lui finché poté quasi sentire la vicinanza dell'animale, così vicino che il caldo fiato della giungla pareva soffiargli sulla guancia.

Era a metà dell'isolato, quando vide un'ombra scivolare senza sforzo da dietro la casa due portoni più in là. Parve scivolare come un sogno sulla neve, poi sparire dietro un'auto parcheggiata nel viale. Non era che un'om-

bra eppure, poco prima che sparisse, parve a Justin di cogliere un accenno di strisce.

Non ci sono tigri in città.

Justin osservò e aspettò: aspettò che quella cosa, qualunque fosse, si facesse vedere. Si chiese se dovesse tornare indietro per cambiare strada e fare Rush Street, ma questo avrebbe voluto dire averla dietro.

Avanti, si rimproverò. Le tigri si trovano solo in India. O allo zoo. *O dietro le macchine posteggiate.*

Sciocchezze! Le tigri non spiano i ragazzi da dietro le macchine posteggiate in una città americana. Solo i ragazzini si lasciano spaventare dalle ombre di notte. Ma non uno degli *Shot Brothers.* Non un ragazzo che aveva sfidato il ghiaccio dello Stagno del Pastore. Non un ragazzo che non aveva che da aspettare due anni per andare alla Rathburn Junior High, dove uno tiene la propria roba nel proprio armadietto, cambia aula ogni ora, e mangia all'aperto sulle gradinate. I ragazzi della Rathburn non si mettevano a piagnucolare perché vedevano un'ombra sulla neve... probabilmente gettata da un ramo mosso dal vento.

Ma non c'è vento stanotte.

Justin inghiottì a fatica, poi si incamminò. Camminava lentamente, senza distogliere lo sguardo dai fanalini posteriori di un'auto parcheggiata. Se qualche cosa stava accucciata là dietro, gli sarebbe saltata addosso prima che lui riuscisse a fare tre passi. E allora...

...zanne e artigli che strappano e dilaniano.

Hai paura?

Ci puoi scommettere!

Quando arrivò all'altezza del vialetto dalla parte opposta della strada, Justin si fermò. Ancora due passi, forse tre, e avrebbe visto se suo padre e i ragazzi di Rathburn Junior avevano ragione, o se le tigri stavano davvero in agguato sulle strade d'inverno. Certo, era ancora in tempo per tornare indietro.

Forse fu l'idea di tornare indietro che lo spinse ad andare avanti. Se avesse ripercorso i propri passi, non avrebbe mai saputo, ma, se avesse guardato e non avesse visto nessuna tigre dietro quella macchina, allora la paura della tigre sarebbe stata scacciata, e lui non le avrebbe più viste da nessuna parte. Non fra i cespugli. Nemmeno dietro gli alberi. Nemmeno fra le case. Solo tre passi, e avrebbe messo da parte le tigri per sempre.

Justin fece quei tre passi nello stesso modo in cui si era incamminato sul ghiaccio dello Stagno del Pastore. Il vecchio Corkland dalla faccia di furet-

to lo aveva sfidato, e lui lo aveva affrontato.

Uno... due... tre.

Si voltò e guardò.

Niente. Non c'era niente dietro quella macchina, solo un vecchio carrello rovesciato su un lato. Niente tigri. Né leoni, orsi, lupi mannari o spettri. Solo un vecchio carrello. Suo padre aveva sempre avuto ragione.

Percorse la lunghezza dell'ultimo isolato e mezzo con passi leggeri e spensierati come quelli di un giorno di giugno, quando l'aria profuma di erba appena tagliata e il sole cuoce la pelle. Ma naturalmente non era giugno e, mentre saliva di corsa i gradini del portico, Justin si rese conto di essere arrivato a casa appena in tempo. Non riusciva quasi a vedere il proprio fiato. Ancora un po' all'aperto in quel freddo glaciale, e i suoi polmoni si sarebbero congelati.

Mentre entrava nel calore familiare della sua casa, udì delle voci provenienti dal salotto. Pareva che i suoi avessero degli ospiti, anche se le voci avevano un suono soffocato... un po' come nelle serate del bridge che cominciavano tranquillamente, e diventavano più rumorose man mano che avanzava la notte.

Justin percorse l'atrio in punta di piedi, perché gli sembrava saggio non interrompere. Passando vicino al salotto colse un brandello di conversazione. Era un uomo a parlare:

«...doveva succedere una volta o l'altra. Avrebbero dovuto cintarlo da anni. Avrei proprio voglia di...»

«Oh, per l'amor del cielo, Gordon!», disse una donna. (Pareva la voce di zia Phyllis.) «Non è il momento.»

Fu tutto quello che udì prima di correre in camera sua.

Quando accese la luce, fu salutato da tutti i tesori che rispecchiavano la sua breve vita nei dettagli più intimi. Il manifesto di Darth Vader, la fiamma dei Packers, lo Spitfire sul cassettone, il copriletto decorato con i loghi delle ferrovie.

E una nuova aggiunta, seduta in un angolo su ampie anche feline.

Per un brevissimo istante Justin provò l'urgente desiderio di correre, di rifugiarsi in salotto e gettarsi tra le braccia di sua madre, come aveva fatto tante volte in passato. Ma, mentre fissava affascinato gli enormi occhi smeraldini della tigre, sentì che la paura gli scivolava di dosso come una cappa scura, e veniva rimpiazzata dal morbido e soffice mantello della comprensione.

«È ora di andare, vero?», chiese con voce bassa ma non vacillante.

Gli occhi della tigre rimasero impassibili, profondi e silenziosi come verdi pozze boschive. Calde pozze che non gelavano mai, come faceva invece lo Stagno del Pastore.

Nella sua mente Justin udì di nuovo lo schiocco del ghiaccio che cedeva sotto di lui, e sentì l'acqua gelida che si chiudeva sopra la sua testa. Non gli aveva fatto poi tanto male, non come lui avrebbe pensato. Non un grande dolore, solo un attimo di rimorso quando si era reso conto che non avrebbe più rivisto i suoi... né Steve...

... era stato tutto un sogno, quell'ultima sera meravigliosa insieme a Steve? Steve se ne sarebbe ricordato?

Justin guardò la tigre, esaminando la sua pacifica faccia in cerca di una risposta; ma gli occhi insondabili non tradirono i loro segreti.

«Mi hai seguito stanotte?», chiese Justin.

I baffi vibrarono mentre il muso della tigre si arricciava in una parvenza di sogghigno.

«Sì», disse piano Justin. «Sapevo che eri tu. Mi hai seguito per tutta la vita, vero?»

Si girò per chiudere la porta della camera da letto e, quando si voltò di nuovo, la tigre stava prendendo lo slancio per saltare.

RAMSEY CAMPBELL
Attento all'uccellino

Ramsey Campbell è ormai un'istituzioneper la serie de I migliori racconti dell'Orrore dell'anno*, giacché è apparso in tutti i volumi salvo uno. D'altra parte è giusto poiché, fin dalla prima apparizione nella* I Serie, *Ramsey Campbell è diventato un'istituzione del genere Horror considerato nel suo insieme.*

Oltre che come romanziere, autore di racconti, antologista e critico, Campbell si è solidamente affermato come il miglior scrittore attualmente sulla piazza.

Protetto fin dagli inizi da August Derleth, Campbell aveva diciotto anni quando la Arkham House pubblicò il suo primo libro di storie dell'Orrore, L'abitante del lago e altri inquilini meno amati. *Da allora, Campbell è passato a raggelare i suoi lettori con romanzi quali* Il viso che deve morire, Il parassita, L'innominato *e* Incarnato. *Fra i suoi libri più recenti, un romanzo,* Ossessione, *e una raccolta di racconti,* Impronte fredde. *Al momento sta lavorando a un «lungo romanzo soprannaturale» intitolato* The

Hungry Moon.

Nato a Liverpool il 4 gennaio del 1946, Ramsey Campbell ama servirsi della sua città natale come fonte del suo tipo particolare di Horror. Attualmente lui, sua moglie e i suoi due figli vivono a Merseyside in «un'enorme casa di fine secolo [con] quindici e più stanze, una cantina, e mille altre cose belle».

Attento all'uccellino *è stato pubblicato da Rosemary Pardoe in un'edizione di cento copie firmate e numerate, il Natale scorso. La prefazione e la postfazione dello stesso Campbell (sì, sono autentiche) fanno raddoppiare l'inquietante impatto della storia.*

Questo racconto è stato scritto negli ultimi due giorni dell'aprile 1983, su richiesta di John Meakin, che allora era proprietario del Baltic Fleet, *un pub sulla strada dei docks a Liverpool. Lui pubblicava ogni tanto un giornale che si chiamava The Daily Meak, e i suoi amici lo conoscevano come l'Ammiraglio. Il racconto seguente avrebbe dovuto essere pubblicato su quel giornale.*

Spero di non essere biasimato perché questa storia non ha un finale vero e proprio.

Permettete che cominci con lo spiegare che mi sto dando da fare per far sparire Merseyside. No, non faccio l'urbanista: creo orrori nella mia qualità di scrittore. Molte delle mie storie hanno come scenario Merseyside, e un numero sconcertante di loro ambienti non esiste più, un po' come la modella della storia di Poe che morì non appena il pittore terminò di raffigurarla sulla tela.

Per esempio... *Il compagno* si svolge nell'area della Fiera della Vecchia Torre a New Brighton; *La rappresentazione continua* è ambientata nel cinema *Hippodrome*, che ho visto per l'ultima volta trasformato in una serie di negozi; il mio romanzo *Il viso che deve morire* mostra Cantril Farm attraverso gli occhi di uno schizofrenico paranoico, sebbene abbia sempre lo stesso aspetto che mostra a noi, e ora le abbiano cambiato il nome di Cantril Farm. E il mio primo romanzo era ambientato a Toxteth. Tenete in considerazione il fatto che non ho ancora scritto nulla sul governo attuale.

Il mio romanzo *Destare i morti* (noto in America come *Il parassita*, anche se non ho lo spazio per spiegarvi il perché) contiene un capitolo ambientato in *The Grapes* di Egerton Street, durante il regno dei Meakin. Ecco perché mi è capitato di passare un po' di tempo fa dal *Baltic Fleet*, per offrirne una copia all'Ammiraglio.

Il posto era stracolmo di celebrazioni ufficiali e di urbanisti che discutevano su quanti alberi piantare nel parcheggio l'anno dopo, perciò ebbi l'opportunità di presentare il mio dono solo quando era ora di chiudere. L'Ammiraglio chiuse a chiave le porte e mi offrì un caffè, poi ci sedemmo per fare due chiacchiere vicino al pappagallo.

Il pappagallo aveva dormito tanto sodo che niente era riuscito a svegliarlo, nemmeno le grida di agonia provenienti dalla strada dei docks quando qualcuno aveva scoperto che era impossibile entrare nel parcheggio del *Baltic Fleet.* Ora ci lanciò un'occhiata carica dello sdegno che prova un membro del Parlamento destato al momento della votazione, e gracchiò qualcosa che mi sembrò vagamente russo.

«Non so dove l'abbia imparato», disse l'Ammiraglio.

Provai la fugace impressione che avrei dovuto saperlo, ma non riuscivo a capire perché: qualcosa che avevo visto nel pub? Diedi un'occhiata tutt'intorno alle tavole deserte, umidicce ora che le nuvole simili a nebbia cominciavano a coprire il cielo là fuori, e mi chiesi ad alta voce se il pub aveva un fantasma per inquilino.

«Potrebbe darsi», disse l'Ammiraglio.

Il mio interesse si ridestò, e così — immaginai — anche quello del pappagallo... che stava in ascolto per captare qualcosa che meritasse di essere ripetuto.

«L'ha visto?»

«L'ho sentito. Ne ho avuto abbastanza.»

Non mi parve che scherzasse.

«Posti buoni per sentire i fantasmi, i pub», insinuai.

«Ecco tutto quello che avevo bevuto», mi assicurò, battendo sulla caffettiera e ottenendo in risposta una lenta occhiata pappagallesca di disapprovazione. Nel pub faceva sempre più buio.

«Me lo racconti», dissi, «e forse potrò scriverci su qualcosa per il suo giornale.»

«Stavo seduto qui un pomeriggio a bermi il caffè...»

Il pub era chiuso e vuoto, il sole batteva sui vetri in modo che dal punto in cui stava non poteva vedere l'interno deserto senza spostarsi, ma senza il minimo preavviso aveva sentito qualcuno che saliva le scale.

Avete visto certamente le scale che portano ai gabinetti e ai loro famosi graffiti e, se non li avete ancora visti, andateci: sono scale di pietra che hanno l'aria di potervi condurre in una cripta o in una catacomba. Aveva sentito dei passi dove sapeva che non doveva esserci nessuno, perciò non

aveva chiamato: aveva solo afferrato un'arma.

Stava ancora sperando di non dover scoprire se sarebbe servita in quella circostanza, quando i passi si erano fermati e poi avevano sceso le scale. Quando era riuscito a convincersi a scendere, naturalmente non aveva visto nessuno.

Provai di nuovo l'impressione che nel pub ci fosse qualcosa che avrei dovuto aver notato, e di nuovo non riuscii a capire dove.

«Com'era il rumore dei passi?»

Ci pensò su.

«Non erano pesanti come avrebbero dovuto essere», disse infine, aggrottando la fronte.

«Incompleti?», suggerii, cercando di rendere viva la mia descrizione.

Alla fine disse:

«Grossi e lenti, ma come se non fossero proprio qui».

Non pareva però soddisfatto di quello che aveva detto.

«E come si comportava il pappagallo nel frattempo?», chiesi.

«Era nervoso». Sogghignò. «Parlava da solo: Dio solo sa cosa diceva.»

A un tratto mi parve di capire.

«Quella roba che stava ripetendo un po' di tempo fa?»

«Potrebbe essere. Come fa a saperlo?»

Non ne ero proprio sicuro, e non ero nemmeno sicuro di volerlo essere.

«Aspetti qui mentre do un'occhiata», dissi, come ho scoperto che si tende a dire quando si è padri di bambocci.

Le scale che scendevano nel seminterrato erano ancora più buie del pub. In qualche modo l'oscurità faceva sì che i miei passi risuonassero soffocati, timidi. Sperai che l'Ammiraglio accendesse le luci; desiderai di non aver trovato una scusa per andare a vedere quello che avevo pensato di aver visto, invece di invitarlo ad andarci lui stesso. Non potevo fare a meno di ricordare che, qualunque cosa lui avesse sentito su per le scale, era tornato laggiù, e non potevo fare a meno di ricordare quello che ero quasi sicuro di aver visto.

Non erano che dei graffiti nel gabinetto degli uomini: poche parole scarabocchiate fra spiritosaggini da trivio. Le avevo notate quanto bastava per domandarmi cosa significavano, perché ero stato distratto dallo scricchiolio di una delle porte degli stanzini: mi era parso per un momento che qualcuno mi guardasse di là dentro, una larga faccia pallida che mi aveva fatto pensare a un maiale affacciato al recinto, un attimo prima di rendermi conto che non c'era nessuno.

In quel momento mi tornò in mente e, improvvisamente, il seminterrato mi sembrò più freddo. Dev'essere stato per quello che rabbrividii mentre entravo velocemente nel gabinetto degli uomini.

Avete visto anche voi i graffiti, oppure ve ne hanno parlato. Non c'è da stupirsi se i clienti ritornano di sopra con il sorriso sul volto e la testa piena di citazioni. Ma tutto quello che potevo vedere in quel momento erano le parole in una lingua che ora riconoscevo, scarabocchiate in mezzo alle spiritosaggini. Mi ricordai che avevo sentito quelle parole più di una volta, e avevo un'idea di quel che significavano e di cosa erano in grado di fare.

Mi diressi al gabinetto vicino per prendere un po' di carta per cancellarle. Ero quasi arrivato alla porta, quando si aprì uno spiraglio e qualcosa strisciò fuori e fece per afferrarmi.

Se qualche volta mi venisse la tentazione di non cedere ai miei istinti vedrò di ricordarmi quel momento. L'istinto mi fece chiudere strettamente gli occhi mentre balzavo fuori portata, verso le parole scarabocchiate. Tenevo gli occhi fissi sulle parole mentre le strofinavo affannosamente con le mani, che era il modo più rapido.

Ai limiti del mio campo visivo percepii una figura così gonfia che riempiva la porta dalla quale si sforzava di passare, e delle braccia che sembravano allungarsi mentre si dirigevano a tentoni verso di me, tastavano qua e là, e poi si alzavano verso la larga faccia piatta che era priva di lineamenti. Vi diedero dei pugni, ed ecco gli occhi... dei buchi, perlomeno. Poi cancellai le ultime tracce delle parole, e rimasi solo, salvo lo scricchiolio della porta del gabinetto vuoto.

Confesso che non ci misi molto a salire le scale eppure, prima di raggiungere la cima, ero riuscito a convincermi che non potevo aver visto tutto quello, che non avevo potuto aver visto niente come quello. Il pub ora sembrava buio come le scale. Avrei potuto dire all'Ammiraglio di accendere la luce ma, in quel momento, volevo solo chiedergli qualcosa e andarmene.

«Ha fatto qualcosa di recente che può aver fatto arrabbiare dei Russi?», chiesi, cercando di non dare importanza alla cosa.

«No. A meno che non sia stata la vendita di Vladivar, no.»

Pensava che stessi scherzando.

«Ci pensi bene. Non ha avuto seccature con qualche slavo?», gli chiesi ancora.

«Non nel pub: no.»

Mi accorsi che stava cercando di ricordare.

«Fuori?»

«Forse, potrebbero essere stati degli slavi. Un paio di marinai ha tirato fuori i coltelli nel parcheggio una sera e siamo dovuti uscire a dividerli, ecco tutto.»

«Avrebbero potuto infilarsi qui dentro, dopo?»

«Assolutamente no.»

«Proprio così.»

Si alzò e accese la luce.

«Mi dirà qualcosa?», chiese.

«Dopo che le avrò detto come faccio a saperlo.» Il suo sguardo e quello del pappagallo erano fissi su di me e mi mettevano a disagio. «Vede», continuai, «una volta ho fatto delle ricerche per un romanzo basato sulle leggende di vampiri, e ho finito per scoprire che qualcuno l'aveva già scritto. Fra le altre cose ho parlato con uno specialista in lingue slave che mi ha recitato qualche vecchia formula magica slava. Ce n'era un paio che non avrei usato nemmeno se avessi scritto io il libro; non dopo che mi aveva detto quello che servivano ad evocare. Bene», dissi, contento di essere arrivato in fondo, «una di quelle era scritta sul muro del gabinetto degli uomini.»

Balzò in piedi.

«C'è ancora?»

«C'era finché non l'ho cancellata.»

Si sedette e mi guardò dubbioso. Capii che pensava mi fossi inventato tutta la storia per il suo giornale.

«Com'è che è capace di leggere l'alfabeto slavo?», chiese sospettoso.

«Non lo sono. Avevo copiato foneticamente il risultato della ricerca, e lo stesso ha fatto il tizio che l'ha scritta nel gabinetto degli uomini. Vede, chiunque fosse il marinaio che voleva vendicarsi di lei, ha mandato qualcuno a scriverla in vece sua, e gli ha detto cosa scrivere. E non hanno fatto solo quello...»

Ma non ci fu bisogno che continuassi, perché il pappagallo aveva cominciato a gracchiare... a gracchiare le parole che aveva già provato a pronunciare. Lo indicai nervosamente col dito mentre l'Ammiraglio mi guardava storto, poi diedi un colpo alla gabbia per interrompere l'uccello prima che finisse.

Lo sguardo dell'Ammiraglio non era più interrogativo, ma minaccioso.

«Che bisogno c'era che lo facesse?», chiese.

«Non ha sentito cosa stava dicendo? Chi è stato mandato qui, chiunque

fosse, non si è limitato a scrivere le parole sul muro, ma deve averle anche pronunciate quando qui non c'era nessuno a sentirle: nessuno fuorché lui», dissi, scrollando la testa verso il pappagallo che mi guardava con occhi di fuoco. «Non si era reso conto che era una lingua slava?»

L'Ammiraglio non era convinto.

«Non mi ha ancora detto», borbottò, «a che cosa dovevano servire.»

Non potevo dirglielo: non in quel momento, non lì.

«Diciamo solo che, se lei avesse usato quella formula in un cimitero, quello che avrebbe evocato sarebbe stato abbastanza orrendo, ma se non fosse stato in un cimitero si sarebbe trattato di qualcosa di ancor meno umano», dissi. Le mie parole però avrebbero potuto anche essere inudibili, perché lui stava girando la testa verso le scale. Vidi il mutamento del suo viso, e seppi cosa stava udendo ancora prima di udirlo io.

Avrei dovuto sapere che i passi sarebbero stati terribilmente lenti.

«Sono più pesanti», bisbigliò l'Ammiraglio, e io riuscii a udire quello che lui voleva dire, anche se lo sentivo per la prima volta: sembrava che stessero crescendo, mentre si trascinavano su per le scale... come se stessero acquistando sostanza.

Non mi era mai piaciuta l'oscurità, ma in quel momento desiderai disperatamente che non avesse acceso la luce: almeno ci saremmo risparmiati di vedere.

Poi i passi arrivarono a metà scala, vacillanti ma carichi di determinazione, e vidi quella che avrebbe potuto essere la calotta di una testa, qualcosa di bianco e rotondo che sembrava aver difficoltà a mantenere una forma. Stavo pregando di riuscire a distogliere lo sguardo, di riuscire a non vedere altro, quando la bianca cupola disparve di scatto, e i passi rimbombarono verso il seminterrato. Dopotutto l'interruzione era servita a qualcosa.

Bene, fin dall'inizio, vi ho detto che non potevo promettervi un finale vero e proprio. Vado ancora al *Baltic Fleet* perché lì il cibo vale qualcosa, ma non quando fa buio. Confesso di osservare con attenzione il pappagallo e i graffiti, e certe volte mi si deve rivolgere la parola due volte. So che all'Ammiraglio non è simpatica la gente che colpisce la gabbia del pappagallo, perciò posso solo suggerirvi di fare in modo che l'uccello si interessi a qualcos'altro se lo sentite parlare in una lingua che vi suona come slava. E di corsa.

Ho consegnato questa storia a John Meakin ai primi di maggio del

1983. Sono tornato al pub varie volte quell'anno, ma il giornale non è stato più pubblicato. Verso il Natale del 1983 sono andato al pub e ho trovato porte e finestre sbarrate. È stato riaperto quest'anno da un nuovo gestore. Sembra che nessuno sappia dove si trovi John Meakin.

DAVID J. SCHOW
Prossimamente, in un cinema sotto casa

David J. Schow è nato il 13 luglio 1955 a Marburg, nella Germania Occidentale: è un orfano tedesco adottato da genitori americani. Ha lasciato l'Europa da bambino, e ha viaggiato per tutti gli Stati Uniti prima di stabilirsi a Los Angeles.

Come dimostra la sua narrativa, Schow è un avido consumatore di film, e si vanta di conoscere più notizie sui film che qualunque altro abitante della terra.

La maggior parte dei suoi scritti riguardano i film, sia come critico per varie riviste, che come curatore di libri sui film. Ha terminato di recente una serie di otto puntate dello spettacolo televisivo The Outer Limits for Twilight Zone Magazine. *(Ha dovuto servirsi di uno pseudonimo, Oliver Lowenbruck, quando il racconto che segue è stato pubblicato da una rivista insieme a una delle puntate.)*

Conseguenza di quegli articoli è stato The Outer Limits Companion, *che sarà edito dalla Berkley nel prossimo autunno. Schow ha scritto otto riduzioni a romanzo e racconti a episodi con almeno quattro diversi pseudonimi per la Warner e la Universal. I suoi racconti brevi sono stati pubblicati in* Whispers, Weird Tales, Fantasy Tales, Night Cry, Galileo *e* Ares.

Schow è stato anche pubblicato ne I migliori racconti dell'Orrore dell'anno: Serie XII, *con un racconto ambientato in una sala cinematografica dal titolo: «Una per l'Orrore». Malgrado il titolo, era un racconto di pura fantasia. La storia che segue invece è Orrore puro e semplice. A quanto pare, Schow è un frequentatore di sale cinematografiche abbandonate.*

Jonathan Daniel Stoner riconobbe lo zerbinotto dentro l'Hollywood Magic Shoppe, quel tizio che stava osservando il vassoio pieno di occhi artificiali. Era dell'Omicron: uno degli impiegati. Siccome aveva sempre cinque minuti da far passare, Jack (come era stato soprannominato Jonathan in Vietnam dai pochi camerati che avevano sufficienti lumi intellettuali da sommare nomi e cognomi delle persone per ottenerne delle deboli canzo-

nature: *ehi, c'è un altro tizio che si chiama Richard Whisky ma noi lo chiamiamo Dik Alcool... ah ah ah)* si infilò dentro.

Si accorse che gli occhi finti erano in realtà dannatamente autentici. Annidati nel panno, erano coperti con una vernice che li faceva luccicare come veri occhi vivi, umidi. Surrogati artificiali, pensò, e la gamba destra, che non aveva più, inviò una strizzata d'occhi assolutamente immaginaria al suo cervello.

«Di' salve», disse.

Lo zerbinotto dell'Omicron alzò lo sguardo. Siccome la sua faccia era colpita dalla combinazione della luce fluorescente e intermittente dal di sopra, e della grigia e sudicia luce naturale che si infiltrava dall'Hollywood Boulevard, Jack pensò che forse il tizio aveva la mononucleosi o qualcosa del genere. A un'occhiata superficiale, sembrava un relitto hippie di dieci anni prima, non più in relazione con il mondo reale ma, guardandolo con maggiore attenzione, Jack vide che la sua faccia aveva il colore di un lavello macchiato dai residui del caffè.

Sopra la faccia c'erano dei capelli divisi in dodici direzioni, aggrovigliati, non lavati: sotto, un fisico appesantito dal tempo, ridotto male dalla droga, o da ambedue. Gli occhi erano infossati e vitrei con quell'espressione leggermente pietrificata che Jack aveva visto nei franchi tiratori delle zone di confine a Nest Kilo: alunni di Qui Nohn completamente bruciati dal napalm, ai quali non importava più niente di niente. E l'immagine hippie era rappresa dentro un miasma (no, un *fetore*) soffocante di olio di *paciulì* che si diffondeva da ogni poro verso Jack, come l'iprite. Dio, come lo odiava!

Lo zerbinotto non aveva ancora fatto mente locale, e sembrava che aspettasse qualche altra informazione.

«Vengo sempre all'Omicron», suggerì Jack. «La settimana scorsa ho visto *Premi O per Omicidio* e *Casa di cera.* Le lenti 3D doppio uso sono state una splendida idea.»

Un genio dell'imprenditoria aveva prodotto delle lenti doppie che erano rosso-verdi per i film in bianco e nero, e viravano a lenti polarizzate per il colore. Lo spettacolo da due dollari aveva registrato il tutto esaurito.

Pareva che allo zerbinotto occorressero intere ere geologiche per reagire.

«Oh sì», disse con voce arida e raschiante. «L'ho vista un sacco di volte. Ricordo il suo bastone. Sì.»

Poi si rivolse di nuovo al vassoio di occhi.

Jack spostò il suo peso dal bastone ricevuto dal governo, piegandosi in

avanti per attirare l'attenzione dello zerbinotto malgrado la puzza di menta che faceva lacrimare gli occhi.

«Cosa darete in seguito?»

Un altro movimento lento, come se lo zerbinotto avesse una menomazione che Jack non poteva vedere. *Di' sempre menomato, mai storpio*, gli aveva consigliato Compton, il Comandante, con estrema sincerità prima di dimetterlo. *Alla fine hai combattuto la tua ultima battaglia, soldato.* Compton aveva sempre avuto la massima inversione rettocranica.

Menomato. Lo zerbinotto lottò con la propria memoria e vinse.

«Uh... *Bloody Mama* e *Bonnie e Clyde.* Questo per la Settimana del Crimine. Per il fine settimana daremo *Luna nera.* E... uh...» Scelse dal vassoio un occhio verde-bottiglia e lo ispezionò con una lente inesistente, rigirandolo come un gioiello. «Forse un altro film di Louis Malie. *A pranzo con André*, forse.»

La voce gli usciva a stento dalla gola, e sembrava una cattiva parodia dell'Uomo-senza-nome.

«O *Atlantic City*?»

«L'uno o l'altro. Ci vedremo là, amico.»

Tese la mano libera e Jack si trovò a ricevere la prima stretta di mano del-potere-al-popolo in dieci anni. Il pallore da yogurt dello zerbinotto si poteva facilmente considerare come il costo del lavoro nell'eterna oscurità della sala, ma la consistenza cartacea della mano fece pensare a Jack di star stringendo la mano di una mummia. Era come se la pelle arida si screpolasse nella sua stretta e le ossa sottostanti si riordinassero artriticamente come secchi talismani vudu. Su, giù, uno, due, zomboide e meccanico.

Jack ricordò il rumore delle braccia artificiali di acciaio e vinile ammassate vicino agli scaffali dai quali i medici avevano scelto una gamba per rimpiazzare quella che aveva perso. Sembrava un ossario di manichini smembrati, membra e parti prive di visceri; vuoti surrogati senza vita. La morta stretta dello zerbinotto dell'*Omicron* somigliava a quella che Jack pensava potesse essere una stretta di mano scambiata con uno di quegli uncini ricoperti di plastica.

Lo zerbinotto lo lasciò andare, poi tirò fuori di tasca un cartoncino sottile con un motivo di linee grigie che formavano una scacchiera, con sul retro stampigliato: VALEVOLE PER UN INGRESSO.

«A lei», disse. «Vogliamo che i nostri clienti più assidui siano soddisfatti.»

«Oh, grazie.»

A un tratto Jack si sentì un verme per aver mentalmente scroccato qualcosa allo zerbinotto.

«Ci vediamo là.»

Cercò un compagno per l'occhio di vetro solitario che soppesava nel palmo, come se stesse accoppiando delle biglie.

Jack eseguì il suo rigido dietrofront in senso orario, e lasciò il negozio, il concertato bum-clic della scarpa e del bastone appena udibile. Si era esercitato per renderlo impercettibile; detestava il momento in cui le persone che gli erano appena state presentate guardavano stupite la sua gamba destra invece della sua faccia. Pensava di poter simpatizzare con le donne riguardo ai loro seni.

Sul Boulevard qualcuno aveva sradicato dal marciapiede il disco di bronzo della stella di Rhonda Fleming e l'aveva rubato, lasciandovi un buco. Un nero superstar gonfio di muscoli, che torreggiava al di sopra dei pedoni su un ipertiroideo paio di pattini a rotelle con le ruote arancioni Day Glo, sterzò per evitare il buco e per poco non prese in pieno Jack. Lui e la cacofonia del suo gigantesco ghettoblaster svanirono nella folla dei passeggiatori del venerdì prima che chiunque potesse bestemmiare. Portava un giubbotto dell'esercito con le maniche strappate via.

Jack si appoggiò alla vetrina dell'Hollywood Magic Shoppe e si concesse dieci secondi di razzismo allo stato puro. Ciò lo caricò, cancellando la gradevole sensazione di aver scroccato un ingresso di favore all'Omicron e, mentre camminava attraverso il sudicio e umido smog e la marea abrasiva dei relitti del Boulevard, fece salire la sua irritazione a una generica ira pronta a scattare. Tutti quelli che gli stavano intorno per strada si muovevano a lunghi balzi, e ognuno cercava di sembrare peggio dell'altro.

Il bastone di Jack non attirava l'attenzione di nessuno sul Boulevard. Lui era una diversione mondana in mezzo ai marines in licenza, le prostitute minorenni appoggiate ai pali delle fermate degli autobus, le bocche spalancate dei turisti giapponesi, le coppie soddisfatte di punk in eleganti giubbotti di cuoio e di puttanelle sicure di sé, i veterani di Hollywood che guardavano fisso davanti (il modo migliore per evitare gli invadenti Scientologi da questa parte di Las Palmas), quelli che frugavano nella spazzatura, e i mentecatti con le sporte.

Il Passeggio delle Stelle sembrava perpetuamente incrostato di un vomito gommoso di bevande rovesciate e di spazzatura, come l'appiccicoso pavimento di un cinema a luci rosse. Nel labirinto di assordante chiasso dovuto al rock e alle gioiellerie iraniane, le tavole calde esponevano grossi e

fumanti triangoli di pizza, o gli ingredienti oleosi di enormi sandwich incolori, o strani piatti di qualcosa che sembrava cibo coreano, verniciato per la presentazione, che gli facevano venire in mente quegli occhi... surrogati conservati, ingannevolmente realistici. La guglia color lavanda di Frederick, pezzo forte di tutto quel volgare carnevale, bucava la linea della vita del Boulevard in qualche punto dietro di lui.

Hai combattuto la tua ultima battaglia, storpio.

Le parole sfrigolavano nel cervello di Jack, pronunciate troppe volte in modi troppo sottili. Quella sensazione corrodeva la sua calma come l'acido fluoridrico corrode il fusibile di una granata. Quel posto poteva davvero mandare a picco qualcuno.

Decise che il biglietto di favore dell'Omicron non era una carità da buttare via: poi se lo dimenticò e si sentì meglio.

La sua smorfia nello specchio gli disse che avrebbe dovuto radersi più spesso, e avere più cura dei suoi capelli. Ma che diavolo! Non gliene sarebbe importato più di tanto da lì a mezz'ora.

La prostituta si sfilò il maglione dalla testa. Il suo angolo era quello vicino alla «Casa dei Pancakes» sul Sunset Boulevard, e Jack aveva sempre pensato che ci fosse qualcosa di terribilmente buffo. La prima cosa che lei aveva guardato mentre si spogliava era stato l'insieme di metallo e plastica color carne della sua gamba destra.

Viaggiare leggeri. M-16 su fuoco-rapido, cartucce nella camicia, granate assicurate alle cosce. L'uomo di punta della Pattuglia Bravo stava cinquanta metri indietro, e saltellava esattamente al centro del sentiero nella giungla perché sapeva che le mine antiuomo erano sparse proditoriamente sui lati del sentiero dove avrebbero camminato cautamente i soldati. Dalla parte opposta, il collega che faceva coppia con lui — Teller — scivolava avanti per aiutare a snidare i cecchini dall'altra parte del sentiero. Lui e Teller erano i lupi solitari *della Pattuglia Bravo. Teller faceva collezione di orecchie dei Vietcong, e qualche volta delle loro palle. Il rumore agghiacciante del fuoco dei mortai da 60 mm cominciava ad assordarli. Era ora di cominciare a stare attenti.*

Lei schiacciò una Lucky Strike senza filtro e disse: «Per poco non ti portavano via un pezzo del tuo fucile, amore».

Lui le vide i cuscinetti di grasso all'altezza delle reni. Il suo sedere sembrava largo almeno un metro quadrato.

«Ma non l'hanno fatto», disse lui, accogliendo la battuta. «Eh sì, spara ancora!»

Aspettava nudo sul letto. Bene in vista.

«I chiacchieroni sono sempre dei commedianti», disse lei scendendo su di lui. Le radici dei suoi capelli ossigenati erano scure.

Le orecchie che fischiano. Vedere quello stupido bastardo di Teller e rendersi conto di aver dimenticato la voglia pazza di fumare e consumare altri tre secondi per togliere la sicura a una granata e infilarla nel caricatore dell'M-16. Non c'è tempo. Voglia di gridare... hanno ragione quando dicono che sei un grandissimo idiota. Non c'è tempo... il calcio sulla spalla, il dito sul grilletto. L'arma rincula, e l'albero trenta metri più in là si apre a fungo in un fiore arancione di fuoco e di Cong urlanti. La bocca di Teller si spalanca per la sorpresa come quella di una checca in una riunione per soli uomini, e lui innaffia inutilmente l'albero di proiettili. L'intera dannata giungla diventa viva, con il perfido rumore sputacchiante del fuoco delle armi simile al ticchettio di una dattilografa impazzita e all'acqua che gocciola in una casseruola dove frigge del grasso. Non somiglia al fuoco dei film. L'albero in fiamme illumina l'intero orizzonte, e lui rimane esposto. Ha bisogno di guadagnare cinque secondi: deve mettersi al riparo mentre Bravo cerca di raggiungerlo a passo di corsa. Arretrare con precauzione attraverso le fronde fin sul sentiero. Sentire che il piede manca. Fa un passo avanti alla cieca perché sta guardando la testa di Teller che si stacca dal corpo. La testa rotola via...

Aveva in gola della bile amara, spessa. La prostituta aveva troppi chili addosso ed era insopportabile senza i suoi stracci. Si sentiva male e non si eccitava. Con fantastica dedizione al dovere lei lavorava per risvegliare i suoi riflessi, per far sì che il suo corpo lo tradisse. Stava diventando una cosa noiosa, ripetitiva, come il battere su un acciarino. Aveva freddo lì sdraiato, mentre guardava il filo di fumo che saliva dal portacenere verso il soffitto.

Non succede niente finché non alza il piede, poi la mina scoppia sotto di lui, facendogli sbattere l'aria dell'esplosione attraverso il cranio. Non sente esplodere la granata legata alla coscia destra. Niente dettagli: solo una fitta di calore e di luce intensa. La luce del Pronto Soccorso gli ferisce gli occhi molto di più quando lui si sveglia, quattro giorni dopo, pensando che la Pattuglia Bravo ha fatto anche la sua parte di lavoro.

Lei si rialzò subito, e lasciò il suo odore su uno dei suoi asciugamani.

«Buona giornata», disse lui alla stanza vuota, guardando la luce calare al di là dell'ordine militaresco dei suoi mobili funzionali, gli scaffali fai-da-te e la scrivania. Schiacciò il pulsante del controllo TV, un altro fai-da-te che

aveva messo insieme due mesi prima, e diede una scorsa alla guida dei programmi TV che di solito prendeva gratis ogni mercoledì al Mayfair Market. Automaticamente, per farsi una risata, cercò la rubrica dei «Messaggi».

Quel lamantino arenato di Shelley Winters usa il Grand Canyon come gabinetto! Firmato: il Raccoglifeccia.

Se si voleva un barometro attendibile della bizzarria della piccola borghesia di Hollywood, bastava scorrere i «Messaggi», che erano convenientemente stampati in terza di copertina della Guida TV su una carta così economica che le dita che li sfogliavano diventavano nere prima di aver raggiunto qualcosa di interessante.

Per quelli che erano troppo analfabeti per la rubrica letteraria del *L.A. Times*, troppo retti per prendere in considerazione la stampa clandestina (ora detta in modo faceto «alternativa», pensò Jack con disprezzo... un altro cedimento), troppo normali e mondani per esporre le loro predilette debolezze in un posto che non fosse una sala da gioco o un bar con un televisore che cianciava senza sosta, i «Messaggi» erano una valvola di sicurezza e un brivido a buon mercato mescolati insieme in un'unica pagina di pazzia settimanale.

Qualunque entità locale poteva telefonare per chiedere di pubblicare gratis un messaggio di due righe o un commento editoriale; il giornale ne riceveva sempre troppi, e le puntate settimanali offerte dai clienti abituali — gente che veniva regolarmente pubblicata in base ai diritti degli occupanti abusivi dei giornali, scambiandosi punzecchiature sotto innocui pseudonimi — erano più divertenti delle distrazioni offerte da quel dannato tubo.

TORNA AL FIVE & DIME... ZARATHUSTRA: appassionati di animali con tendenze punk e atletiche, non bianchi, (minorati ok) cercansi come protagonisti di video periferici. Destinati a scelta clientela straniera. Appartamento gratis. Catalogo degli artisti. Né dilettanti né anormali - 685-8299.

Qualcuno di voi ha qualcuna di quelle borse di gomma così comuni negli anni Cinquanta? Ah, mi pareva. Dott. Sleaze.

Cassette con rumori casalinghi. Tengono compagnia al canarino in vostra assenza. $ *7,95 ciascuna. 747-4414 serali.*

Militari frustrati, atleti consumati e liceali amanti dell'avventura, chiamate Sid. 556- 4348.

Gli occhi di Jack superarono due parole familiari, poi tornarono a cercarle per leggere il messaggio completo:

Il cinema Omicron *dovrebbe pagarci per andare in quella discarica mangiata dalle tarme, con i sedili senza molle e l'intonaco scrostato, e per di più infestata dagli scarafaggi! Via schiuma hippie! D.W.E. South La Brea.*

Quando si alzò per prendere una birra dal piccolo frigorifero, controllò il taschino della camicia, dimenticando il suo aroma temporaneamente sgradevole. Il biglietto omaggio era ancora lì, e questo lo fece decidere sul programma della serata. La sua macchina, una Comet 1972 con i pedali spostati a sinistra, era ancora in officina, ma questo non metteva l'Omicron fuori della sua portata. Poteva ancora camminare, perdio!

L'*Omicron* fece venire in mente a Jack la camera di un ragazzo. Per un adulto, un non iniziato, aveva l'aspetto di un cumulo di rifiuti, ma all'interno c'era un ordine che metteva a proprio agio coloro che avevano il coraggio di scendere sotto la superficie. Non avrebbe mai richiamato una clientela da Rolls Royce, ma non era nemmeno malvagio come le arene di Kung Fu alla periferia di L. A. che sembravano distrutte dai Mongoli. L'Omicron era essenzialmente una sala normale denudata per il combattimento, i suoi clienti, esemplari di una classe senza pretese.

Jack immaginò che i sedili fossero veterani di sale cinematografiche meno fortunate e demolite da molto tempo. Le tende pesanti, scolorite dalla polvere e dagli anni, erano appese lì fin dal 1930. Dal pavimento di cemento era stata grattata via ogni traccia di moquette, e non era stato ridipinto; i clienti da due dollari rovesciavano per terra un'enorme quantità di porcherie.

Fra uno spettacolo e l'altro, la sala veniva illuminata dal retro; due fari d'emergenza a batteria erano l'unica illuminazione interna. Erano montati in alto, agli angoli della cabina di proiezione, come corna diaboliche e, quando si accendevano, gettavano lunghe ombre dalle teste del pubblico fino ai piedi del palcoscenico fuori uso, mimando il profilo delle file di lapidi di un camposanto.

Quando le luci si spegnevano, era meglio essere già seduti. Jack lo sapeva, perché lì non c'erano raffinatezze come lampadine rosse ogni due file, o lampadine azzurre nella corsia come aveva visto al Vogue Theatre. Anche le scritte USCITA ai lati dello schermo erano disattivate da tempo.

Se il bar fosse stato un ristorante, Jack avrebbe trovato un certificato di grado C nascosto dietro il grumoso distributore della Coca-Cola. Ebbe il sospetto che gli scarafaggi che giacevano sulla schiena lì intorno, con le zampe all'aria nella luce gialla della vetrina dei dolci, fossero rimasti vitti-

me del popcorn.

L'Omicron era praticamente l'unico abbeveratoio ammesso da Jack. Come lui, esso era sdrucito e logoro, e sembrava alla fine, ma lui poteva varcare le porte e scambiare segni di riconoscimento con lo zerbinotto che aveva incontrato nella bottega magica, e questo era importante. Lui era un cliente abituale, un iniziato, e apprezzava il fatto che i curatori di quella discarica, chiuse virgolette, si preoccupassero di quel che contava: ossia i programmi e la qualità della proiezione.

Oh sì... e l'ingresso costava ancora due verdoni.

L'immensa sensazione di rinnovato benessere provata da Jack evacuò attraverso le sue viscere e il ginocchio buono quando sbatté il suo biglietto omaggio al botteghino e guardò dritto negli occhi verde bottiglia luccicanti di vernice del nuovo impiegato dell'Omicron.

Dalla terza fila riusciva a stento a vedere lo schermo. Il frastuono dei film di gangster non riusciva a scalfire la sua concentrazione nemmeno nell'oscurità del cinema. Le forme coperte di teli nel recinto dell'orchestra divennero minacciose; la sala, un'imboscata in attesa di realizzarsi. Scivolò per storto nella poltroncina. La sua mente andava a caccia di concatenazioni logiche come un topo di laboratorio sulla traccia del buon formaggio Limburger andato a male. Nessuna delle probabili conclusioni alleggeriva di un atomo la sua angoscia.

Aveva trascinato i piedi attraverso l'atrio, conscio che incontrare lo sguardo dell'addetto al banco dei dolciumi, lo zerbinotto, avrebbe significato permettere alla paura di colmarlo fino al labbro superiore. Quegli sguardi vuoti, vitrei, fissi come gli occhi di una vipera del Sudafrica, venivano da un vassoio dell'*Hollywood Magic Shoppe.*

I Cong, un'intelligenza soprannaturale da sciame, potevano cancellare il cervello di un porco, rendersi invisibili. Ribelli dodicenni prendevano a calci il Presidente Johnson per procura. La paura. Tendeva imboscate nel buio.

Sullo schermo, Bruce Dern, con dodici anni di meno, si concedeva un sadico istante di ultraviolenza. Stupro omosessuale.

Gli impiegati dell'*Omicron.* Non orientali snidati con le bombe nella morta età dei bambini in fiore. Solo... morta, forse? Certo sembrava che sapessero di morte, che ne puzzassero. Fragili, con la pelle pallida come i funghi, fredda e stinta, e gli occhi fissi, di conchiglia. Puzzavano di dopobarba, di colonia, di *paciulì*, di pesanti oli conservanti a base di alcool. Si muovevano, come...

La lucertolina delle palme che aveva trovato ai piedi di un albero. L'ammasso agitato di vermi che era comparso quando l'aveva rigirata. I ghiottoni senza zampe che si riempivano la cavità dello stomaco; il loro folle pasteggiare era quello che gli aveva fatto credere che la lucertola si muovesse. La sua carne non era più che un involucro, cartaceo e rigido, la forma di una lucertola che nascondeva il fatto che i visceri fossero da lungo tempo consumati. Non aveva più occhi.

Pazzesco!

«Il motivo, cretino!», urlò la sua mente. Il motivo! Il *Perché* di un cinema acchiappamosche diretto da persone ambulatoriamente morte o cosa diavolo fossero. Certo era per non far deragliare il mondo e il Modello Americano.

(Robert De Niro, dopo aver passato un'ora — tempo cinema — a sgombrare il suo cranio con colla d'aeroplano, viene scoperto fra le canne di una palude, bocconi nella polvere, con una correggia di cuoio che gonfia ancora il suo bicipite defunto.)

Una decisione improvvisa nel buio. Jack capì di dover investigare, risolvere. Era quello che aveva sempre fatto.

Ricevette una temporanea soddisfazione dal chiarore riflesso dallo schermo. Una fila dietro e cinque sedili più in là, un negro avvolto in un puzzolente giubbotto stava russando gutturalmente e nessuno gli diceva di smetterla o di uscire. Su uno o due sedili laterali, quelli che consentivano solo una visione scomoda e diagonale dello schermo, altri beoni sonnecchiavano indisturbati, con i piedi sugli schienali. Altri su un altro lato (ragazzi con le ragazze in genere nascoste più avanti nella sala) sembravano completamente narcotizzati dal film. Le coppiette, i fanatici del film dell'orrore e i buoni cittadini, filavano via durante i titoli di coda, mentre i derelitti russanti e i relitti delle strade di Baraccopoli aspettavano di essere fatti uscire con la forza.

Per una coppia di verdoni in più del prezzo di un appartamento Sotto-i-ponti, uno scroccone poteva passare l'intera giornata a dormire al riparo dal maltempo, e sorbirsi dei film d'azione. Dove si poteva trovare del cibo per zombie? Solo girando per le strade di Hollywood come stracci grigi, le coperte arrotolate sotto il braccio, gli occhi vuoti e gli sguardi fissi, rimanendo fuori molto tempo dopo che i guitti di spettacoli di terz'ordine, i vagabondi e gli uomini energici avevano evacuato Hollywood, Sunset Boulevard, e Santa Monica nell'ora che precede l'alba. Una donna con la sporta, un vagabondo col carretto, un fanatico religioso, o un fuligginoso mendi-

cante in meno, chi si sarebbe accorto che mancavano?

Lo spettacolo terminò, e si rivelarono altre verità. Lui scivolò via di lato dalla poltrona quando i fari della sala si accesero, evitando la luce perché non voleva essere individuato. La decisione di fermarsi dopo la chiusura era già presa. Durante il secondo spettacolo doveva aver toccato la pistola nella tasca della giubba un centinaio di volte, per assicurarsi che ci fosse ancora. Se la portava dietro quasi sempre, ormai.

Se quella sera fossero saltati fuori dei guai da dietro gli alberi, era ragionevole mettersi in grado di vincere una gara fisica con quegli schifosi relitti umani dell'*Omicron*, anche senza una gamba. Le *loro* ossa dovevano esser ridotte come ostie, pensò, cercando di nuovo inconsciamente l'arma.

Era un'automatica calibro .45, gradevolmente pesante, prodotta per i Marines, e aveva preso l'abitudine di ficcarsela in tasca ogni volta che usciva a piedi. Da un po' di tempo dimorava stabilmente nella tasca della sua giubba. Si mangiava un caricatore da otto, e un proiettile extra era già in canna. Aveva dimostrato spesso di essere un efficace deterrente per i balordi, almeno quelli marginalmente umani.

Se la sua teoria era vera, nemmeno un'artiglieria come la grossa .45 avrebbe potuto uccidere chi era già morto... Ma era più che sicuro che avrebbe potuto far saltare braccia, gambe e teste a distanza ravvicinata, e non avrebbero potuto correrglì dietro se non avevano gambe.

Purché lui riuscisse a fare una ritirata efficiente, con una sola gamba.

Esaminò le probabilità a suo favore mentre il secondo film, *Bonnie & Clyde*, cominciava a scorrere.

Durante una delle frenetiche sparatorie (Gene Hackman stava per essere arrestato dai Federali), Jack cambiò sedile e si spostò verso l'estremità della fila vicino alla parete di tende a sinistra della sala. Purché non venisse a trovarsi fra uno spettatore e il rettangolo luminoso dello schermo, nessuno se ne sarebbe accorto. Sapeva come muoversi al buio, anche nel buio di un cinema, pur appoggiandosi a quel dannato bastone e trascinando quel simulacro di gamba.

Raggiunta l'estremità dell'ultima fila di sedili, si spostò verso il più vicino segnale di USCITA. Le tende soffocanti e polverose puzzavano come una biblioteca abbandonata, e il suo naso tentò di starnutire. Si trattenne.

Fra un minuto quelli che se ne andavano presto si sarebbero precipitati fuori. Evitò la ringhiera delle scale che portavano alla porta girevole, e alzò lo sguardo trovandosi così di fronte la visione ravvicinata e rovesciata di una faccia alta tre metri. L'altoparlante nero opaco, simile a una scatola,

con i piani orizzontali carichi di polvere scura, dirigeva i suoi scrosci minacciosi nella direzione opposta attraverso i milioni di buchetti dello schermo. Avanti verso...

Sentì un folle solletichìo scendergli dall'attaccatura dei capelli, girando intorno a un occhio, poi giù per il naso. Soffocando un urlo di reazione, fece cadere con un colpo lo scarafaggio prima che potesse nasconderglisi in bocca.

Ehi, le tende erano probabilmente piene di quelle dannate cose. Se le immaginò riunite nel filtro del sudicio distributore di Coca-Cola dopo la chiusura, mentre deponevano le uova nei residui o si accoppiavano fra le cicche di sigaretta e l'urina che riempiva i due orinatoi. Gli scarafaggi si accoppiavano o erano, come si dice, partenogenetici? Ermafroditi? Odiava quei dannati insetti come odiava strappare le ragnatele con la faccia, come odiava le mostruose sanguisughe e le zanzare vampiro che aveva incontrato oltreoceano. O i topi.

Sopra la sua testa lo schermo si illuminò con i titoli di coda. Indietro. Si abbassò e pensò per un momento ai topi.

Il cinema di Chicago è un'arena, fredda come un loculo, nel cuore della tramontana annuale. Jack e i suoi due amici rinnegati di Basic stanno festeggiando la loro prima licenza di fine settimana con un giro per la Città del Vento. Le loro licenze sono vecchie di 35 ore: ora stanno assistendo a tre spettacoli di spogliarello per la gente che vaga da mezzanotte all'alba. Il cinema sta nel centro di una zona D.M. distrutta dal fuoco e chiamata Division Street. Swindler, grandiosamente inquinato da un quinto del miglior sverniciatore a 80 gradi prodotto da George Dickel, ribattezza Chicago la Città della Merda. Ford, altrettanto partito, ci ricama sopra facendo di Chicago l'Ano Rosso a Puntini dell'Universo. La risata di Jack si fa soffocata e amara; alza i piedi dal pavimento perché ha scoperto i topi zitti zitti sulle scatole dei dolci e sugli involucri del popcorn gettati qua e là. Nel film di mezzo, una bionda nuda dall'aria di mucca dà fuoco accidentalmente al letto con una cicca accesa (l'incendio è un effetto speciale che deve aver consumato metà del budget del film: $ 1,98), e lei e i suoi muscolosi violentatori latini fuggono dalla finestra mentre una striscia di fuoco alimentata dalle bocchette del gas percorre il margine inferiore della pellicola. Jack ode gli strilli provenienti dallo schermo e si rende conto che non fanno parte della colonna sonora. Dozzine e dozzine di topi sono stati sorpresi dall'improvviso fiotto di luce laggiù, dietro lo schermo. Sgradevole. L'armata dei roditori batte in ritirata nel buio, e si mescola

agli spettatori. Lui osserva un bicchiere di plastica schiacciato che si sposta pazientemente sul freddo pavimento di pietra. Si alza ed esce.

Ci saranno dei topi all'*Omicron*? In California, forse dei ratti. Una voce nella testa di Jack gli dice che sta sragionando. I topi non lo preoccupavano.

I fari si accesero di colpo e il resto dei clienti uscì rumorosamente in gruppo. Jack aspettò, nascosto dietro le tende, appoggiandosi sulla gamba finta.

La porta d'ingresso si chiuse con uno schianto: l'urto di una lastra metallica contro uno stipite di legno fece tintinnare una sbarra non assicurata... e non si aprì più. Per sessanta secondi lui respirò appena, le orecchie tese. Poi avanzò lentamente, finché riuscì a vedere la sala inondata di luce.

C'erano forse dieci derelitti, lì dentro, e russavano. I rumori e i movimenti degli addetti alle pulizie echeggiarono verso Jack dal loggione; poi qualcuno — quello nuovo, quello con gli occhi verde bottiglia — cominciò a percorrere le corsie e a svegliare i dormienti. *Scusi, scusi: deve andarsene ora.* Jack lo osservava mentre avanzava; lo stesso discorso per tutti i dormienti. Loro brontolavano. Due se lo fecero dire due volte prima di trascinarsi fuori di malavoglia. Uno annuì e si rimise a dormire: era il negro col giubbotto. L'impiegato dell'Omicron passò al successivo. Come i laceri, sudici Conestoga che si spostavano a ovest, si trascinarono fuori tutti fuorché Giubbotto, che era stato seduto dietro a Jack, e verso il quale tornò lentamente il nuovo impiegato.

Dietro Jack le tende frusciarono e si mossero da sole. Ne scesero dei rivoli di polvere sottile. Doveva esser stato l'effetto vuoto creato dalla chiusura della porta d'ingresso.

Lui guardò fuori, e vide il tizio dell'Omicron in piedi in silenzio vicino a Giubbotto, a guardarlo dormire, a osservarlo con quegli occhi fissi le cui pupille non si espandevano e non si contraevano mai. Osservava con la testa inclinata da una parte e la fissità caratteristica di una mantide religiosa che sorveglia il divincolarsi del suo futuro pasto.

L'altro si diresse verso i due, vestito esattamente come l'aveva visto Jack nell'*Hollywood Magic Shoppe.* Aveva in mano una mazza da baseball.

Anche quella era una voce di bilancio, pensò Jack.

Le tende continuavano a muoversi, ondeggiando come per una brezza calda e non avvertibile. Si sentiva in lontananza uno scricchiolio di carta.

Quando lo zerbinotto abbassò la mazza sulla nuca di Giubbotto, si udì un rumore simile a quello di un peso di cinque libbre di carne cruda contro

un pavimento di linoleum. Jack sentì per simpatia una botta nel punto in cui la spina dorsale si univa al cranio, e il negro si piegò in avanti e scomparve alla vista fra i sedili. Loro si chinarono per sollevarlo, e lui riapparve abbandonato come un materasso usato.

Un altro scarafaggio fece un veloce zigzag sul dorso della mano di Jack. La sua reazione giunse con un attimo di ritardo e, quando tentò di toglierselo di dosso, urtò nella tenda, e altri tre caddero sul pavimento dalle pieghe del tessuto e scapparono via. Il rumore di carta scricchiolante, come il battito di minuscole dita, era notevolmente aumentato.

Quando guardò fuori di nuovo, stavano trascinando faticosamente Giubbotto verso il recinto dell'orchestra. Ognuno dei due zerbinotti dell'*Omicron* lo teneva per una gamba. E una macchia scura, umida, erratica, rimaneva nella loro scia e luccicava sul pendio di cemento della corsia. Comunque i proprietari non se ne sarebbero mai accorti.

C'era rumore di pioggia, e Jack pensò alla sala cinematografica di Chicago. Il movimento che scorgeva dentro il recinto dell'orchestra si dissolse in un vortice di corpi bruni che correvano qua e là.

Non topi. Scarafaggi! Milioni di scarafaggi che salivano l'uno sull'altro nell'oscuro stomaco del recinto. Non gli scarafaggi assassini, i mostri lunghi dieci centimetri che potevano volare, ma quelli piccoli, schifosi, casalinghi, a milioni e milioni sotto i suoi occhi atterriti. E intorno ai suoi piedi. Li vedeva muovere con un rumore soffocato, masse brune lucenti sul pavimento, come una marea di fango dotata di sensibilità, alta come la suola delle sue scarpe. Li immaginò mentre andavano in esplorazione su per la sua gamba di plastica, tastandola con le antenne.

I peli sulla sua gamba buona si drizzarono. Lui tenne duro. Le sanguisughe, le zanzare Stukas, i maledetti serpenti velenosi erano stati molto peggio, si disse. La .45 automatica, tirata a lucido dal contatto con la tasca della giubba, saltò fuori e ballonzolò nella sua mano. Il tremolio lo fece orinare.

Li vide che vivevano nei cuscini dei sedili, nelle tende, nelle crepe del pavimento, delle tavole e delle travi ammuffite, nella sovrastruttura forata dalle termiti. Quanto spazio per espandersi, senza contare lo snack bar...

Lo zerbinotto e il nuovo impiegato sollevarono Giubbotto al di sopra del parapetto del recinto dell'orchestra e lo gettarono nel mare agitato degli insetti chitinosi. Parve che restasse incagliato all'altezza della vita, come uno di quei manichini snodabili usati come controfigure nei film a basso costo. Non sembrava vero. E nemmeno la massa compatta degli scarafaggi in at-

tesa — spessa almeno un metro, gli parve — che arrivava quasi alla sbarra d'ottone arrugginita che sovrastava il recinto.

Avvolsero famelicamente il corpo. L'ultimo pezzo ad essere sommerso dall'attacco di quelle forme brune simili a proiettili fu uno dei piedi, con le dita che uscivano da uno strappo nella scarpa da tennis chiuso con il cerotto. Poi scomparve, inghiottito e rapidamente.

La vacillante .45 era armata, adesso. Lo spettacolo là sotto aveva obbligato Jack a tener stretta la pistola nel pugno e ad armarla con la mano libera. Fu allora che perse il bastone. Questo cadde, sfuggendo alla sua presa, e urtò contro il margine del palcoscenico, poi fece un salto mortale per aria, e il puntale di gomma rimbalzò contro il parapetto dell'orchestra. Cadde sul nudo pavimento di cemento. Rumorosamente.

L'USCITA era sempre a portata di mano, ma Jack non tentò di zoppicare fin là. Aveva sentito dal suo nascondiglio il rumore del chiavistello che si chiudeva.

Andarono a cercarlo dietro lo schermo dell'*Omicron*, a passi cadenzati su per la scala come una processione funebre composta di due soli uomini, e lo trovarono con la schiena contro il muro, la pistola rigidamente spianata, scettro del potere, talismano contro il male.

«Non vi avvicinate!», li avvertì.

La sua voce non tremava. La pistola era immobile; la minaccia era chiara. La gamba buona lo teneva inchiodato alla parete.

La voce del nuovo impiegato gracchiò monotona:

«Scusi, è ora di uscire...».

Gli occhi vitrei color verde bottiglia fissavano lo spazio vuoto fra la testa e la spalla di Jack.

Jack non poteva fidarsi della luce, ma era sicuro che lo zerbinotto, l'impiegato anziano, sorridesse mentre lui pronunciava un'unica sillaba: «No». Il sorriso era arido e senza vita, qualcosa di manipolato e di marionettistico, che si accompagnava in modo orribile alla fissa vacuità degli occhi e al ricordo della pelle fragile, trattata, morta. Avanzò con decisione verso Jack, con il sorriso fisso, gli occhi fissi.

I secondi di avvertimento erano buoni per i cattivi film. Jack sparò il suo proiettile corazzato.

Il rimbombo del colpo fece cadere dell'altra polvere dalla tenda. Riecheggiò nella buca del suggeritore e fece vibrare i cavi d'acciaio che tenevano fermo lo schermo. Jack esitò. Nemmeno quello che un proiettile .45 non modificato poteva fare a un cranio umano a distanza ravvicinata, si

vedeva di solito in quei fimi. Sembrava essenzialmente un buco piccolo all'ingresso e uno grosso all'uscita. Spesso poteva decapitare l'aggressore. Così era successo a Teller.

Un puntino di un nero perfetto apparve sulla fronte dello zerbinotto proprio sopra l'occhio destro. I capelli sulla nuca furono spartiti con violenza, seguiti da una nuvola di schegge di metallo scuro, come cartone polverizzato. Brillò nell'aria e si posò a terra. Poi gli scarafaggi cominciarono a ribollire feroci fuori dal buco della testa. Il sorriso rimase. Lo zerbinotto fece un altro passo avanti.

Dopodiché Jack sparò convulsamente.

Un occhio esplose come uno zircone battuto con un martello d'acciaio. I denti morti furono spinti verso est come pezzi d'intonaco. La testa fu disintegrata in quattro parti. Gli scarafaggi piovvero dal moncone del collo.

Jack sparò, abbassò la mira, e mise a segno un proiettile nella mano tesa del nuovo impiegato. Non vi fu reazione all'impatto, ma il colpo lo fece girare su se stesso, così perse l'equilibrio e cadde a testa in giù attraverso la tenda nel recinto dell'orchestra.

Il suo compagno senza testa continuava a dirigersi indifferente verso Jack. Jack sparò di nuovo, e il colpo a bruciapelo portò via tutto quel che c'era sotto il ginocchio sinistro dello zerbinotto e lo fece volare attraverso lo schermo. Cadde a terra. Gli insetti liberati scapparono a nascondersi.

Saltellando — *clic-tump* — Jack riuscì a raggiungere l'uscita senza cadere a faccia in giù. Ora gli scarafaggi gli si arrampicavano su per le gambe. Il gambo del lucchetto e la catena d'acciaio non riuscirono a resistere al proiettile che li spaccò, e Jack spinse la porta, facendola sbattere contro il muro esterno.

Fuori, il marciapiedi era scivoloso per la pioggia; le pozzanghere mandavano riflessi nel trapezio di luce soffusa che circondava la sua ombra allungata. Bene. Loro odiavano l'acqua. Zoppicò fino alla carreggiata.

Così non vide il nuovo impiegato che agitava pateticamente le braccia in una sabbia mobile di insetti masticanti che gli arrivava alla vita, mentre tentava di rimettersi in piedi. E non vide nemmeno le cuciture del nuovo impiegato che si spaccavano per nutrire la marea che ora copriva il suo bastone caduto, che esaminava, assaggiava, analizzava. Con rabbia.

La .45 gli bruciava in mano. La perdita del bastone lo obbligava a uno sforzo eccessivo.

Almeno hai combattuto la tua ultima battaglia, soldato...

Un angelo custode aveva abbandonato il manico rotto di una scopa in un

cassonetto della spazzatura. Così ebbe un aiuto per tornare a casa. Si fermava spesso per darsi dei colpi e, dopo circa dieci minuti, sentì delle sirene.

La bottiglia del miglior George Dickel sullo scaffale era stata premurosamente graduata in modo che il potenziale bevitore potesse vedere quanto ne rimaneva. Delle otto once che conteneva quando Jack si era precipitato nell'appartamento, quattro erano evaporate prima che lui si sedesse.

La sua gamba finalmente si rilassò, e lui avrebbe voluto urlare. Il respiro gli usciva a scatti, e buttò giù un'altra sorsata che gli riscaldò lo stomaco. Il sudore gli impregnava di umidità i vestiti. Posò la .45 sul tavolo, vicino alla bottiglia stappata e, dopo qualche minuto di silenzio, si sentì meglio, più rilassato. La pistola si era raffreddata.

«*Bum*», pensò. «*Bum, bum, bum,* e lo zerbinotto è scoppiato, e loro erano lì, un'intelligenza da sciame, come i Cong, che prosperavano sotto il nostro naso, vivevano dei nostri rifiuti, dei nostri rifiuti umani: e il buon vecchio Jack Daniels Stoner l'ha scoperto.»

Bevve di nuovo dalla bottiglia. Un proiettile che uccideva più lentamente, pensò, guardando la pistola.

C'era attaccato un capello.

Senza riflettere, allungò la mano per toglierlo dal metallo. Si muoveva.

Le sue viscere diedero un balzo. Usciva dalla canna, scuro, sottile e ondeggiante, e non era un capello.

Gli parve di vedere uno scarafaggio che usciva di corsa dalla bocca della pistola. Diede subito un colpo alla superficie vuota del tavolo e si curvò per controllare di sotto. Niente. Era la sua immaginazione che ingranava la quarta alimentata dagli ottani del whisky. Niente. La pistola era pulita.

Ma quei piccoli parassiti correvano svelti.

Rese gli onori funebri alla bottiglia e rabbrividì. Poi, con decisione, attaccò la birra rimasta. Ben presto cadde addormentato sul divano del suo appartamento pulito, ordinato, senza sudiciume.

Quando si svegliò, capì che lo avevano trovato. Aveva trasportato i loro esploratori a casa con sé, e ora era in loro potere. La gamba buona gli doleva terribilmente. Si ricordò della stampella d'alluminio, brutta e mai usata, ancora nell'armadio a muro. Prima che gli adattassero la gamba di plastica aveva imparato a usare la stampella come surrogato.

Si irrigidì prima di aprire la porta dell'armadio a muro, e qualcosa di sottile e bruno balzò fuori dal suo campo visivo dietro lo stipite. Era sicuro di averlo visto, questo. Afferrò la stampella, e di nuovo la sua visione perife-

rica notò un movimento rapido, scuro, ma nel tempo che gli ci volle per girare la testa e mettere a fuoco, era finito... nascosto, oltre la luce.

Lo scaffale! Appoggiandosi alla stampella, saltellò febbrilmente attraverso la stanza. Ancora niente.

«Dannazione!»

La frustrazione e il panico erano in agguato.

La pistola era ancora sul tavolo, ma non come gli pareva di averla lasciata. Ora la canna era puntata verso la sedia dove stava seduto mentre beveva. Sapeva che nel caricatore c'erano almeno tre o quattro proiettili, minimo, e mai in vita sua si era ubriacato al punto da lasciare un'arma, carica o no, puntata verso di sé.

Dagli armadietti, dagli interstizi fra le mattonelle, dall'interno della stufa, loro lo sorvegliavano. Era un'ipotesi ragionevole. Scartò l'infantile cretineria di cercare di acchiapparli, e cominciò a prepararsi con metodo.

Infilò un caricatore extra nella pistola e ricaricò quello vuoto prima di farli scivolare di nuovo nella giubba. Intascò tutto il denaro che riuscì a mettere insieme. Andarsene era imperativo: non per tornare all'*Omicron*, oh no, a meno che non volesse passare qualche mese sopra il bar, ma per abbandonare l'appartamento prima che loro avessero la possibilità di pescarlo addormentato. Le pareti silenziose gli davano sui nervi, ormai, lo opprimevano con il peso di milioni di piccoli corpi impazienti. Probabilmente gli stavano proprio sopra la testa e lui non poteva vederli, come Teller.

Mentre si dirigeva verso la porta, gli parve di averne intravisto uno sul tavolo, forse quello che era uscito dalla pistola. Lo ignorò. Non sarebbe mai stato abbastanza lesto da acchiappare le piccole madri. Non poteva essere abbastanza lesto, abbastanza furbo, per uscirne, per sopravvivere.

La notte era profonda e buia. Goccioline di condensa della nebbia antimeridiana si formarono sul metallo della stampella. Lui camminava. Procedeva metodicamente, senza una meta che non fosse *via.*

Si trovava al passaggio pedonale fra La Brea e Santa Monica, quando i fari lo inchiodarono. Una Buick- Regal di un nero oleoso, colma dello splendore di un conducente mezzano pieno di sé e di un paio di clacson cromati, si fermò con le ruote anteriori sulla linea bianca. Jack vide che gli occupanti erano molto allegri per essere le tre del mattino. Li fissò attraverso il parabrezza, e si rese conto che loro non avevano alcuna idea di quel che stava succedendo.

Un'irosa faccia nera scoprì i denti attraverso il finestrino aperto dal lato

del conducente.

«Tieni le tue dannate mani lontano dalla macchina, schifoso!»

Spinse a fondo il pedale. Jack sentì il ruggito del motore e fece un balzo quando la Buick partì col rosso e svoltò nel viale, sbandando come un distributore automatico. Le facezie, con stridule e ridicole voci femminili, echeggiarono dietro di lui.

Rimase sull'attraversamento, con le braccia aperte. «No!» Loro credevano che lui fosse un derelitto, una parte della spazzatura umana sparsa per le strade della periferia di Hollywood. Come gli ubriachi dell'Omicron, come Giubbotto.

«Vi *sbagliate*!», urlò, e la sua voce echeggiò contro Thrifty, il Burger King e il lavaggio macchine, e la barbona che dormiva sulla panchina della fermata dell'autobus non gli prestò la minima attenzione. Tutti credevano che lui fosse soltanto un altro vagabondo, che urlava a un incrocio alle tre del mattino, e lui sentiva il peso insopportabile del bisogno di dire a tutti la verità.

Ma il semaforo cambiò, e lui si rimise a camminare perché era quello che gli avevano insegnato a fare. Era ancora l'uomo di punta, il *lupo solitario* della pattuglia; e il suo lavoro consisteva nel prendere delle decisioni immediate e agire istintivamente di conseguenza.

Non appena raggiunse il marciapiede, gli parve di intravvedere uno scarafaggio solitario che si arrampicava su per i suoi pantaloni nel chiarore bagnato del neon della scritta FERMI, e il suo pugno scattò immediatamente per schiacciarlo. La gamba di plastica risuonò con un caratteristico suono di tamburo quando la sua mano schiacciò l'insetto nell'inesistenza. Gli parve anche di captare un tremito riflesso dei nervi della gamba che non c'era più.

Il suo corpo mancò un respiro e lui si irrigidì. Il rumore che il suo pugno aveva fatto contro la gamba di plastica era appena più profondo del solito: la differenza nel timbro fra un bicchiere pieno e uno vuoto.

La bocca di Jack si inaridì con una rapidità spaventosa. La gamba di plastica era cava, come la gamba della bambola Ken. C'erano infiniti spazi vuoti laggiù dove lui non poteva guardare. Né sentire.

Aprì con uno strappo la giubba e sciolse le bende che tenevano la protesi unita alla carne distrutta. Da qualche punto laggiù un altro scarafaggio ruzzolò in caduta libera e atterrò sulla schiena, agitando le zampe. Jack fece perno sulla stampella e lo schiacciò dentro una delle crepe del marciapiede.

Curvandosi in avanti in modo pazzesco, afferrò la gamba per la caviglia di plastica e la lanciò come una ruota fino a un cestino vicino alla fermata dell'autobus. Non la vide atterrare: stava osservando un altro scarafaggio che si infilava nel tombino, e si domandava se proveniva da lui.

Lasciò la gamba laggiù, mezza fuori del cestino della spazzatura, con l'aspetto di uno scherzo da *vaudeville.* All'alba qualche barbona l'avrebbe trovata. Sotto la luce incerta delle lampade a vapori di mercurio non aveva modo di dire se gli insetti che ora vedeva correre qua e là intorno alla gamba abbandonata venivano dall'interno della gamba stessa, o dalla spazzatura che cominciava a puzzare nel cestino strapieno. Essi si agitavano e saltellavano come se fossero stati truffati.

Servendosi della stampella, abbastanza bene a quel che pareva, cominciò a camminare nella notte umida e nera. La gamba dei suoi pantaloni ondeggiava follemente perché era vuota, e proprio per quel motivo lui non ci faceva assolutamente caso.

LESLIE HALLIWELL
Mani dalle lunghe dita

Leslie Halliwell è nato a Boston nel 1929 ed è cresciuto in un ambiente industriale in cui splendidi cinema nuovi contrastavano con la povertà, la disoccupazione e la tetraggine della vita reale.

Fin dalla fanciullezza Halliwell è stato un appassionato di cinema. Ha gestito dei cinema specializzati a Cambridge, ha lavorato come giornalista per Picturegoer, *ed ha fatto parte dello staff pubblicitario della Rank Organization.*

Nel 1959 è entrato nella Granada Television come ricercatore e più tardi è stato direttore artistico della serie Cinema. *A partire dal 1968, ha acquistato quasi tutti i film e le serie trasmesse dalla rete televisiva ITV, e ogni anno si reca più volte a Hollywood a cercare materiale.*

Molto noto in Inghilterra per i suoi libri sulla televisione e sui film — che comprendono Halliwell's Filmgoer's Companion, Halliwell's Film Guide, Halliwell's Television Companion, Halliwell's Teleguide, Halliwell's Movie Quiz, Halliwell's Hundred *e* The Filmgoer's Book of Quotes — *Halliwell potrebbe sembrare uno scrittore un po' strano per un'antologia di storie dell'Orrore. O forse no. Dopotutto, la maggior parte degli autori di storie dell'Orrore dimostrano un forte interesse per i film, e quindi perché non il contrario?*

La prima antologia di storie soprannaturali di Halliwell, Il fantasma di Sherlock Holmes *(lo scrittore vive appropriatamente nel Surrey), evidenzia una prof onda affezione per gli elementi tradizionali della narrativa inglese sui fantasmi, così come un talento versatile proprio di Halliwell.*

Leslie Halliwell sta lavorando attualmente a un'altra antologia del genere.

Di solito io non sogno. Per di più, prima di incontrare Paul Binet, non avevo mai avuto in vita mia un'esperienza che si potesse considerare soprannaturale. Prendevo la vita come veniva; ero contento del mio lavoro e dei miei divertimenti; ritenevo che ogni cosa avesse una spiegazione scientifica. Tutto quello che avevo fatto di un certo valore consisteva nell'aver gettato un po' di luce su oscuri avvenimenti storici o letterari. Non mi attira il mistero: io gli do una spiegazione. In particolare, ho smascherato diverse imposture alle quali si attribuiva una natura occulta. Eppure ora mi trovo a raccontare una serie di avvenimenti che sfidano l'analisi razionale. Forse il fatto stesso di ricapitolare una sequenza cronologica può portare un ulteriore chiarimento. Temo tuttavia di no.

Quando Emmanuel Hilary è morto in ottobre, sono rimasto molto sorpreso di essere invitato al funerale da suo figlio John. Davvero molto sorpreso. Conoscevo appena il figlio. Eravamo stati a Sidney Sussex insieme, anche se credo che in realtà lui avessi un anno meno di me. Ad ogni modo avevamo frequentato gli stessi club.

Non conoscevo per niente suo padre benché una volta avessi seguito il suo corso sull'architettura italiana. John ci aveva presentati, e avevamo bevuto qualcosa insieme al bar che sta in fondo a Mill Lane. Nei suoi ultimi anni, il vecchio Emmanuel aveva la fama di essere diventato un po' strambo. Aveva speso un bel po' del suo considerevole capitale per restaurare una cadente villa del XVII secolo vicino a Firenze, e vi era morto.

A quel tempo io vivevo in una villetta in affitto non molto lontano, in un paese sulle pendici del Monte Morello. Stavo facendo delle ricerche per un libro su Cagliostro: non era proprio il mio campo, ma uno deve trovare il modo di pagare il conto del macellaio. Quando mi arrivò l'invito, esitai per un'ora, poi inviai un biglietto per dire che accettavo. Date le circostanze, un rifiuto avrebbe potuto sembrare scortese. Inoltre, l'istinto mi diceva che c'era qualcosa dietro quell'invito.

Era evidente che John voleva vedermi. Trent'anni prima c'eravamo sepa-

rati a Cambridge senza nemmeno stringerci la mano, e il nostro solo contatto da dieci anni a questa parte era stato un pranzo al club dopo un ciclo di mie conferenze sull'Occulto, ma mi ricordavo bene che non era uomo da sopportare gli stupidi, anche se era più tortuoso che intelligente.

Invitandomi a visitare la residenza di suo padre, aveva sicuramente qualche motivo più importante che non fosse quello di volere che li aiutassi a consumare i cibi preparati, dopo essere stato seduto per tutto un servizio funebre di una religione che non era la mia.

Villa Fabbricotti non si vedeva dalla strada. Sebbene il vecchio Emmanuel ci avesse speso molto tempo e fatica, la sua posizione era tale che non poteva dare altro che un'impressione di umidità e di decadenza, a meno che il folto bosco che la circondava non venisse abbattuto. Era un incoerente edificio a tre piani con delle aggiunte rococò; il disegno di base era vagamente barocco. Un rampicante verde copriva la maggior parte del muro esterno e quasi tutta la casa del portiere. Il giardino era una landa incolta di felci e cespugli trascurati.

Non era un bel posto per morirci, pensavo, mentre la mia Fiat vecchiotta si faceva strada nel viale fangoso dopo un temporale mattutino. Sebbene fosse autunno inoltrato, il tempo era improvvisamente diventato opprimente, e io notavo con una ripugnanza molto vicina alla preoccupazione i nugoli di grossi insetti pesanti, alcuni dei quali sbattevano fatalmente contro il mio parabrezza, lasciandovi schifose macchie grige.

Era quasi mezzogiorno; quindi arrivavo per ultimo. Notai con un certo divertimento che erano presenti tutti i probabili beneficiari, sebbene nessuno di essi vivesse più in qua di Westminster. Avevano l'aria di gente che non voleva correre rischi.

John mi accolse con una bonomia alquanto esagerata. Apparve presto evidente che una delle ragioni per cui mi aveva chiesto di venire era che sperava che mi sarei unito a lui e ad altri quattro portatori della bara nella breve processione fino alla chiesa e al camposanto locali. Annuii, ma pensai che avrebbe potuto avvertirmi: certa gente pensa che basta che loro abbiano un'idea perché sia messa subito in pratica.

Mi presentò sua moglie Madeleine, una fatalona di mezz'età che aveva l'aria di essere capacissima di averla sempre vinta. Gli altri cosiddetti dolenti comprendevano la sua sorella maggiore Wanda e il marito di questa, Henry Marling, una coppia avara dall'aria rapace. Poi c'era Reginald Bell, l'altro genero di Emmanuel per una figlia morta da tempo; ed Eleanor Cavendish-Warren, una specie di cugina, che era evidentemente vicina agli

ottanta.

Adempimmo agli obblighi del giorno il più rapidamente possibile. Un giovane muto camminava davanti alla bara, e tutte le donne dietro. Solo i servitori sembravano genuinamente commossi; le lacrime della famiglia appartenevano alla varietà coccodrillo.

In seguito, alla villa ci fu un pranzo freddo, il che mi offrì la possibilità di osservare i miei commensali mentre masticavano il loro ossobuco e le loro salsicce in salsa d'aglio, ambedue alquanto disgustosi, seguiti da quello che sembrava un budino di pane apparentato strettamente con il piombo.

Il caffè e lo Strega erano la parte piacevole del pranzo, dopodiché stavo pensando di andarmene quando John, che forse lo aveva capito, venne a sedersi vicino a me e mi offrì un altro bicchierino. Qualunque cosa avesse in mente, pareva non trovare un'espressione adeguata, perciò io chiesi, per coprire un silenzio sgradevole:

«Chi è quell'ometto in nero con le mani lunghe e gli occhi slavati?».

Indicai con un gesto una figura discreta, rimpicciolita dal caminetto di marmo. Era solo, e giocherellava col cucchiaino da caffè. La sua giacca di buon taglio gli arrivava al ginocchio e pareva eduardiana: non aveva né bottoni né risvolti. Non si poteva fare a meno di notare prima di tutto le sue mani: perfettamente formate, con dita eleganti, sembrava che fossero state prese a prestito da un uomo grande il doppio di lui.

«Quello è Paul Binet. In chiesa stava in fondo.»

«Tipo interessante. È francese?»

«Per metà, e per metà spagnolo, credo. Appartiene praticamente alla casa. Mio padre l'ha trovato qualche anno fa a New York, dove lavorava in un museo, e l'ha preso come una specie di compagno-bibliotecario. Pare che sia specializzato in manoscritti occulti, dei quali ora abbiamo una collezione a spese del capitale della famiglia. Per la maggior parte invendibili e illeggibili, penso io. In realtà, lui è stato il motivo principale per cui ti ho invitato.»

Era venuto a galla finalmente. Cercai di sembrare cortesemente interrogativo.

«Io devo rientrare a Londra fra due o tre giorni, e temo che gli affari debbano andare avanti anche in presenza della morte.» Confermai mentalmente la mia precedente impressione che John fosse un ipocrita. «Dopotutto, qui ci sono migliaia di libri di gran valore, e io sono completamente ignorante in materia. La famiglia teme che Binet possa cercare di mettere le mani sui pezzi più importanti, e mi domandavo se... bene, se tu avessi il

tempo di farne una specie di valutazione, di darci un'indicazione di massima, almeno.» John stava cercando di sorridere. «Capisci? Dirci quali dobbiamo mettere sotto chiave.»

Alzai le sopracciglia in modo vago.

«*Potrei* fare una cosa del genere, penso.»

«Non vorrei offenderti offrendoti un onorario, però dillo se lo vuoi. Pensavo che potresti preferire di sceglierti qualche libro, diciamo per un valore di cinquecento sterline, o settecentocinquanta se preferisci. Potrebbe anche essere interessante per te.»

Increspai le labbra.

«È un'idea abbastanza gradevole, e sarò lieto di lavorarci uno o due giorni. Specialmente con una bottiglia della tua cantina per mandar giù la polvere all'ora di pranzo. Ma cóme la mettiamo con Binet? Non si risentirà per la mia intrusione nel suo territorio?»

John mise subito le carte in tavola.

«Al diavolo Binet! Lui è un dipendente in questa casa, e farà quello che gli si dice. Il fatto è che nessuno di noi si fida. Maddy pensa che abbia cercato di mettere il vecchio contro di noi. Ad ogni modo, ormai è acqua passata, e questo prima che abbia potuto fare qualche danno. Ho già visto il testamento, anche se dobbiamo aspettare la lettura ufficiale domani.» Tacque e assunse un'aria impacciata. «Bene, sono contento che tu ci aiuti. Sei certo di non preferire un accordo più formale?»

Scossi la testa.

«La tua prima idea è la migliore, e prometto di non ingannarvi. Cinque volumi a mia scelta, per un totale non superiore a cinquecento sterline.»

Ritornai l'indomani alle dieci, per essere informato che l'avvocato era stato trattenuto a Milano per una causa urgente in tribunale, così i familiari in lutto avevano dovuto fermarsi, e evidentemente non erano affatto contenti. Non lo ero nemmeno io, perché questo voleva dire che avremmo pranzato insieme.

John non era in casa, perciò il maggiordomo mi introdusse subito in biblioteca, una stanza polverosa dal soffitto alto riccamente ornato. Le pareti erano coperte da scaffali di quercia scolpita, e due di essi proseguivano verso il centro formando un arco ornamentale.

Lasciato solo con una caffettiera, aprii qualche finestra e mi misi al lavoro. Dei circa settantamila libri che si trovavano nella stanza, calcolai presto che più della metà erano troppo moderni per avere un valore alto; così presi nota della posizione degli altri e mi occupai di questi. Malgrado un certo

ordine — in alcuni settori era stato adottato il sistema Dewey — altri settori erano stati classificati in modo alquanto strano.

Improvvisamente la mia attenzione fu attratta da tre grossi esemplari completi de *Il ramo d'oro* di Frazer, in diverse edizioni di lusso. Entrai nel recesso che li ospitava, e mi trovai circondato da numerosi libri di occultismo, che costituivano una tale porzione della biblioteca da cambiarne completamente il significato. Andavano da manuali fai-da-te di giochi di prestigio con la copertina di cartone ad alcuni volumi di rituali di Magia Nera stampati privatamente, compreso un esemplare che mi tolse letteralmente il respiro, una rubrica completa per la Messa Nera del XVII secolo.

C'erano libri sull'evocazione degli spiriti, sugli zombie e il vudù, i sacrifici umani, la magia nel corso dei secoli, e qualunque altro aspetto del soprannaturale che si potesse immaginare in un incubo. Una collezione davvero strana da trovare nella casa di un uomo appena sepolto, che presumibilmente avrebbe potuto spigolare dalla sua biblioteca nozioni sufficienti per evitare la barriera della morte.

La mia attenzione fu a un tratto attratta da un leggero rumore che somigliava a un battito di mani. Ero così ben celato dal recesso, che avrebbe potuto sembrare che volessi nascondermici. Uscii fuori e trovai Binet in piedi davanti a una delle finestre aperte che davano sulla terrazza. Le sue lunghe mani sottili erano stese davanti a lui, come se stesse applaudendo.

Sulle prime non riuscii a dare un senso ai suoi gesti, poi capii cosa stava facendo. Ho parlato degli insetti pelosi che picchiavano contro il parabrezza della mia macchina e vi si schiacciavano la prima volta che ero venuto lì. Sembrava che ce ne fosse un piccolo sciame fuori della finestra, e che Binet li stesse acchiappando con le mani! Non li uccideva schiacciandoli, ma li catturava con le sue lunghe dita agili e, tenendoli nel palmo della mano, li trasferiva uno alla volta in una specie di scatola di vetro posata sulla scrivania vicina, che apriva e chiudeva mentre depositava l'insetto che si dibatteva con un abile buffetto delle sue dita flessibili.

Avvicinandomi, vidi che nella gabbia svolazzavano una mezza dozzina di quegli esseri antipatici, e che due giacevano morti sul fondo. A un tratto lui si accorse della mia presenza, e ne fu così scosso che lasciò andare il suo ultimo prigioniero. Questo volò via fino a un cespuglio verde scuro.

«Cosa diavolo vuol fare con queste cose?», gli chiesi, quasi involontariamente.

Girò gli occhi qua e là, aprì la bocca senza emettere suoni, poi scosse la testa.

«Niente», disse. «Un esperimento, solo un esperimento. E lei? Lei stava... cercando qualcosa?»

Qualcosa nel modo in cui mi guardava mi ricordò un cane che sa che sta per essere battuto; qualcos'altro mi ricordò un animale pericoloso pronto a spiccare un balzo per difendersi. In quel secondo l'intera personalità di Binet fu messa a nudo. Capii che non avrei mai potuto dimenticare le spalle leggermente incurvate, la testa coi capelli cortissimi, il colorito giallastro, la sfumatura di accento nella sua quasi impeccabile pronuncia inglese.

Calcolai che aveva circa quarantacinque anni, anche se sotto certi aspetti avrebbe potuto averne venti di meno o dieci di più. Fui disgustato dall'odio evidente nei suoi occhi slavati. Eppure non ebbi dubbi che fosse lui che più di tutti gli altri membri della famiglia si era occupato del benessere del vecchio Emmanuel. Aveva quella diffidenza verso gli estranei che è il marchio dei perfetti dipendenti. Il sangue può essere più spesso dell'acqua, ma l'amore è ancora più spesso, e la devozione al lavoro è una sorta di amore.

Perciò lo ammiravo; eppure c'era in lui qualcosa di inquietante. Lo temevo: eppure lo capivo. La verità è che sentivo istintivamente che fra noi due c'era una sorta di empatia, malgrado il fatto che sarebbe stato difficile trovare due essere umani più diversi esteriormente.

Sottolineo il termine empatia piuttosto che simpatia. La mia impressione era che Binet ed io ci trovassimo sullo stesso piano. Avremmo potuto capirci senza per questo necessariamente amarci. Questa sensazione, che provai dopo pochi secondi di conversazione, mi pare essere in stretto rapporto con gli strani avvenimenti che seguirono.

Scoprii subito che, se anche John aveva parlato della mia possibile presenza nella biblioteca, si era ben guardato dal giustificarla. Maledicendo fra me e me il mio compagno di scuola, raccontai a Binet una storia su come John aveva voluto sfruttare la presenza di un presunto esperto per avere un'idea globale dell'interesse della collezione.

Binet ascoltava con interesse, ma evidentemente non era convinto. Si strinse cortesemente nelle spalle quando mi scusai per aver sconfinato nella sua riserva, e infine scosse la testa.

«Non è colpa sua. Per niente. So bene che non si fidano di me.» I suoi occhi si allargarono per un suo personale senso di gioia, e le pupille gli brillarono. «Ma potrebbero scoprire che li aspetta una sorpresina. E allora il mondo saprà di chi si fidava realmente Emmanuel.»

Pareva che non ci fosse risposta a quell'ingenua minaccia. Le parole era-

no state pronunciate con leggerezza, eppure mi gelarono e mi ridussero al silenzio. In seguito pensai che forse non avrebbe voluto che io le sentissi. Forse la verità era che non si preoccupava che io le sentissi oppure no.

Di colpo mi girò le spalle e uscì dalla stanza, senza fare più rumore della brezza che fischiava all'esterno fra i cipressi. Quando la porta si chiuse dietro di lui, i miei occhi caddero sulla strana scatoletta di vetro in cui alcuni insetti si stavano ancora agitando mentre cinque erano morti.

Mi imposi di esaminarli più da vicino. Erano cose orribili, un po' più lunghe di un dito, con zampe simili a quelle delle mosche, un addome peloso, e antenne vibranti. Quale poteva essere lo scopo di Binet nel raccogliere tali rivoltanti oggetti? Decisi che un esame prolungato mi avrebbe guastato l'appetito in vista del pranzo, e quindi tornai al mio lavoro. Nel farlo, la mia mano toccò un libro aperto sull'angolo della scrivania di Binet. Era scritto in francese. Il titolo era *Il trasferimento del defunto.*

Il funerale aveva avuto luogo il mercoledì. Lavorai nella biblioteca tutto il giovedì e la prima parte del venerdì. Era quasi ora di pranzo quel giorno quando la bomba scoppiò. Sapevo che era arrivato l'avvocato da Milano e che era in conclave con la famiglia. Stavo giusto domandandomi se il testamento contenesse delle sorprese, quando udii il rumore di parecchie sedie spostate al piano di sopra.

Mentre attraversavo l'atrio con l'intenzione di lavarmi le mani e fare due passi prima di pranzo, John scese di corsa le scale di pessimo umore. Aveva un viso da temporale. Doveva dire qualcosa mentre io gli stavo innocentemente di fronte. Quel che disse fu:

«Binet se l'è preso! Tutto! Possa il Vecchio bruciare all'inferno!».

Non ho mai voluto sapere il perché e il percome della faccenda. Non riuscii a sopportare il cupo spirito di vendetta della famiglia né il giulivo trionfo di Binet. Mentre facevo le valigie, portando via solo due volumi dei cinque pattuiti, John mi disse soltanto che erano stati trovati altri due testamenti.

Il primo dava la casa a John e divideva il resto abbastanza equamente fra lui e il resto della famiglia, con un legato per Binet, decente ma non eccessivo. Il secondo documento, successivo, depositato presso l'avvocato solo qualche settimana prima della morte del vecchio, lasciava tutto, salvo qualche piccolo regalo e donazioni caritatevoli, a Binet, incondizionatamente. Non solo la famiglia non riceveva quel che si aspettava; nessuno di loro era stato nemmeno nominato.

Per uno o due mesi le mie ricerche in campo letterario mi portarono ogni tanto a Londra; poi partii di nuovo per il Liechtenstein, San Marino e infine Copenhagen. Qualche telefonata saltuaria ai miei amici mi teneva al corrente di come procedeva l'affare Binet. Come era prevedibile, il testamento era stato contestato dalla famiglia con il motivo che il vecchio non era stato sano di mente quando l'aveva fatto.

Passai per Firenze ai primi di dicembre, e una volta passai in macchina davanti alla vecchia casa, ma pareva vuota, sebbene il vecchio parroco che incontrai per strada mi dicesse che, a quanto sapeva lui, ci stava ancora Binet. Volai a casa appena in tempo per Natale. Fra le lettere che mi aspettavano c'era un biglietto di John che mi comunicava che il secondo testamento era stato annullato, e che Binet aveva ricevuto lo sfratto.

Fu durante quella notte che feci quel sogno. Lo avrei attribuito alla stanchezza, a un'indigestione o a un principio d'influenza non fosse stato perché era così vivido, come un film dalla splendida fotografia. Cominciò con la faccia di Binet, in quello che penso si potrebbe definire un primo piano. Con ombre marcate, maligna, perfida. Stava dicendo qualcosa che non riuscivo ad afferrare, ma poi la «camera» si allontanò e c'ero io, con la schiena verso di questa, mentre lo ascoltavo.

Eravamo nella biblioteca di Villa Fabbricotti, in piedi vicino alla sua scrivania presso la finestra. Mi pareva che lui indossasse lo stesso vestito nero, quello senza risvolti e, con mia grande sorpresa, che fosse ubriaco. Con la curiosa sicurezza di chi sogna, attribuii la sua condizione, per un motivo ignoto, all'effetto del Calvados. Alcuni degli scaffali erano vuoti, ma il settore dell'occulto non era diminuito. Quasi tutti i mobili erano coperti di polvere. Anche in sogno l'atmosfera era insopportabilmente claustrofobica: non vedevo l'ora di uscire all'aria fresca. In un angolo c'era un lettino dove qualcuno aveva dormito e che non era stato rifatto.

«Lei vive in modo molto semplice», dicevo io, e la mia voce echeggiava in tutta la stanza.

Ora riuscivo a udirlo.

«Semplice, amico mio?», sibilava lui. «Sono gli altri che sono sempliciotti. Binet ha già vinto una volta, e vincerà di nuovo. Lei conosce i miei progetti. Ora li metterò in opera!»

«Progetti?», dicevo io vagamente. «Di che progetti sta parlando?»

Ma lui si era già girato verso la scrivania e, quando si era di nuovo voltato verso di me, le sue mani reggevano la scatola di legno con i pannelli di vetro nella quale lo avevo visto intrappolare gli insetti grigi. Avevo fatto

un passo indietro per il disgusto, ma era ancora pieno di quelle cose dannate.

«Le farò vedere, amico mio», disse Binet in modo quasi folle, «che buoni amici sono queste creature per me, come mi aiutano a fare in modo che sia fatta giustizia. Gli Hilary credono di aver vinto, ma io arrivo più lontano di quel che loro possono immaginare. Guardi!»

Non riesco a ricordare esattamente come riuscisse a farlo senza liberare tutti gli insetti, ma a un tratto ne aveva scelto uno e lo teneva per le ali, cosicché quello si stava agitando fra le dita della sua mano sinistra. Ora mi si presentava una vista veramente mostruosa in modo molto particolareggiato. Con la mano libera Binet aveva estratto un lungo spillo da qualche parte dei suoi abiti.

«Cosa diavolo...», esclamavo.

Binet sorrideva, quasi con dolcezza.

«Precisamente», diceva, infilando lo spillo nel corpo dell'insetto, che reagì con violenza prima di cadere immobile con un fremito. «Lei vede davanti a sé i resti del signor John Hilary!»

Ero veramente impressionato.

«Pazzo da manicomio!», esclamavo con rabbia.

Binet mi sorrideva stupidamente, mentre con la fronte imperlata di sudore alzava lo spillo con la sua piccola vittima.

«Vedremo», mormorava con un'espressione improvvisamente esausta. «E ora, amico mio, penso sia meglio che lei se ne vada...»

D'un tratto stavo correndo pieno di paura giù per il viale maltenuto, e dietro di me sentivo la risata folle, impotente, convulsa, che sapevo appartenere a Binet. Con l'occhio della mente lo vedevo aprire un cassetto dove, deposti con cura su una seta bianca, c'erano sei piccoli circoli di stoffa colorata, orlati con un filo nero.

Su uno di questi deponeva l'insetto che aveva ucciso, e chiudeva il cassetto. L'immagine sfocava poi in uno strillone d'altri tempi che camminava di buon passo per la strada, gesticolando verso i passanti e gridando: «JOHN HILARY È MORTO! JOHN HILARY È MORTO!».

A questo punto mi svegliai e corsi a fare un bagno caldo quanto potevo sopportarlo: qualsiasi cosa per cancellarmi dalla mente il ricordo di quel sogno. Portai alla mia pazientissima moglie, che secondo i nostri accordi era andata a dormire prima che arrivassi io a mezzanotte, una tazza di tè. Mi promise la colazione entro trenta minuti.

Intanto, ancora ossessionato dal sogno, sentivo che avrei dovuto met-

termi in contatto con John Hilary e sapere se era in buona salute. Ero molto preoccupato. Avevo il suo telefono di Haywards Heath nella mia rubrica e lo chiamai due volte, ma non ebbi risposta. Guardai sull'elenco telefonico di Londra, ma c'erano cinque John Hilary. Quando la colazione fu pronta, mi sentivo un po' più calmo ma, mentre versava il tè, mia moglie disse, dopo avermi chiesto del mio viaggio di ritorno:

«A proposito, l'ultima volta che sei stato a casa non hai detto qualcosa a proposito di certi Hilary che avevi incontrato? John e Madeleine?».

Per poco non mi scottai la bocca con il tè.

«Sì. Sono andato al funerale di suo padre. Perché?»

«Mi rincresce dirti che sono morti in un incidente aereo. Era sul giornale di ieri. Te l'ho tenuto da parte.»

Afferrai il giornale con un'apparente malagrazia che stupì mia moglie. C'erano proprio i loro nomi, fra le trentotto vittime dell'incidente di Parigi di cui avevo sentito parlare, con sufficienti dettagli che li identificavano al di là di ogni dubbio.

Tutte le emozioni impallidiscono. Avevo smesso quasi del tutto di pensare a quel che era successo, e avevo quasi dimenticato il mio sogno, quando verso la metà di gennaio notai fra gli annunci mortuari del *Times* il nome abbastanza poco comune di Eleanor Cavendish-Warren.

Non c'era dubbio che non fosse la Hilary che avevo conosciuto: sebbene avesse settantotto anni, era morta improvvisamente ma inspiegabilmente mentre svernava a Cap Ferrat. Più avanti, nello stesso mese, lessi casualmente di un fatale incidente di auto in cui erano coinvolti Henry Marlin e sua moglie. Mi ci volle tutto un pomeriggio per ricordare dove avevo già sentito quel nome.

Mi sentivo come un uomo intrappolato in un incubo ricorrente. Di tutti gli eredi secondo il testamento del vecchio Emmanuel, uno solo era ancora vivo: Reginald Bell.

Dovevo metterlo in guardia, ma non sapevo quasi nulla di lui. Tuttavia, ricordandomi, o così mi pareva, che mi aveva detto di essere architetto, finalmente trovai il suo ufficio nella City. La sua segretaria, quando mi rispose, fu riservata, addolorata, decorosa. Era dolente di dirmi che solo due giorni prima il suo datore di lavoro era morto per un attacco di cuore mentre faceva una crociera sul Nilo durante le ferie.

Mi spaventava l'idea di tornare a Firenze. Mi spaventava l'idea di incontrare Binet. Arrivò la fine di maggio prima che partissi, per espletare la parte finale della mia ricerca che potevo fare solo laggiù. Mia moglie mi

accompagnò: non proprio per protezione, ma perché non volevo neanche pensare alla mia visita precedente.

Quando arrivai però, la città e la campagna avevano un'apparenza così serena che le mie paure svanirono e, due giorni dopo, stavo temerariamente guidando per la strada principale di Monte Pareto, e mi avvicinavo al cancello di Villa Fabbricotti. Il mio stomaco sensibile borbottò distintamente quando mi fermai vicino a un cartello che diceva che la villa era in affitto o in vendita.

Chiesi ad alcuni uomini che lavoravano lì vicino se sapevano cosa era successo di Paul Binet. Mi dissero che era morto. Era stato trovato nel giardino il giorno in cui avrebbe dovuto fare i bagagli e andarsene. Rigido come un legno, con la faccia violacea e un'espressione terribile. Non sapevano cosa fosse successo dei libri, ma un mucchio di roba della casa, salvo quella di maggior valore che era stata portata via, era stata venduta dagli avvocati a mezzo di un commerciante locale.

Trovai il negozio senza difficoltà, e mi aggirai nervosamente nell'interno. Riconobbi qualche mobile, fra l'altro la lampada con lo stelo di ferro battuto che stava nell'atrio.

Stavo per uscire quando, in un angolo, sul secondo ripiano di uno scaffale, scorsi un oggetto che mi bloccò sul posto. Malgrado il mio disgusto, dovetti avvicinarmi e prenderlo in mano.

Era una cupola di vetro alta circa venti centimetri, e il suo contenuto l'avevo visto di recente nel mio sogno. Ritte sopra la base, infilzate su del fil di ferro, erano allineate delle cose che avrebbero potuto essere sei bamboline grottesche. Avevano dei mantelli dai colori vivaci, e sembrava che stessero giocando al girotondo. A un primo e anche a un secondo sguardo era possibile non rendersi conto che quelle bambole erano in realtà degli insetti...

FRED CHAPPELL
Storie misteriose

Fred Chappell è nato a Canton, nella Carolina del Nord, nel 1936. Si è laureato in Letteratura inglese alla Duke University, e normalmente insegna Fantascienza e altre materie all'Università della Carolina del Nord a Greensboro.

Fino ad oggi, Chappell ha pubblicato otto volumi di poesie, cinque romanzi e Momenti di luce, *un'antologia di racconti brevi fra i quali uno su*

Franz Joseph Haydn in veste di viaggiatore dello spazio.

Dapprincipio molto attivo nella Fantascienza (ha scritto racconti per Spaceship *di Robert Silverberg e* Dimensions *di Harlan Ellison), Chappell è ora molto più noto (e apprezzato) negli ambienti letterari.*

Il suo romanzo, Dagon, *sebbene completamente ignorato dai patiti della Fantasy e dell'Horror negli Stati Uniti, ha avuto un buon successo di critica negli ambienti letterari ed è molto apprezzato nella traduzione francese. Si tratta di una versione in termini moderni dei Miti di Cthulhu. È anche il miglior romanzo di questo genere che sia mai stato scritto. Senza eccezioni.*

Il racconto di Fred Chappell Storie misteriose *è un omaggio ai due scrittori che lui ammira di più. È anche un'incredibile mistura di fatti, ipotesi e paranoia. Non è il solito racconto ispirato ai Miti di Cthulhu, sebbene usi Lovecraft e altri del suo ambiente come personaggi reali.*

Non lo leggete se vi sentite depressi...

Il poeta allucinato Hart Crane e l'egualmente allucinante scrittore di racconti Horror H.P. Lovecraft si sono incontrati quattro volte. La prima volta a Cleveland, il 19 agosto 1922, nell'appartamento di un conoscente comune, l'affettato poetastro Samuel Loveman.

Era stato un incontro strano. Loveman e quattro dei suoi sfaccendati amici si erano separati verso le undici per andare in cerca di una cena tardiva. Lovecraft stava seduto in una poltrona sotto la lampada, con un gattino addormentato in grembo. Aveva declinato l'invito di accompagnare gli altri perché non voleva disturbare il gattino: i gatti erano una delle sue tante manie.

Poco prima di mezzanotte, Crane aveva fatto irruzione nella stanza. Quella sera si stava godendo uno dei suoi soliti deliri di dissolutezza ed era completamente ubriaco.

«Salve», disse, «sono Crane. Dov'è Sam?»

Non aveva fatto caso allo sguardo interrogativo di Lovecraft, ma aveva buttato una mezza dozzina di volumi di Rimbaud giù dal divano, ci si era coricato e si era addormentato.

Lovecraft era rimasto scosso, sebbene il rapido scivolare del poeta nell'oblio gli avesse risparmiato un problema. Avrebbe infatti dovuto alzarsi per presentarsi, e così avrebbe svegliato il gatto. Lovecraft era molto pignolo in fatto di etichetta; faceva parte del tono che si dava di gentiluomo del XVIII secolo nato disgraziatamente nell'Età del Jazz. Era fanaticamen-

te astemio, e lo stato ebetudine di Crane lo riempiva di disgusto.

Quando Loveman e due amici erano rientrati mezz'ora dopo, il gatto si era svegliato, e Lovecraft lo aveva messo gentilmente per terra, si era alzato e si era diretto verso la porta. Si era fermato e aveva indicato Crane, quella figura poco attraente vinta dal gin e rovinata dalle attenzioni dei marinai.

«Signore», aveva detto a Loveman, «il suo amico è un degenerato.»

L'effetto di quella scena melodrammatica era stato sminuito dal timbro della voce di Lovecraft, che era un tremulo squittio.

Loveman aveva sogghignato.

«Allora anch'io sono un degenerato, HPL», aveva detto. «Forse lo siamo tutti. Forse è per quello che nessuno ci prende sul serio.»

La risposta di Lovecraft era stata una scrollata della sua brutta testa. Aveva chiuso la porta ed era uscito nella notte, poi aveva percorso i diciassette isolati fino all'YMCA, dove si trovava la sua triste stanza e il suo letto stretto. Si era spogliato e, dopo aver messo con cura i pantaloni fra il materasso e le molle perché si stirassero, si era addormentato e aveva cominciato a sognare i suoi sogni abituali fatti di vertiginose geometrie e ciclopici semidei, vividi sogni che per chiunque altro sarebbero stati altrettanti incubi grondanti sudore.

Due giorni dopo, Lovecraft e Crane si erano incontrati di nuovo a un concerto di musica da camera. Crane era sobrio, quella volta, e Lovecraft era rimasto affascinato dalla sua compagnia.

Erano uno strano gruppo di personalità letterarie, quei poeti e romanzieri, arenati come i sopravvissuti di un naufragio su quella che consideravano come la spiaggia ostile del gretto conservatorismo americano. Non avevano né lo stesso temperamento né gli stessi fini, ma condividevano l'interesse comune per le mitologie che di recente erano state riscoperte e ricostruite. Sentivano il bisogno di posizionare nella storia le forze potenti ma invisibili che avevano reso la civiltà contemporanea un tutto privo di umanità.

La mitologia di Lovecraft è la più nota. In una serie di romanzi che appariranno ben presto nella pregevole rivista *Storie misteriose*, egli ha scritto di varie epoche della preistoria, quando l'umanità lottava con mostruose razze di creature dotate di straordinari poteri per assicurarsi un posto sulla Terra. La dominazione dell'uomo era in quel tempo precaria e accidentale; quegli esseri alieni cominciavano a risorgere dal loro sonno. Lovecraft delineava un universo che gettava oscuri dubbi pascaliani sulla proposizione

«che cose come la vita organica, il bene e il male, l'amore e l'odio, e altri attributi locali di una razza temporanea e trascurabile chiamata umanità, possano addirittura esistere».

La mitologia di Hart Crane non era sistematica: in effetti, non si poteva nemmeno dire articolata. La sua sensibilità era tale che le antiche presenze che scopriva lo snervavano all'eccesso, e non poteva né scriverne né pensarci in modo chiaro.

Ma i suoi vecchi amici erano molto interessati al fatto che nei suoi poemi più recenti apparivano versi come: «Adagiate su vasche di sangue, le ossa fluttuanti/di un popolo appiedato...». Crane credeva che Poe fosse il maggiore conoscitore dei Dominatori Antichi e lo metteva al livello del Whitman de *Il ponte* come manifestazione primaria della coscienza americana.

Il più profondo e ponderato di quei mitologi era Sterling Croydon, che avrebbe potuto essere uscito dalle pagine di uno dei racconti di Lovecraft. Viveva come un eremita, al punto che lo stesso Samuel Loveman, che occupava un appartamento nello stesso edificio in cui viveva Croydon, al piano di sopra, non lo vedeva che una o due volte al mese.

Croydon si avventurava raramente fuori delle sue stanze; tutti quei volumi di matematica, fisica, antropologia e poesia, gli venivano lasciati davanti alla porta, e lui preparava i suoi magri pasti su una lampada a spirito e un fornello elettrico. Era abbastanza cortese da ricevere qualche visita di quando in quando, ma mai più di due persone alla volta, e Loveman trascorreva ogni tanto una serata ascoltando Croydon che elaborava il suo sistema di terrificanti mitologie.

Era stato lieto di sapere che Lovecraft sarebbe venuto in visita a Cleveland, abbandonando per una settimana la sua amata Providence, nel Rhode Island, e aveva espresso un ardente desiderio di conoscere lo scrittore. Ma, quando Lovecraft era arrivato, Croydon si era schermito, forse perché temeva che incontrare l'erede del mantello di Poe potesse rappresentare per i suoi nervi uno sforzo troppo grande.

Non pareva una persona nervosa o emotiva, ma piuttosto — come Lovecraft — un gentiluomo cerimonioso e il ritratto stesso della compostezza. Era pignolo, ed era sempre vestito correttamente di lana nera. Credeva di essere fotosensibile al massimo grado, e di solito portava gli occhiali neri. Il suo colorito era pallido e a volte arrossato, la sua figura snella al punto da sembrare emaciata, i suoi gesti rapidi ma calcolati. Eppure c'era intorno a lui un'aura di magnificenza e, quando esponeva i vari punti di algebra bo-

leana o di religione primitiva, Loveman sentiva di essere in presenza di un intelletto forte e di un carattere raffinato, benché nevrastenico.

L'opinione di Croydon era che i suoi colleghi avessero appena scalfito la superficie del problema. Aveva letto Tylor, Sir James Fraser, Leo Frobenius, e era risalito alle loro fonti; conosceva a fondo i tentativi più radicali di Lovecraft, Clark Ashton Smith, Hazel Heald, F.B. Long, e degli altri, ma riteneva che non avessero fatto altro che dragare frammenti e schegge. Era convinto che una delle principali fonti di Lovecraft, i *Manoscritti Pnakotici*, fosse apocrifa, e che le sue descrizioni di Dei crudeli come Nyarlathotep e Yog-Sothoth fossero influenzate e viziate dal sensazionalismo e da uno stile ricercato.

Non pretendeva, naturalmente, di conoscere tutta la verità, ma sapeva che il concetto di geometria ellittica di Riemann era indispensabile base per una corretta teoria, e che le flussioni magnetiche del Polo Sud erano importanti in un modo che nessuno aveva ancora immaginato. Era stato impaziente di svelare a Lovecraft queste ed altre idee, ma all'ultimo minuto la sua timidezza lo aveva sopraffatto. Oppure aveva cominciato a dubitare della serietà dello scrittore.

Siamo obbligati a speculare sull'esito di questo incontro che non ha mai avuto luogo: avrebbe potuto esserci di grande aiuto, perché avrebbe portato a conoscenza del pubblico le più pregnanti teorie di Croydon, e suscitare in Lovecraft un più profondo senso di responsabilità.

L'unico risultato che conosciamo, dunque, è che la vita di Croydon divenne ancor più solitaria di prima. Non vedeva quasi mai Loveman e i suoi compagni, e nessuno veniva ammesso nelle sue stanze.

L'unica eccezione a questa esclusione generalizzata era Hart Crane. Croydon pensava che possedesse delle qualità e capacità che mancavano ai suoi compagni più rozzi, ed era disposto a ricevere il poeta in qualunque momento del giorno o della notte. Personalmente beveva pochissimo vino, di mora selvatica o di sambuco, ma aveva sempre del gin per Crane, che non arrivava mai sobrio e che non si sarebbe fermato se non ci fosse stato qualcosa da bere.

Perciò era in Crane che Croydon riponeva tutte le sue certezze, teorie e ipotesi folli. Quasi nulla di tutto ciò aveva un senso per Crane, e veniva per di più distorto dalla sua febbre poetica, e sfigurato dall'oblio dovuto all'alcool.

Eppure lui era impressionato da quello studioso anomalo, e pezzi e frammenti di quelle disquisizioni notturne gli si annidavano nel cervello.

Forse i discorsi di Croydon lo impressionavano in un modo che non sarebbe stato possibile se fosse stato sobrio.

Il poeta era interessato alla storia precolombiana, aveva sempre desiderato di andare al Messico, ed era particolarmente affascinato dall'idea di Croydon che le religioni tolteca, maya e poi azteca, fossero pallidi riflessi di eventi storici risalenti all'epoca in cui l'umanità aveva abitato nell'Antartide, quando quella regione era un'umida foresta carbonifera.

Quegli Dei-giaguaro e serpenti piumati che ornavano i templi erano ormai simboli altamente stilizzati, diceva Croydon, ma secoli e secoli prima, quando l'uomo e i dinosauri coesistevano agli albori del mondo, i primi graffiti e le prime pitture erano stati semplicemente dei tentativi di rappresentare il loro vero aspetto. Quelle creature, e molte altre meno riproducibili, avevano vissuto fra noi. O meglio, noi avevamo vissuto fra loro, come mano d'opera animale e come riserva di cibo.

Crane non dava credito a buona parte delle idee di Croydon. Non credeva, per esempio, che i dinosauri potessero essere stati delle creature intelligenti a sangue caldo che avevano tentato di scacciare gli Dei alieni che imperavano su di loro. Non credeva che i dinosauri fossero morti perché i loro avversari li avevano infettati con un batterio artificiale che si era diffuso con la rapidità del fuoco, cancellando le specie dei grossi sauri nello spazio di tre generazioni, ma era affascinato dai racconti di Croydon sulle religioni tribali dell'America centro-meridionale, attratto dalla simbologia esotica e dalle descrizioni dei rituali.

Croydon era interessato soprattutto a un'oscura tribù che viveva nella zona del corso superiore del Rio delle Amazzoni e che venerava un Pantheon di Dei che venivano chiamati collettivamente Dzhaimbù. O forse veneravano un unico Dio che poteva assumere forme diverse. Non tutto era chiaro. Ma era chiaro che Croydon considerava Dzhaimbù come la religione più antica, discendente direttamente dalle esperienze antartiche dell'umanità preistorica.

Crane era impressionato anche da un'altra idea di Croydon. Lo studioso criticava con violenza la deliziosa teoria di Darwin secondo la quale l'uomo aveva imparato a parlare imitando i richiami d'accoppiamento degli uccelli.

No, diceva Croydon; l'uomo era in origine un animale vocalmente taciturno come il cavallo e il gorilla, e come il cavallo e il gorilla emetteva pochi suoni sotto la spinta di un estremo dolore o di un estremo terrore. Ma aveva imparato ad emettere regolarmente quei suoni quando gli Dzhaimbù

gli avevano inflitto atrocità indicibili, cose alle quali Croydon non poteva pensare senza vomitare. Il linguaggio umano non era che l'elaborazione di un originario urlo di terrore.

«È un peccato, Sterling», aveva detto Croydon, «che tu non possa prendere una nave e andare a fare ricerche nella giungla. Scommetto che scopriresti molte cose interessanti.»

Croydon aveva sorriso.

«Oh, non voglio perdere tempo con la giungla. Andrò direttamente in Antartide e cercherò dei reperti archeologici di prima mano.»

Crane aveva bevuto un altro sorso del suo gin puro. I suoi occhi erano leggermente fuori fuoco, la sua faccia era arrossata, e il suo collo era rosso nel colletto floscio aperto.

«Peccato che tu non possa andare al Polo Sud, allora, se è lì che vuoi andare», aveva commentato.

«No, non sarei un marinaio abbastanza abile, credo», aveva ribattuto Croydon. «Ma, dopotutto, ci sono altri modi di viaggiare che non sono lo strisciare sopra il globo come una termite.»

E si era lanciato nella descrizione di quella che chiamava «ubicazione spaziale», per cui un uomo seduto in una stanza poteva visitare qualsiasi parte della terra.

Tutto quello che occorreva era una delicata manipolazione di formule matematiche tenui e complesse, la previsione dei venti solari, flussioni polari magnetiche, vettori a raggi cosmici, e così via.

Aveva cominciato a esporre una quantità di cifre e di lettere greche alle quali Crane non aveva prestato la minima attenzione, sospettando di essersi imbattuto nel filone più ricco della follia del suo amico. Pareva che l'idea di Croydon fosse che ogni localizzazione geografica nell'universo potesse esser considerata come ubicata sulla superficie di una sfera individuale, e che il problema consistesse semplicemente nel far girare quelle sfere fino a che i punti desiderati si incontravano e si toccavano.

Si toccavano, ma non si univano; sarebbe successo un disastro se si fossero uniti. La complicazione peggiore era che quelle sfere matematiche, una volta liberate dallo spazio euclideo, erano anche libere nel tempo. Si poteva arrivare a ispezionare l'Antartide all'epoca scelta, cosa invero molto piacevole, ma vi si poteva arrivare anche nel futuro, a incalcolabili millenni dal presente. E ciò sarebbe stato pericoloso, oltre che molto poco pratico.

Ma tutto quel mormorio di numeri e di teoria matematica aveva insonno-

lito Crane, che si era addormentato nella poltrona. Croydon lo aveva destato gentilmente e gli aveva suggerito che forse avrebbe preferito andarsene a casa.

«Sì, forse è meglio», aveva convenuto Crane. Si era grattato la testa, scompigliando i suoi capelli irti. «Però, Sterling, non mi convince questo viaggio con l'aritmetica. Meglio prendere una cuccetta su una nave e farsi un bel viaggio guardando gli uccelli che ti girano sulla testa e le isole che passano lente.» Quel pensiero lo aveva entusiasmato. «È quel che faremo un giorno o l'altro. Prenderemo una nave e andremo a vedere quelle giungle.»

«Buona notte, Hart», aveva detto Croydon.

Quel viaggio non sarebbe mai stato fatto, naturalmente, perché i poemi di Crane avevano cominciato ad attirare l'attenzione di critici importanti, e lui si recò poco dopo a New York per proseguire la sua malinconica ma altamente brillante carriera letteraria.

Croydon rimase a casa a continuare le sue ricerche sempre più intensamente. Aveva perso quasi completamente i contatti con il mondo. Loveman si fermava ogni tanto da lui, ma non riusciva nemmeno ad entrare.

Fu durante una di queste rare visite che provò una sensazione strana. L'atrio che portava alla stanza di Croydon sembrava gelido e l'aria vicino alla porta freddissima. La porta poi trasudava acqua fredda, e il ghiaccio aveva cominciato a formarsi intorno agli stipiti. La targa d'ottone con il nome era talmente coperta di brina da non lasciare vedere il nome di Croydon.

Loveman aveva bussato più volte, ma non aveva sentito altro suono che un lamento basso e inumano. Aveva provato a girare la maniglia gelata, che infine aveva ceduto, ma non era riuscito ad aprire la porta verso l'interno. Aveva puntato i piedi, appoggiato la spalla alla porta e spinto con tutte le sue forze, ma era riuscito ad aprire solo uno spiraglio di pochi centimetri. Il rumore era aumentato — era l'urlo del vento — un soffio d'aria gelata lo aveva avvolto, e lui aveva visto attraverso lo spiraglio solo un'area di bianco, una chiazza di neve. Poi il vento aveva fatto sbattere la porta che si era chiusa.

Loveman era rimasto perplesso. Nessuno dei suoi soliti amici era a portata di mano per aiutarlo, e lui non voleva chiamare nessun altro. Apparteneva a un ambiente in cui c'erano molti segreti che non si desiderava far conoscere al vasto mondo. Allora era tornato al suo appartamento al piano

di sotto, si era infilato una giacca invernale di lana, una sciarpa e una tuta. Dopo una breve ricerca aveva trovato anche i guanti. Aveva preso un pesante paio di molle ornamentali dal caminetto, ed era tornato alla porta di Croydon.

Questa volta ci si era messo sul serio e, quando era riuscito a ottenere una piccola apertura, ci aveva infilato dentro le molle e aveva fatto forza. Le molle avevano cominciato a piegarsi per lo sforzo, e lui poteva sentire attraverso i guanti quanto erano fredde. Poi il vento si era infilato nella porta e l'aveva spalancata, e Loveman si era trovato davanti una pianura innevata spazzata dal selvaggio vento dell'Antartide.

Era molto inquietante. Loveman riusciva a vedere qualcosa nella tempesta di neve, e sentiva la forza del vento e del freddo, ma sapeva che quello che lui sentiva era poca cosa in confronto alla furia del clima nel quale si era affacciato.

E nemmeno poteva avanzare fisicamente in quel territorio. Riuscì a fare qualche passo lottando contro il vento: sentiva che stava avanzando, ma in realtà non muoveva un solo passo all'interno di quel turbine di ghiaccio e di neve.

«È in un altro spazio», aveva pensato, «ma vicino, vicinissimo al mio.»

Aveva potuto vederci dentro ma non ci era potuto entrare. In effetti, le selvagge cortine di neve che cadevano non gli avevano lasciato vedere molto, ma quello che aveva visto era stato abbastanza terribile.

Là, apparentemente a venti metri da lui, c'era Croydon seduto alla scrivania. Lo studioso indossava soltanto la sua giacca da casa di velluto bordeaux, dei pantaloni di flanella grigia, e le pantofole. I soliti occhiali scuri gli nascondevano gli occhi, ma il resto del suo viso era contorto in una smorfia di dolore.

Naturalmente Loveman aveva gridato «*Croydon, Croydon!*», sapendo bene che era inutile.

Non avrebbe potuto dire se il suo amico era ancora vivo. Aveva avuto l'impressione che fosse impossibile che lo fosse. Certo, se era stato all'aperto nella stessa dimensione di quella temperatura antartica, doveva esser morto di una morte rapida ma dolorosa. Forse non si trovava in quella dimensione ma in una dimensione come quella di Loveman, che toccava quell'ubicazione polare ma non si congiungeva con essa. Eppure, fra di loro stava lo spazio antartico, una barriera insuperabile.

Aveva allora desiderato di aver prestato maggior attenzione ai discorsi di Croydon sulle sue idee matematiche. Ma Loveman, come Crane, si an-

noiava con i numeri, non ci era tagliato. Non avrebbe mai capito. E ora quelle pagine di laboriosi calcoli erano state soffiate via, come lamine d'acciaio, sulle lastre di ghiaccio azzurro.

Aveva pensato che, se non riusciva a camminare, avrebbe potuto strisciare ma, quando si era inginocchiato, si era trovato sospeso un mezzo metro al di sopra del piano del pavimento. C'era qualcosa che non andava nello spazio in cui si trovava. Si era alzato in piedi, stordito, ed era sceso sul pavimento, ma la discesa era stata difficile come se avesse scalato un precipizio nelle Alpi.

Non c'era modo di raggiungere Croydon, e lui si era chiesto se sarebbe stato possibile lanciargli una corda. Sempreché fosse riuscito a trovare una corda.

Ma non c'era modo di raggiungere lo studioso. Questi aveva cominciato a retrocedere nello spazio, e stava diventando sempre più piccolo e distante, come se lo si guardasse dall'estremità sbagliata di un telescopio. E il vento polare aveva cominciato ad effettuare una brutta trasformazione.

La giacca da camera era stata strappata dal corpo di Croydon e lui stava annerendo come una gardenia gettata nel fuoco. La sua pelle e gli strati della sua carne avevano cominciato ad arricciarsi e a staccarsi, petalo a petalo. Una ventata selvaggia gli aveva strappato via i capelli, e il sangue che era sgorgato si era immediatamente congelato in una papalina di onice.

Ben presto sarebbe stato ridotto ad un puro scheletro, che sarebbe rotolato sulle sue giunture nella neve, ma quello spettacolo era stato risparmiato a Loveman. La figura gelata era poi retrocessa sempre più velocemente, e un vortice di chicchi di ghiaccio l'aveva cancellata alla vista. Croydon era scomparso.

Loveman era uscito penosamente nell'atrio, camminando all'indietro. La sua bocca era stupidamente aperta, aveva scoperto di essere tutto sudato, e il sudore aveva cominciato a ghiacciargli i vestiti.

Poi si era sentito un colpo di tuono, l'odore dell'ozono, e la scena antartica era scomparsa dalla stanza, dove non c'era più niente. Letteralmente niente: né mobili, né pareti, né pavimento. La porta con la targa di Croydon si apriva su un insondabile abisso azzurro. Non c'era nulla, nessuno spazio reale.

Loveman allora aveva chiamato a raccolta tutto il suo coraggio, si era avvicinato, e aveva chiuso la porta. Aveva attraversato pian piano l'atrio, ben deciso a chiudersi nella sua stanza prima che arrivasse qualcun altro. Non voleva rispondere a delle domande: non voleva che qualcuno sapesse

quello che lui sapeva. Voleva andare in camera sua e sedersi tutto solo a pensare e a rassicurarsi sulla propria sanità mentale.

La sparizione di Croydon e di quella parte di casa aveva provocato una certa impressione nell'opinione pubblica. L'eremita non aveva parenti, ma gli scienziati se ne erano interessati quanto la polizia. Loveman aveva evitato per quanto aveva potuto di uscire dall'ombra e, pochi mesi dopo quello che era accaduto, era stato quasi completamente dimenticato, giacché la stanza dello studioso era ritornata allo stato originale; tutto era ricomparso, salvo Croydon.

Ma quello che era accaduto non era stato dimenticato dalla cerchia degli amici di Loveman. Per loro era motivo di grave preoccupazione. Essi temevano che l'esperimento di Croydon avesse richiamato l'attenzione su di loro. Non avrebbero quelle presenze aliene le cui storie avevano esaminato con tanto zelo, rivolto ora il loro sguardo su Cleveland? Poteva lui aver disturbato la ragnatela dello spazio-tempo come una mosca disturba la tela del ragno?

È vero che esse erano indifferenti verso l'uomo, sia come specie che come individuo, ma c'erano alcuni ricercatori che pensavano, come Lovecraft, che la razza antica stesse programmando la rigenerazione del proprio destino, e che avrebbe fatto in modo di mantenere segreta la propria esistenza finché il momento non fosse maturo. I poteri di quegli esseri erano immensi; potevano annientare dove e quando volevano, con la stessa noncuranza con cui un uomo schiaccia una sigaretta nel portacenere.

Loveman aveva scritto a Crane, a New York, parlando di Croydon, ma il riferimento era velato, quasi incidentale.

«Avrai sentito di C, immagino. Ne siamo tutti al corrente. È bene che tu stia sempre in guardia, vecchio mio. A buon intenditor, poche parole. Io immagino, tu immagini...»

Fu proprio in quel momento che tutto cominciò ad andare in pezzi: sebbene l'inseguimento fra i veggenti e i poeti fosse lento a misura d'uomo, esso era implacabile.

Lovecraft morì nel 1937, in penosa solitudine. La diagnosi medica ufficiale attribuì la morte a un cancro intestinale. La più nota morte di Hart Crane aveva avuto luogo cinque anni prima: era stato quel famoso salto in mare.

I due uomini si erano incontrati due volte dopo di allora, durante il pe-

riodo che Lovecraft aveva chiamato il suo «esilio newyorchese». Lui era rimasto un po' colpito dal cambiamento nelle condizioni di salute di Crane.

«Sembra più sciupato e gonfio per il bere di prima», aveva scritto Lovecraft a sua zia. «Tragicamente segnato dal bere, ma ora è famoso.»

Aveva predetto che Crane avrebbe avuto difficoltà a scrivere un'altra opera importante. Dopo tre ore di discussione acuta e intelligente, il povero Crane se ne era andato... a fare una nuova provvista di whisky e a esiliare la realtà per il resto della nottata!»

Lovecraft aveva annotato che l'incontro aveva avuto luogo il 24 maggio del 1930. Non erano soli, e non avevano avuto occasione di parlare a quattr'occhi, perciò Crane non aveva potuto raccontare all'altro quello che aveva saputo da Loveman circa la morte di Croydon. Non aveva potuto far sapere a Lovecraft che lui era il solo erede della scienza segreta di Croydon e che la sua identità era nota per forza di cose all'essere, o alla serie di esseri, Dzhaimbù. Aveva parlato di lasciare New York e di trasferirsi a Charleston, ma Lovecraft non aveva dato peso al suggerimento, e si era limitato a dire che quel trasloco gli avrebbe fatto bene. Forse lo spirito cavalleresco di Crane gli aveva impedito di mettere l'altro in pericolo.

Si può tentare un'altra interpretazione. Si può pensare che Crane abbia comunicato una parte delle sue informazioni allo scrittore di racconti Horror. È proprio in quel periodo infatti che la mitologia di Lovecraft ha cominciato a prendere una forma più coerente e più credibile in opere come *L'ombra su Innsmouth* e *I sogni nella casa stregata.*

Certo sia Lovecraft che Loveman avevano notato che Crane stava vivendo in uno stato di terrore selvaggio e terribile, si affidava all'alcool per dominare la propria paura. Crane doveva sapere di essere inseguito — i segnali erano inequivocabili — e doveva aver deciso di affrontare il terrore nel suo proprio territorio. Per quel motivo aveva progettato di ottenere il sussidio Guggenheim per andare in Messico.

Ma era troppo tardi, la droga e l'alcool avevano rovinato il suo sistema nervoso: non aveva più forze. Durante il viaggio verso il Messico, aveva incontrato il dottor Hans Zinsser, un celebre batteriologo, e aveva tratto la conclusione che fosse un agente degli Dzhaimbù, inviato ad infettare l'umanità per mezzo di topi portatori di tifo. I motivi per cui Zinsser avrebbe dovuto riempire il porto dell'Avana di topi infetti restano sconosciuti, ma è molto poco probabile che l'ipotesi di Crane fosse giusta.

In Messico il comportamento del poeta era stato incontrollato e incomprensibile, una serie di impressionanti e violenti incidenti che l'avevano a

volte condotto in prigione e avevano fatto sì che i suoi amici non credessero più una parola di quel che diceva. La sua decisione di affrontare il terrore faccia a faccia era stata disastrosa: non era riuscito a sopportare la tensione. Nessuno avrebbe potuto farlo. E la sua successiva decisione — di mantenere segrete le sue conoscenze e le sue teorie al fine di non mettere altri in pericolo — fu un ulteriore fallimento.

Alla fine era fuggito, incapace di affrontare la prospettiva di avvicinarsi ancora alla sorgente del terrore. Il ritorno a casa era cominciato con sogni e visioni così terrificanti che non poteva sopportare di chiudere gli occhi, e rimaneva sveglio bevendo di continuo. Erano poi seguiti degli episodi imbarazzanti di cui era vagamente conscio ma dei quali non gli importava niente.

Il 27 aprile del 1932, Hart Crane scavalcò la ringhiera dell'*Orizaba.* Il mare lo accolse, e l'immensa congerie serpentina di Dzhaimbù che lo avevano seguito nelle profondità invisibili dell'acqua dal momento della partenza della nave, lo divorò.

Quest'ombra favolosa solo il mare la conserva.

È inevitabile che queste tristi storie si leggano come una lista di opportunità mancate e di comunicazioni interrotte. La generazione attuale critica virtuosamente gli errori degli antenati, ma è improbabile che gli sforzi dell'uomo avrebbero potuto cambiare il corso degli eventi. Il risveglio degli Dzhaimbù e di altri Dei peggiori, sotto il cui dominio noi ora soffriamo e ci disperiamo, si sarebbe ugualmente verificato.

JOVAN PANICH
L'armadio

Jovan Panich è nato il 24 gennaio del 1960 a Birmingham, in Inghilterra, dove attualmente risiede.

Scrive di sé: «Mia madre è inglese e mio padre jugoslavo, ecco il perché del mio nome poco usuale. Mi sono sempre piaciuti la Fantascienza, la Fantasy e l'Horror: quando ero giovane, giravo tutte le edicole alla ricerca dei fumetti della Marvel, che erano i migliori tra quelli pubblicati in Inghilterra. Poi sono passato ai libri senza figure, e ho letto tutti quelli di Moorcock pubblicati. Quindi ho scoperto altri scrittori: Howard, Lovecraft, Leiber e Tolkien, tanto per fare qualche nome».

Fra i suoi preferiti del momento ci sono Ramsey Campbell e Stephen

King, le cui opere hanno esercitato una grande influenza sulla sua produzione.

Panich ha cominciato a scrivere quando aveva sette anni, ma solo da poco tempo ha scritto qualcosa con la seria intenzione di vederla stampata.

L'armadio *era stato inviato prima di ogni altro a Mary Danby per uno dei* Fontana Books of Horror Stories. *In seguito, Panich lo spedì a Lari Davidson, direttore della rivista canadese* Potboiler, *che gli chiese di rivedere la storia più volte prima di accettarla.*

Altri due racconti di Panich sono stati pubblicati su Potboiler, *e un altro,* Miala, *sta per esserlo su uno dei prossimi numeri di* Undinal Songs.

L'auto si fermò vicino al marciapiede. I tergicristalli si muovevano sul parabrezza in archi tremolanti e asciugavano le ultime rare gocce di pioggia che ancora cadevano da un cielo color del ferro.

Le portiere si spalancarono e un uomo, una donna e due ragazzi ne uscirono. Erano tutti vestiti di nero e sembravano a disagio nei rigidi vestiti da cerimonia. Il ragazzo più giovane diede uno strattone al colletto della camicia, tentando di allentarne la stretta sulla gola. Fu condotto gentilmente da sua madre verso la porta di casa. Lei portava un cappellino di velluto nero con una veletta che non riusciva a nasconderle gli occhi. Questi erano gonfi e arrossati dal pianto. La donna infilò la chiave nella serratura e spalancò la porta.

«Va' su a cambiarti, Andrew. Noi veniamo fra un minuto.»

Parlava con una voce che era poco più di un bisbiglio.

Andrew salì le scale a quattro zampe, lieto che gli permettessero di uscire da quei vestiti scomodi. Entrò in camera sua e si sedette sul letto, si tirò via la cravatta e poi si diede da fare con il primo bottone della camicia per un bel po' prima di riuscire a sbottonarselo.

Si sedette quindi a guardare fuori della finestra il cielo ancora pieno di nuvole. Non aveva smesso un momento di piovere durante il funerale della nonna. Era stato così strano e confuso. Tutti i fiori, allegri e colorati, e la gente così malvestita, nera. C'era stato un uomo che aveva detto delle parole sconosciute che Andrew non era riuscito a capire, con una voce lenta e solenne, ma faceva solo finta di essere triste. E, quando Andrew aveva dato un'occhiata in giro a tutti gli altri — ai suoi zii, alle zie e ai cugini — aveva visto che erano tutti silenziosi ed estraniati, sicché lui non era sicuro che fossero davvero la gente che si pensava che fossero.

Quando l'uomo aveva finito di parlare, avevano calato la bara in una fossa. Andrew aveva guardato affascinato la bara che scendeva a scatti lungo le corde e che aveva fatto un lieve rumore quando aveva raggiunto il fondo sulla terra bagnata. Si era chiesto come doveva essere stare nella fredda terra scura, chiusi in una lucente scatola di legno. Perché avevano dovuto mettere la Nonna dentro la terra in quel modo, con tutti i vermi, gli insetti e le lumache? Cosa aveva fatto di male?

Si mise a pensare alla Nonna, una gentile vecchietta che stava seduta nella sua sedia vicino al fuoco e gli dava dei dolci quando lui andava a trovarla. Non ricordava che fosse mai stata cattiva, nemmeno quando lui aveva rotto la tazza di porcellana azzurra. Perché, allora, avevano messo la Nonna nella bara? Lo aveva chiesto a suo padre quando erano venuti via dalla tomba e stavano tornando all'auto.

«Perché è morta, Andrew. Dormirà a lungo.»

Andrew sapeva cosa fosse essere morti. Era come il gatto che aveva visto vicino al mucchio dell'immondizia, tutto rigido e coperto di vermi, con il sangue, una cosa appiccicosa sul muso, e un odore che gli aveva dato la nausea. La Nonna sarebbe stata così quando si fosse svegliata? Si vide mentre veniva preso in braccio e baciato da una bocca che era fredda, molle e bagnata, come i vermi schiacciati!

Allora ebbe paura e fu contento che la Nonna stesse nella sua scatola lucida sotto terra e ben lontana. Sperò che passasse molto, molto tempo, prima che lei si svegliasse, e forse allora lei lo avrebbe già dimenticato da un pezzo.

Finì di togliersi i vestiti buoni, poi si infilò i jeans e una camicetta gialla con una macchina da corsa rossa. Quindi infilò i piedi in un paio di scarpe da ginnastica che erano state bianche e, con un'espressione concentrata sul viso, allacciò lentamente le stringhe.

Sentì la porta d'ingresso che si chiudeva e il resto della famiglia che andava in soggiorno. Andrew prese il suo vestito e si diresse verso il grande armadio che stava nell'angolo della stanza, appese con cura il vestito a un attaccapanni di plastica, e chiuse l'anta con un secco *clic*. Fece quindi un passo indietro, e guardò l'armadio come se solo allora lo vedesse bene per la prima volta.

L'armadio dominava la piccola stanza. Era fuori posto. Tutti gli altri mobili erano semplici e moderni, comuni e senza pretese. Ma l'armadio apparteneva a un'epoca passata, a un ambiente edoardiano, o forse vittoriano, in cui tutti i colori erano intensi e scuri, e l'aria pesante per il profumo

appassito di lavanda secca.

Era di quercia, maculato di un colore marrone così scuro che sembrava quasi nero. Le doppie ante avevano delle maniglie d'ottone, ed erano coperte da scanalature e intagli incisi profondamente nel legno, con fluidi disegni di foglie intrecciate e di vilucchi che somigliavano piuttosto a dei serpenti aggrovigliati... o alle cose che si trovano giù sotto terra.

Stava davanti a lui, lucente e scuro, come la bara in cui avevano seppellito la Nonna. Ma questa bara non stava sotto uno strato di terra fermamente pressato perché stesse a posto, era lì con lui, nella sua stanza. Non avrebbe potuto esserci dentro qualcos'altro, oltre i suoi vestiti? Qualcosa che aveva dormito per tanto, tanto tempo... e che si stava svegliando?

Dentro l'armadio, la giacca di Andrew scivolò dall'attaccapanni e strusciò contro l'interno dell'anta con i deboli movimenti di una vecchia.

Andrew si voltò e scappò via dalla stanza: quasi cadde per le scale per la fretta di raggiungere i suoi genitori. Si gettò nelle braccia di sua madre che stava seduta sul sofà vicino al fuoco.

Singhiozzava e sussultava, e per un bel pezzo non riuscì a parlare. Alla fine le parole gli vennero fuori.

«Lei non è morta. Si è svegliata, ma io ho chiuso la porta. Mamma, ho paura!»

«Andrew! Cosa dici?», disse suo padre severamente. Il funerale della madre di sua moglie era già stato abbastanza penoso e non ci volevano altri guai.

«Nell'armadio! Lei è nell'armadio!»

Ci mancò poco che Andrew si mettesse a gridare.

«Chi è nel guardaroba? Il gatto? Il gatto è chiuso nel guardaroba?», chiese il padre di Andrew.

«No! La Nonna! O forse qualcun altro, che striscia sul fondo dell'armadio. Forse era morto, ma ora si è svegliato.»

La sua stessa confusione lo calmò, mentre cercava di esprimere i suoi pensieri con le parole che conosceva.

La madre di Andrew lo guardò, poi si prese la testa nelle mani e si mise a piangere piano.

«Sono morti. Perché me lo dovete ricordare?»

La sua voce era poco più che un bisbiglio.

«Madeleine. Non piangere, cara», disse gentilmente il padre di Andrew, poi si girò verso il figlio maggiore e disse: «Sta' qui con tua madre, Gary. Andrew, andiamo di sopra».

Afferrò con fermezza il polso di Andrew e lo riportò in camera sua. Spalancò le ante tirandole rabbiosamente e obbligò Andrew a guardarci dentro.

«Vedi? Ci sono solo i tuoi vestiti, compresa la tua giacchetta buona tutta appallottolata come uno strofinaccio.» La tirò su e la rimise sull'attaccapanni, poi l'abbottonò perché stesse a posto. «Ora torniamo giù, e non una parola di più a tua madre: ne ha passate abbastanza in questi ultimi giorni. Tu e Gary potete andare a giocare nell'altra stanza con i vostri giochi: state buoni, mi raccomando! Non fate giochi rumorosi.»

Mentre i due ragazzi camminavano quieti vicino al padre nell'atrio, Gary, che aveva otto anni ed era curioso come un gattino, chiese:

«Cosa voleva dire Mamma quando ha detto che erano morti?».

«Sua madre e suo padre, naturalmente», rispose lui sottovoce, ma aveva distolto lo sguardo mentre parlava, ed era ritornato di corsa nella veranda, chiudendo bene la porta.

Peter riusciva ancora a vedere quel giorno, una bella mattina ai primi di agosto. Aveva deciso di ammobiliare la stanza di riserva perché fosse pronta per il bambino che Madeleine aspettava: un fratellino o una sorellina per Gary.

Stava spostando l'armadio sul pianerottolo, un lavoro lento e difficile perché l'armadio era grosso e pesante. Madeleine era uscita dalla stanza da letto, lo aveva visto affaticarsi, e aveva chiesto se poteva aiutarlo. Lui aveva riso e aveva risposto: «In quelle condizioni?», dando un colpetto alla sua pancia prominente.

Poi aveva alzato l'armadio da una parte per farlo scivolare sul tappeto. Non sapeva come, aveva perso l'equilibrio, era inciampato, e l'armadio si era rovesciato in avanti, schiacciando Madeleine contro il muro. Lei aveva gridato, un urlo che gli aveva raggelato il cuore. Quando aveva rialzato l'armadio, aveva creduto che fosse morta, tanto c'era sangue. Il piccolo sarebbe stato una bambina.

Ora il ricordo era stato risvegliato, e Peter si domandò, nel profondo intimo di un luogo piccolo e segreto, se in quell'armadio non ci fosse qualcosa di perfido.

I mesi passarono, e l'incidente dell'armadio fu dimenticato da tutti fuorché da Andrew. Lui si innervosiva facilmente se si trovava da solo nella sua stanza, e allora bisognava che aprisse le ante dell'armadio e spingesse i vestiti da parte. Dopo aver compiuto quell'ispezione e stabilito che dentro non c'era nascosto niente, era ben contento di stare nella stanza. Dopo un

po' di tempo era diventato un rito, come quello di non posare il piede sugli interstizi fra le lastre del marciapiede, che non significava proprio niente.

Una sera, verso la fine dell'autunno, Andrew stava giocando nella sua stanza con il trenino elettrico. Faceva quasi buio nella stanza, solo un ricordo del pomeriggio si attardava nel cielo fuori della finestra, ma Andrew non aveva acceso la luce perché il suo trenino nuovo aveva dei piccoli fari e le carrozze illuminate. Nell'oscurità sembrava quasi un treno vero mentre correva in giro sui binari con i fari che brillavano sulle rotaie.

Qualcosa lo obbligò a voltarsi, un movimento al limite del suo campo visivo. Guardò nell'armadio. Le ante erano semiaperte. Nello spazio fra i vestiti e il fondo del guardaroba poté vedere una testa. La faccia era grigia e corrugata dal tempo e c'erano solo delle macchie nere dove avrebbero dovuto esserci gli occhi e la bocca. Gli faceva le boccacce.

Cominciò a urlare, troppo spaventato per correre verso l'interruttore della luce. Continuò a gridare, mentre il treno continuava ad andare in giro sui binari senza sosta.

Suo padre accorse e accese la luce.

«Andrew! Cosa c'è? Ti sei fatto male?»

«Nell'armadio, Papà! Un fantasma! Un fantasma!»

Indicò l'armadio, e si aspettava che da un momento all'altro quella cosa uscisse fuori.

Suo padre scivolò verso l'armadio con le sue pantofole marrone e ne spalancò al massimo le ante. Andrew era pronto a ricominciare a urlare, ma vide la sua temuta apparizione risolversi in una camicia grigia, e la punta di un paio di lucide scarpe nere. Stavano sul fondo dell'armadio, così mondane e naturali nella chiara luce elettrica. Si sentì uno stupido.

Sua madre entrò di corsa nella stanza. Aveva gli occhi pieni di preoccupazione.

«Cos'è successo? Stai bene? Stai bene, Andrew?»

Vide le ante dell'armadio spalancate. La preoccupazione svanì dai suoi occhi e la paura prese il suo posto.

«È di nuovo quella *cosa*. Quel maledetto *armadio*! So che è lui! È...»

Peter si precipitò da lei e le mise un braccio sulle spalle.

«Andrew sta benissimo. Si è solo impigliato nel treno. Si è spaventato, ma io ho sistemato tutto. Non c'è niente da agitarsi.»

Madeleine annuì.

«Mi dispiace. Credevo...»

«*Ssss*. Non aver paura. Ora va' di sotto e finisci di preparare il tè. Ab-

biamo tutti fame.»

Fece un sorriso forzato e le diede giocosamente una pacca.

Appena lei fu uscita, il sorriso svanì. Fece segno a Andrew di fermare il treno. Lentamente, Andrew si alzò e si sedette sul bordo del letto. Suo padre gli si sedette vicino.

«Ora, Andrew, ascoltami: perché te lo dirò solo questa volta e poi non ne parleremo mai più. Capito?»

Andrew si passò la lingua sulle labbra, e bisbigliò:

«Sì, Papà».

«Hai visto cos'è successo a tua madre quando credeva che qualcosa ti avesse spaventato. Hai visto come era terrorizzata e preoccupata. L'hai fatta piangere e sentir male. So che tu le vuoi bene e non vuoi che iei si preoccupi...»

«E stato l'armadio. Papà. Mi ha spaventato di nuovo. Ho pensato che ci fosse dentro qualcosa.,, come l'altra volta.»

«Per amor dei cielo, Andrew! Non far lo stupido! È solo un mobile, come il tavolo e le sedie. Di quelli non hai paura vero?»

Andrew abbassò gii occhi e non disse nulla

«Non capisci che stai spaventando tua madre? Vi spaventate a morte l'uno con l'altra, appoggiandovi uno alle paure dell'altra. Bisogna farla finita. *Deve* finire. Capite?»

«Sì, Papà», rispose Andrew con voce fievole.

Peter si ricordò che stava parlando ai figlio più piccolo, che non aveva ancora compiuto sette anni. Sospirò e arruffò i capelli di Andrew.

«Bene, bimbo mio. Dimentichiamo tutto e andiamo a mangiare qualcosa.»

Andrew cercò veramente di provare a dimenticare tutto quel che riguardava l'armadio, e per qualche settimana tutto andò bene.

Venne dicembre, e portò un periodo freddo. La spessa brina sul prato scricchiolava come carta di giornale quando Andrew ci camminava sopra, e ghirigori di ghiaccio coprivano i vetri della cucina quando lui si alzava per andare a scuola. Natale si stava avvicinando rapidamente, e portava con sé un'eccitazione febbrile. Lui sperava di ricevere le auto sportive radiocomandate che aveva chiesto. Sarebbe stato invidiato da tutti i compagni di scuola.

Ogni sera, quando si infilava nel letto, pensava che era passato un altro giorno e che Natale era un po' più vicino. Era felice e eccitato. Il sonno non veniva facilmente.

Sedici giorni prima di Natale ebbe un incubo spaventoso.

Stava camminando con suo fratello Gary verso la scuola. Gary gli stava raccontando come era stato bravo nel salto in lungo il giorno prima.

«Sono riuscito a fare un salto stupendo — dovevano essere quasi tre metri — e mi pareva di volare.»

Entrarono insieme per le porte che portavano alle classi. Ma si trovarono improvvisamente nella camera da letto di Andrew.

Non sembrava che Gary si fosse accorto della trasformazione, perché continuava a camminare. Si era fermato davanti all'armadio e gli voltava le spalle. Le ante si erano spalancate lentamente e silenziosamente. Andrew aveva provato a parlare, ma la sua bocca sembrava piena di cotone, e la paura gli schiacciava le costole. Nelle sue braccia comparve a un tratto una grande lastra di granito freddo, una pietra tombale. L'iscrizione era vecchia e consumata e non era più che un'ombra illeggibile. La pietra era coperta di licheni e di terra bagnata... e di qualcos'altro. Vermi che si contorcevano, che si protendevano ciecamente verso le sue dita.

Con un fremito e un lamento di disgusto, Andrew aveva gettato quella cosa lontano da sé. Gli occhi di Gary si erano spalancati per l'orrore quando la pesante pietra si era diretta verso di lui. Aveva urtato contro il suo petto. Lui era caduto all'indietro dentro l'oscurità spalancata dell'armadio, dove qualcosa stava in attesa... Le ante si erano chiuse di scatto.

Andrew si svegliò. L'anta dell'armadio si richiuse con un debole *clic* che echeggiò come un colpo di cannone. Il terrore ritornò come un gatto che balza sulla preda. Stava per gridare, ma il suo corpo era rigido, strozzato da un respiro che non riusciva a uscire.

Dopo lunghi minuti trovò il coraggio di tirar fuori le mani dalla coltre protettrice delle coperta e accese la luce. Avrebbe voluto chiamare la mamma, ma si ricordò di quello che aveva detto suo padre. Sapeva che avrebbe dovuto tacere. Andrew rimase a letto, fissando l'armadio a lungo prima di riprendere un sonno inquieto.

Nella luce confortante di un giorno freddo e splendente, Andrew rifletté sul suo incubo, ricordandolo fin dal principio. Era successo davvero? Le ante dell'armadio si erano chiuse davvero quando lui si era svegliato? Era sicuro che le ante fossero chiuse quando lui era andato a letto, ed erano evidentemente chiuse in quel momento.

La sola risposta possibile era che lui fosse stato sveglio solo a metà quando l'incubo era finito. Un attimo dormiva e credeva che le porte si stessero chiudendo, e l'attimo dopo era sveglio, e vedeva la scura forma

dell'armadio in un raggio di luce lunare che passava attraverso l'interstizio fra le tendine.

Quel pomeriggio trovò Gary in giardino con la bicicletta girata all'insù. Gary stava in piedi sul manubrio e cercava di raddrizzarlo. Andrew si appoggiò con la schiena alla staccionata e osservò suo fratello.

Gary si girò e vide che suo fratello lo stava osservando, e rabbrividiva.

«Non avresti freddo se facessi qualcosa invece di stare solo a guardare. Mettiti in piedi sull'altra parte del manubrio e salta su e giù. Se siamo in due, il peso dovrebbe bastare a raddrizzarlo.»

Insieme grugnirono e ansarono, e infine il metallo si piegò.

«Uh! È stato un gran lavoro. Come hai fatto a piegarlo in quel modo?»

«Avevo appena finito di consegnare i giornali e stavo tornando a casa, quando sono finito su una lastra di ghiaccio all'angolo di Bell's Lane. Prima di esser riuscito a stringere i freni, ero già a metà della strada, e la bicicletta ha fatto un volo e io sono atterrato sul manubrio.»

Si strofinò il petto.

«Non mi fa tanto male. Scommetto che ho un bel livido.»

Andrew fissò a lungo suo fratello.

«Gaz. Ho fatto un brutto sogno stanotte.»

«Che bellezza! Ti ha rincorso un Dalek? O era un pezzo di gelatina rossa mangia-uomini con le zanne?»

Fece una smorfia, mostrando i denti.

«Niente di tutto questo. Ho sognato che cadevi dentro l'armadio di camera mia...»

«Proprio da far paura», interruppe Gary.

«C'era qualcosa là dentro... che aspettava. Non so cosa, non l'ho mai vista, ma ti ha ammazzato», terminò debolmente Andrew, incapace di trasmettere il senso di orrore che aveva provato.

«Però non sei caduto nell'armadio. Avevo in mano una lapide, ed era tutta coperta di vermi. L'ho buttata via e ti ha preso... nel petto.»

La risata svanì dal viso di Gary.

«Stai mentendo. Ti sei inventato tutto, vero? Stai cercando di spaventarmi proprio come spaventi mamma, con tutte quelle stupidaggini sull'armadio. Be', io non ti starò a sentire!» C'era paura nei suoi occhi, e lui si voltò perché Andrew non potesse vederla. «Me ne vado a casa!»

Andrew restò lì a guardare il suo fratello maggiore che se ne andava. Si chiese se Gary l'avrebbe detto a mamma e papà. Ne dubitava. Gary non avrebbe mai confessato di avere paura ad Andrew, meno che mai ai suoi

genitori. Andrew si chiese se avrebbe dovuto dire qualcosa lui, ma cosa poteva dire che non facesse spaventare sua madre e incollerire suo padre? Niente. La sola cosa da fare era dimenticare tutto.

Quando Andrew ebbe undici anni, la sua stanza fu cambiata. Un tappeto nuovo, tende nuove, e nuova carta da parati in tenere tinte pastello, sostituirono i colori brillanti e chiassosi della sua infanzia. Libri e dischi presero il posto dei giocattoli. Il treno elettrico era stato eliminato da tempo, rotto e abbandonato, ma l'armadio era ancora lì... immutabile.

Ora l'armadio terrorizzava Andrew quando rimaneva solo nella stanza. Lui prese l'abitudine di mettere una seggiola davanti alle ante tutte le sere, per essere sicuro che non si aprissero mentre dormiva. Gary non aveva mai accennato a quell.'incubo, nemmeno per prenderlo in giro. In realtà Andrew aveva l'impressione che tutta la famiglia facesse apposta a non parlare mai dell'armadio.

Scelse un momento in cui suo padre era solo. Gary era uscito con degli amici e sua madre era in centro a fare spese. Andò nel soggiorno dove suo padre stava seduto in poltrona a leggere il giornale.

Peter alzò gli occhi quando Andrew entrò, capì dall'espressione di suo figlio che voleva chiedergli qualcosa, e posò il giornale per terra dopo averlo accuratamente piegato a metà.

«Papà, volevo chiederti se potrei avere una scrivania in camera mia, per avere un posto dove starmene tranquillo a fare i compiti.»

«Una scrivania? Be', non saprei. Anzitutto la tua stanza non è molto grande. Dove vorresti mettere la scrivania?»

«Potrebbe stare contro il muro fra la porta e la finestra.»

Peter ci pensò su un momento, misurando mentalmente la lunghezza del muro.

«E come facciamo con l'armadio vecchio? Non occupa tutto lo spazio che c'è sul muro?»

«Potremmo toglierlo e fare un armadio a muro nella nicchia. È quel che ha fatto Darren Slater. Lui ha una scrivania e la sua stanza è molto più piccola della mia.»

«Ah! Ho capito», rise il padre di Andrew. «Ma una scrivania può sempre servire, soprattutto ora che stai diventando grande e devi studiare molto e più seriamente. Vedrò cosa posso fare. E con un po' di fortuna avrai una scrivania come quella di Darren e anche meglio.»

«Grazie, Papà!», disse Andrew, girandosi per uscire tutto contento dalla stanza.

Tre giorni dopo Peter salì nella stanza del figlio minore. Trovò Andrew seduto sul letto che leggeva di malavoglia i suoi appunti sulla Rivoluzione Francese per la prossima interrogazione.

Peter andò verso l'armadio e posò una mano sul legno lucidato. Andrew alzò gli occhi dal suo libro e annuì.

«C'è un giovanotto in fabbrica che si è appena sposato ed è andato a stare in Waverley Road.»

Andrew annuì.

«Be', non ha molti soldi in questo momento e non c'è da stupirsi: sta cercando mobili a buon mercato. Così gli ho detto che noi abbiamo un armadio vecchio che può prendersi, purché se lo porti via lui.»

«Cos'ha detto, Papà?», chiese Andrew cacciando il libro sotto il letto.

«Oh. Ha detto di sì. Ha detto che verrà domenica pomeriggio con un suo amico che ha un furgone Transit.»

Andrew si girò finché riuscì a vedere bene l'armadio. Finalmente se ne andava. Ma non riuscì ad evitare di rabbrividire.

Il giorno successivo era venerdì, e quel pomeriggio, quando la scuola fu terminata, Andrew e sua madre tirarono fuori tutti i vestiti dall'armadio e li appesero nell'armadio a muro bianco nella stanza dei suoi genitori.

«Stanno un po' stretti», disse sua madre mentre spingeva da una parte il vestito grigio in tre pezzi di suo marito per far posto al piumone di Andrew in quello spazio limitato. «Ma ci arrangeremo finché te ne avremo comprato un altro.»

Dopo il tè, Andrew e suo padre passarono un'ora a lottare con il vecchio armadio per staccarlo dal muro e portarlo al pianterreno. La scala era curva e girava su se stessa, per cui ci volle un bello spingere, tirare e gridare istruzioni prima di riuscire a portare il guardaroba nel giardino posteriore

Il padre di Andrew si tolse i capelli dagli occhi con una mano polverosa.

«Ci sarebbe stato proprio bisogno che Gary ci desse una mano. Questa maledetta cosa è abbastanza pesante da farmi venire l'ernia!»

Andrew si pulì le mani sui jeans: c'erano due linee rosse sui suoi palmi dove io spigolo dell'armadio aveva premuto contro la carne morbida. Ma presero di nuovo su l'armadio ciascuno da un iato. Come un granchio gigantesco arrivarono al ripostiglio a passi corti, vacillanti.

«Così dovrebbe andare», ansimò Andrew, soffiando l'aria attraverso i denti con un debole rumore fischiante.

«Sì. Hai ragione», disse suo padre, infilandosi la camicia nei pantaloni. «Starà benissimo qui, pronto per Harry quando verrà a prenderselo. Pro-

prio vicino al cancello. Sono sicuro che avrebbe piovuto se l'avessimo lasciato fuori. Su, andiamo a vedere se tua madre ha messo un po' di succo d'arancia nel frigo.»

Andrew non lo seguì subito in casa. Si fermò nel ripostiglio a studiare l'armadio. Improvvisamente gli sembrò nero e cattivo come quando era bambino. Era come se fosse una cosa viva. Ora che stava nel ripostiglio sembrava un pericoloso animale in gabbia, intrappolato, ma non per questo meno dannoso. Sentì il bisogno di sfidarlo.

«Così te ne vai finalmente. Dopo tutti questi anni che mi sono girato col cuore in gola perché credevo che ci fosse qualche mostro sul punto di saltar fuori da te. Non mi sveglierò più nel cuore della notte per vederti fra il lusco e il brusco come le Porte dell'Inferno!»

Alzò il pugno in senso di trionfo... E l'armadio emise un gemito stridulo, come se stesse cercando di dar voce alla sua furia impotente.

Il coraggio abbandonò subito Andrew. Scappò fuori dal ripostiglio, sbatté la porta dietro di sé e tirò il catenaccio. Corse senza fiato in casa, col cuore che gli batteva pazzamente contro le costole.

Quella notte ebbe di nuovo il suo incubo; lo stesso incubo che aveva gelato la sua anima innumerevoli volte nel passato. Ma questa volta era molto peggio. Questa volta c'erano facce sui fianchi dell'armadio, nate dalle fibre del legno. Erano facce demoniache, dei brandelli di facce, come se fossero state scolpite nel legno ma fossero scivolate prima che fosse secco, come cera. Quando Gary vi cadde dentro e le ante si chiusero, si poterono sentire degli orribili suoni di masticazione, insieme alle urla di Gary. Divennero un grido acutissimo che diede le convulsioni allo stomaco e alla vescica di Andrew.

Dalle bocche dei demoni cominciò a sgorgare sangue che correva giù per i fianchi dell'armadio.

Andrew si svegliò, quasi impazzito dal terrore. Si gettò giù dal letto con un lungo suono lamentoso. Dopo aver annaspato per alcuni, lunghi secondi di agonia, le sue dita trovarono l'interruttore. Stava in piedi nella luce viva e si sentiva male. Sentiva su di sé un'umidità bagnata e scoprì che si era fatto la pipì addosso per la paura.

Andrew vomitò appena arrivato in bagno. Si assicurò che una parte del vomito scendesse giù per il pigiama in modo da coprire la macchia di urina. Sua madre arrivò di corsa dalla camera da letto e gli si agitò intorno.

«Su, su, cucciolotto mio! Ti senti meglio ora?»

Andrew annuì, con la faccia pallida coperta di sudore.

Lei gli asciugò la faccia con un panno bagnato e gli diede da bere un bicchiere d'acqua. Andrew reggeva il bicchiere con le mani tremanti e il bordo risuonava contro i suoi denti.

Dopo essersi cambiato, Andrew ritornò in camera sua e andò a letto, ma solo dopo che sua madre ebbe acconsentito a stare con lui. Lei si sedette su una sedia vicino al letto e gli tenne la mano. Pochi minuti dopo entrò suo padre. Soffocava uno sbadiglio.

«Le due del mattino: hai scelto il momento migliore per sentirti male», disse, allacciandosi la cintura di una scolorita vestaglia rossa. «Cos'hai combinato?»

La paura di Andrew lo rese audace. Si mise a raccontare l'incubo ai suoi genitori. Quando ebbe terminato, suo padre lo fissò con aria adirata.

«Non credi che sarebbe ora che te ne dimenticassi? Non sei più un bambino! Perdio, devi essere un po' tocco.»

«Peter», gridò Madeleine, scossa dalle parole aspre di suo marito. «Non lo aiuterai certo gridando in questo modo.»

Peter non disse nulla, ma uscì dalla stanza sbattendo la porta dietro di sé. Madeleine posò la mano sulla fronte di Andrew e gli disse gentilmente:

«Non ti preoccupare per quel che dice tuo padre. Non lo dice sul serio, sai? Solo che si preoccupa per te, perché ti vuol bene. Tutto andrà meglio quando quell'orribile armadio se ne sarà andato».

Andrew annuì e nascose la faccia nel cuscino. Era disperato.

L'indomani mattina Andrew si alzò presto, lieto di uscire dai confini della sua stanza. Sebbene l'armadio non ci fosse più, la sua presenza sembrava più forte. Lui fece con attenzione il giro del pezzo scuro di tappeto circondato da una riga di sporco, il posto dove prima stava l'armadio.

Entrò nel soggiorno e accese la televisione. Era uno spettacolo dei *Banana Split*, una replica, ma lui non ci badò.

Poteva sentire nell'altra stanza le voci di sua madre e di Gary. Non riusciva a sentire quel che dicevano, ma era sicuro che parlassero di lui.

Gary entrò e si sedette sul bracciolo del divano. Si mise a dondolare da una parte all'altra, cosicché il divano si alzò da una parte.

«Ehi! Fermati, o lo dico a papà», disse Andrew indignato mentre scivolava in avanti.

«Papà non c'è. È andato a pescare. Non riusciva a sopportare di stare in casa con il suo figlio un po' tocco.»

Andrew non disse niente.

«Ho sentito tutto l'altra notte. Credi ancora a tutte quelle sciocchezze sull'armadio, vero? Mi ricordo quando hai cercato di spaventarmi con la tua stupida storia. «Oooh, Gary, c'è qualcosa nell'armadio, Gary! Dev'essere l'Uomo Nero, Gary! Ho paura, Gary!»

Parlava con voce acuta e infantile.

Andrew non rispose, ma cominciò ad arrossire imbarazzato.

Gary percepì il disagio di suo fratello, e continuò:

«Scommetto che avevi tanta paura che te la sei fatta addosso!».

«No di certo! E in ogni caso avevo paura solo quando ero piccolo. Fra un po' se ne andrà per sempre.» Non riusciva a nascondere il sollievo che provava. Gary vide la paura che lui cercava di nascondere e disse: «Vieni fuori, fratellino, e ti farò vedere che nell'armadio non c'è nessun mostro che ti aspetta. Naturalmente se non hai troppa paura».

Lasciò la sfida a mezz'aria come un cappio.

«Non mi seccare, Gary. Sto guardando la TV.»

Andrew cercò di indirizzare i pensieri di suo fratello verso qualcos'altro, ma Gary era deciso a spremere tutto il divertimento che poteva dalla fobia di suo fratello.

«Hai paura! Coniglio! Hai paura da morire!»

Si mise a battere sulla schiena di Andrew il tempo della sua cantilena.

Andrew si arrabbiò. Tirò un pugno a suo fratello, ma Gary lo bloccò facilmente e fece cadere Andrew sul pavimento. Lo tenne fermo posando le ginocchia sulle spalle di Andrew.

«Ti dico che non hai il coraggio di andare là fuori!»

Sbatté la testa di Andrew sul pavimento.

«Sì che ce l'ho!», urlò Andrew, e stava per piangere.

«Bene allora, andiamo!»

Gary lasciò andare il fratello minore, e Andrew si alzò strofinandosi la nuca. Seguì riluttante Gary nel giardino posteriore.

Si fermarono fuori del ripostiglio, ma solo un minuto. Gary fece scivolare il chiavistello, aprì la porta ed entrò. Andrew rimase fuori e gettò un'occhiata dentro. Gary andò dritto all'armadio e aprì le ante.

Ad Andrew parve che l'interno fosse pieno di un'oscurità fumosa. Non riusciva a vedere il fondo dell'armadio.

«Guarda: ti avevo detto che non c'era niente di spaventoso. È vuoto», gridò Gary. Poi ci entrò dentro.

Andrew era sicuro che Gary non avesse fatto altro che tirare piano lo sportello, eppure esso si chiuse con un *bang* che gli fece balzare il cuore in

petto.

«Ehi, Andy, apri lo sportello!» La voce di Gary era soffocata e stranamente lontana. «Dai. Qui c'è buio. Mi sento come se stessi per soffocare.»

«Io non l'ho proprio toccato, Gaz! Non l'ho proprio toccato!» Andrew si precipitò dentro e tirò le maniglie con quanta forza aveva. Ma quelle si rifiutarono di muoversi. «Esci per favore, Gaz. Ho paura.»

Lentamente, molto lentamente, delle facce cominciarono ad apparire nei lucidi intagli dell'armadio. Pareva che fissassero Andrew, malevole e orrende, brandelli di orrore provenienti dai più oscuri angoli della sua mente.

Andrew urlò quando delle urla terribili provennero dall'interno. L'urlo di Gary divenne acutissimo.

Di nuovo Andrew tentò di aprire le ante, ma esse erano inesorabilmente incastrate. E, per tutto il tempo, le facce facevano delle smorfie, come se si burlassero dei suoi sforzi.

Quasi fuori di sé per il terrore, Andrew guardò disperatamente in giro per il ripostiglio cercando qualcosa per aprire le ante. I suoi occhi si posarono per un attimo sul mazzuolo di legno, i freddi scalpelli con i manici di plastica rossa, un martello mezzo rotto. Tutti sembravano piccoli e inefficienti.

Poi vide l'accetta appoggiata in un angolo. La prese, se la bilanciò sulla spalla, e la abbassò sul fianco dell'armadio con tutte le sue forze.

Diede colpi su colpi. La forza della follia spingeva il suo giovane corpo oltre i suoi limiti. Il legno si spaccava e scricchiolava. Dalle bocche delle facce demoniache sgorgava del sangue, che formava larghe pozzanghere sul pavimento.

«Andrew!»

Il grido di sua madre dalla porta dietro di lui lo riportò alla realtà.

Le ante dell'armadio si aprirono lentamente, e il corpo di Gary cadde a terra. Era coperto di tagli e di sangue. Il suo viso era quasi irriconoscibile.

Le facce ridevano allegramente.

«Dio del cielo!», gridò sua madre. «Cos'hai fatto?»

Corse verso Gary, gli sollevò la testa e la cullò fra le braccia.

Andrew abbassò lo sguardo su di lei, con un'espressione mista di orrore e di stupore. L'accetta cadde dalle sue dita senza forza e rimbalzò sul pavimento.

Cosa stava succedendo? Non le vedeva lei le facce? Le facce demoniache che ridevano e ululavano mentre il rosso sangue brillante scorreva dalle loro bocche?

Non le vedeva lei le facce?

VINCENT McHARDY
Angoscia per i ricordi

Lo scrittore canadese Vincent McHardy è nato il 26 aprile 1955 e risiede abitualmente ad Agincourt, nell'Ontario.

Mentre seguiva un corso triennale di antropologia all'Università di York, McHardy decise improvvisamente di provare a scrivere. Il suo interesse per il genere Fantasy e Horror aveva avuto origine dal suo vorace appetito di lettore, che lo aveva portato a divorare qualsiasi cosa da Doc Savage a Ray Bradbury.

Negli ultimi anni McHardy ha scritto un gran numero di racconti. Inizialmente questi sono stati pubblicati su riviste per dilettanti o semiprofessionali: Quarry, Reader's Choice, Moonscape, The Horror Show, Etchings & Odysseys *ed altri. L'anno scorso ha venduto a* Twilight Zone Magazine, Mike Shayne Mystery Magazine *e a molte altre riviste.*

Il racconto che segue proviene dall'antologia di R.L. Leming, Damnations; *McHardy pubblicherà un racconto anche sul seguito di questa,* More Damnations. *Il suo racconto* Pegno *è stato ristampato in* Le migliori storie dell'orrore dell'anno: Serie XII.

Vincent McHardy sta cercando un editore disposto a pubblicare un'antologia dei suoi racconti, mentre lavora al suo primo romanzo, È vero orrore! *Ci dovrebbe essere qualcuno interessato all'offerta.*

«Pensiero.»

«È così lontano...»

«Non riesco a vedere. Non riesco a sentire. Non posso vivere in questo modo.»

«Lasciami andare.»

«Se potessi toccare qualcosa, o avere una mano con cui toccare qualcosa, potrei provare che esisto. Ma non c'è nulla da indicare. Né suono, né calore, né pressione, né luce. Nulla.»

«Sto parlando o sto pensando? Non sento muovere le mie labbra. Dove sono quelle tenere vibrazioni che potrebbero dirmi che possiedo un cranio?»

«Lasciami andare.»

«Chiunque tu sia, qualsiasi cosa tu sia, tu che mi trattieni, lasciami anda-

re. Sennò, dimmi dove sono. Potrei vivere se sapessi cosa è successo. Come sono arrivato qui. Dove è questo "qui". Potrei vivere se lo sapessi, oppure coricarmi e morire.»

«Ah! Coricarsi. Io potrei esser coricato adesso, o fluttuare, o cadere, o stare in piedi fermo. Non posso dirlo. Non ci sono confini in questo mondo. Io precipito verso l'infinito. Mi restringo fino all'infinitesimale.»

«Lasciami andare.»

«Falla finita.»

«...Qui.»

«Come?»

«Io sono qui. Non andare via.»

«Non me ne vado. Non me ne vado. Dove sei?»

«Da nessuna parte. Non c'era niente a cui la mia mente potesse aggrapparsi finché non ti ho trovato.»

«Allora non sei tu quello che mi trattiene qui?»

«No. Io sono qui con te.»

«Allora, chi sei?»

«Non ne sono sicuro.»

«Sei una parte della mia follia.»

«Non lo sono. Ti ho trovato. Ti ho tirato verso di me.»

«Allora dimmi il tuo nome.»

«È passato tanto tempo da quando mi sono posto questa domanda!»

«Il tuo nome. Dimmelo!»

«Mi ricordo... Lloyd... Lloyd Price. Sì, Lloyd Price. Un bel nome. Un nome glorioso, non ti pare?»

«Sì.»

«Lloyd. Lloyd. Lloyd. Oh, come odiavo il mio nome quando ero bambino. Un bambino. Sono stato un bambino. Poi sono cresciuto, e sono diventato un industriale del legno. Sì. Sì. Ho sposato Jennifer Cleary. Abbiamo quattro figli. Io... io voglio tornare indietro. O Dio, ti prego, fammi tornare indietro. Non lasciare...»

«Smettila! Non strisciare. *Loro* vogliono che noi strisciamo.»

«Loro?»

«Sì, *Loro.* Pensi che tutto questo sia normale? Qualcuno ci ha fatto questo. Ci ha messi qui, ed ha bloccato i nostri sensi. Ci ha disorientato.»

«È possibile.»

«È vero, Lloyd. Tu hai mandato a monte i loro piani. Tu mi hai raggiunto.»

«Dovevo. Ero arrivato al fondo. Dovevo trovare qualcuno. Qualcuno? Chi sei?»

«Bene, io sono...»

«Avanti. Non dovrebbe essere difficile.»

«Solo un minuto, vuoi...»

«Comincia per A?»

«Per favore, lasciami pensare.»

«Stop.»

«Perché non segui tutto l'alfabeto? Non importa. È così? Non fino a...»

«ALEXANDER J. SCULLY! Farmacista da trentacinque anni nella Farmacia Kirbie. Divorziato. Senza figli. Laureato all'Università di Danner, con lode. E, per quanto mi ricordo, ho avuto una bellissima infanzia.»

«Mi dispiace, Al. Credevo che avresti potuto essere...»

«Essere quello che io pensavo che tu fossi?»

«Sì.»

«Potremmo esserlo, Lloyd. I nomi non sono una prova della nostra esistenza.»

«Però servono. Prima che ci dessimo un nome, andavamo alla deriva. I nomi ci danno qualcosa a cui afferrarci. I nomi ci tireranno fuori di qui.»

«Come sapevi che ero qui dentro? Io non sentivo niente.»

«Io *non* sapevo che tu eri qui dentro. Io andavo alla deriva. Non saprei dire per quanto tempo. Poi qualcosa si è contratto. Ho sentito che *doveva* esserci qualcosa qui dentro. L'oscurità è cambiata. Ho sentito uno spessore e ho pensato "Eccolo". E sei venuto tu.»

«Soltanto un pensiero?»

«È bastato, Al.»

«Allora bisogna che ricordiamo. Che sviluppiamo i legami con il nostro passato. Il nostro passato ci salverà.»

«Sì, è così, Al. Prova a ricordare il tuo ultimo giorno nel mondo reale. Io il mio lo ricordo. Ero in vacanza, in campeggio, al Lago dei Boschi. Abbiamo una capanna lassù, e Jenny e i ragazzini erano con me. Ho voluto fare un'escursione fino al lago Gem. Ci si arriva solo a piedi. Sono andato da solo: è una marcia di cinque ore, troppo lunga per dei bambini. Ho passato la notte sotto la tenda: dieci ore di marcia lasciano poco tempo per le esplorazioni.

Non è successo niente di particolare. Sono arrivato al lago, ho fatto un giro, poi ho pranzato e ho piantato la tenda sotto un bel pino norvegese. Ho letto alla luce di una lampada Coleman fino all'una. Dopo aver spento la

luce, ho sentito il rumore di un tuono. Mi ricordo di aver pensato: «Oh, sarà un bel temporale». Come lo sono i temporali d'estate. Ho cercato di restare sveglio, ma il rumore continuava. Il temporale era lontano. Poi si è fatto più vicino. Mi sono addormentato ascoltandolo. E adesso, eccomi qua.»

«In nessun posto.»

«Vorrei essere rimasto sveglio.»

«Ascolta, Lloyd. Senti com'era il mio ultimo giorno fuori.»

«Sono tutto orecchie.»

«Ho aperto la farmacia alle sette e trenta, come sempre. Gli impiegati mi stavano aspettando. I giornali sono arrivati alle sette e trentotto, e il nostro primo cliente alle otto e zero sei. La mattina si trascinava. Ho mangiato il pranzo che mi ero portato. Il pomeriggio avrebbe potuto essere il mattino. Alle sei e quindici sono andato al *Golden Wheel Restaurant* lì vicino e ho cenato. Sono poi tornato e ho aspettato le dieci per chiudere.

Abito proprio di fronte, così sono arrivato a casa in tempo per il primo notiziario. Mi sono riempito la pipa, che è il mio unico vizio, e mi sono seduto a guardare. Bombardamenti, rivoluzioni e politica di guerra fredda. Avevo già visto tutto prima, come l'ha visto il mondo, e come lo vedrà ancora. Il notiziario non diceva niente di nuovo, così sono andato alla deriva e mi sono arenato qui.»

«Al, siamo morti.»

«Lo siamo davvero!»

«Tutto combacia. Tu con la tua pipa, io con il temporale: tutti e due avremmo potuto essere ubriachi quella sera.»

«Avremmo, avremmo, avremmo! Questo non prova niente. Non è nemmeno probabile. Ho fumato la pipa per più di trent'anni, e ho imparato che è terribilmente difficile tenerla accesa. Non è una sigaretta. Bisogna soffiarci dentro, farla bruciare piano, e fare in modo che la saliva non la allaghi. Bisogna concentrarsi su quello che si fa. Lloyd, la pipa era fredda quando mi sono addormentato.»

«E allora, il fulmine? L'albero sotto il quale dormivi, non era il solo albero che ci fosse là?»

«Ero in una foresta.»

«L'albero non era l'albero più alto della foresta?»

«No.»

«Perciò il pericolo era limitato. È probabile che tu non sia stato bruciato dal fulmine.»

«Ma c'è sempre una probabilità. Quando si sente dire che uno su diecimila muore in un incidente di macchina, si pensa: be', non toccherà a me. Sono solo delle statistiche. La gente è le statistiche! Qualcuno *deve* morire per far tornare i conti. E allora perché non tu e io? Eh, Al? Chi può dire che non siamo andati all'altro mondo? Tu ti sei addormentato con una pipa che non si accende nemmeno con una torcia a vento, ma era una sera speciale, e un po' di brace rimane accesa.

Senza motivo. Uno su un milione! Puff! Meno di dieci minuti e nessuno può distinguerti dalla cenere della pipa. E io, Lucky Lloyd, uno su dieci miliardi, un triplo colpo di fulmine sulla banchina, via l'acqua, via la roccia, via l'albero per portarmi via. Probabilmente sono ancora seduto là, ghignante, con la cerniera lampo trattata elettroliticamente.»

«Zitto, Lloyd! Non ti sei dato da fare per raggiungermi solo per dimostrare che non sei morto.»

«Perché no? Non so perché, ho pensato che ci fosse qualcosa qui nel buio. L'ho solo pensato. Il pensiero può essere un'illusione, per darci la speranza che ci sia un modo di uscire di qui. Al? Se non siamo morti, cosa siamo allora?»

«Ma dove siamo?»

«Penso che siamo in una vasca.»

«Vasca?»

«Una vasca di desensibilizzazione. Senza luce. Senza rumori. Senza la sensazione di star su o giù. Galleggiamo soltanto.»

«No. Non ha senso. Se fossimo in una vasca, dovrei poter sguazzare. Sentirei il rumore. O dovrei potermi prendere a pugni. Sentirei il tocco.»

«Vero. Se fossimo soltanto nella vasca. Ma se fossimo drogati o legati, questi metodi non si potrebbero applicare. Se questo è vero, noi viviamo mediante la nostra pelle. La differenza fra il mondo interiore e quello esteriore è una questione delicata. Togli la barriera, abbattila, e sguinzagli dei mostri.»

«Se i nostri sensi sono bloccati, come facciamo a parlare?»

«Be', non stiamo parlando. *Loro* non hanno certo trascurato il nostro udito. Sono incline a pensare che si tratti di telepatia. Tagliate fuori dai nostri corpi mediante la vasca e le droghe, le nostre menti sono attive. Chiudi una porta e ne hai aperta un'altra. *Loro* ci hanno destati alla telepatia.»

«*Loro.* Parli sempre di *loro.* Sembri paranoico.»

«Questo posto è paranoico. È stato costruito in modo da farci impazzire. Sto cercando una ragione per salvarci. Ci dev'essere una ragione per cui

noi siamo qui. Non posso darti un nome, ma posso darti una ragione. Qualcuno vuole che perdiamo i nostri ricordi.»

«*Tabula rasa*.»

«Sì, proprio cosi.»

«Ma perché?»

«L'ho visto arrivare sul notiziario video. L'Alleanza dell'Emisfero Meridionale l'anno scorso, le bombe tirate sui ministri dell'oPEc a Ginevra, la distruzione di Città del Messico a mezzo della peste, e potrei continuare. Il mondo è in guerra, una guerra non dichiarata che ha voluto noi come vittime.»

«Ma noi non siamo importanti. Nessuno può volerci.»

«Lloyd, in guerra, chiunque sta oltre le linee nemiche è importante. Qualcuno, qualche potenza, vuole i nostri nomi, il nostro passato, ma non noi.»

«È possibile.»

«È vero!»

«Non più della mia teoria!»

«Come puoi dirlo? Ho usato il ragionamento per dimostrarti...»

«Per dimostrare che non siamo d'accordo. Non ce la caveremo in questo modo.»

«Hai ragione. Dobbiamo lavorare insieme.»

«È l'unico modo.»

«Al, non avercela con Nancy.»

«Nancy?»

«Curioso. In una crisi come questa, pensi alla tua ex-moglie. Non l'hai perdonata per il divorzio. Credi *davvero* che se lei fosse rimasta con te tu non saresti qui?»

«Come fai a saperlo?»

«Il ragionamento, Al. L'hai detto tu. Lo hai usato come una clava contro di me. Ho riflettuto che, se siamo collegati telepaticamente, non c'era bisogno che io aspettassi che tu mi mandassi un pensiero. Potevo prendere quello che c'era.»

«Esci dalla mia mente!»

«Non aver paura, Al. Funziona nei due sensi. Se vogliamo uscire di qui, deve lavorare nei due sensi. Possiamo solo diventare più forti. Prova...»

«Gesso. Puzzi del gesso del cancellino della lavagna. La stai pulendo dopo le lezioni.»

«Non stavo pensando a quello.»

«Da qualche parte ci pensavi. Sotto la superficie. Io l'ho trovato. Hai ragione: funziona.»

«Abbiamo ragione.»

«Lloyd: sento qualcosa.»

«Lo so. Senti gli altri. Fin da quando ti ho trovato li sento. Ora che siamo collegati, li senti anche tu.»

«Hai parlato con loro?»

«No, li sento soltanto. È come cercare di ricordare qualcosa che si è saputo tutta la vita. Uno si sforza di ricordare. Si incontra resistenza: allora ci si ritira, ci si calma, ed ecco... ci si ricorda.»

«Non so se riesco a calmarmi, Lloyd. Sono stato troppo tempo con i nervi a fior di pelle.»

«Puoi farcela, Al. Ora lavoriamo insieme. Possiamo farcela se collaboriamo.»

«Ci proverò.»

«Pensa a quando eri felice. Quando niente andava storto e credevi di poter vivere in eterno.»

«Non ho mai avuto un momento così.»

«Sì che l'hai avuto. Il tempo tratteneva il respiro e tu respiravi a fondo.»

«Mai!»

«Hai dodici anni e sei in vacanza. Sei in una canoa...»

«...Sono le tre del mattino e ho il lago tutto per me.»

«Proprio così.»

«L'aria è ferma. L'acqua è scura, ferma. Io sono il solo essere umano che si muove alle tre del mattino. Non ci sono stelle. Il cielo è coperto. Riesco a vedere la foresta che borda il lago perché il cielo è illuminato da lampi lontani. Sta arrivando il temporale. Accendo la mia torcia elettrica e la stringo fra le ginocchia. La nebbia si posa sull'acqua. Sto remando. Piccoli vortici risucchiano il fango sottostante. L'acqua gocciola dalle pale dei remi quando le sollevo per darmi un'altra spinta. Do un colpo alla canoa con l'impugnatura mentre remo. Il cielo brontola...»

«Che c'è? Perché mi avete svegliato? Ci sono notizie dal fronte?»

«Io...»

«Parla! Ho poco tempo per dormire, e non ho tempo per interruzioni inutili. Cosa fanno i Russi?»

«Non capisco di cosa stai parlando.»

«Farò mettere la tua testa su una picca! Guardie! Portate via quest'uomo!»

«Come?»

«È completamente pazzo, Al.»

«Cosa succede, Lloyd?»

«Ci siamo aperti un varco. Il tuo senso della memoria ci ha fatto superare la barriera nei suoi confronti. Pensa di essere Napoleone, invece è Arthur Friske. Un rivenditore di macchine usate, che interpreta dei sogni di potere.»

«Ho sempre desiderato sapere cosa si nasconde dietro il sorriso di un venditore di macchine usate. Non è piacevole.»

«Per niente, Al. Ecco perché lo sto controllando.»

«Sì? Non riesco a sentirlo.»

«Non c'è bisogno che lo sentiamo. Ci vorrebbe più energia di quella che possiamo permetterci per venire a capo della sua pazzia. Potremmo perderci laggiù.»

«Sì, Lloyd. Non possiamo perdere tempo a dare spiegazioni. Dobbiamo uscire.»

«Possiamo uscire e usciremo. Senti come?»

«Sento qualcosa.»

«Potere, Al. È potere. Da quando abbiamo pescato quel patetico Arthur Friske, siamo cresciuti. Abbiamo una risonanza.»

«Lloyd? Qualcosa si muove: lo sento intorno a me. Qualcosa che nuota, che si nasconde, che ci aspetta.»

«Gli altri. Ci sono molti altri qui dentro, Al. Centinaia. Siamo d'accordo che non possiamo fermarci ad ascoltare, se vogliamo uscirne fuori.»

«D'accordo. Gli altri hanno le loro storie e le loro necessità. Potrebbero contestarci.»

«Se ne diamo loro la possibilità.»

«Non gliela daremo. Abbiamo bisogno della loro forza vitale.»

«La forza di raggiungere il bordo. La forza di fuggire.»

«Gli altri possono venire, ma dovranno seguirci.»

«Al, Lloyd non si fermerà.»

«Grazie. Sapevo che qualcuno sarebbe venuto. Sapevo che non mi avrebbero lasciato solo qui. Io...»

«Dobbiamo lasciarlo andare?»

«Dobbiamo. Senti la forza?»

«Senti il risveglio?»

«Ne vengono altri. Ascoltali. Si spiaccicano su di noi come insetti su un parabrezza. Lucy Spicer. Aloysia Rutter. Lawrence Ellam. Gertrude Diack.

William Rummelfanger. Avanti.»

«Troppo svelti. Non possiamo contarvi tutti. Troppo svelti. Vogliamo gridare.»

«La barriera.»

«La barriera!»

«È completa. È sigillata.»

«È dura. È fredda. Non possiamo farla a pezzi.»

«Questa non è la fine. Le centinaia gridano.»

«È tempo di aspettare.»

«Luce!»

«Una striscia di luce!»

«La barriera si sta aprendo!»

«Avanti! Avanti verso la luce!»

La vasca coperta era rimasta nel retro della clinica degli aborti, dimenticata. I cinquecento e più feti lasciati all'inizio lì dentro, erano stati dimenticati anch'essi.

Ma i tempi e i contenuti cambiano.

Come si vide quando qualcuno sollevò per curiosità il coperchio... e qualcosa di molto simile a una mano si sporse fuori...

DAVID LANGFORD
La cosa nella camera da letto

Il nome di David Langford è quello che è stato più a lungo sulla lista dei successi nei circoli di Fantascienza come audace curatore della rivista Ansible.

*Nato nel 1953 nel Galles meridionale, Langford ha ottenuto la laurea con lode in fisica al Brasenose College di Oxford, e ha lavorato come fisico nell'*Atomic Weapons Research Establishment *di Aldermaston fino al 1980.*

Dopodiché è diventato uno scrittore indipendente, i cui libri su vari argomenti comprendono War in 2080: The Future of Military Technology, Facts and Fallacies: A Book of Definitive Mistakes and Misguided Predictions *(con Chris Morgan),* The Necronomicon *(con George Hay, Robert Turner e Colin Wilson), il romanzo* The Space Eater, The Leaky Establishment *(satirico) e* The Third Millennium: A History of the World 2000-3000 AD *di prossima pubblicazione (con Brian Stabìeford).*

Robert Bloch ha commentato che l'horror e l'humour sono le due facce di una stessa medaglia. Mentre l'ultimo racconto di Langford pubblicato ne Le migliori storie dell'Orrore dell'anno *(*3.47 del mattino *nella* Serie XII*) era inesorabilmente truce, con* La cosa nella camera da letto, *lo scrittore dà di gomito irriverentemente a una delle più venerate tradizioni del genere, l'Investigatore dell'Occulto.*

Abitualmente David Langford vive con sua moglie Hazel «in una grande casa cadente a Reading, con 7000 libri e un numero appena inferiore di tarli».

Il numero degli iniziati seduti intorno al fuoco ruggente del bar *King's Head* era deplorevolmente diminuito da un po' di tempo, sebbene la conversazione fosse stata sempre interessante. Anzitutto, il fuoco ruggente era stato sostituito da un calorifero che russava tristemente, e persino il popolare signor Jorkens aveva smesso di venire quando il proprietario aveva installato il suo terzo flipper di Invasori dello Spazio.

In quella particolare serata c'era poco brio nella conversazione, e troppo nella birra spumeggiante: solo il Maggiore Godalming, Carruthers, e il vecchio Hyphen-Jones erano presenti e, passando agevolmente dalla birra gasata alle armi chimiche e in genere a reminiscenze militari, il Maggiore si era ingolfato nei suoi logori aneddoti sul lobo dell'orecchio che aveva perso per Rommel, sulla cicatrice dovuta a un duello ad Heidelberg durante un viaggio organizzato, e sull'orribile ferita da *kukri* ricevuta a Bradford.

Carruthers e Hyphen-Jones sbadigliavano il loro apprezzamento e ingurgitavano la birra: scuse appena abbozzate di non poter far aspettare troppo la moglie sembravano tremare nell'aria come ectoplasmi, quando un'ombra cadde sul tavolo.

«Tocca a me, amici!»

Colui che aveva parlato era alto, bello, vigoroso: dalle scarpe su misura alla sacca che portava in spalla era il vero gentiluomo inglese.

«Smythe, carissimo!», esclamò il Maggiore. «Ti avevamo dato per morto!»

«E ne avevate ben donde», disse Smythe. «Mi è capitato una volta di morire: dovreste ricordarvi che vi ho raccontato quella storia orribile del frigorifero infestato dai fantasmi? Per un certo tempo, allora, sono stato clinicamente morto. Non era niente di tragico. Ci sono cose peggiori della morte, molto peggiori...»

«La birra di Murray, per esempio?», suggerì Carruthers.

La sottigliezza di quell'insinuazione non andò persa con Smythe, che portò i bicchieri vuoti al bar e in soli venti minuti ritornò con tre birre e un buon gin-tonic per sé.

«Salute!», disse il Maggiore. «E allora, *dove* sei stato per questi tre mesi? All'estero con una donna, penso, come hai fatto per sei mesi mentre davi la caccia a quel fantasma nel caso Astral-Buffalo? Ah, che diavolo lascivo sei...»

«Proprio no», disse Smythe con una risata. «Per una ragione o per l'altra ho semplicemente fatto visita a una diversa sorta di bar, come capirete fra poco...»

«Be', dannazione, che caso era questo?», vociò il Maggiore. «Cosa è stato più terribile della morte? Sei cambiato, sai? L'esperienza ha lasciato il suo segno su di te... Perdio! I tuoi capelli! Solo adesso mi sono accorto che sono diventati bianchi!»

«Solo un po' di acqua ossigenata, caro Maggiore... mi vedevo meglio biondo. Ma fatemi raccontare il caso che dev'essere considerato come uno dei più complessi e sinistri della mia carriera, un caso inquietante di ciò che posso definire soltanto una *possessione occulta*.»

«Ce l'hai raccontato l'anno scorso», disse Carruthers grattandosi la testa. «L'affare del pipistrello gigante di Sumatra: o era il gatto gigante? Un'influenza spaventosa del mondo di là è molto simile a un'altra, secondo me.»

Smythe si sedette più comodamente sulla sua sedia preferita, sorrise, e aprì una busta di patatine fritte nel modo caratteristico che indicava ai suoi amici che stava per arrivare un altro racconto affascinante, e che avrebbero dovuto offrire da bere al narratore per il resto della serata.

«Come sapete, mi sono guadagnato una certa reputazione in materia di investigazione dell'occulto e degli strani scherzi della mente...» Qui Smythe distribuì il solito biglietto da visita della ditta e menzionò lo sconto del dieci per cento che offriva agli amici. «Ecco perché la signora Priggs mi ha riferito il suo terribile problema, su raccomandazione di un'amica del cuore che aveva sentito parlare del mio annuncio sul supplemento a colori del *Sunday Times*. La signora Pring...»

«Ah, che incurabile, vecchio donnaiolo!», sospirò Hyphen-Jones. «Il signor Pring vi ha scoperto?»

Smythe gli lanciò un'occhiata austera, e mangiò tranquillamente un'altra patatina.

«La signora Pring è una vedova di quarantasei anni, la cui casa si trova nel poco attraente luogo di villeggiatura sul mare chiamato Dash. Affitta

una stanza della casa con il solito trattamento della notte e della prima colazione. Personalmente penso che i suoi affari andrebbero meglio se lei non riempisse i materassi con cereali per la colazione e non servisse il precedente contenuto in tazza ogni mattina, ma questo è anticipare.

La storia che la signora Pring mi ha raccontato tre mesi fa era, come molte delle storie raccontate nel mio ufficio, strana, terribile ed unica. Nel corso degli anni, vedete, la mia cliente aveva notato un curioso andamento statistico riguardo alla gente che stava in casa sua. Lei tiene dei libri contabili estremamente particolareggiati, anzi due, e non è possibile che la sua memoria possa ingannarla.

In breve: molti gentiluomini (per usare la sua terminologia) avevano subìto il letto e la prima colazione in casa della signora Pring, e per un motivo che io ritengo inesplicabile erano ritornati negli anni successivi.

Alcune donne avevano fatto lo stesso: la stranezza che aveva attirato l'attenzione della signora Pring era che le donne giovani, e anche quelle relativamente giovani, avevano la tendenza a non ritornare. In effetti avevano la tendenza ad andarsene senza preavviso, con varie espressioni di imbarazzo e di oltraggio, dopo aver passato non più di una notte nella stanza.

Il fatto che alla signora Pring ci siano voluti molti anni per notare il fenomeno, è forse spiegato meglio con la sua salute delicata, che è sostenuta unicamente dai viaggi quasi giornalieri che fa per comprare dei liquidi medicinali che di solito non si trovano in farmacia. Che la signora Pring fosse veramente allarmata per la sua scoperta, è dimostrato dal fatto che per un anno intero ha servito burro con i toast invece della margarina: nessun cambiamento. A cosa vi fa pensare tutto questo?»

«Suppongo», disse lentamente Carruthers, «che qualche terribile tragedia si sia svolta in quella stanza fatale.»

Smythe parve sorpreso, e lasciò cadere una patatina.

«Be'... sì, certo. Come hai fatto a indovinare?»

«Caro mio, ho ascoltato le tue storie curiose e uniche per più di otto anni.»

«Be', non importa. La signora Pring aveva elaborato una sua teoria secondo cui quel materasso fin troppo duro era infestato, non da elementali come in quel pauroso caso del Piumino-Che-Si-Contorceva, ma da ciò che nel suo rustico modo aveva scelto di chiamare incesti. Come diceva lei, "Ciò che pensavo io era che quei succhiasangue avessero un debole per le ragazze che hanno la pelle morbida... ad ogni modo pensavo che avrei fatto bene a farci un sonnellino, e vedere se arrivava qualcosa strisciando, cimi-

ci, "pulci saltatrici, o qualunque...!"

Con forza poco comune, la signora Pring aveva passato davvero una notte in quella stanza libera. Il suo racconto in proposito era molto confuso, ma lei sottolineò più volte che qualcosa era davvero arrivato strisciando... ma quanto alla sua natura e alle sue azioni, ricadeva sempre in uno stato di incoerenza e di imbarazzo. Lo stesso imbarazzo, notate bene, con cui le sue pensionanti si erano così precipitosamente congedate.»

Il Maggiore disse: «E l'indomani mattina, penso, lei è venuta subito da te e ti ha chiesto di fare qualcosa in proposito?».

Smythe osservò attentamente i suoi amici uno dopo l'altro, finché Hyphen-Jones equivocò sulla pausa drammatica e corse a prendere qualcos'altro da bere.

«In effetti», disse Smythe sottovoce, «lei aveva cercato prima di tutto di investigare il fenomeno più da vicino dormendo in quella stanza ogni notte per i sei mesi successivi. Sembra che nessun'altra manifestazione si sia verificata in tutto quel periodo, come mi informò con emozione repressa; dopodiché classificò l'esperienza come un'allucinazione e non ci pensò più fino alla prima settimana della nuova stagione di villeggiatura... quando non meno di tre giovani donne si fermarono una notte e se ne andarono senza nemmeno mangiare la margarina che avevano pagato.

Una di loro mormorò alla signora Pring qualcosa di incoerente circa un fantasma che si sarebbe dovuto esorcizzare. Fu allora che la signora Pring decise che bisognava fare qualcosa e, dopo essersi assicurata che il mio onorario fosse deducibile dalle tasse, mise la faccenda nelle mie mani.»

«Perché pensi che la femmina Pring abbia visto qualsiasi-cosa-fosse una sola volta?», chiese Carruthers.

«La mia teoria deve tener conto del fatto che quello era un fantasma sciovinista, se così si può dire, con una preferenza per le giovinette, assolutamente in contrasto con l'Atto sulla Discriminazione dei Sessi. Si poteva dedurne che la signora Pring, che è una signora come si dice di una certa età, abbia perso molto rapidamente ogni attrattiva per... diciamo per la manifestazione. Immaginatela come un boccale di quella repellente birra: un sorso sarebbe sufficiente per qualsiasi persona di buon gusto.»

«Comincio ad avere una vaga sebbene assolutamente mostruosa idea di ciò a cui stai alludendo...», osservò lentamente il Maggiore.

«È peggio di quel che credi», lo assicurò Smythe. «Io so che non sarò più lo stesso dopo la notte che ho passato in quella stanza.»

«Ma...», disse Hyphen-Jones querulo, prima che Smythe lo facesse tace-

re con un unico gesto carismatico che gli rovesciò in grembo metà della sua birra.

«Sembrava che fosse necessario un esorcismo», disse Smythe, «ma bisognava che prima sapessi chi avrei dovuto affrontare. Vi ricordate quello spaventoso affare della Camera-che-strillava a Frewin Hall? L'esorcismo non aveva avuto alcun effetto sui topi. Dopo un interrogatorio stringente, la signora Pring si rifugiò in rossori e risatine: capii che avrei dovuto vegliare io stesso, e vedere quali impressioni astrali il mio sistema nervoso ben affinato avrebbe potuto spigolare sul luogo.

Così andai in prima classe fino a Dash, accompagnato dalla signora Pring che viaggiava (sono lieto di poterlo dire) in un vagone di seconda. La cittadina era deprimente come avevo previsto: sembrava una colonia penale in riva al mare. La casa della signora Pring corrispondeva più o meno a un edificio di massima sicurezza.

Ad ogni modo mi fortificai contro l'impressionante *Presenza* che pervadeva il luogo — soprattutto la puzza di cavolo bollito — e mi preparai a passare la notte nella stanza dell'apparizione. Assicurai alla signora Pring che non avevo mai fallito... Mi avete mai sentito raccontare la storia di un caso in cui ho fallito?»

Hyphen-Jones alzò di nuovo gli occhi.

«Cosa dici di quella volta che... uh!»

Un impulso paranormale aveva aiutato quel che restava della sua birra a finirgli sulle ginocchia.

«Così l'assicurai, come vi ho detto, che non avevo mai fallito — ah, non potevo certo prevedere cosa sarebbe successo — e che qualsiasi cosa fosse ciò che stava in quella stanza, poteva considerarlo già esorcizzato. Mi parve, sapete, che questo le rincrescesse un po': come se dovesse ammettere il fatto che una cara zia che aveva commesso vari massacri uno dopo l'altro sarebbe stata probabilmente messa in prigione, e lo ammettesse a fatica.

Così, uno a uno, salii i gradini scricchiolanti che conducevano alla stanza del terrore. Il sole morente penetrava attraverso l'unica finestra con una radiosità offuscata eppure soprannaturale. Ma non vi era nulla di sinistro in quel luogo se non la carta da parati mezza staccata, i cui disegni verde e porpora mi fecero venire in mente per chissà quale motivo delle retine distaccate. Aspettai lì dentro, mentre cadeva l'oscurità, con tutte le luci spente per ridurre al minimo l'interferenza eterica...»

«E cosa successe, vecchio mio?», gridò Carruthers. «Cosa ti è successo?»

«Esattamente quello che mi aspettavo: assolutamente niente. Chiunque fosse il fantasma che frequentava quella stanza, si trattava di un porco maschio sciovinista. Il solo istante in cui fui percorso da un brivido, fu quando sentii un orologio battere la mezzanotte lontano, in città — l'ora delle streghe — l'istante in cui le tariffe dei miei consulti balzavano da una volta e mezza a due volte. Infine venne l'alba, ma la villeggiatura in riva al mare di Dash non era nemmeno un'alba rosea come si deve: sembrava piuttosto che un budino di sugna si stesse alzando ad est. Un posto terrificante!

A colazione, quando non rischiavo i denti contro il famoso toast d'annata della signora Pring, le facevo delle domande molto dirette sulla storia della stanza. Come sapete, noi segugi dell'Occulto possiamo dedurre molte cose dalle risposte a domande apparentemente innocue.

Dopo averle fatto alcune delle solite domande, se, per esempio, celebrava regolarmente la Messa Nera nella stanza in questione, le chiesi astutamente: "Signora Pring, si è mai verificata in quella stanza qualche terribile tragedia?".

Lei negò con voce alta e adirata, dicendo: "Che tipo di casa crede lei che io tenga qui? Non ho mai avuto lamentele, e nessuno si è mai lamentato dei miei servizi, nemmeno il signor Brosnan che si è avvelenato col cibo... devono esser state le patatine o qualcos'altro che mi ha portato in casa contro il regolamento... uno non si avvelena con le *mie* uova col bacon, signore".

Ero sufficientemente convinto che non mi sarei avvelenato perché, dopo aver notato quante volte la signora Pring faceva cadere il bacon per terra, avevo preso la precauzione di nascondere il mio sotto la tovaglia (dove avevo trovato con interesse molte altre fettine lasciate da visitatori precedenti). Dopo un breve silenzio durante il quale lei saggiò la temperatura della teiera con un dito che, a quanto parve, trovò soddisfacente, la signora Pring aggiunse: "Naturalmente c'è sempre il povero signor Nicolls tanti anni fa".

Noi segugi dell'Occulto siamo naturalmente addestrati a afferrare immediatamente anche le cose apparentemente più insulse. Casualmente lanciai l'osservazione:

"Cos'è successo al povero signor Nicolls?".

"Oh, ha avuto un incidente terribile. È stato orribile, signore. Meno male che non era sposato. Quel che è successo, vede, è che si è impigliato nella porta, non si sa come, ma lo posso capire, perché era goffo di natura e aveva un tale... Be', meno male che non era sposato è quel che dico sempre e,

naturalmente, dopo non ha più potuto sposarsi. Ho sentito dire che invece è entrato nel Servizio Civile. Ooooh, *signore*, lei non pensa...?"

"È esattamente quel che penso, signora Pring", le dissi in tono solenne.

Noi segugi dell'Occulto siamo, come potete immaginare, abbastanza abituati a fenomeni tipo mani o teste disincarnate che visitano qualche luogo poco fortunato, e io ho persino incontrato un piede disincarnato... ricordate il caso della Cipolla Che Ululava, che ha mandato al manicomio tre Arcivescovi? Dedussi quindi che lo sfortunato signor Nicolls, sebbene apparentemente ancora vivo per la maggior parte, era un uomo a pezzi, e frequentava ancora la stanza della signora Pring.

Dopo aver udito la mia teoria, la proprietaria mi sembrò meno impressionata e scandalizzata di quanto mi sarei aspettato.

"Guarda un po" ', disse con un'espressione particolarmente vacua, e aggiunse: "Avrei dovuto riconoscerlo da quello". Io non prolungai il mio interrogatorio.»

«Che storia tremenda!», rabbrividì Carruthers. «Pensare che quel povero signor Nicolls non ha più potuto conoscere il piacere delle donne.»

«Quanto a quello», disse Smythe con una voce strana, «io condivido il suo destino.»

Vi fu una pausa tremula. Smythe si leccò le labbra, poi raddrizzò le spalle.

«Bisogna che beva un goccio», osservò, e lasciò la stanza fra commenti sussurrati e speculazioni sul fatto che ci fosse o meno qualcosa di strano nel modo in cui camminava.

«La mia strategia», riprese Smythe, «era quella di attirare la manifestazione all'aperto in modo da poterla esorcizzare secondo il rituale della Lega Astrale. Ci vogliono delle membra estremamente flessibili per quel rituale, ma esso ha un potere enorme sugli elementali, le manifestazioni e i parchimetri. Ma come attirare quella entità non umana nel mio campo visivo? La signora Pring non aveva più attrattive per lui, il che era comprensibile, e io non potevo certo chiedere a una giovane donna innocente di esporsi a quello che sospettavo si celasse in quella stanza.

Infine mi resi conto che c'era una sola cosa da fare. Durante il giorno feci degli acquisti ben poco usuali nella città di Dash completamente abbandonata da Dio, e feci anche una visita alla parrucchiera del luogo.

Tu hai osservato, vero, caro Maggiore, che ero diventato biondo cenere per lo spavento? Poi tolsi i mobili dalla camera e feci i miei preparativi... dopo aver per prima cosa ordinato alla signora Pring di restare al pianter-

reno e averle regalato un flacone della sua medicina preferita per essere sicuro che lo facesse.

Ora, l'acqua di quella cittadina non era, a mio parere, pura: invece consacrai una certa quantità di birra chiara e con essa disegnai il mio solito pentacolo protettivo. Si trattava di un pentacolo Carnacki Tipo IX, garantito insuperabile da qualsiasi fenomeno ectoplasmico come specificato sullo British Standard 3704.

Quando venne la sera, portai a termine le ultime parti del piano: mi spogliai e indossai i vestiti che avevo comprato con un certo imbarazzo. C'era un delizioso vestito nero aderente con la gonna spaccata fin quasi ai fianchi; sotto quel vestito, con alcuni stratagemmi ben noti a noi praticanti dell'Occulto, mi costruii uno splendido seno. Non c'è bisogno che vi tormenti con ulteriori dettagli sul profumo sensuale garantito per procurare a qualsiasi maschio, salvo lo sfortunato signor Nicolls, una tachicardia istantanea, né sul rossetto pastello che si intonava così bene con i miei occhi, né con le semplici calze nere che avevo tirato sulle mie gambe accuratamente rasate, né...»

«Va bene, va bene», disse il Maggiore, inghiottendo in fretta la sua birra. «Penso che abbiamo capito l'idea generale.»

«Prendila come vuoi. Aspettavo dentro il grande pentacolo, in una stanza illuminata soltanto dalle tremolanti candele che avevo comprato al banco dell'Occulto nella filiale locale di Woolworth.

Stando là potevo vedermi nello specchio murato su una parete (presumibilmente perché la signora Pring pensava che i suoi ospiti potessero rubare qualsiasi specchio di un metro e mezzo per sessanta che non fosse ben murato): ero meraviglioso, vi dico, una visione di... oh, bene, se insistete...

Aspettavo mentre la mia tensione cresceva, aspettavo qualsiasi cosa potesse (per così dire) venire, e poco a poco le candele si consumarono. La stanza si riempì dei presagi di una abominazione in cammino, come nell'anticamera del dentista.

A un tratto percepii una strana luminescenza intorno a me, una pallidissima nebbia di luce che fluttuava nell'aria, come se la signora Pring stesse facendo bollire una gran quantità di pittura nella cucina di sotto.

Con paurosa lentezza la luce si coagulò, si condensò, si contrasse verso un punto nell'aria che stava a circa settanta centimetri dal suolo: improvvisamente assunse una forma definitiva e io vidi la sagoma pulsante, ectoplasmica della *cosa* che aveva abitato così a lungo quella stanza.

Era più grande di quel che pensavo, forse trenta centimetri da un'estre-

mità all'altra; e si agitava di qua e di là nell'aria come se cercasse qualcosa in modo curioso, come se fosse orba. Mi venne l'idea che si fosse formata sopra il letto e che vi avesse preso posizione, o almeno che lo avrebbe fatto se io non avessi tolto il letto.

Mentre quest'idea mi attraversava il cervello in un lampo, la Cosa parve realizzare che non c'era niente su cui appoggiarsi; cadde in modo pesante e perfettamente udibile al suolo.»

«*Udibile?*», balbettò Hyphen-Jones. «Con un *bum*, o uno schianto, o...?»

Smythe gli lanciò un'occhiata impaziente.

«Col rumore di un grosso wurstel che cade da un'altezza di settanta centimetri su delle assi di legno, se vuoi che sia preciso. Che orrore! Queste manifestazioni solide sono i più terribili e meno contrastabili di tutti i pericoli spirituali: è infinitamente più facile avere a che fare con un'entità astrale che *non può* rispondere con un colpo improvviso sul plesso solare. E, peggio che mai, qualcosa che avrebbe potuto farmi diventare i capelli bianchi se non li avessi già tinti con questo colore che mi dona abbastanza, la Cosa era caduta *dentro* il pentacolo, vicino a me! Immaginate quindi che orrore, che senso di violazione spirituale: già erano state penetrate le mie difese esterne.

L'incarnazione disumana si alzò, girandosi di qua e di là come un cobra che si prepara a colpire... e poi cominciò a dirigersi verso di me. Mi rifiuto di continuare a descrivere il modo in cui si muoveva, ma penso che ci siano vermi che fanno lo stesso. Se è così, sono degli svergognati.

Sapevo che un pericolo tremendo stava per sopraffarmi: è sempre terribilmente pericoloso che qualcosa si materializzi, all'interno delle nostre difese, sebbene in quel caso non fosse poi così brutto come nel caso del Trombettiere Fantasma: ve lo ricordate, quando l'elefante spettrale assunse una forma solida nel mio pentacolo troppo piccolo? Ma in quella particolare situazione mi sentivo salvo dal peggio, almeno.»

«Perché eri salvo dal peggio?», chiese Hyphen-Jones, che era completamente annebbiato dal bere.

«Questione di anatomia», disse Smythe evasivamente, e lasciò che Hyphen-Jones se la sbrigasse da solo. «Eppure ero ancora troppo fiducioso, come vedrete. L'unica cosa da fare era *uscire da quella stanza* e forse cercare di farlo sparire con un esorcismo a lunga distanza dal pianerottolo...

Quello che io feci fu sperimentare con un po' della birra consacrata che mi era rimasta dopo aver tracciato il pentacolo. Ne spruzzai un po'sulla

Cosa strisciante che veniva verso di me, e... be', doveva essere particolarmente sensibile. Sbavò letteralmente per la rabbia, e svanì in uno scoppio di ectoplasma.

Pensai che la Cosa si fosse ritirata per la notte, abbandonando la sua forma rigida e tornando alle Sfere Esterne senza nome. Di nuovo caddi nella trappola dell'eccessiva fiducia...

Stavo ancora in piedi nel mio vestito fatalmente fastoso, quando quella nebbia luminosa riempì di nuovo l'aria intorno a me, e... no, non posso assolutamente descrivere quel che successe. Alcuni dei vecchi libri di magia raccomandano che coloro che praticano la Magia, sia Nera che Bianca, sigillino ritualmente i nove orifizi come parte dei preliminari. Ora credo di sapere perché.»

«Mio Dio, non vorrai dire...», disse Carruthers, ma sembrava che gli mancassero le parole o la voglia di completare la frase. Pareva che Hyphen-Jones stesse contando sottovoce.

«Be', che sia dannato!», mormorò il Maggiore.

Smythe spiegò in poche parole che, fermandosi solo per prendere al volo il suo onorario e consigliare alla signora Pring di dormire d'allora in poi nella stanza maledetta e di affittare la sua, aveva lasciato Dash senza nemmeno cambiarsi d'abito.

«Così la mia vita è stata trasformata dalla Cosa nella Camera da Letto», concluse allegramente. «Ora vi racconto il mio ultimo caso, uno che in principio ero abbastanza riluttante a seguire... la faccenda della stanza infestata dai fantasmi al Café Royal, dove si dice che si aggiri l'ombra di Oscar Wilde (come minimo)...»

JOHN BRIZZOLARA
Zona di confine

John Brizzolara è nato a Chicago l'11 dicembre del 1950. È cresciuto in quella città, dove ha letto avidamente le opere di scrittori che vanno da Poe e Lovecraft, da Conan Doyle e H. G. Wells a Franklin W. Dixon e Micky Spillane.

Durante gli ultimi anni Sessanta e i primi anni Settanta, ha viaggiato e ha inciso con varie band rock: «ora defunte e che sarebbe probabilmente meglio dimenticare». Lui e sua moglie, Diane, risiedono generalmente a San Diego, in California, con il loro unico figlio, Geoffrey Brown.

La coppia ha scritto diverse storie in collaborazione, e i racconti di

Brizzolara sono stati pubblicati su Weird Tales, Whispers, Weirdbook, Isaac Asimov's, Twilight Zone Magazine *e* Amazing. *Non si occupa più di musica e paga le sue fatture lavorando in un bar e in libreria.*

*Brizzolara spiega che «*Zona di confine *è il risultato di una notte che ho passato nel dicembre scorso andando avanti e indietro lungo la frontiera San Diego-Tijuana con un agente di una pattuglia delle Guardie di Frontiera americane in una Ram Charger 4x4.*

Stavo facendo delle ricerche per un romanzo su un investigatore privato che avevo scritto, intitolato Wirecutter, *e mi venne in mente che quello scenario era perfetto per la storia di fantasmi che Diane e io scriviamo annualmente per leggerlo l'uno all'altra la Vigilia di Natale (nella tradizione di M.R. James)».*

Il romanzo di Brizzolara giace da qualche mese presso un certo editore, e non è bello neanche la metà di Zona di confine.

«Piuttosto spettrale», disse Sanchez, tanto per dire qualcosa. Si rese subito conto che suonava falso: era un modo di dire da «tipo nuovo».

La luna era un sottile arco di luce fredda che non illuminava niente. Il vento degli inizi di novembre era un urlo soffocato all'esterno mentre soffiava nei canyon e sopra la mesa. Cantava con voce frusciante e lamentosa quando passava sopra la riga di eucaliptus nota come la Siepe d'Alberi di Dillon. I cespugli vaganti volavano per aria e si lanciavano contro la Ram Charger mimetizzata della Pattuglia di Frontiera, urtando il parabrezza e i finestrini laterali del furgone con il rumore di unghie che chiedevano di entrare.

Erano le 11.53 di una sera di sabato.

«Ti ci abituerai.» Hagen continuava a girarsi a destra e a sinistra sul sedile del passeggero, scrutando nell'oscurità le ombre che si addensavano. «Dannati cespugli! Continuo a pensare che ci sia qualcosa là fuori, e non sono altro che cespugli vaganti.»

Hagen era un uomo di quarant'anni grande e grosso con basette un po' troppo lunghe per i suoi capelli cortissimi. Aveva l'aria di un uomo che aveva passato la maggior parte della vita in una posizione di autorità rispetto agli altri, ma Sanchez aveva notato in lui una straordinaria gentilezza.

«È spettrale, il Canyon dell'Uomo Morto.» Sanchez si mise i guanti, si tirò su il colletto della giacca, e osservò il suo fiato che si condensava contro la luce delle stelle. Non poteva nemmeno accendersi una sigaretta per non rivelare la sua posizione. Se ci fosse stato là fuori qualcuno al quale

rivelarla, cioè. «Lo chiamano davvero così, eh?»

«Sì. I Messicani lo chiamano quasi nello stesso modo. Credo che noi abbiamo copiato il nome. Non lo so veramente.»

«Sembra roba da bambini. *I Ragazzi duri e il Segreto del Canyon dell'Uomo Morto.* Qualcosa del genere.»

«Sì.» Hagen indicò col mento il fantasma di un'ombra, come una profonda ferita, nella mesa davanti a loro. «Non si può vedere il fondo di quell'affare da nessuna parte. A meno che non ci si vada proprio sopra. Ce n'è per un buon miglio e mezzo, fra la frontiera e Spring Canyon.» Sputò il tabacco fuori del finestrino. «Ti capita un'attività di banditi, uno stupro, un cadavere? Direi che almeno sette o otto volte su dieci succede nell'Uomo Morto.»

Sanchez non si era ancora abituato all'indifferenza con cui gli altri agenti si comportavano nell'atmosfera di violenza e di disperazione in cui si svolgeva il loro lavoro. Era la sua seconda settimana di pattuglia sulla frontiera San Diego-Tijuana e già gli avevano lanciato pietre e tirato calci all'inguine, e lui aveva ripescato dal fiume Tijuana il cadavere di un ragazzo di leva annegato.

Ora, per la prima volta, era di pattuglia nel settore dei Brown Fields dalla Otay Mesa verso est; quello che i clandestini chiamavano *El Cerro* e gli agenti il Fronte Orientale. Era là che i banditi che si lanciavano sui gruppi di quelli che tagliavano il filo spinato, gli *alambristas,* facevano gli affari migliori. Quasi inaccessibili anche ai veicoli 4 x 4, i canyon fornivano una perfetta galleria per le loro imboscate alle vittime e un ostacolo insormontabile per *La Migra,* la Pattuglia di Frontiera.

Nelle ultime tre settimane gli incidenti lungo il Fronte Orientale erano aumentati. Un'overdose da narcotici: il cadavere era stato gettato al di sopra del filo spinato dalla finestra di un albergo nel territorio degli Stati Uniti. Un altro ragazzo, ucciso a fucilate, era stato scoperto vicino al riflettore a microonde nel Settore E3 : nessuno sapeva perché, nessuno l'avrebbe mai saputo. E c'erano stati tre stupri, uno dei quali era stato interrotto dagli Agenti di Frontiera; gli altri due erano statistiche in un fascicolo aperto presso la Pretura.

Come sempre, la gente rimaneva vittima, in un modo o nell'altro, o dei «coyotes» o delle stesse guide. Sarebbero stati rimandati in Messico il giorno dopo, senza soldi e senza prospettive, ma vivi. Quelli erano i fortunati. Molti finivano in tombe senza lapidi. Non c'era modo di sapere quanti.

Hagen, che continuava a girare la testa da una parte all'altra e cambiava posizione per vedere nell'oscurità quasi totale fuori del furgone, prese il microfono della radio dal cruscotto.

«Qui 1028, nel Settore E4 ad ovest della Siepe di Alberi di Dillon. Qualcuno ha un telescopio girato da questa parte? Fa più buio che nel cuore di un banchiere, e non possiamo distinguere i cattivi dai cespugli senza un binocolo. Passo e chiudo.»

«1028, qui 901. Sei tu, Hagen? Passo e chiudo.»

«Sì, io e Sanchez. Hai un telescopio, Gary? Passo e chiudo.»

«Ho l'occhio verde su di te. Voi ragazzi, siete soli. Ci siete solo voi e i conigli. Non posso vedere dentro l'Uomo Morto, ma il Moody Canyon è vuoto e Behan e Velsor stanno addosso a qualcuno in Spring. Passo e chiudo.»

Gli occhi verdi erano i telescopi notturni a raggi infrarossi che rendevano visibile il calore del corpo come una pallida macchia su uno sfondo verde. Davano alla Pattuglia di Frontiera un margine vitale durante le ore di punta fra il crepuscolo e l'alba.

«Okay Gary, rimarremo in questa posizione ancora un po'. Passo e chiudo».

«Ricevuto. Come sta Sanchez? Passo e chiudo.»

Sanchez si curvò sul microfono e disse:

«Sto congelando i miei *huevos.* Non riesco a credere che questa sia la California. Uh, passo e chiudo.»

La risata arrivò dall'altoparlante, senza vita e metallica.

«Fra un po' la tua circolazione riprenderà. Almeno non salti per aria. Passo e chiudo.»

«Esco a dare un'occhiata, Gary. Fa' girare in tondo quel tuo occhio per un po', per favore. Passo e chiudo.»

Hagen rimise il microfono sul suo sostegno.

«Sei già coperto, 1028. Smetto il turno fra pochi minuti, ma mi sostituisce Dave. Vi terrà compagnia, d'accordo? Chiudo.»

Hagen aprì la portiera dalla sua parte e scese dal furgone.

«Vuoi dare un'occhiata qui in giro con me?», disse in tono invitante.

«Certo.»

Sanchez prese la torcia elettrica e il manganello dal sedile. Fuori, ebbe l'impressione di stare sulla superficie di un pianeta lontano, privo di caratteristiche.

«Porta solo uno di quegli aggeggi. Lasciati una mano libera», lo avvertì Hagen.

«Va bene.»

Seguì l'altro agente sull'orlo del Canyon dell'Uomo Morto e guardò in giù. Era come se una parte della terra fosse caduta e loro guardassero in un vuoto senza stelle. Dapprima non vi fu alcun rumore salvo il vento e un piccolo aeroplano molto distante, poi sentirono ambedue un fruscio secco dietro di loro; avrebbe potuto essere un bisbiglio.

«Hai sentito?», chiese sottovoce Sanchez ad Hagen.

Per tutta risposta, l'agente anziano puntò la sua torcia sul canyon e la fece scorrere sui cactus *cholla*, i cespugli grinzosi e vuoti all'interno conosciuti come «alberghi» che servivano da stazioni di tappa agli immigrati nel loro viaggio verso il nord. Il raggio incontrò il fondo del canyon e la pista stretta che era stata tracciata in tanti anni di traffici illeciti. La spense subito.

«Non vedo niente», rispose.

«Cosa pensi di quella voce? Non l'hai sentita?»

«Sì. Sì, l'ho sentita. Ti dico una cosa, collega. Vado laggiù. Tu vai cinquanta passi più avanti e comincia a scendere, in modo da fermarli al passaggio.»

Sanchez annuì e partì al trotto. Un coniglio sfrecciò attraverso il sentiero e lo fece trasalire.

Si trovava molto lontano da New York, pensò. Era stato contento di aver avuto il posto, e l'Accademia era stata abbastanza facile. La frontiera di San Diego era particolarmente eccitante: andare in giro a cavallo, riparare i recinti, inseguimenti e arresti.

Ora che c'era, però, la fantasia aveva perso mordente: erano rimaste solo le minuzie della routine in una situazione irreale. La gente cenciosa e disperata che arrestava a dozzine lo rattristava e lo faceva riflettere sul genere di lavoro che stava facendo. Il sogno dell'Individualismo Occidentale era bello e prometteva — a distanza — di essere adatto a lui, ma alla fine lui non poteva immedesimarsi nella parte di cowboy, non come poteva farlo Hagen con la sua maniera di chi mastica tabacco e il suo «Fermati al passaggio, collega».

Dapprima come ragazzo portoricano cresciuto nel Bronx in un ambiente irlandese, poi come liquidatore circondato da amici che erano attori, ballerini o scrittori, e ora mentre tentava di passare per un buon-vecchio-ragazzo membro della polizia nel sud-est americano, Sanchez aveva co-

minciato poco a poco ad adeguarsi a luoghi ai quali non apparteneva. La pistola gli sbatteva sull'anca mentre correva.

Dopo circa cinquanta metri rallentò il passo. Era difficile posare i piedi, e i *cholla* gli bucavano i pantaloni. Dei pezzi di cactus si staccavano e gli si infilavano negli stivali. A sinistra poteva vedere Hagen che agitava la sua torcia. Sul vento, la voce di Hagen arrivava in fondo al canyon. Gridava in spagnolo:

«*La Migra! Salgan!*».

A un tratto il vento aumentò, e due ombre sfiorarono Sanchez correndo su per il pendio. Erano vestite di nero. Una, a quel che poté vedere, era una donna, probabilmente un'indiana... a giudicare dal *serape* e dalle trecce.

Si girò e gridò: «Hagen! Per di qua!», e cominciò a risalire faticosamente il pendio dietro di loro.

Qualcuno gli passò di corsa dietro; lui si girò di colpo e cadde bocconi nei *cholla.* Soffocò un grido di dolore, e vide un lampo di bianche scarpe da tennis passargli accanto di corsa. Con il suo accento portoricano gridò:

«*Alto! No le haremos dano*».

Si rimise in piedi e raggiunse la cima. A ovest, profilata contro le luci di Tijuana e San Pedro, poteva vedere la figura con le scarpe da tennis che correva a tutta forza attraverso la mesa per raggiungere la relativa sicurezza del vicino canyon. Sanchez era in buona forma fisica per essere un fumatore, e accorciò la distanza fra loro in pochi secondi prima che la sua preda saltasse al di là dell'orlo della depressione successiva. Il sangue sgorgò dalla ferita che gli aveva fatto il cactus e coprì l'occhio di Sanchez, obbligandolo a sbatterlo. Subito ci vide meglio, ma aveva perso il *pollo.* Bestemmiò e tornò indietro verso la Ram Charger.

Si fermò di colpo quando sentì il grido di Hagen.

Lasciò cadere il manganello ed estrasse la calibro 357 dalla fondina: intanto correva verso il rumore e chiamava «Hagen! Hagen!».

Sull'orlo del canyon si lanciò verso il basso, a grandi salti, riuscendo appena a mantenere l'equilibrio, senza badare ai cactus. Sul fondo trovò la pista e corse verso sud finché poté sentire un respiro pesante, a scatti, e una specie di singhiozzo.

«Hagen, perdio!»

«Sono qua.» La voce era appena controllata. «Sto bene.»

«Accendi la torcia perché possa vederti.»

«Non posso... L'ho persa.»

«Cos'è successo?»

Sanchez cadde in mezzo ai cespugli vaganti che si erano accumulati contro il varco che era stato aperto nella roccia per far posto alla pista. Lottò per un attimo con i cespugli poi tirò fuori il suo accendino Bic e lo accese. La prima cosa che vide fu un rozzo crocifisso in cima alla pila di massi contro i quali aveva inciampato.

Una tomba.

Si guardò in giro e vide Hagen, con gli occhi cerchiati di paura, che lottava per liberarsi da un'altra massa di cespugli aggrovigliati. La torcia elettrica stava alla sua destra. Sanchez la raccolse e la diresse sul suo compagno.

«Cosa diavolo è successo?», chiese.

Mentre aiutava Hagen a uscire dallo strato di felci secche e di roccia, vide che i suoi occhi saettavano oltre lui. Stava tremando come se si fosse accorto d'improvviso che faceva freddo.

«Andiamocene di qua, eh?»

Rifecero la strada fino all'argine. Quando furono in cima, sentirono la radio del furgone che chiamava nella notte.

«1028, rispondi. Cosa succede, 1028? Ci sei, Hagen? Hai bisogno di aiuto?»

Entrato nella Ram Charger, Sanchez rispose all'appello.

«Qui 1028. Avevamo qualcosa di buono. Ci sono scappati. Abbiamo avuto qualche guaio. Qualche graffiatura e qualche taglio, credo. Qualcuno aveva un telescopio puntato su di noi?»

«Qui 901, Dave. Ho tenuto l'occhio su di voi per gli ultimi dieci minuti, più o meno. Ho visto uno di voi due che usciva dall'Uomo Morto e correva per la mesa come se inseguisse qualcuno, ma non so cosa diavolo fosse. Non vedevo nessun segno di calore. A cosa state dando la caccia, poi? Siete soli laggiù.»

«Non li hai visti? Ce n'erano tre. Uno era una donna.»

«Mi dispiace, amico. Avevo l'occhio ben aperto e ho visto solo voi.»

«Pazienza. Li abbiamo persi. Lasciamo perdere. Potresti avvertire E3 ed E2: potrebbero saltar fuori a Spring o a Moody. Passo e chiudo.»

«Ricevuto, tu stai bene?»

«Sì. Tutto bene. Chiudo.»

Sanchez si voltò verso Hagen. Accese le luci del cruscotto e nel chiarore verde poté vedere che Hagen aveva su un lato del viso dei graffi che parevano fatti dagli artigli di un animale. Non sembrava che avesse altre ferite. L'uomo anziano si prese la faccia tra le mani e disse sottovoce:

«Mio Dio, sto perdendo la mia amata testa».

«Cosa ti è successo? Ti ho sentito gridare.»

Hagen lo guardò. Anche in quella luce spettrale lui vide che era pallido.

«Non posso dirtelo, Sanchez. Io... davvero non lo so.»

«Dimmelo. Se c'è qualcuno là fuori voglio saperlo. D'accordo?»

Hagen lo guardò e inspirò. Pareva che valutasse il suo collega o forse come sarebbe suonato quel che stava per dire. Dopo un minuto disse:

«Quando sono arrivato in fondo, ho visto cinquanta, forse cento persone. *Pollos*, tagliafilo, illegali, uomini, donne, bambini. Non riuscivo a crederci. Non ne avevo mai visti tanti in un posto solo, non da quando abbiamo preso tutto quel carico che veniva da Flamenco anni fa.

Non sapevo cosa fare. Mi sono voltato e volevo tornar su per chiamare alla radio ma sono scivolato. Sono caduto proprio sopra un gruppo di loro e allora ho visto...».

Smise di parlare sebbene la sua mascella si muovesse ancora a vuoto. Scosse la testa e guardò le stelle cercando le parole.

«Cosa? Cosa vuoi dire?»

Il suo sorriso voleva essere un tentativo di rassicurarlo, ma sembrava invece fuori luogo e terrificante nella luce del cruscotto.

«Non lo so. Non so quel che dico. Lasciamo perdere.»

«D'accordo, Hagen. Rilassati.»

Qualcosa urtò contro il fianco del furgone con un rumore raschiante simile a quello del vetro schiacciato sull'ardesia. Il vento riprese il suo lamento. Hagen tirò fuori la pistola e poi le stelle furono cancellate dal parabrezza da una forma che premeva contro il furgone con un rumore raschiante e insistente.

«Rilassati! È solo *cramcram,* Hagen. Non c'è altro, guarda. Ti ho trovato dentro un cespuglio, laggiù. È quello che ti ha graffiato.»

Mentre diceva così, Sanchez studiava i profondi solchi sulle guance dell'agente che gli andavano dalle tempie al collo e cominciavano già a fare le croste.

«Sì, *cramcram.*» Hagen mise via la pistola. «Guarda: eccole là di nuovo. Voglio vedere cosa diavolo succede. Capisci? Voglio sapere. Un momento erano lì e il momento dopo... Voglio sapere se sto diventando matto o cosa.» Hagen notò solo allora il sangue sulla faccia di Sanchez. «Cosa ti è successo? Hai la faccia graffiata.»

«Sono caduto su un maledetto cactus. Stavo correndo dietro a tre di loro. Ce ne devono essere degli altri. Andiamo: però stavolta restiamo insieme.»

«D'accordo.» Hagen fece una pausa. «Sanchez, tu li hai visti, vero? Li hai visti bene?»

«Ho potuto solo vedere che uno era una donna, una Yaqui, credo, e che un altro portava delle scarpe da ginnastica bianche.»

Hagen fissava il suo collega con uno sguardo interrogativo. La sua paura ora si stava attaccando a Sanchez.

«Ti sembravano, sai... normali?»

«Non lo so. Non capisco cosa vuoi dire. Ti ho detto che li ho appena visti. Sei sicuro di sentirti bene?»

«Sì, lascia perdere. Andiamo.»

Aprirono le portiere contro il vento.

I battiti dei loro cuori e lo scricchiolio dei loro stivali sulla ghiaia della mesa riempivano la notte.

All'estremità del canyon fecero piovere tutti e due i raggi delle loro torce nel pozzo di oscurità. Come se avesse aspettato un segnale, il vento si alzò di nuovo dall'abisso, spingendo qua e là polvere e rami, piegando la manzanita ora per un verso ora per l'altro, come se si inchinasse freneticamente ad un monarca che sorgeva dagli Inferi. Le loro luci creavano delle strane ombre proteiformi.

Sanchez fu il primo a vederli di nuovo.

«Laggiù, Hagen!», mormorò.

Diresse il raggio a destra, dove i rumori di un movimento improvviso gli avevano fatto volgere gli occhi. Diverse figure erano coricate nella sterpaglia, proprio sull'orlo del canyon. Ora si erano alzate e stavano correndo verso la mesa, passando vicino ai due uomini.

Sanchez rincorse quello che gli passava più vicino: un ragazzo con le scarpe da ginnastica bianche.

Mentre correva, sentiva la voce di Hagen in distanza.

«Vado ad accendere i riflettori del furgone e a mandare un messaggio. Ce ne sono troppi.»

Sanchez si voltò mentre correva; poteva appena scorgere, contro le stelle, dozzine di figure che correvano verso nord in un silenzio soprannaturale. Gli parve di vedere la stessa indiana che aveva rincorso prima, ma nell'oscurità non era possibile esserne sicuri.

Fece un balzo verso il ragazzo che stava rincorrendo, e allungò la mano verso il colletto della sua giacca. Fece un volo di più di un metro e sbatté per terra, mentre le sue dita stringevano l'aria.

Quando Sanchez alzò lo sguardo, vide una figura che gli torreggiava so-

pra; un messicano con un cappello di paglia da ranchero e coperto di stracci, e sulla faccia un sorriso impossibilmente ampio. L'uomo alzò sulla sua testa qualcosa che pareva uno scialbo attrezzo da giardiniere. Sussurrò a Sanchez in uno spagnolo rauco:

«La mesa è un posto solitario per morirci, eh, *La Migra*?».

Mentre la figura abbassava il braccio, Sanchez tirò fuori la pistola. Sparò a bruciapelo al torace dell'uomo. Nel breve lampo che usciva dalla canna, Sanchez vide che il suo assalitore non aveva armi. L'arnese bianco simile a un artiglio era la sua mano, e non era coperto di carne.

L'immagine gli rimase sulla retina per un po', e riecheggiò nella sua mente come l'eco della Magnum, che si ripeteva sempre più fioca nei canyon.

A un tratto la mesa fu inondata di luce quando Hagen accese i fari e i riflettori montati sul tetto della Ram Charger. Gridò nell'altoparlante:

«*Alto, por favor! La Migra!* Non potete andare da nessuna parte. Il settore davanti a voi è...».

Tacque. Le sue parole echeggiarono, portate dal vento, e si spensero.

Hagen, come Sanchez, stava guardando il paesaggio brillantemente illuminato che avrebbe dovuto essere coperto di uomini, donne e bambini in corsa. Non c'erano che dei cespugli senza radici, più di quanti loro ne avessero mai visti, spinti dal vento verso nord in balzi curiosamente aggraziati, senza un suono.

Quando Sanchez raggiunse Hagen vicino al furgone, la radio stava cercando di attirare la loro attenzione. Hagen la ignorò, assorto nello spettacolo dei cespugli in migrazione.

«Avanti, 1028. Vi vedo. Cosa succede? A chi state gridando? C'è qualcosa che non va con la vostra radio?»

Sanchez raccolse l'appello.

«901, qui 1028. Ci vedi?»

«Sì. Cosa fate? Ti ho visto correre per cinquanta metri, fare un salto, cadere a faccia in giù, e sparare un colpo a una palla di radici secche.»

Sanchez e Hagen si fissarono in silenzio. Infine Hagen scosse la testa da una parte all'altra. Sanchez annuì il suo consenso e premette il pulsante sul fianco del microfono.

«Noi abbiamo avuto... una situazione di cattiva visibilità. La polvere e il vento. Abbiamo, uhm... pensato di aver scoperto, uhm, dell'attività. Tutto è tranquillo, invece. Passo e chiudo.»

«Be', dopotutto potreste venire qui a prendere una tazza di caffè. Non troverete niente ormai, non laggiù. Ne stiamo trovando dappertutto fuorché nell'Uomo Morto. A mezzanotte è cominciato il *Dia de Muertos*, e nemmeno un coyote riuscirà a farli passare di lì per le prossime ventiquattr'ore. Sapete come sono. Passo e chiudo.»

«Sì. Chiudo.»

«*Dia de Muertos*...», ripeté Sanchez. Accese una sigaretta con mano tremante. «Il due novembre.»

«Sì.» Hagen teneva le mani sul volante perché non tremassero. «Il giorno di Ognissanti.»

«Il giorno dei Morti.»

I cespugli continuavano a danzare alla luce dei fari, e ogni tanto si lanciavano contro il furgone per bisbigliare con voci secche, fragili.

ROGER JOHNSON
Lo spaventapasseri

Il primo racconto di Roger Johnson ad essere pubblicato, «L'imbiancatura», è stato ristampato ne I migliori racconti dell'Orrore dell'anno: Serie XII, *e ha incontrato un'accoglienza molto favorevole.*

Johnson è un'altra delle scoperte di August Derleth, con tre sonetti pubblicati su The Arkham Collector. *Dopo la morte di Derleth, Johnson è sparito dal genere Horror per più di dieci anni, finché Rosemary Pardoe lo ha convinto a uscire dal limbo.*

Nato nel 1947, Johnson ha vissuto per la maggior parte della sua vita a Chelmsford, nell'Essex, salvo i cinque anni all'Università e alla Biblioteca (ha ottenuto la Laurea con lode in Inglese alla London University), e sei passati ad Harlow New Town per motivi di lavoro. Ora sta cercando di inventare un tipo di fantasma adeguato a una città nuova.

Lo spaventapasseri *è stato presentato qualche anno fa a un concorso per storie sui fantasmi promosso dal* Times. *Non si è classificato: una collocazione questa condivisa con* Nella borsa *di Ramsey Campbell (che in seguito ha vinto il* British Fantasy Award *per il miglior racconto) e il mio* Canta un ultimo canto dei Valdesi *(che il precedente direttore della collana, Gerald W. Page, ha scelto per* I migliori racconti dell'orrore dell'anno: Serie V*).*

Johnson dice a proposito di questo racconto: «I riferimenti ai canti popolari tradizionali ne Lo spaventapasseri *rispecchiano il mio amore di*

lunga data per i canti e le danze popolari inglesi. Buona parte del mio tempo libero lo passo nei circoli locali di canti popolari e nelle balere Morris: non sarà sano come lo jogging*, forse, ma è molto più divertente».*

«Vai all'estero, allora?», chiese senza curiosità il vecchio George.

«Non quest'anno», risposi. «Mike Williams ed io partiamo per i Cotswold il mese prossimo, per un paio di settimane. Sono venuto qui stasera per dirgli che ho fissato le stanze nella locanda di un paese vicino a Banbury.»

«Oh, sì. Una bella cittadina, Banbury. Ti invidio un po'. Qual è il nome del paese?»

«Saxton Lovell.»

«Buon Dio!»

Non è mai una buona cosa prendere di sorpresa un uomo mentre sta bevendo. Il vecchio George tossì e sputacchiò per almeno mezzo minuto. Quando riuscì di nuovo a tirare il fiato, disse:

«Allora la locanda si deve chiamare — un momento solo — *Belchamp Arms*?» (Lo pronunciava Beecham.)

«Proprio così. Naturalmente tu la conosci?»

«Oh, sì», disse George con grande determinazione. «La conosco benissimo, anche se non ci sono più stato da circa cinquant'anni. Un posticino appena fuori della strada per Chipping Norton, no? E circa tre miglia a ovest c'è Normanton Lovell, un gruppo di casette, una delle quali ha una caratteristica unica e singolare.»

Tacque, in quel suo modo irritante, e si mise a caricare la pipa.

«Sei enigmatico», dissi severamente. «Hai ridestato la mia curiosità, e voglio sapere perché. Cosa c'è dietro?»

Il vecchio sorrise con aria sciocca.

«Mi dispiace, ragazzo», disse. «Sì, c'è una storia dietro, anche se non l'ho raccontata da molto tempo. Ah, bene... Te la racconterò se sarai bravo e mi pagherai un'altra pinta di birra. Penso che troverai che ne è valsa la pena.»

Riempii tutti e due i nostri bicchieri e, dopo aver bevuto un lungo sorso, accesi una sigaretta e mi preparai ad ascoltare.

Era successo quando il vecchio George Cobbett era studente di Lettere Classiche al Fisher College di Cambridge, e in quei giorni, naturalmente, non era affatto il «vecchio» George. Il suo particolare interesse al di fuori

delle materie dei corsi era diretto all'archeologia dell'antica Britannia, tema che non era affatto approvato dal suo *tutor*, e perciò tanto più amato.

Il suo amico intimo a Cambridge era un altro studente di Lettere Classiche, un certo Lionel Ager, dedito in privato a ricerche sul folklore inglese. Già prima di entrare all'Università, era un membro della Folklore Society, e fra i suoi corrispondenti, come aveva detto a George, c'erano Alfred Williams e Frank Kidson, grandi raccoglitori di canti popolari.

George era al secondo anno al Fisher College quando era venuto a sapere dell'esistenza di circoli di pietra a Normanton Lovell, nell'Oxfordshire. Non sembra che William Stukely ne fosse a conoscenza, ma in una copia del suo *Itinerarium Antiquum*, che stava nella biblioteca del college, George aveva trovato una nota originale manoscritta che si riferiva alle Pietre Girevoli:

«E i Danzatori di Normanton Lovell? Somigliano più ad Abury che a questo loro vicino».

Le formazioni megalitiche di Avebury (lo «Abury» di Stukely) sono uniche, come George sapeva bene, sia per il loro disegno che per la loro imponente grandezza. Tutti gli altri circoli di pietre che conosceva in Gran Bretagna — con la solita eccezione della struttura complessa e veramente unica di Stonehenge — erano, come le Pietre Girevoli, semplici circoli di megaliti isolati, nessuno dei quali si avvicinava nemmeno lontanamente a quello di Avebury per grandezza o complessità.

L'enigma dei Danzatori gli era tornato in mente quella sera, quando il suo amico aveva osservato che alle vacanze estive mancavano tre settimane, e che nessuno dei due aveva fatto programmi.

«So che i tuoi sono all'estero, Cobbett, e mio padre è andato a Carlsbad, così siamo finalmente padroni di noi stessi. Ora, propongo che ce ne andiamo insieme nell'Oxfordshire per qualche settimana (George era stato colpito dalla coincidenza). Ho saputo che è un posto particolare per i canti popolari, e questo mi terrà occupato, mentre tu troverai abbastanza delle tue preziose pietre druidiche per passare il tempo.»

Lionel Ager non si era mai riuscito a convincere che i Druidi non fossero responsabili di Stonehenge e di cose simili.

A George quella proposta era parsa di buon augurio, e aveva proposto immediatamente che Normanton Lovell servisse di base per la vacanza. Da una ricerca compiuta sulla carta dell'Ordnance Survey non era risultata l'esistenza del villaggio, ma con gran gioia di George i circoli di pietre erano chiaramente segnati, e così pure lì vicino il gruppo di case di Saxton Lo-

vell, dove il solito simbolo indicava una locanda. La decisione di quella sera era stata di prendere due stanze al *Belchamp Arms* (tale, come poi si era scoperto, era il nome della locanda) di Saxton Lovell per sei settimane fra giugno e luglio.

Arrivati al *Belchamp Arms,* avevano scoperto che il paese di Normanton Lovell esisteva davvero, cioè, se mezza dozzina di case può dirsi un paese. Tuttavia George non aveva rimpianto la scelta dell'alloggio, perché il *Belchamp Arms* era un bell'esempio di locanda inglese di campagna. Le stanze erano scrupolosamente pulite, il servizio gradevole, il cibo buono e la birra eccellente. Gli agricoltori e i contadini del luogo apprezzavano anch'essi la birra, perché affollavano il bar la sera, così aveva detto il proprietario: un'affermazione questa che aveva fatto molto piacere a Lionel Ager.

I giovanotti avevano passato il loro primo pomeriggio a spasso per il piccolo villaggio, a visitare la chiesa romanica e a farsi venire l'appetito per quella che aveva dimostrato di essere un'ottima cena. Dopodiché si erano sistemati nella sala con una bottiglia di Porto, e Ager ne aveva approfittato per chiedere al loro ospite se c'erano dei buoni cantori da quelle parti.

«Non so», aveva risposto dubbioso il proprietario, «se qui c'è qualcuno che uno studioso come lei avrà voglia di stare a sentire. C'è Tommy Wells, che suona l'organo: canta anche bene, ma penso che tutto quello che conosce siano gli inni e, detto fra noi, questo va benissimo per la domenica, ma penso che ci sia bisogno di qualcos'altro nei giorni feriali.»

Questo, aveva detto Ager, era proprio quello che intendeva lui. C'erano dei contadini o altre persone che venivano alla locanda per cantare?

«Come no, certo! Se non le importa che non siano proprio raffinati, venga nel bar fra un po'. Il vecchio Harry Arnold sarà qui verso le otto — ha una bella voce forte — e poi c'è Dennis Poacher, e Percy Forrest, e...»

Ridendo, i due amici gli avevano assicurato che era tutto di loro gradimento. Il proprietario, soddisfatto, li aveva lasciati, e loro si erano messi a parlare di quegli enigmatici circoli di pietra che George aveva in programma di visitare l'indomani.

Quando erano entrati nel bar, il proprietario li aveva informati che il vecchio Harry era appena arrivato, e che stava seduto laggiù in fondo: si trattava di quell'uomo grosso con la faccia rossa, che sarebbe stato certo contento di cantare per i signori.

Erano state fatte le presentazioni, e Harry Arnold aveva insinuato nel modo più discreto possibile che non avrebbe potuto cantare senza qualcosa

per bagnarsi la gola. Dopo aver provveduto, George si era seduto in disparte, mentre il suo amico si era messo a sentire canzoni cantate dal cortese ed estroverso agricoltore.

Ben presto anche Lionel Ager si era messo a cantare, e lui e Harry Arnold si erano scambiati canzoni come se fossero vecchissimi amici. Perfino George si era lasciato convincere a unirsi al ritornello, mentre il proprietario sorrideva tutto contento al di là del bancone.

«Ricordo molto poco delle canzoni che sono state cantate quella sera», mi disse George, «anche se in seguito le ho certamente sentite molte volte. Quella che mi è rimasta nella testa è un'esecuzione molto intensa e potente da parte dell'agricoltore Arnold della ballata di John Barleycorn: *La morte e la risurrezione del chicco.*»

Aveva chiuso gli occhi e gettato la testa all'indietro, e cantava come se ogni parola e ogni nota si aprissero la strada dal midollo delle sue ossa. Si meritò veramente la pinta di birra che il proprietario gli offrì, e le congratulazioni quasi commosse di Ager.

«È stata un'esecuzione notevole, davvero notevole!»

La canzone seguente, però, era stata molto diversa. Harry Arnold aveva bevuto un lungo sorso dal suo boccale e, asciugandosi la fronte con un ampio fazzoletto macchiato, si era rivolto a un uomo robusto e segnato dalla vita all'aria aperta che aveva partecipato a gran voce ai ritornelli:

«Dennis! Dennis Poacher! Cantaci *Il rotolio delle pietre*, eh? Non la sento da molto tempo, e mi farebbe molto piacere sentirla di nuovo».

«Questo», aveva pensato George, «è un nome molto strano per una canzone.»

E la sua mente si era rivolta per un attimo ai resti megalitici che era venuto a vedere.

L'uomo robusto si era messo a cantare con una voce chiara e sorprendentemente intonata.

«Andiamo a veder rotolare le pietre, a vedere l'agitazione del ballo...?»

Un frammento curiosamente enigmatico e affascinante... certo un pezzo di una canzone più lunga. I pensieri di George erano stati interrotti dalla simpatica voce di Harry Arnold.

«Mi fa proprio piacere sentirla di nuovo, signore, davvero! Ma non si può negare che sia una canzone strana. Vedo che lei ci sta pensando su, e così ho fatto anch'io quando l'ho sentita la prima volta. Mia madre me la

cantava sempre quando ero piccolo, e fantasticavo sempre su quel pezzo del "rotolare delle pietre".

Naturalmente è tutto chiaro quando ci si pensa — significa cinque pietre — quelle che mio padre chiamava le falangi. Ma, vede, le prime pietre che mi venivano in mente erano quei grandi cerchi laggiù verso Normanton. Quelli, e quell'ammasso che sta sul nostro terreno... quello che chiamiamo la Porta dell'Inferno.»

George non aveva potuto fare a meno di sorridere.

La Porta dell'Inferno!

Ecco un nome da fare gli scongiuri! Era stato un po' sorpreso nel rendersi conto che, dopotutto, con mezza bottiglia di Porto e parecchie pinte di birra in corpo non era in realtà completamente sobrio. Se lo fosse stato, non avrebbe dato tanta importanza al nome assurdo di un semplice gruppo di pietre ritte. Notò che, dall'altro lato dell'agricoltore, l'attenzione di Lionel Ager era confusamente divisa fra il cantante (era un altro che cantava, adesso) e Harry Arnold.

«La Porta dell'Inferno?», aveva ripetuto George, esitando.

«Proprio così», aveva detto Harry. «Là, nel Prato del Diavolo... sebbene non sia mai stato un prato, a quel che so io. È stato sempre arato, è stato.» Aveva guardato i due giovani, e la sua larga faccia rossa si era aperta in un sorriso, mostrando dei bei denti sani. «Volete sentire la storia? È proprio una piccola storia di fantasmi, e vi potrebbe interessare.»

Aveva scolato il suo boccale e l'aveva posato sul tavolo.

«È così, vedete: conoscete il nome di questa locanda, *Belchamp Arms*? Be', non trovereste nessun Belchamp qui intorno adesso, ma per molti anni sono stati i padroni del castello. Il capo della famiglia è stato sempre chiamato Squire Belchamp, e bisognava dire "Sì, Squire", e toccarsi il berretto, o, perdio, voleva sapere perché!

Ora questo era proprio l'ultimo Squire Belchamp, e aveva l'abitudine di andare da quelle pietre la sera — senza chiedere il permesso al contadino, naturalmente — e ci faceva delle cose che, be', penso che abbiano dato per questo il nome di Porta dell'Inferno alle pietre. Naturalmente, questo succedeva qualcosa come cent'anni fa, ora...»

Sir Richard Belchamp, aveva spiegato Harry Arnold, era qualcosa di peggio del perfido Squire della leggenda. Certo era stato un aristocratico inflessibile, un eccentrico al limite della follia. Era altrettanto certo che aveva una bella reputazione di donnaiolo, ed era generalmente ritenuto un negromante. Leggende sui suoi vari misfatti non erano inusuali nel vicina-

to nemmeno in quel momento, soprattutto la storia che aveva raccontato Harry Arnold del peccato finale dello Squire, che l'aveva portato direttamente a una morte non pianta.

Era stato colto sul fatto mentre faceva qualcosa di orrendo — proprio vicino a quelle pietre — dal padre di una giovinetta che era stata coinvolta contro la sua volontà. Il padre era un agricoltore — in effetti, era il proprietario del terreno sul quale stavano i megaliti — un uomo di poche parole e di azioni decise. Giustamente adirato, aveva preso un bastone e aveva semplicemente picchiato a morte lo Squire.

Doveva esserci stato qualche trucchetto con la legge perché, al processo, l'agricoltore aveva avuto una condanna sorprendentemente mite: cinque anni di lavori forzati. Aveva accettato il suo fato con calma e rassegnazione, perché sapeva che giustizia era già stata fatta e, qualunque fosse il potere della legge, non poteva cambiare quello che era successo.

I suoi figli erano forti e perfettamente in grado di occuparsi della fattoria in sua assenza. Un'unica cosa lo preoccupava, poco all'inizio, ma sempre più durante gli anni passati in prigione, e gli rodeva il cervello come un tarlo. Sir Richard Belchamp aveva maledetto il suo assassino mentre moriva, e la maledizione era terribile:

«L'Inferno si stabilirà nella tua fattoria, e il tuo schifoso spaventapasseri sarà il suo guardiano!».

Sì, c'era uno spaventapasseri nel Prato del Diavolo, una cosa innocua, anche se vecchia e brutta. Eppure, i figli dell'agricoltore l'avevano tolto quando avevano saputo delle parole dello Squire, e l'avevano gettato in un angolo del vecchio granaio: e là era rimasto — dove nessuno lo toccava, ma tutti ci pensavano — per cinque lunghi anni.

L'agricoltore era stato accolto molto cordialmente quando era uscito di prigione. Era stato preparato un abbondante banchetto, e tutti avevano mangiato e bevuto: forse un po' troppo, perché sembrava che nessuno si fosse accorto del momento in cui, verso il mattino, l'agricoltore aveva lasciato la casa. Non era più tornato.

Lo avevano trovato un po' dopo l'alba, a terra fra le grandi pietre, rannicchiato in un atteggiamento di paura, sebbene non si potesse riconoscere nessuna espressione di paura sui suoi lineamenti, dato che tutto il corpo era terribilmente bruciato. Eppure non c'erano altre tracce d'incendio e, durante la notte, aveva piovuto. E lo spaventapasseri? Non si sapeva come, lo spaventapasseri aveva trovato il modo di tornare al suo vecchio posto in mezzo al campo e stava lì, come se niente fosse, a fissare con le orbite

vuote quella scena agghiacciante.

Harry Arnold aveva fatto un largo sorriso e un cenno al proprietario perché riempisse il suo boccale.

«Una bella storiella, vero?», aveva detto.

«Bella... Dio!», aveva pensato George.

«Interessante», aveva azzardato.

«*Affascinante!*», aveva ribadito Lionel Ager. Il suo viso splendeva con il piacere disinteressato dello studioso, e gocce di sudore gli coprivano la fronte. «Assolutamente notevole. Così coerente...»

«Ci sono ancora quelle pietre?», aveva chiesto a un tratto. «Nella sua fattoria?»

«Nella mia fattoria», aveva risposto Harry Arnold. «Vede: quel vecchio agricoltore era il mio trisnonno.»

«Notevole!», aveva esclamato di nuovo Ager. «E lo spaventapasseri?»

«Be', non credo che sia lo stesso — non è verosimile, vero? — ma c'è uno spaventapasseri nel campo. Pensiamo che sia meglio lasciare le cose come stanno e, ogni volta che si semina, lo tiriamo fuori dal granaio e, quando non serve nel campo, ce lo rimettiamo dentro. Veramente abbiamo l'abitudine di lasciarlo nel campo anche più di quel che serve. Pensiamo che quello sia il suo posto, e vogliamo fare quel che è giusto per lui.»

A George Cobbett non era piaciuto il verso che stava prendendo la conversazione. Era qualcosa di morboso, gli pareva, e a lui non piaceva la morbosità, ma direi che non aveva avuto alcun presentimento di quel che sarebbe accaduto in seguito e, ad ogni modo, lui non credeva a quegli avvertimenti. Era molto giovane.

Il suo amico aveva continuato a fare domande all'agricoltore. C'erano state altre indicazioni che quella fosse la Porta per l'Inferno. Aveva chiesto, ma Harry era stato molto vago in proposito e restio a compromettersi. Era vero che nel corso degli anni qualcuno era sparito o era morto misteriosamente, ma quello poteva succedere dovunque. No, non poteva dire niente di sicuro.

Ager aveva taciuto, e George aveva colto l'occasione per deviare la conversazione verso i circoli di pietra di Normanton Lovell. Stavano ancora discutendone calorosamente, quando il proprietario aveva gridato con fermezza: «Si chiude!» e, con un frastuono di scarpe pesanti, un tintinnio di bicchieri e un allegro chiacchiericcio, il bar aveva cominciato a vuotarsi.

Harry aveva dato ai due giovani la sua enorme mano e aveva espresso la

speranza di incontrarli il Giorno dopo. E così Harry Arnold se ne era andato a casa, e George Cobbett e Lionel Ager — quest'ultimo ancora pensieroso — erano saliti in camera loro.

A colazione, le prime parole di Ager erano state:

«Sai che fra sei giorni cade il solstizio d'estate?».

«E con ciò?», aveva replicato George.

«Solo questo: il solstizio d'estate è un po' come il Giorno dei Morti, quando i fantasmi e le streghe se ne vanno a spasso.»

Con uno sbuffo espressivo, George era tornato alle sue uova col bacon, ma si era fermato bruscamente quando aveva realizzato quello che voleva dire il suo amico.

«Oddio! Non vorrai mica dire che seguirai le tracce della storia di fantasmi di Arnold!»

«Voglio dire che *noi* seguiremo le tracce della storia di fantasmi di Harry.»

«*Noi* no di certo! Sono venuto qui per dare un'occhiata ai resti megalitici, e questo è quello che intendo fare. Tu puoi andare a caccia di fantasmi se vuoi, ma non contare su di me.»

George era stato fermissimo su quel punto, anche se aveva potuto vedere che il suo amico era rimasto deluso. Lionel Ager era stato egualmente fermissimo.

«Non posso perdere un'occasione come questa», aveva detto. «Non vedi come è importante? La Folklore Society sarà ben lieta di avere questa storia, ma bisogna che faccia delle ricerche a fondo. Anche se non vuoi venire con me — e anche se Harry Arnold non fosse d'accordo — la sera del solstizio andrò al Prato del Diavolo a vedere cosa succede.»

«Succederà semplicemente che ti prenderai una polmonite», aveva osservato George, ma si era sentito ugualmente inquieto.

Dopo colazione si erano messi d'accordo che George avrebbe accompagnato il suo amico al Prato del Diavolo. Tutti e due, in fondo, desideravano vedere le pietre che Arnold aveva così pittorescamente chiamato la *Porta dell'Inferno*, ma l'interesse di George era puramente archeologico, e lui non aveva avuto alcun desiderio di vedere il demoniaco spaventapasseri.

«Eppure l'ho visto», mi disse. «E posso ancora vederlo, e molto chiaramente. Era una cosa orribile, ridotta a brandelli, che aveva perso una buona parte dell'imbottitura di paglia. Anche i vestiti... non so come stessero an-

cora insieme. Erano consunti e ammuffiti. Penso che una volta la giacca fosse stata nera, ma era ridotta a un brutto verde opaco. Per quanto ne so, avrebbero potuto essere quelli dello spaventapasseri originale, quello del tempo di Sir Richard. E la faccia... mio Dio! La testa era stata ricavata da una rapa, ed era tutta grinzosa e raggrinzita, ma aveva un'*espressione* molto definita e molto terrificante. Quel ghigno a mezzaluna e quelle orbite vuote combinate insieme davano un'impressione di follia minacciosa!»

Persino Lionel Ager era stato lieto di rivolgere la propria attenzione al gruppo di pietre che stavano sul lato occidentale del campo. La loro curiosa conformazione suscitava un interesse diverso nei due giovani: per George, le pietre centrali erano quasi sicuramente di un'importanza archeologica unica, perché erano l'unico trilite originale che, per quanto ne sapeva, esistesse in Britannia oltre a quello di Stonehenge, mentre per Ager la figura formata da una pietra massiccia posta come architrave su due grandi pilastri megalitici serviva a rafforzare l'idea di una porta.

«La Porta dell'Inferno!», mormorava. «Davvero la Porta dell'Inferno! Cobbett...» Si era girato di scatto verso George. «Non posso assolutamente perdere quest'occasione. Sei sicuro di non voler venire a vegliare con me?»

George aveva pensato alla faccia dello spaventapasseri, e aveva in fretta e furia cancellato quell'immagine dalla sua mente.

«Non verrò proprio», aveva ribadito. «È una faccenda molto stupida e, per di più, non vedo che divertimento ci sia a passare la notte in un campo quando c'è un comodo letto alla locanda.»

Ager aveva brontolato qualcosa. Evidentemente la sua decisione era irremovibile, e la notte del solstizio l'avrebbe trovato nel Prato del Diavolo, a sorvegliare la Porta dell'Inferno. Da quel momento in poi era stato come se quella faccenda avesse cancellato tutto il resto dalla sua testa. Quello sarebbe stato un contributo importantissimo al folklore, e lui non sarebbe tornato a faccende più mondane finché non avesse visto.

Non aveva fatto obiezioni al suggerimento di George di andare a vedere le pietre di Normanton Lovell, circa due miglia più avanti, ma aveva parlato poco mentre percorrevano le strade strette, e i suoi pensieri erano sempre fissi sul Prato del Diavolo e sulla Porta dell'Inferno.

A Harry Arnold non era piaciuto per niente il progetto di Ager quando gliene aveva parlato, ma non aveva saputo fornire una ragione concreta e coerente per cui il giovanotto non dovesse passare la notte dei fantasmi nel campo dei fantasmi. Vedendo che il suo consiglio di «lasciar le cose come stavano» non aveva sortito alcun effetto, aveva dato di malavoglia il suo

consenso.

«Lei ci andrebbe comunque», aveva osservato, «perciò tanto vale che ci vada con il mio permesso.»

Quando era venuta la sera del solstizio, era arrivato al *Belchamp Arms* con aria piuttosto imbarazzata, portando un fucile.

«Lei mi ha estorto il consenso», aveva detto, «e anch'io le estorcerò qualcosa. Porti con sé questo fucile stanotte. Non so se potrà proteggerla... Forse sì, e io dormirò più tranquillo sapendo che ce l'ha.»

Ager aveva preso l'arma con una certa riluttanza, e aveva ringraziato l'agricoltore per il suo interesse. Harry però non aveva ancora finito.

«C'è qualcos'altro. Voglio che mi prometta che starà nella parte orientale del campo... lontano dalle pietre.»

Con sorpresa di George, e con suo sollievo, Ager aveva acconsentito, sorridendo di traverso quando la faccia dell'agricoltore si era rasserenata.

«Bravo ragazzo!», aveva detto Harry, e gli aveva battuto una mano sulla spalla.

Harry aveva tuttavia insistito per accompagnare Ager all'uscita dalla locanda all'ora di chiusura, in modo da esser sicuro, quando se ne sarebbe andato a letto, che il giovanotto aveva mantenuto la promessa. George aveva approvato e, quando il proprietario aveva avvertito che era giunta l'ora, era andato con loro al Prato del Diavolo. Non avrebbe potuto fare altro, a meno di non condividere la veglia, e non era preparato a farlo.

Quando Ager si fu sistemato comodamente per la notte su una coperta da viaggio, con il fucile e una fiaschetta di whisky a portata di mano, si erano detti arrivederci e George Cobbett e Harry Arnold se ne erano andati ognuno a casa sua.

All'inizio George aveva avuto difficoltà ad addormentarsi. Sebbene fosse molto stanco, la sua mente era così piena che sembrava che non ci fosse posto per il sonno. Stranamente, ogni volta che chiudeva gli occhi, un'immagine predominava, così chiara, così importuna, che era obbligato a riaprirli.

Era come se fosse stato da solo sul lato orientale del Prato del Diavolo ad osservare al di là del campo l'ammasso dei *menhir*, e vedeva la porta formata dal trilite, che risaltava chiaramente tra di essi.

Era strano che le pietre apparissero così chiare agli occhi della sua mente, perché in effetti lui non riusciva a vedere nient'altro... assolutamente niente. L'oscurità ricopriva tutto: tutto fuorché la sgradevole immagine della Porta dell'Inferno. Era così nera che pareva l'oscurità della tomba piutto-

sto che quella della notte. Era come se fosse una cosa viva, e nascondeva tutto fuorché quelle maledette pietre.

No, non tutto, aveva scoperto la quarta o quinta volta che gli si erano chiusi gli occhi. Laggiù, vicino alle pietre, risaltando contro la loro immagine distinta, piccola al paragone, c'era una figura che si muoveva goffamente. Era più quella di un uomo che di un animale, a quanto poteva capire, eppure non era del tutto umana. Camminava in modo molto innaturale, come — aveva pensato — una bambola di legno alla quale si fa imitare il passo incerto della sua giovane proprietaria.

Quando George Cobbett si era reso conto che il goffo incedere di quella sparuta figura la stava portando rapidamente verso di lui attraverso l'oscurità stigea, aveva lottato per rimanere sveglio. Ma i nostri corpi rispondono in modo perverso alle nostre menti, e George aveva scoperto di stare dormicchiando mentre osservava con terrore l'avanzata della nera creatura attraverso il nero campo indistinguibile.

Mentre quella si avvicinava, aveva scoperto che portava con sé ondate di calore, come se si fossero aperte le porte di una fornace... un calore che portava con sé puzza, ma non luce. Ciò che illuminava le pietre, qualunque cosa fosse, rimaneva nascosto, e non riusciva ancora a distinguere i lineamenti della figura gotica che si stava avvicinando.

Eppure qualcosa — qualcosa in quel maledetto profilo netto, magro — aveva grattato alle porte della sua memoria, e lui aveva lottato contro il riconoscimento, anche se sapeva che non avrebbe fatto differenza, in fondo.

Il calore era poi diventato — non insopportabile, giacché lo sopportava — ma, come quella terrificante oscurità, era sembrato che vivesse di vita propria, una vita pulsante, come generata da un grande cuore inimmaginabile.

La figura gli era venuta ancora più vicino, con passi implacabili e incontrastati. Si muoveva rigidamente, come se non avesse avuto le giunture delle ginocchia. Le braccia erano spalancate, come fissate in una parodia di benedizione. La testa... ah! La testa era piccola e rotonda, rugosa, e molto, molto vecchia. Sudici cenci si agitavano intorno alla sua sottile struttura, e ora, quando finalmente si era fermata proprio di fronte a lui, riusciva a vedere carboni ardenti nelle occhiaie infossate e le opprimenti ondate di calore portavano con sé grandi scoppi di risa senza gioia.

Le porte si erano quindi spalancate, e George Cobbett si era svegliato, urlando, e si era trovato solo e al sicuro nella sua stanza al *Belchamp Arms*. Aveva quasi pianto per il sollievo, aveva poggiato la testa sul cuscino e

aveva tirato un gran sospiro. Dio, che sogno! E che storia da raccontare ad Ager al mattino! Aveva sorriso agli inimmaginabili abissi della propria immaginazione e, sentendo che il sonno si avvicinava di nuovo, si era girato su un fianco e l'aveva lasciato venire.

Questa volta si era addormentato facilmente, cadendo quasi subito in un sonno senza sogni, e non si era svegliato che quando forti colpi alla porta si erano fatti sentire alle sei e mezza. Mezzo addormentato, era sceso dal letto e aveva aperto la porta a quei visitatori intempestivi. Il suo sbadiglio si era trasformato in un sospiro di incredulità quando aveva visto le facce preoccupate del proprietario e di Harry Arnold, che si mordeva le labbra nervosamente, con la paura negli occhi.

L'agricoltore si era alzato di buon'ora come al solito il giorno del solstizio, ed era andato subito al Prato del Diavolo per vedere come se l'era passata Lionel Ager. Nel prato aveva trovato il corpo di Ager, ed era rimasto a guardarlo per un lungo, terribile istante, incapace di muoversi. Stava fra i pilastri del trilite — davvero la Porta dell'Inferno — ed era orrendamente bruciato. Tutto il corpo era annerito ed arso — fumava ancora un po' — e il viso era assolutamente irriconoscibile. Le mani, che stringevano il fucile contorto, si erano addirittura spezzate intorno all'arma.

«Non ho potuto toccarlo», aveva detto Harry, in seguito. «E non osavo, per paura che si riducesse in cenere.»

Eppure, malgrado le condizioni del corpo, i vestiti di Lionel Ager erano intatti, fuorché dove erano stati bagnati dalla rugiada estiva.

Harry Arnold si era voltato e aveva agitato il grosso pugno verso lo spaventapasseri. «Vecchio demonio!», aveva esclamato. E poi aveva visto che lo spaventapasseri era stato in qualche modo girato durante la notte, ed ora era rivolto verso il gruppo delle pietre ritte. Sul suo viso di rapa, i lineamenti appena sbozzati non avevano più la loro solita espressione vacua, ma erano contorti in un'espressione di maligno trionfo.

La mia sigaretta si era consumata da un pezzo nel portacenere, e avevo appena toccato la mia birra. Le mani del vecchio George tremavano un po' mentre lui si dava da fare con la borsa del tabacco e la pipa. Sapevo che, qualunque cosa avessi detto, sarebbe stata inadeguata, ma la dissi comunque.

«È sorprendente. Davvero sorprendente.»

George rimase in silenzio per un po', mentre riaccendeva la pipa. Quando riuscì a farla tirare in modo soddisfacente, alzò gli occhi e mi guardò malinconicamente.

«Era un villaggio grazioso», disse. «E quelle pietre erano veramente notevoli. Ma penso che tu possa capire perché non ci sono mai tornato.»

JAMES B. HEMESATH
La fine del mondo

James B. Hemesath ha risposto alla mia richiesta di informazioni sul suo passato con alcune notizie interessanti sulla sua storia, La fine del mondo*, pubblicata sul* WIND/Literary Journal.

«Sono nato il 25 aprile 1944 a New Hampton, nello Iowa. Dopo la Scuola Superiore ho passato tre anni nei Marines. Mi sono sposato (con Myrna) e ho un figlio di sette anni (Chad). La mia istruzione superiore comprende un Master di Belle Arti in Inglese dell'Università dello Iowa.

Attualmente lavoro come Bibliotecario al Western Montana College di Dillon, appunto nel Montana. Precedentemente ho lavorato come Bibliotecario all'Huron College, a Huron, nel Sud Dakota.

Una precedente stesura, molto più breve, di questa storia (con un titolo diverso) ha ottenuto una menzione onorevole nel concorso annuale di narrativa del Writer's Digest. *Un'altra stesura precedente mi ha fatto ottenere il premio di 500 dollari per la narrativa dal South Dakota Arts Board.*

In definitiva, scrivo da quasi vent'anni: negli ultimi tempi ho pubblicato una o due storie all'anno. Ogni anno passo molto tempo a ripensare/riscrivere le storie degli anni precedenti. La fine del mondo, *per esempio, dopo essere stata scritta, è stata riscritta e ampliata in due o tre anni. Come potete indovinare... non sono molto prolifico.*»

I racconti di Hemesath sono stati pubblicati su Again, Dangerous Visions, Fantasy Book, Eldritch Tales, Just Pulp, Coe Review, Dare, Blue Light Review *e* Each Step I Take.

Aveva contato i pali del telegrafo durante la prima ora; poi le fattorie; infine le fattorie deserte. Ralph Watson guardava fuori attraverso il parabrezza coperto di insetti. In distanza, tremolante sull'autostrada a due corsie che filava dritta come una canna di fucile, un solitario elevatore di granaglie si alzò dalla terra verde polvere come la visione frontale di un potente cannone. Vicino a lui sua moglie, Jane, rifletteva sui programmi televisivi del *New York Times* che aveva portato con sé. Indossava una camicetta rossa senza spalle e dei calzoncini azzurri da ginnastica. Un sandalo di cuoio pendeva dall'alluce della sua gamba sollevata.

«Sei sicuro che ci sia la televisione?»

«La sera prima del colloquio», disse Ralph, «ho visto *Dance in America* nella mia stanza d'albergo. Baryshnikov.»

«Questo è successo a New York qualche mese fa.»

«Forse ho visto una ripetizione.»

«Ne dubito.»

«Siamo d'estate, Jane!»

«Raccontamelo!»

«Non ho voglia di litigare.»

Ralph osservò l'elevatore di granaglie. Non sembrava che fosse più vicino. Povera Jane! Premette di più sull'acceleratore. Il contachilometri superò le sessanta miglia all'ora. Lei voleva andare nella casa di villeggiatura di suo padre nel Vermont, invece stavano viaggiando verso il nuovo incarico di Ralph come Decano Accademico in un College che nessuno dei due aveva mai sentito nominare fino al mese prima.

Due settimane prima il Redemption College aveva pagato a Ralph il volo da New York per un colloquio. Nell'ultimo tratto del volo da Minneapolis a St. Paul, nel tardo pomeriggio, si era schermato gli occhi per guardar fuori dal minuscolo finestrino vicino al sedile. La punta dell'ala del *Republic Convair*, trasformata dal sole in un'ardente lama di coltello, tagliava il vuoto aereo. Le Grandi Pianure si svolgevano sotto i suoi piedi come una pezza di panno verde scuro. Un mondo fuor di misura con una quantità di spazio in cui un giovanotto ambizioso poteva farsi largo.

Guidare per quelle stesse pianure era ben diverso. La campagna piatta rotolava all'indietro come un nastro trasportatore. Sulla sua testa, il sole del tardo agosto correva a ruota libera nel cielo senza nubi. Ralph guidava con un gomito fuori del finestrino. Luccicava di lozione solare. Un asciugamano bianco appoggiato sul bordo del finestrino proteggeva il suo braccio dal metallo rovente.

Nei campi interminabili lungo l'autostrada, il frumento, alto quanto la gamba di un uomo, si agitava nella brezza calda e incessante. Ralph si chiese se soffrisse per la siccità. Niente pioggia per settimane, aveva detto l'uomo delle previsioni meteorologiche alla televisione la sera prima nel motel di Sioux Falls. Se avesse fermato la macchina e si fosse messo in ascolto, avrebbe sentito gli steli coperti di foglie scricchiolare nella brezza: un rumore simile a quello della frattura di ossa sottili. Ralph si immaginò che gli steli del frumento cadessero in polvere sotto i suoi occhi.

«Guarda quegli alberi patetici», disse Jane, indicando gli sparuti alberi

del cotone, in file rade, che proteggevano un'altra fattoria deserta dal vento incalzante. Erano striminziti, morenti di sete, con le spalle cadenti.

Ralph finse di ignorarla. Eppure, nel cortile di quella fattoria abbandonata, senza finestre, aveva visto un carico di bucato cencioso sul filo da stendere. Si chiese quanti anni prima fosse stato messo fuori ad asciugare e poi dimenticato.

Ralph spinse ancora l'acceleratore: 60, 70, 71 miglia.

«Papà!», Ralph guardò nel retrovisore. Bobby, il suo bambino di sei anni, lo fissò in risposta. Strisce di pittura rossa coloravano la sua faccia: il lavoro di un pennarello. Una penna di tacchino si ergeva tra i suoi capelli biondi. «Corri troppo.»

Ralph allentò la pressione sull'acceleratore.

Quindici minuti dopo, l'autostrada su cui stava viaggiando dalla metà della mattinata terminò bruscamente all'intersezione a T con un'autostrada Nord-Sud. Proprio davanti a loro c'era l'elevatore di granaglie che Ralph aveva inseguito per miglia e miglia, di un bianco accecante, monolitico. Una stazione di servizio era accovacciata alla sua ombra. Per raggiungere Redemption, dove c'era il lavoro di Ralph, avrebbe dovuto andare a nord.

«Meglio che faccia il pieno.»

«Ralph, spero che i bagni siano puliti», disse Jane, infilandosi una camincetta. Suonava come una minaccia.

«Ho sete, papà!»

Ralph si spostò dal segnale crivellato di proiettili, attraversò l'autostrada Nord-Sud e si diresse al parcheggio polveroso. Una pompa di benzina elettronica, nuova di zecca, offriva benzina normale e senza piombo. L'edificio era a due piani con il tetto piatto: una pila di blocchi di cemento. Molto tempo prima quei blocchi erano stati dipinti di rosso, ma il colore era virato al ruggine. *Besserman's Gas & Grocery* era dipinto in incerte lettere nere sulle due file superiori.

Ralph suonò il clacson.

Girandosi verso Jane, vide che lei aveva incassato le spalle per diminuire il volume dei suoi seni. Si sentì in colpa per aver accettato quel lavoro.

Spense il motore. Il motore continuò per un po' a girare a intermittenza, sputacchiando, facendoli scuotere come latte di tinta.

«L'ho spento troppo in fretta», spiegò lui.

Bobby si disse d'accordo dal sedile posteriore.

Jane non disse nulla.

Lui cercò di rilassarsi.

Vortici di polvere piroettavano nel parcheggio. Sorrise: *La danza nel Sud Dakota.* Una cavalletta atterrò sul parabrezza e parve fissarlo attraverso il vetro sporco, con le minuscole mandibole che andavano su e giù come il pupazzo di un ventriloquo. Ne atterrarono altre due. Ralph si domandò cosa mangiavano durante la siccità. Il suo umore peggiorò. Premette il pulsante del tergicristallo e le spazzò via.

Suonò di nuovo il clacson.

Dopo un po', un uomo dalla faccia sottile, con una tuta a pettorina, uscì dalla fresca oscurità della stazione di servizio. Dietro di lui, piazzato in cima al sollevatore idraulico, c'era un pezzo di un arnese agricolo che Ralph non riconobbe. Avrebbe dovuto imparare qualcosa di più sull'agricoltura.

L'uomo si massaggiava la mascella. Probabilmente portava la dentiera. La sua faccia sorridente era un labirinto di fessure e crepacci che rispecchiavano le condizioni della campagna riarsa là fuori. I suoi capelli di un giallo polveroso sembravano pettinati dal vento. Ralph finse di studiare il contenuto del portafoglio. Senza dubbio Jane stava guardando fisso davanti a sé, mentre Bobby fissava l'uomo in faccia.

Ralph alzò gli occhi.

«Il pieno senza piombo.»

«Bene, padrone.» L'uomo si appoggiò alla macchina, con il corpo arcuato, la faccia corrosa a pochi centimetri da quella di Ralph. «La sua è la prima targa di New York che vedo quest'estate.»

«Lieto di essere nel Sud Dakota», disse Ralph cercando di usare un tono amichevole.

«Io sono stato a New York. Ci sono stato durante la guerra.» Presentò a Ralph una mano unta di grasso. «Mi chiamo Cletus Besserman. Esercito. Sono salpato da Brooklin nel 1944...»

«Noi siamo di Utica», disse Ralph stringendogli la mano, «nella parte alta dello Stato...»

«Fa lo stesso», disse Cletus Besserman. «Io sono stato in Inghilterra, Francia, Germania. Dopo la guerra ho conosciuto una cugina che viveva a Dusseldorf. Odiava Hitler. Non mi ha stupito. Mio padre odiava Hoover.»

Ralph annuì.

«Dove siete diretti? Al Monte Rushmore?» Fili di tabacco luccicavano fra i suoi denti bianchi come la neve. «Vedete di fermarvi al Wall Drug.»

«Abbiamo visto i cartelli», disse Ralph. «Acqua ghiacciata gratis...»

«Io sono un indiano», interruppe Bobby dal sedile posteriore.

«No, non è vero», ribatté l'uomo pulendosi il viso con la mano unta. «Io li riconosco quando ne vedo uno.» Il suo sorriso svanì. «Li conosco bene.»

«Il bambino sta scherzando», disse Ralph. «Gli ho detto che nel Sud Dakota ci sono moltissimi indigeni americani.»

«A ovest di qui... a ovest di Redemption, al di là del fiume Missouri.»

«Voglio essere un indiano», disse Bobby, «voglio essere Tonto.»

L'uomo guardò Bobby a bocca aperta.

«Stiamo andando a Redemption», disse Ralph, per cercare di cambiare argomento. «Io lavoro al Redemption College.»

«Ralph», disse Jane, «voglio andar via.»

«Non devi andare?»

«No!»

«Be', io sì.» Aprì la porta, spingendo in là l'uomo. «Vieni, Bobby! Abbiamo un bel po' di strada davanti. Prendiamo un'acqua minerale.»

Jane spalancò la portiera e uscì.

Cletus Besserman disse:

«I bagni sono all'interno, signora. È la porta fra lo scaffale del pane e la birra. La Coca-Cola costa un quarto di dollaro. C'è una scatola per le monete se prendete una bottiglia».

Jane non disse nulla.

Ralph annuì. Il corpo gli doleva, e barcollava. Il sole e il caldo gli rendevano molli le ginocchia, mentre il vento gli impediva di cadere. Jane brontolava e sudava al suo fianco. Si affrettarono a entrare nell'ombra che l'elevatore di granaglie gettava sulla stazione di servizio. C'era una differenza come dal giorno alla notte. Ralph si girò e vide Cletus Besserman e Bobby in conversazione.

Perché si era fermato lì? Jane avrebbe chiesto sangue per tutta la strada fino a Redemption: il *suo* sangue.

«Vieni qui, Bobby!» Ralph sorrise come un gatto soriano per nascondere la sua irritazione. «Pulisca anche il parabrezza. D'accordo, signor Besserman?»

«Certo.»

Besserman spinse il ragazzo verso di loro. Bobby dava calci alla polvere: quella si alzò e gli avvolse braccia e gambe come una coperta, e lui ebbe difficoltà a respirare.

Jane fece qualche passo nel sole, lo afferrò per un braccio, e tornò indietro.

«Cosa voleva?», sussurrò. Dal tono della voce Ralph capì che poi si sa-

rebbe rivoltata contro di lui.

«Diccelo», insisté, «o non avrai l'acqua minerale.»

Voleva stare in pace con Jane. Afferrò Bobby per le spalle e lo scrollò.

«Non c'è bisogno che si arrabbi.» Cletus Besserman stava proprio sull'orlo dell'ombra. «Stavo solo dicendo a suo figlio la verità.»

«La verità su cosa?», disse Ralph stringendo i denti. Si sentiva piuttosto sciocco. Forse avrebbe dovuto dare a Jane un pugno sul naso. «Ci piacerebbe sapere cosa gli ha detto.»

«Bene», disse Cletus Besserman, «mi fa piacere saperlo.» Tossì e si liberò la gola dalla polvere che turbinava. «Quando avevo l'età del vostro ragazzo, mio padre ed io — che Dio riposi le sue stanche ossa — guidavamo il suo furgone Modello-T a Mobridge, poi al di là del Missouri fino alla riserva di Standing Rock. Per farla breve... mio padre mi vendette a uno stregone. Tanti agricoltori e proprietari di ranch hanno fatto lo stesso quell'estate del 1934. Hanno dovuto farlo. Ci voleva la pioggia.»

«Che infanzia, signor Besserman!»

Ralph si sforzò di sorridere e aprì la porta della drogheria. L'aria condizionata lo investì come una bufera di neve. Fece un gesto, e Jane e Bobby entrarono dopo di lui. Il signor Besserman li seguì.

«È molto secco quest'estate», disse. «Non avete intenzione di vendere il ragazzo, vero?»

«No, grazie», disse Ralph, «gli voglio troppo bene.»

Jane lanciò un'occhiataccia a Ralph. Lui la spinse verso i bagni.

«È il problema di oggi. La gente non ha abbastanza bambini per poterne fare a meno di uno o due.»

Un televisore a colori stava sulla parete di fronte al registratore di cassa. Jane si era fermata un momento a guardare la sua telenovela favorita. Lei e Bobby stavano ora nella sala da riposo.

Ralph udì il frignare di Bobby, lo scorrere dell'acqua, la voce aspra di Jane. Diede un'occhiata alla stanza. La parete sotto la TV era tappezzata di manifesti delle aste dei terreni e del bestiame. Lì vicino c'era un armadietto di legno con le ante di vetro che offriva in vendita un assortimento di fucili e carabine. Forse avrebbe dovuto comprare un fucile. Un'altra parete era decorata con canne da pesca in vendita. Ralph borbottò pensando all'ironia del fatto. Intanto il signor Besserman stava attentamente controllando la carta di credito di Ralph su una lista di carte rubate e annullate.

Ralph mantenne le distanze.

Bobby emerse dal bagno, con la faccia pulita e senza la penna. Stava

combattendo con le lacrime. Ralph gli diede un quarto di dollaro.

Bobby gemette:

«Voglio essere un indiano».

«Zitto!», disse Ralph. «Sta' un po' zitto!»

Stava aspettando il rumore dello sciacquone di Jane. Si incrociarono sulla porta.

«Bobby sta giocando a biliardino», disse lui. Gli occhi di lei erano vitrei. Aveva preso un Valium. «Andrà tutto bene», disse lui, «vedrai.»

«Ne dubito», rispose lei.

Il bagno era come aveva immaginato: sporco. Sollevò il sedile della toilette. Un adesivo era appiccicato al di sotto: MANGIATE ABBACCHIO! 10.000 COYOTE NON POSSONO AVER TORTO! Sperò che Jane non l'avesse visto. Non avrebbe mai più mangiato montone.

Alla fine Jane fece ritardare la partenza per vedere gli ultimi minuti della sua telenovela. Sembrava più calma. Il signor Besserman seguì i tre all'aperto. Il parabrezza era ancora sporco.

«Non importa», disse Ralph.

«Nessun disturbo», disse il signor Besserman. Si prese molta cura del parabrezza, lo lavò, tolse gli insetti morti con uno scalpello per il ghiaccio, poi lo rilavò.

«Grazie mille», disse Ralph.

«Si ricordi quel che ho detto.»

«Sì.»

«È un'estate secca.»

«Sì.»

«Suo figlio potrebbe cambiare tutto.»

«Vada a farsi fottere!», esclamò Jane.

Un Ralph sbalordito accese il motore. Perdio! Lui era il Decano Accademico del Redemption College. E se quel tipo avesse conosciuto qualcuno del Consiglio di Amministrazione? Cletus Besserman scomparve in una nuvola di polvere e cavallette. Poteva solo sperare per il meglio. Il retrovisore era coperto delle sue ditate unte. Erano in viaggio da molto tempo.

Dopo un po' di miglia Jane disse:

«Quell'uomo non scherzava. Voleva comprare Bobby».

«Non fare la stupida», disse Ralph. «È stato troppo tempo al sole.»

Ad ogni modo Ralph premette un po' di più sul pedale. Bobby stava seduto tranquillo sul sedile posteriore e beveva una bottiglia d'acqua minerale. Aveva l'aria un po' assonnata.

«Odio quella parola», disse Jane. «Ti odio quando dici parolacce. Non so perché l'ho detta. Odio quella parola.»

Ralph annuì. Non gli veniva in mente niente di buffo da dire. Adesso desiderava averla portata con sé per il colloquio. Avrebbe potuto stare nella sala dell'albergo a vedere la televisione. Forse sarebbe bastato a convincerla che quello non era la fine del mondo. Forse lei lo avrebbe convinto a non accettare il lavoro.

Ogni tanto una macchina o un camion passavano andando in direzione opposta. Un semirimorchio li raggiunse da dietro, suonò due volte, poi li superò in modo esasperante molto al di sopra dei limiti di velocità consentita. Il grano striminzito, i pascoli bruciati e le case coloniche deserte scorrevano all'indietro. Una casa con il porticato pencolante somigliava a un uomo senza dentiera. I davanzali di un'altra erano solo a pochi centimetri da terra. Forse la terra la stava inghiottendo.

Sporgendosi per accendere la radio, Ralph distolse gli occhi dalla strada. Non riuscì a vedere cosa lo aveva colpito: sentì soltanto un colpo contro qualcosa di solido, poi lo sentì rimbalzare una volta, due volte, contro il pianale dell'auto.

«Cos'è stato?», chiese Jane, distratta dallo schema di parole incrociate del *Times.*

Balzando in piedi, Bobby guardò fuori dal lunotto posteriore.

«Hai urtato qualcosa», esclamò, poi si mise a piangere.

«Non stare in piedi sul sedile», urlò Ralph. «Sono stanco di dirtelo!»

Frenando con calma, Ralph si scostò dalla carreggiata. Tirò un profondo respiro, poi innestò la marcia indietro.

Qualunque cosa fosse — della taglia di un grosso bassotto — era ancora viva. L'animale emetteva uno strillo acuto.

«Un coniglio maschio», disse Ralph, «si può vedere dalla grossezza delle orecchie e delle zampe di dietro.»

Non erano usciti dalla macchina.

Bobby guardò furioso Ralph.

«Andavi troppo forte.»

«Zitto!», disse Ralph.

Il coniglio era coricato sulla corsia. Le sue budella color rosso rubino spiccavano sul cemento bianco nel sole del tardo pomeriggio. Delle ossa rotte simili a aghi da calza sbucavano dalla carne e dalla pelliccia strappata. L'occhio che Ralph poteva vedere batteva con la noiosa regolarità di un film TV disturbato.

«Cosa possiamo fare?», chiese Bobby.

«Portarlo da un veterinario», disse Jane.

Ralph brontolò, pensando all'interno dell'auto.

Mentre stavano discutendo, un furgone ultimo modello a trazione integrale con *Besserman's Gas & Grocery* dipinto sulla portiera, si fermò dall'altro lato dell'autostrada. Probabilmente un pezzo di ricambio per l'arnese agricolo che Ralph non aveva riconosciuto. Ralph sperò che quel particolare Besserman o chiunque fosse non fosse inquietante come Cletus.

«Noie alla macchina?»

Era un ragazzo sui quindici anni.

«Per così dire.»

Ralph esitò.

Poi un pastore tedesco bastardo, che stava dal lato del furgone privo di finestrini, passò addosso al suo padrone e saltò giù attraverso il finestrino aperto, atterrando sull'asfalto con le quattro zampe aperte. Mostrava i denti e brontolava con un profondo suono di gola. Era come se una sega mordesse un legno particolarmente duro.

«Accidenti, Cody!», disse il ragazzo. «Torna qui.»

Il cane si gettò sul coniglio, lo morse nell'addome aperto, scuotendolo con violenza di qua e di là come un pezzo di carne cruda. Sia Jane che Bobby urlarono. Una doccia di sangue inondò l'asfalto, e macchiò l'erba scura sull'orlo della strada. Gocce di sangue simili a pustole macchiarono il braccio di Ralph e l'asciugamano bianco. Lui si chiese come doveva essere ridotta la fiancata dell'auto. Il furgone era tutto sporco di sangue. Il ragazzo si tolse il sangue dalla faccia con un fazzoletto azzurro. Era uscito dal furgone e si dirigeva verso il cane. Gli tirò un calcio nelle costole. Poi un altro. Il cane gli si accucciò ai piedi, dimentico del coniglio.

«Credevo che foste senza benzina», si lamentò il ragazzo. La sua camicia bianca era schizzata di sangue. «Se avessi saputo che avevate investito un coniglio, non mi sarei preso la briga di fermarmi.»

«Siamo nuovi di queste parti», disse Ralph.

«Spero di non aver fatto male a Cody.» I capelli del ragazzo gli scendevano sugli occhi. Il vento non li aveva ancora pettinati all'indietro e non aveva scavato il carattere sulla faccia inespressiva. Spinse il cane col piede. «Va' nel furgone, Cody!»

Il cane obbedì.

«Cletus Besserman e tuo padre?», chiese Ralph.

«Allora vi siete fermati alla stazione», disse il ragazzo, e per la prima

volta un pallido sorriso gli apparve sul volto. «No, lavoro per Cletus. Lui è padrone di quella e dell'elevatore del grano. È un po' fuori di sé in questi giorni con la siccità. L'elevatore è rimasto vuoto per due anni. La banca è fin troppo pronta a prenderselo. Si è offerto di comprare suo figlio?»

Ralph annuì.

«Proprio così. Ha tormentato mio padre anche per me. Cletus vuole andare nella Riserva a convincere qualche indiano mezzo sbronzo a fare la Danza della Pioggia. Molta gente l'ha fatto durante la Grande Depressione. Mio padre dice che ora c'è una legge dello Stato che lo proibisce.»

«Aveva piovuto?», chiese Ralph.

«Non lo so.»

«Cos'è successo ai bambini?»

Ralph sentiva le unghie di Bobby affondate nel suo collo. Forse questo l'avrebbe guarito dalla voglia di essere un indiano.

«Non lo so», disse il ragazzo. «Mio padre dice che Cletus è scappato. Forse gli indiani hanno tirato su gli altri come se fossero i loro, o forse se li sono mangiati i cani. Non so.»

Per le due ore seguenti Ralph guidò entro i limiti di velocità. Teneva le due mani sul volante, e controllava gli specchietti laterali e il retrovisore. Pensava a Cletus Besserman e alla siccità. Bobby dormiva inquieto sul sedile posteriore. Jane non diceva niente, di nuovo persa nel *New York Times* della settimana prima.

A ovest, il sole calante stava trasformando l'orizzonte in un fiume di sangue. Ralph desiderò avere un apparecchio fotografico. La fotografia avrebbe potuto vincere un premio.

Qualche miglio più avanti, Ralph urtò un cane della prateria con il pneumatico anteriore destro. Jane non se ne accorse. Il debole rumore parve quello di un morso dato a una mela.

A un certo punto Ralph si mise a contare.

«Quattro, cinque, sei...»

«Cosa fai?», chiese Jane.

«Conto.»

«Cosa conti? Le case vuote?»

«No, sto contando gli animali morti sull'autostrada.»

«È pazzesco!», gridò Jane, senza alzare gli occhi dallo schema di parole crociate del *Times.* «Perciò, smettila.»

Ralph si inoltrava sempre più nella foschia del crepuscolo. Gli occhi gli facevano male e gli bruciavano. «Va tutto bene», disse a se stesso, «ho

guidato troppo a lungo.» Premette l'acceleratore a fondo. Meglio arrivare a Redemption al più presto. Senz'altro prima che facesse notte.

Nel retrovisore gli parve di vedere in lontananza un'altra macchina. Per un altro po' di miglia guardò fisso l'autostrada davanti a sé.

Poi ricominciò a contare gli animali morti. Ammazzò un altro cane della prateria. Quando controllò di nuovo il retrovisore, vide che la macchina era un furgoncino dello stesso colore verde sporco di quello del ragazzo.

Ralph pigiò ancora di più sul pedale. Immaginava il suo piede che usciva dal pianale e urtava contro l'asfalto. Strisce di tomaia, pezzi di osso e di carne, e una cascata di sangue sui suoi bluejeans. Dietro di sé vide degli indiani a cavallo, con i corpi nudi dipinti a strisce.

«Jane», disse, «c'è qualcosa che non va, qualcosa che non va per niente.»

Diede un'occhiata a sua moglie. Lei era scivolata contro la portiera: senza dubbio aveva preso un altro Valium. Forse due o tre. Aveva troppa esperienza per provare a svegliarla. Sarebbe stata confusa, semiaddormentata, un problema piuttosto che una soluzione. Pensò allora di svegliare Bobby.

Il furgoncino e gli indiani stavano guadagnando terreno. Davanti a lui l'autostrada era punteggiata dei resti di animali morti. Sterzò per evitare qualcosa che non era completamente morto. Forse il cane di un contadino o un coyote. Nel retrovisore lo vide alzarsi dall'asfalto e unirsi ai suoi inseguitori.

«Bobby», disse, girandosi a metà per scuotere suo figlio sul sedile posteriore. «Svegliati!»

Il bambino brontolò, cercando di sprofondarsi ancora di più nel cuscino del sedile. Ralph ci riprovò. Questa volta afferrò Bobby per il petto e lo scosse. Tirò indietro la mano con un senso di frustrazione. Quel maledetto ragazzino se l'era fatta addosso!

«Non c'è niente da fare», pensò, «dovrò arrangiarmi da solo.»

La notte sarebbe venuta fra pochi minuti, quando il sole fosse finalmente scomparso dietro il margine della prateria. Ralph tenne fermo il volante con le ginocchia e si stropicciò gli occhi con tutte e due le mani.

«*È un'allucinazione*», pensò, «*lo so. Quando aprirò gli occhi, non ci sarà niente sull'autostrada dietro di noi.*»

Una frazione di secondo prima dell'impatto, Ralph aprì gli occhi e allungò le mani verso il parabrezza per tenerlo al suo posto. Sprofondò in una ragnatela. Un'esplosione da incubo di vetro ricoprì il suo corpo. Aveva investito qualcosa, qualcosa di grosso. Forse una vacca. Il peloso animale

bruno era emerso dall'asfalto e chissà come era atterrato sul cofano: la grande testa e le corna avevano mandato in pezzi il parabrezza. Ralph ricordava gli occhi. Erano gialli come i fari di una macchina in corsa, e adirati. Forse lui aveva investito una macchina, o forse il furgoncino lo aveva superato chissà come e gli aveva bloccato la strada. Immaginò Cletus Besserman che allungava la mano per portarsi via Bobby.

«Lei sta bene, signore.»

Ralph fissò la faccia foruncolosa di un addetto all'ambulanza. Non era confuso. Si ricordava quello che era successo. Erano stati coinvolti in un incidente.

«La stiamo portando a Redemption, all'ospedale.»

Un arcobaleno di luci accecanti illuminava la scena dell'incidente. Alcune erano intermittenti come quelle al neon della birra della *Besserman's Gas & Grocery*. Ralph stava su una barella. Fissava il buio cielo notturno proprio sopra di sé.

«Hanno investito un bufalo», diceva qualcuno.

«È scappato: camminava sull'autostrada», disse qualcun altro.

«È di Charles Birdsong», disse la prima voce. «Li alleva per la carne.»

«Quel maledetto indiano!»

Ralph rabbrividì sotto la coperta. Fece forza contro le cinghie che lo tenevano fisso alla barella. Non era stato solo nella macchina. Loro non avevano parlato di Jane né di Bobby.

«I miei», disse, «cosa ne è di mia moglie e mio figlio?»

«Sua moglie sta bene», disse l'addetto. Ci fu una pausa. «Non si preoccupi per il bambino. È in buone mani: le migliori.»

Ralph fissò il nero cielo notturno proprio sopra di sé.

Una goccia di pioggia gli cadde sulla fronte. Se l'aspettava, quella e le altre che seguirono. Cadevano giù dalla notte nera nell'accecante cupola di luce.

Bobby era morto.

Un colpo di tuono fu seguito da uno scroscio di pioggia. La pioggia gelata gli lavò il sangue dalla faccia. Bobby era morto e stava piovendo.

«Prima fermata Redemption», disse qualcuno.

Ralph stava per mettersi a ridere all'ironia della frase.

La barella fu sollevata da terra e infilata nell'ambulanza.

Ralph sentiva la pioggia tambureggiare sul tetto.

Cercò di escludere il rumore dalla propria mente.

Strinse i denti.

Pregò perché Bobby fosse ancora vivo, perché Jane fosse ancora bella, perché niente di tutto quello fosse accaduto.

«C'è stata la siccità per mesi, per anni...», disse l'addetto all'ambulanza.

Il ragazzo dalla faccia foruncolosa tacque, e si accomodò vicino a Ralph.

«Ringraziamo Dio per la pioggia.»

JOHN GORDON
Non crescere mai

Sembra che ci sia una regola non scritta che vieta di includere più di un racconto dello stesso autore in un'antologia (a meno che lui non si nasconda dietro uno pseudonimo). Questo tabù non ha mai rappresentato un problema per Le migliori storie dell'Orrore dell'anno*, in quanto un buon scrittore può benissimo pubblicare molti racconti notevoli nello stesso anno.*

In passato, Harlan Ellison, Ramsey Campbell e Brian Lumley hanno avuto due racconti ciascuno pubblicati nello stesso volume de I migliori racconti dell'Orrore dell'anno. *Ora John Gordon è entrato a far parte di quell'illustre gruppo di scrittori che hanno scritto* due *dei migliori racconti dell'Orrore dell'anno.*

«Non crescere mai» è un altro racconto dell'antologia di Gordon, Prendersi la morte e altre storie di fantasmi. *Quest'antologia non è assolutamente un libro per bambini, e merita la qualifica di ottimo libro di racconti dell'Orrore, racconti che vanno da* Il vaso di basilico *(un racconto che M.R. James sarebbe stato fiero di aver scritto) all'inquietante orrore psicologico di* Non crescere mai *(che sarebbe stato perfettamente al suo posto nelle pregevoli* Shadows Series *di Charles L. Grant).*

La mia mamma è molto bella. Tutti lo dicono. Specialmente mio padre. E a dirlo non sono solo gli uomini, ma soprattutto gli uomini. Lei è felice quando vede un uomo. Vedo che i suoi occhi diventano più neri quando un uomo si avvicina: non importa chi è o l'età che ha, e nemmeno se è un ragazzino come me. I suoi occhi diventano *neri*, neri — capisci cosa voglio dire? — con una specie di scintillio, e la sua bocca diventa molle. Davvero. Diventava molle per me quando ero molto piccolo. Adesso non più.

«Sei cambiato», mi ha detto un giorno, «sei cambiato nel momento in cui hai compiuto tredici anni.»

«Be' non posso farci niente, vero?», le ho chiesto. «Tutti diventiamo più

vecchi. Anche tu.»

Questo l'ha colpita. Non le è piaciuto.

«Il guaio con te», ha detto, «è che sei tutto ossa, e brutto. Me ne sono accorta nel momento che hai compiuto tredici anni. E un'altra cosa», ha aggiunto: «Ti comporti ancora come un bambino».

Un momento solo: mi cola il naso. Non lo posso mettere così vicino alla fessura senza che cominci a gocciolare. Sembra che ci dia dentro. Non aver paura, non me ne vado. Non c'è nessuno che viene a mandarmi via, e non è probabile che ci sia a quest'ora della notte. Non qui.

Non ho paura di stare in un camposanto, Sarah Graham. Non con te. Te l'ho detto che ho tolto il muschio dal tuo nome e da quelle date. L'ottantotto è stato molto tempo fa, Sarah, ma avevi solo dodici anni quando è successo, così penso che tu non ti sia allontanata molto da lì in un certo modo. Non hai mai dovuto avere tredici anni ed essere maledettamente brutta: ad ogni modo tu non eri un ragazzo, perciò per te era diverso.

Dev'essere buffo essere sepolti. Soprattutto se si è abbastanza ricchi. Voglio dire che non ti puoi aspettare di morire quando sei piccolo se vivi in una casa grande e tutto il resto. Ecco perché ti hanno messo questa grossa pietra che sembra una scatola, penso io, con la ringhiera tutt'intorno. Non gli piace l'idea che tu sia morta nello stesso modo degli altri. A me non capiterà. Vorrei che mi capitasse. Una casetta di pietra tutta mia. Sarei proprio come te. Mi metterei dietro le fessure e starei a sentire.

Penso che tu sia stata bella, Sarah. Forse una bionda. Con i capelli lunghi e tutto il resto. Scommetto che sei morta tisica come tutti gli altri. Ma non credo che ti sia piaciuto molto. Mi dispiace averne parlato.

La mia mamma ha i capelli neri come gli occhi e si pettina in modo diverso praticamente tutti i giorni. È seccante. Ha sempre la testa sul lavello, a lavarli. Abbiamo una stanza da bagno, ma lei usa il lavello perché ha bisogno di spazio. Poi bisogna avvolgerli in un asciugamano e farli asciugare, pettinarli, e specchiarsi. Ci vogliono ore. E poi lei dice a *me* che mi comporto da bambino.

Ho un trenino, Sarah. Penso che tu sappia cosa sia un treno. Sei entrata lì dentro cent'anni fa e so che allora avevi solo dodici anni, ma devi aver visto i treni. Il mio è elettrico: non importa cosa vuol dire, perché il mio è proprio uguale ai tuoi. Fumaioli e tutto il resto, proprio come se fosse ancora a vapore, perché a me piace così. Io vado sempre più all'indietro nel passato quando lo faccio andare.

E non è tutto. Divento piccolo. Questo è quello che non le piace: che io

stia disteso per terra a immaginare di essere un omino piccolo piccolo che può salire su quei piccoli scalini sopra le ruote e stare su quella piattaforma di latta per sentirmela ondeggiare sotto i piedi.

«Non capisco perché ho fatto la fatica di metterti al mondo», dice lei. «Perché non cresci?»

Non ce n'è bisogno, Sarah Graham, vero? Tu non ti sei mai preoccupata di invecchiare e tutto il resto. Non che avessi molto da scegliere, immagino. Nemmeno il mio papà.

E lui non era poi tanto vecchio. No davvero. Trentatré anni: un po' più di due volte la tua età. L'ho visto sul certificato di morte. Tu ne hai uno da qualche parte, Sarah. Io no. Non ancora. Mi piacerebbe vedere il mio: dev'essere interessante. Credo che potrei trovare il tuo in un museo o qualcosa di simile, e leggertelo. Ma non c'è tempo: non adesso. Ho visto quello di mio papà. Causa di morte e il resto. Non l'ho capito, ma so cos'era.

Devo alzarmi per un po'. Ho le gambe rigide. Ma se continuo a dirti delle cose, immagino che tu le senta perché essere morti è diverso. Deve esserlo, se no, a cosa serve? Io so che non sei ancora uscita, ma credo che tu possa vedere qui fuori quelle cose che io non posso vedere. Tutta questa erba alta e quegli alberi neri, sono pieni di cose. Cose che stanno lì, più sottili della carta. Cortine e cortine di cose. Le puoi sentire che ti toccano quando ti muovi.

La tua mamma e il tuo papà potrebbero essere là: non sono stati seppelliti qui. Questo è un mistero per me, Sarah: perché hanno speso tanto per metterti una pietra sopra. Penso che sia per quello che ho pulito il tuo nome: perché tu stavi sola. Il mio papà non è qui neanche lui. Non so dov'è.

Cristo!

Uff, mi ha fatto fare un salto! Un dannato vecchio gufo mi è passato vicino come una palla di pelo nero. Non ho sentito quel vecchio sodomita finché non si è posato praticamente sulla mia spalla.

Senti, Sarah, parlerò piano nella fessura e tu mi sentirai. Non voglio dirlo. Non voglio. Non voglio.

Non so dov'è mio papà. L'hanno cremato. Cespugli di rose è tutto quello che ha avuto. E il suo nome su un cartello piantato per terra. Lui non ha un posto come il tuo, Sarah, con il muschio e tutto il resto. E lui non è dove l'hanno messo. Non riesco a trovarlo. Avrebbero dovuto spargerlo sul campo di calcio. Non era male in porta. Un po' lento, ma grosso. E io ne avrei tenuto un pizzico e l'avrei messo nel mio treno.

Ho visto il suo certificato di morte, ma nessuno sa come è morto davve-

ro, salvo me. E *lei. Lei* deve saperlo. È *lei* che lo ha finito, Sarah. Nessuno lo dice, ma lo ha fatto *lei.*

Lui e io ci mettevamo sempre per terra quando facevo correre il mio treno. Ci guardavamo in faccia attraverso le ruote del treno mentre passava. Mettevamo l'orecchio sul tappeto e lo sentivamo rombare come se fosse grosso e pesante.

Lo stavamo facendo quel giorno quando *lei* è entrata e ci ha visti. Io non ci ho fatto molto caso, e invece avrei dovuto. La prima cosa che ho notato è stata la sua voce.

«Guarda cosa ho sposato», ha detto. «Un maledetto ragazzone. Che gioca con il suo trenino.»

È cominciata così. Non ho mai visto una lite come quella. Mio papà è diventato matto. È saltato in piedi e ha rovesciato il mio treno. Poi l'ha calpestato. E le gridava contro.

«Non m'importa un accidente dei trenini!», diceva. «E non m'importa un accidente di te!»

Lei non diceva niente. È stata zitta per un pezzo. Non ha fatto che guardarlo finché la luce si è spenta nei suoi occhi, poi ha detto:

«Esco».

Era tranquilla come se fosse congelata. Solo la sua faccia stava dicendo quelle parole.

«Io non ho pianto, Sarah, ma ho visto piangere il mio papà. Stava raccogliendo il mio treno tutto rotto e mi diceva che me ne avrebbe comprato uno nuovo. E l'ha fatto davvero. Qualche volta lui butta via i soldi come se li odiasse. Mi ha comprato un treno nuovo. Preciso, identico. E anche delle rotaie nuove e altra roba. Era meglio di prima, e a lui sarebbe piaciuto giocarci, ma non si è mai più messo per terra con me dopo.

Si sedeva a guardare la televisione a lungo, e lei usciva.

Mia mamma non è una puttana, Sarah. Jeff Black l'ha detto una volta, ma avrebbe voluto non aver mai aperto bocca. Quasi gliela ho portata via. La sua faccia era una massa di sangue quando ho finito con lui... solo che non avevo finito. Mi hanno tirato via, o sarebbe morto. Vorrei che fosse stato lui invece del mio papà.

La pietra sta diventando di nuovo umida, Sarah. Devo asciugarla, e anche il mio naso. Ci si sta belli asciutti là dentro? Penso di sì, perché non ci sono fessure sopra, solo questa su un lato. Scommetto che si sta tranquilli. Almeno qua fuori è così, immagino, e l'erba alta pare fatta apposta per coricarcisi. Potrei vivere qui, Sarah. Be', almeno stare qui.

Com'erano i tuoi genitori? Non ti preoccupare di dirmelo; non importa. So come eri tu con i tuoi capelli biondi sparsi sul cuscino mentre stavi morendo. Ti guardavano e piangevano come pazzi, immagino. La casa era tutta buia, e tu nella tua bara, con i fiori. È la sola cosa che non sopporto dei funerali: i fiori. Il loro profumo mi fa star male, come se si fasciasse il morto perché c'è qualcosa che non va in lui e lo si volesse nascondere.

Il funerale di mio papà è stato molto sbrigativo, quando è successo. Nessuno voleva saperne di lui una volta che sono stati sicuri di sapere quello che aveva fatto. Non hanno *mai* saputo niente delle pillole. Non è mai uscito fuori. Difficile che uscisse fuori. Erano le pillole di *lei.*

Le teneva nella borsetta, perché diceva che erano pericolose. E lo erano davvero, ma io non ho saputo quel che stava succedendo per tanto tempo. Lui si ubriacava tutte le sere. Si sentiva bene quando era ubriaco, ossia il più delle volte. A lei di solito piaceva perché lui buttava via i soldi più che mai. Ma qualche volta lei si arrabbiava e diceva: «Ecco perché viviamo dove viviamo, perché non abbiamo niente». Ma dopo che avevano avuto quella lite, lei ha cominciato a lasciarlo ubriacare da solo e, invece di starsene contenti giù al bar, lui sedeva a guardare la televisione e, quando era ubriaco per davvero, si metteva a piangere. Questo è quello che non mi piaceva. Era troppo grande per farlo, ma lo faceva.

Mi viene sonno, Sarah, a stare disteso qui, ma bisogna che te lo racconti.

Ho visto che prendeva la bottiglia del whisky ogni volta che la porta sbatteva e lei era andata via; lui stava seduto allo stesso posto, e io sapevo quel che sarebbe successo. C'ero così abituato che mi mettevo a sbadigliare. Ma poi ho visto qualcos'altro. Ogni volta che lei usciva, le pillole stavano sulla televisione. Quella bottiglietta scura stava lì tutta sola, mentre avrebbe dovuto stare nella sua borsetta.

Al mattino non c'era più, ma ogni sera era lì quando la bottiglia di whisky compariva e lui stava solo. Io facevo la guardia. Non osavo uscire dalla stanza. Quella bottiglietta era come una bomba; era come un omino scuro accoccolato lì vicino, e sembrava che si facesse avanti a quattro gambe come in quella storia con un'etichetta intorno che diceva «Mangiami, mangiami», ogni volta che lui si compiangeva. E questo succedeva ogni volta che lui si ubriacava.

Io la sorvegliavo. Non ho mai detto niente. Lei metteva sempre le pillole sulla televisione come se fosse per caso, e una o due volte gliele ho riportate e lei mi ha detto:

«Grazie, farei meglio a stare più attenta».

Ma poi ha cominciato a spuntare in tanti posti diversi, sempre vicino a lui, e io ero preoccupato. Guardavo da tutte le parti quando lei usciva e, quando la trovavo, la nascondevo finché lei tornava a casa.

Stavo male, Sarah. Anche adesso sto male. Lei sapeva quello che facevo, e sapeva che non potevo dir niente. Non a lei. Non potevo parlare con mia madre di una cosa come quella, vero? Lei non faceva mai niente di cattivo o qualcosa del genere. Lei non si faceva mai scoprire, ma quella bottiglietta era sempre da qualche parte, e io mi dannavo a cercarla.

È stata colpa mia, Sarah, quello che è successo. Ho fatto uno sbaglio. Ero così preoccupato, che quello che ho fatto una sera è stato rubare quella bottiglia dalla sua borsetta e, quando lei l'ha scoperto, si è scagliata su di me di fronte a lui.

«Diavolo che non sei altro!», mi disse. «So cos'hai fatto.» E allungò la mano muovendo le dita. «Dammi qua.»

Io non mi mossi.

Mio papà le disse:

«Cos'hai adesso?».

Lei rispose:

«Ha rubato dalla mia borsetta, ecco cosa è successo».

Lei ha allungato la mano, e mio papà guardava: lui odiava le persone che rubavano le cose. Mi aveva quasi ammazzato quando avevo fatto qualcosa del genere un'altra volta. Ma non potevo tirar fuori quella bottiglia, lì davanti a lui. Era quello che lei voleva che io facessi. Attirare l'attenzione su quella in modo che lui la vedesse la prossima volta che lei la posava da qualche parte, e la prossima volta sarebbe stato ubriaco e, mentre piangeva, gli sarebbero venute delle idee. Così sai cosa ho fatto Sarah? È stata una cosa terribile.

Mi sono messo in ginocchio davanti a lui, e ho confessato di essere un ladro. Avevo una sterlina in tasca: l'ho tirata fuori e l'ho data a lei. Non ho visto mio papà perché non potevo guardarlo; stavo lì con la sterlina in mano, tenendola come se fosse qualcosa di marcio e di sporco ciò che avevo fatto.

«Vedi?», gli disse lei. «Vedi che piccolo sporco diavoletto hai per figlio? A cosa serve averlo avuto quando ruba alla sua stessa madre? Sei tu che l'hai fatto. Quando giocavi con lui come un ragazzino. Dannati trenini, ecco a cosa servono. E dici che sei un uomo? Un dannato ragazzino, ecco quel che sei!»

Mio papà è grande e grosso: ha dei tatuaggi e tutto il resto sulle braccia.

Ha un pugno che può spezzare un mattone in due; l'ho visto che lo faceva. Non ho mai visto un uomo dargli fastidio, ma lei l'ha fatto.

È come se le sue labbra facessero scomparire il suo naso. Lei era tutta bocca.

«Non sei un uomo», disse. «Non lo sei mai stato. Non ho mai creduto che tu fossi davvero un uomo, mai. Un Re dei ragazzini, sei. Un Re di alcuni dannati ragazzini.»

Ho creduto che lui stesse per picchiarla, ma non l'ha fatto. Ho visto la sua faccia, ed *era* proprio come quella di un ragazzino. Aveva i capelli corti che gli stavano tutti su dritti come un ragazzo che si è appena tagliato i capelli. Mi ha spezzato il cuore, Sarah, ecco cosa ha fatto. Perché non mi ha neanche guardato. Si è girato ed è uscito.

«Che liberazione!», ha gridato lei, e lui è uscito senza far rumore come un topolino.

Non l'ho mai più visto, Sarah. Non hanno nemmeno voluto che lo vedessi.

Lei aveva la mia sterlina. Se l'era messa nella borsetta e l'aveva chiusa. Non me ne importava niente, perché si era dimenticata delle pillole.

Mi dispiace, Sarah, ma non posso fare a meno di ridere. Lei ha preso la mia sterlina e per di più non ha più avuto bisogno di quelle pillole. Non per lui: loro avevano fatto quel che dovevano e lui non le ha mai viste.

Loro avevano fatto quel che dovevano, proprio così, e ora lo stanno facendo di nuovo. Io non gliele ho mai restituite. Non le avrà mai più indietro, perché è quello che stavo masticando mentre parlavo con te, Sarah. Ma tu lo sai, perché ci sei passata, e vedi quello che mi sta succedendo. Penso che sia ora che tu venga fuori a prendermi, Sarah, mentre sto guardando le stelle.

Non posso fare a meno di ridere. Mi sono preoccupato tanto per quelle pillole e per mio padre, e lui non ne ha mai avuto bisogno. L'hanno trovato in un campo. In un capanno. Aveva usato un pezzo di una vecchia corda, il mio papà. Non gli sono mai servite quelle pillole.

CHARLES WAGNER
Fari mortali

Charles Wagner è uno degli studenti che hanno avuto la fortuna di seguire i corsi di scrittura creativa tenuti da Dennis Etchison alla UCLA. Forse c'è davvero qualcosa nella convinzione che gli scrittori dell'Orrore

godano nell'aiutare nuovi scrittori dell'Orrore... un po' come i Vampiri che sono sempre alla ricerca di sangue fresco.

Di se stesso Wagner scrive: «Sono nato l'8 dicembre 1957 a Beloit, nel Kansas, dove ho vissuto fino alla fine delle Superiori. Per ragioni che sono diventate abbastanza vaghe, ho studiato Ingegneria Elettronica all'Università del Kansas, e mi sono laureato nel 1979. Mi sono stancato presto di lavorare in quel settore, così ho seguito dei corsi di scrittura nel tempo libero, e infine mi sono trasferito a Los Angeles nel 1982 e lì ho incominciato a lavorare seriamente.

È stato con l'aiuto di Dennis Etchison che il mio lavoro ha cominciato a dare dei risultati, ed è ai suoi corsi che ho conosciuto mia moglie, Margaret Coleman, anche lei scrittrice.

In questo momento il mio programma è quello di abbandonare per sempre l'ingegneria. Fari mortali *è il mio primo lavoro ad essere pubblicato e sono lieto che sia stato scelto per apparire qui... e no, l'editore di questa antologia non è mio zio».*

Fari mortali *è stato pubblicato per la prima volta in* Twisted Tales, *uno di quei libri comici che continua la tradizione Horror di E.C.*

È interessante notare che nello stesso volume c'è un adattamento del racconto di Etchison, Stagione umida. *Penso che questa sia la prima volta che la versione in prosa di un racconto preso da un libro compare in un'antologia.*

Sulla Statale 24 fra Glasco e Beloit, nel Kansas, guidare di notte può essere pericoloso. Non tutti i fari che vi seguono su quelle solitarie diciassette miglia di strada hanno delle auto collegate con loro.

Forse sarebbe meglio che mi spiegassi. Torniamo indietro di qualche anno.

Era tardi, circa mezzanotte. Bob, Dean ed io, stavamo rientrando a Beloit sulla Dodge Challenger di Bob. Era una macchina veloce: per quello la prendevamo di solito. La macchina di Dean non era lenta, ma lui continuava a trafficarci dentro, e ora si trovava in un garage con un problema di carburatore, per cui non sarebbe stata pronta fino all'indomani.

Non prendevo mai troppo in giro Dean per la sua Mustang perché era meglio di quel che avevo io, che era niente. Come la sua auto, anche Dean aveva spesso dei problemi.

In quel momento il problema principale di Dean era Lori, la sua ragazza

degli ultimi mesi. Dean le stava sparando grosse sulla cagna che era, ma Bob e io sapevamo che, se la piantava, lui sarebbe rimasto a secco per un bel po'.

Quella sera, lei l'aveva piantato.

Dean, mentre rientravamo, era seduto dietro, di malumore. Di solito ci stavo io perché ero il più basso, ma quella sera Dean aveva voglia di tenere il broncio, perciò Bob — con tutto il suo metro e novanta — aveva incoraggiato Dean a sedersi dietro e a lasciarmi stare davanti.

L'intera faccenda di Glasco era molto stupida. La cugina di Bob, Valery, ci viveva, e noi ci eravamo immaginati che lei avesse una posizione importante fra tutte le ragazze di Glasco. Naturalmente, Glasco era grande la metà di Beloit, perciò l'espressione «tutte le ragazze di Glasco» non era poi granché.

Ad ogni modo di solito ce la cavavamo bene. Soprattutto Bob, con la sua altezza e il suo aspetto. Quella sera però la lite di Lori e Dean aveva dominato su tutto.

Stavamo zitti. Un nastro dei Led Zeppelin pendeva dal mangianastri, ma ce ne eravamo stancati, e non ci sentivamo particolarmente turbolenti, perciò lo lasciammo stare. I soli rumori erano quelli dell'aria e del motore della macchina di Bob. Faceva così caldo che avevamo aperto i due finestrini anteriori. Campi di grano e di canna ci passavano accanto nel buio ai lati della Statale 24.

Avevamo stabilito un record personale quel venerdì dopo la scuola: conducendo stile Le Mans e, guidando come pazzi, eravamo arrivati a Glasco in undici minuti dal suono della campanella; il nostro miglior tempo in quattro anni di corse a Glasco. Siccome era l'aprile del nostro ultimo anno (75 era il nostro anno e il numero della nostra classe), ci rimanevano poche opportunità per eguagliarlo o migliorarlo.

Più tardi, nella serata, il limite legale era la velocità più alta alla quale ci sentivamo di correre.

«Merda!»

Dean stava brontolando sul sedile posteriore, ma Bob ed io non gli prestavamo attenzione, perché probabilmente era ancora sconvolto a causa di Lori.

«Oh merda!»

Questa volta sembrava più preoccupato che altro.

Guardai Bob e lui sospirò in modo da farsi sentire.

«Che c'è, Dean?»

Nessuno dei due si era girato a guardarlo.

«Eccolo di nuovo.»

«Che c'è di nuovo?», chiesi io.

«I fari.»

«Vuoi dire che abbiamo una macchina dietro?», disse Bob, cercando di strappargli qualche informazione.

«Niente macchina... solo i fari.»

La voce di Dean era calma, ma decisa.

Bob ed io ci scambiammo un sorriso.

Mi voltai a guardare.

C'erano un paio di fari — abbaglianti — molto lontano dietro di noi sulla 24. Un mese prima Dean ci aveva raccontato una strana storia su come era stato seguito da dei fari che non erano montati su una macchina. Era la storia che raccontava anche un altro paio di persone in città; molti di loro erano ragazzetti ubriachi che cercavano di spiegare perché erano rimasti fuori fino a tardi sviando la conversazione sui fari fantasma. Come una gran parte delle cose che Dean diceva, l'avevamo presa con beneficio d'inventario (Dean è un buon ragazzo ma tende a esagerare).

Socchiusi gli occhi e vidi solo dei fari, una cosa normale nel buio a quella distanza. Il Kansas è completamente piatto e si può vedere per miglia e miglia quando si sta all'aperto.

«È vero, ci sono dei fari laggiù», riferii.

Diedi uno strattone a Bob e lui fece un debole diniego con la testa. Dean si era accoccolato nella Naugahide, e teneva d'occhio i fari al di sopra dello schienale, come se quelli avessero potuto scoprirlo a quella distanza.

I fari cominciavano a guadagnare terreno.

Bob spinse dentro il nastro dei Led Zeppelin. *Communication Breakdown* sgorgò dai microfoni. Io mi abbassai, e abbassai anche il volume del registratore.

«Guarda», disse Dean.

Era bloccato nella sua posizione, e guardava fisso fuori del lunotto posteriore.

I fari ci stavano davvero venendo addosso. Sempre abbaglianti, rimbalzavano dal retrovisore negli occhi di Bob.

«Vorrei proprio che abbassasse quegli affari», brontolò Bob.

«Lui non lo fa mai», disse Dean placidamente.

«Il conducente è un lui?», chiesi.

Dean si strinse nelle spalle.

«Non c'è un conducente che si possa vedere: dico solo questo.»

Ormai i fari erano arrivati molto vicino, e illuminavano a giorno l'abitacolo della Challenger di Bob. Pareva che Dean stesse cercando di amalgamarsi col sedile. Bob fece un cenno con la mano fuori del finestrino, per segnalare alla macchina di passare, ma i fari continuavano a stare incollati al nostro paraurti. Non riuscivo a vedere nessuna macchina: la luce era tremendamente forte.

La macchina, o quel che fosse, non ci sorpassò. Cominciai a fare dei segni pacificatori ai fari con le mani. Bob manteneva la sua velocità, borbottando «pezzo d'asino» sottovoce. «...la comunicazione è caduta, è sempre cosimi...», continuavano i microfoni.

«Ancora un minuto...», disse Dean.

I miei occhi si erano adattati al fulgore, eppure non riuscivo a vedere la macchina. Il bivio per la vecchia 41 si stava avvicinando.

«Ci siamo quasi...», disse Dean con voce bassa e paziente.

I fari si staccarono dalla nostra coda, poi rallentarono fin quasi a fermarsi. Svoltarono per la vecchia 41. Cercai di vedere che tipo di macchina ci fosse dietro, ma i miei occhi si erano adattati troppo alla luce per permettermi di vedere qualcos'altro oltre ai fari che giravano e Dean che mi guardava per una specie di conferma.

«Be'?», chiese.

«Non ne sono sicuro», fu tutto quello che riuscii a dire.

«Io stavo guidando», disse Bob, estraendo il nastro e cercando di prendere un tono di scusa.

Quando lasciammo Dean sulla porta di casa, era ancora offeso con noi. Bob quel sabato venne da me per fare una partita. Tiravamo proprio bene la palla quel giorno: ci eravamo tolte le camicie e le avevamo appese allo steccato che chiudeva il cortile a est. Pallidi per l'inverno, speravamo di cominciare ad abbronzarci. Il punteggio era uno a uno.

La macchina di Dean svoltò per il vialetto e si fermò dalla parte opposta. Dean uscì con un balzo, con il suo eterno bicchiere Banner Drive-Inn di Coca-Cola in mano. (Lo giuro, quel tipo beveva più bibite di una squadra del girone più basso.) Ci aspettavamo che si sfilasse la camicia e si mettesse a giocare.

Invece lui venne pian piano verso lo steccato succhiando la Coca-Cola.

«Indovinate cosa ho sentito», disse, fissando il fondo del bicchiere.

Mi appoggiai il pallone al fianco e aspettai.

«Be'?», chiese Bob.

Dean tolse il coperchio e smosse il ghiaccio con la cannuccia.

«Qualcosa su quei fari...»

«Sì», dissi. «Cos'hai sentito?»

Dean si portò il bicchiere alle labbra e si versò un po' di ghiaccio in bocca.

«Un tizio è rimasto ucciso in un incidente vent'anni fa», rispose, con una pronuncia impastata dal ghiaccio, «vicino al bivio della vecchia 41. Me l'ha detto mio padre.»

Non riferirò la versione della storia dataci da Dean. Dopo quel sabato, ho fatto delle ricerche sull'incidente, e quella che segue è la mia versione di ciò che avevano riportato i giornali:

C'era un tizio che si chiamava Bill Philips. I suoi amici lo chiamavano «Tank» perché aveva l'ossatura di un idrante antincendi, era forte e giocava come portiere nella squadra della scuola. Era meccanico e aveva un diploma BHS del 1953. Stava tornando in gran fretta da Glasco e, a quanto pareva, aveva cercato di svoltare sulla vecchia 41. Andava troppo forte, e la sua Mercedes aveva capottato. Si era rotto il collo. Questo succedeva nel maggio 1955.

Questo era tutto quello che mi dicevano i giornali, ma avevo fatto qualche indagine in giro e avevo saputo qualcos'altro. Fu la zia di Bob — la mamma di Valery — a fornirmi la maggior parte della vera storia che stava dietro l'incidente.

Lei mi disse che Tank usciva con la sua migliore amica, Becky Hunter. Le due ragazze vivevano a Glasco, perciò Tank faceva un sacco di avanti e indietro fra Beloit e Glasco proprio come noi. Tank usciva con Becky ormai da quattro anni e si stava preparando a farle una proposta che probabilmente Becky non avrebbe rifiutato, o almeno così credeva la zia di Bob.

Lei disse che a Becky Tank piaceva molto, ma che in realtà Becky voleva andare al College e laurearsi. In genere quando una ragazza se ne va da Glasco — o Beloit, è lo stesso — e va all'Università, incontra un mucchio di gente nuova. La maggior parte non torna più indietro, salvo che in visita. E Tank era il tipo d'uomo che si voleva sistemare a Beloit.

Be', ad ogni modo, Tank non ebbe mai la possibilità di fare la sua proposta. Era andato a Glasco quella sera di maggio per vedere Becky, ma la zia di Bob gli aveva detto che lei era già uscita. Furioso, Tank era partito di volata con la sua Mercedes, sperando probabilmente di raggiungere Becky

e il ragazzo che stava con lei. Dato che Glasco non aveva cinema, immaginò che fossero diretti a Beloit.

Quando la zia di Bob era arrivata a questo punto, era stato molto facile indovinare il resto. Andando forte, quella sera Tank voleva senza dubbio arrivare a Beloit prima che lo spettacolo finisse, in modo da acchiappare il ragazzo nuovo e Becky prima che arrivassero alla macchina. Ma, quando era arrivato vicino al bivio della vecchia 41, forse gli era venuta un'altra idea.

Nel 1955 la 41 era una strada vecchia. Costruita negli anni Venti, era una stretta striscia di vecchio asfalto screpolato che correva in direzione nord-sud per venti miglia. Non era molto trafficata, ma le sue basse trincee ne facevano un eccellente parcheggio.

L'idea che forse, solo forse, Becky e il suo nuovo ragazzo fossero parcheggiati sulla vecchia 41, colpì Tank con una tale forza che non sapeva da che parte andare. Così finì per non andare da nessuna parte.

Se credete nei fantasmi, non è difficile immaginare che il fantasma di Tank stia correndo per la Statale 24 in cerca di Becky. Terrebbe i fari alti in modo da poter vedere dentro le macchine se Becky è lì. Poi completerebbe il giro sulla vecchia 41.

È un'idea molto stupida.

Non è molta la gente che pretende di aver visto dei fari fantasma sulla 24 e, se anche fossero veri, non potrebbero fare granché alla gente. Inoltre, Becky Hunter Collins si è trasferita a New York fin dal 1960, e la zia di Bob mi aveva assicurato che non era la paura dei fari che le aveva reso attraente il trasloco.

Ma, nel 1975, la storia dei giornali era tutto quello che Bob, Dean ed io sapevamo dell'intera faccenda. Bob ed io eravamo convinti che Dean stesse esagerando sui fari «misteriosi», ma nonostante ciò eravamo perplessi.

Quel sabato sera noi tre stavamo andando su e giù per Mill Street sulla Dodge di Bob, prima di fare l'inevitabile viaggio a Glasco. Eccetto Dean, dovevamo vedere delle ragazze, ma l'idea di incontrare quei fari era più forte di una vaga speranza di fare sesso.

Arrivammo a Glasco al tramonto. Val ci raggiunse per tener compagnia a Dean.

Quella sera non successe niente di particolare. Parcheggiammo in un cimitero, sperando di sbaciucchiarle un po', ma le ragazze non si spaventavano facilmente e sfuggirono agevolmente ai nostri tentativi di «creare un'atmosfera». Disgustati, le portammo a casa e lasciammo Glasco, ma non

prima che fossero passate varie ore e che avessimo inghiottito quattro pacchi da sei.

Sulla via del ritorno, io stavo nel mio solito posto sul sedile posteriore. Bachman Turner Overdrive ci stava cantando di «star svegli tutta la notte» e i finestrini erano aperti. Stendendomi come un ubriaco, diedi un'occhiata dietro.

C'erano dei fari che ci seguivano.

Li osservai per mezzo miglio finché i fari divennero un puntino rosso che svoltò alla prima fattoria. Mi appoggiai allo schienale e guardai Beloit che scintillava a ovest.

«...sta' sveglio, sta' sveglio...», rombava il nastro.

Star seduto là dentro mi faceva venire in mente la grossa Chrysler di papà quando tornavamo dai viaggi a Topeka in visita allo zio. Mi coricavo lungo dietro ma non dormivo.

Non dormo mai in macchina.

Scrutavo fuori dal finestrino e spingevo lo sguardo intorno più lontano che potevo. All'orizzonte, certe volte, c'erano delle nuvole di temporale illuminate dai lampi che sembravano dei cavolfiori rosa.

Altre volte pareva che ci fossero dei grossi oggetti indistinti che venivano avanti — come nebulosi cespugli rotolanti o qualcosa del genere — cercando di stare al passo con la nostra macchina. Si muovevano giusto al limite della visuale, rotolando e rollando, ma infine restavano molto indietro. Ce n'erano altri pronti a riprendere la caccia, finché arrivavamo in vicinanza della città e le luci li scacciavano.

Sapevo che si trattava di illusioni, come l'acqua sulla strada in un giorno di sole, ma mi piaceva immaginare che ci stessero dando la caccia.

Per fortuna non avevamo mai avuto guai col motore o con le gomme.

Col passare degli anni le cose non erano poi molto cambiate. Quando avevo preso il foglio rosa, avevo cominciato a sognare una macchina tutta mia... ma ero rimasto appiccicato ai sedili posteriori.

Mentre rivangavo quei ricordi, guardai fuori del finestrino laterale della Challenger nell'oscurità. Non vidi niente di particolare: la luce di una fattoria e una nuvola di temporale verso nord. Lampeggiava dentro la nuvola... il colore era azzurro come il cervello.

Una luce lampeggiò di botto nell'abitacolo. Guardai indietro e vidi due fari abbaglianti che superavano un dosso un miglio più indietro. Si stavano avvicinando... rapidamente.

Bachman Turner cambiò canzone. *Let it ride* ululò dall'altoparlante.

Chiusi gli occhi, cercando di tenere le pupille bene aperte, e guardai di nuovo.

Non si vedeva nessuna macchina dietro i fari. La luce divenne accecante dentro la macchina.

«Bob, Dean... eccolo qui.»

Dean guardò indietro, ma Bob rimase con gli occhi fissi sulla strada.

«Merda, è lui», disse Dean. I fari ci stavano proprio dietro come la notte prima. «...vuoi lasciar perdere?», chiese il nastro.

«Non vedo nessuna macchina, ragazzi», dissi doverosamente.

«Al diavolo!», brontolò Bob schiacciando il pedale. La Challenger ruggì e toccò le 70 miglia.

I fari non impallidirono minimamente.

«Non posso sentire il motore con quell'affare!», urlai, ma non ero veramente sicuro di poter sentire qualcosa all'esterno.

I fari ci stavano silenziosamente dietro a 85 all'ora.

«Dai, Bob!», lo pregò Dean. «Che te ne importa?»

«È stata una serata di merda, e io voglio seminare questo fantasma!»

«Come?», urlai mentre superavamo le 90.

«...dovresti dire arrivederci, dovresti lasciar perdere...», strillava Randy Bachman nell'altoparlante.

«Ci si può almeno provare!», urlò Bob, piegandosi sul cruscotto. La macchina ruggì al di sopra delle 100 all'ora.

I fari non mollarono. Dentro la Chrysler era chiaro come a mezzogiorno.

Il bivio della 41 si intravedeva più avanti. «Svolterò e lui mi seguirà!», urlò Bob.

«No!», piagnucolò Dean. Allungò la mano verso il volante. Bob si voltò per dargli una botta sulle dita. «...andare, andare, andare, lascialo andare...», canticchiava il nastro. Io mi aggrappai a un bracciolo e mi buttai per terra.

Saltammo via dalla strada e superammo la cunetta a 90 all'ora. La Challenger si infilò profondamente nella terra coltivata e le gomme scoppiarono. Della sudicia canna mulinava nella macchina mentre mi agitavo fatalmente sul pavimento, e il mio braccio si spezzò contro il sedile posteriore mentre ci fermavamo di colpo dentro un campo di canne. I nostri fari illuminavano debolmente gli steli bruni e morti intorno a noi. Il nastro si era rotto e un fischio FM risuonava piano nella macchina.

Sul sedile anteriore, Bob e Dean stavano fermi, con le teste incastrate nel cruscotto.

Con grande sforzo girai la testa e guardai fuori, lungo la striscia che avevamo falciato, e vidi i fari sulla strada. Si erano fermati, come per permettere all'invisibile conducente di ispezionare l'incidente, poi ricominciarono lentamente ad avanzare. Li vidi passare vicino, ma non svoltarono sulla vecchia 41.

Si spensero e basta.

Non c'è più molto da dire.

Sono passati quattro anni dall'incidente, e nel frattempo mi sono preso il diploma e una macchina tutta mia. Fra qualche settimana mi trasferirò a Wichita per cominciare un nuovo lavoro, ma per ora sto molto bene a Beloit.

Ritengo che quando verrò a far visita ai miei parenti mi fermerò dalle tombe di Bob e Dean e ci metterò dei fiori. Forse questo potrà farli sentire un po' meglio.

Da un po' di tempo, gira per la città la voce che si vedono di nuovo dei fari che seguono la gente da Glasco. I pochi che li hanno visti dicono che sono diversi: quattro fari ora, invece di due. Come gli abbaglianti di una Dodge. So che quel che si dice è vero perché ho visto quei fari anch'io.

Ora che ci penso, farei *meglio* a mettere dei fiori sulle tombe dei miei amici.

L'altra sera, mentre tornavo in città, hanno cercato di farmi uscire di strada.

DENNIS ETCHISON
Quattro chiacchiere al buio

Quando uno scrittore contribuisce di frequente a I migliori racconti dell'Orrore dell'anno*, si deve fare uno sforzo per scrivere qualcosa di nuovo su di lui ad ogni nuova presentazione. Rileggendo l'introduzione ai racconti di Dennis Etchison scritta dal curatore che mi ha preceduto, Gerald W. Page, noto un piacevole cambiamento nel corso degli anni. Non è giusto continuare a descrivere Dennis Etchison come «sconosciuto e ingiustamente trascurato». Ci sono voluti alcuni anni, ma Etchison si è ora stabilmente affermato come uno dei principali scrittori nel genere Horror.*

Nato a Stockton, in California, il 30 marzo del 1943, Etchison vive attualmente a Los Angeles, dove insegna scrittura creativa all'UCLA. È stato da poco assunto come curatore di racconti per le serie horror-fantasy

The Hitchhiker*, in onda sulla* HBO.

Fra i libri di Etchison vi sono le versioni romanzate del film La nebbia, Halloween II, Halloween III *e* Videodrome *(i tre ultimi sotto lo pseudonimo di Jack Martin), due antologie di racconti,* The Dark Country *e* Red Dreams*, e un romanzo,* Darkside.

Quattro chiacchiere al buio *è stato pubblicato per la prima volta in* Shadows 7 *di Charles L. Grant. Ogni somiglianza con fans o scrittori dell'Orrore realmente esistenti è inimmaginabile.*

Nell'umida camera da letto, Victor Ripon stava seduto chino sulla scrivania, facendo le ultime correzioni alla nona o decima minuta, non ricordava quale, di una lettera indirizzata all'unica persona al mondo che avrebbe potuto aiutarlo. Fuori, dei cagnolini con voci infantili lottavano contro i guinzagli per la possibilità di rientrare dal freddo.

Li ignorò e continuò con impegno. I loro sforzi per attirare un po' di simpatia erano sprecati su di lui; non aveva più niente da dare. Dopo trentatré anni era finalmente uscito dal melodramma.

Si batté la penna contro i denti. Siccome la lettera era per una persona che non aveva mai conosciuto, doveva accertarsi che le sue parole non suonassero né ingenue né stupide.

«Caro signore», rilesse, aguzzando gli occhi sulla grafia corsiva, meticolosa, indecifrabile. Alzò il foglio di carta a tre buchi per i margini, per non correre il rischio di spandere l'inchiostro della penna a sfera. «Caro signore...»

> Prima di tutto mi lasci dire che spero sinceramente che questa lettera le arrivi. Non conosco il suo indirizzo di casa perciò mi sono preso la libertà di scriverle presso il suo editore. Se loro gliela rispediranno, me lo faccia sapere.
>
> Non ho l'abitudine di scrivere a degli scrittori. Questa è la prima volta. Perciò, per cortesia, abbia pazienza se questa lettera non è perfetta quanto a ortografia, ecc.
>
> Leggo le sue Opere da circa 6 anni, in altre parole da poco dopo il mio matrimonio, ma ne parlerò in seguito. Signor Christian: Rex — se posso chiamarla così e mi pare che posso — lei è il mio scrittore preferito e il mio beniamino. C'è chi dice che lei è troppo morboso e deprimente, ma io non sono d'accordo. Lei non scrive per i bambini o le donne con il cuore debole (penso io) ma nei

suoi libri la gente riceve sempre quello che merita. Nessun altro scrittore che ho letto lo fa così bene. Capisco perché lei è uno degli scrittori più popolari del mondo. Ho tutti e 6 i suoi libri. Spero che siano solo 6: non vorrei pensare di averne perso qualcuno! (In questo caso potrebbe mandarmi una lista dei titoli e dove posso trovarli? Accludo un SASE per sua comodità. Grazie.)

Il mio favorito è *L 'ARGENTIERE.* Trovo che ha una trama eccellente: a dire la verità mi ha spaventato a morte se capisce cosa voglio dire, e io penso di sì, vero? *LUNA SUL NIDO* è quasi allo stesso livello. Mia moglie mi ha fatto conoscere i suoi romanzi, anzi la mia ex moglie dovrei dire, e credo che dovrei ringraziarla per questo. Mi ha lasciato due anni fa, e si è portata i bambini a San Pedro prima e poi a Salt Lake City come ho scoperto dopo.

Non so perché, lei non me l'ha detto. Ho cercato di ritrovarla, ma non ci sono riuscito. Due volte, con l'aiuto dei miei defunti genitori, ho scoperto dove stava, ma troppo tardi. Così penso che sia questo quello che vuole. Mi mancano i bambini, soprattutto però il maschietto.

Nel suo libro successivo, *IL MARGINE*, ho visto che lei ha fatto un piccolo sbaglio: spero che non si seccherà se glielo dico. In questo lei fa uccidere a Moreham la sua ragazza con l'elettroesecuzione (prima che lui le faccia altre cose!) mentre lei sta sistemando il cavo del loro elaboratore.

Mi scusi, ma è sbagliato. Lo so perché ho lavorato nella Computer Field dopo aver lasciato la Pre-Med per mantenere la mia famiglia. La corrente utilizzata da un terminale Mark IIIA non è sufficiente a produrre uno shock letale, nemmeno se i circuiti interfacciali sono inseriti come lei descrive (il che è comunque impossibile, mi scusi, ho pensato che le farebbe piacere saperlo). Anche la cifra di 0,006 nanosecondi dovrebbe essere corretta...

E così via. Victor si fece penosamente strada attraverso due pagine fitte fitte di commenti e di consigli utili che riguardavano gli altri best-seller di Rex Christian, incluso *Gesù aveva un figlio, La luna mascherata* e l'antologia di racconti, *Territorio d'incubo,* prima di tornare ad argomenti più personali.

Se lei si trovasse mai nel mio angolo di foresta, per favore si

senta libero di venire a trovarmi. Berremo un po' di birra e faremo quattro chiacchiere su tutte le cose che abbiamo in comune. Come il nostro amore per i vecchi film. Ho capito che lei prova la stessa cosa per quei «classici» (?) come *I ROBOT INVASORI, marte contro la terra,* e *CASA DI SANGUE,* dal modo in cui ha scritto al riguardo nella sua serie di articoli su *TV GUIDE.* Mi sono abbonato, così non ho perso nessuna puntata. Ce ne sono altri di cui potremmo parlare, e potremmo anche guardarli se siamo fortunati. Prendo Canale 56 qui a Gezira: ne avrà sentito parlare, danno delle vecchie storie di questo tipo per tutta la notte!

Se non lo ha ancora indovinato, anch'io provo ogni tanto a scrivere. In passato ho lavorato per un anno a una storia intitolata *PER FAVORE, PER FAVORE, SCUSI, GRAZIE.* Poteva essere una storia molto importante, penso io. Non si preoccupi, non le chiedo di leggerla. (Probabilmente lei è troppo occupato, comunque.) Inoltre ho letto il *WRITER 'S DIGEST*, così so dove mandarla se e quando riuscirò a portarla a un soddisfacente stadio di completezza. Ma lei è la mia ispirazione. Senza lei non avrei avuto nemmeno il coraggio di continuarla.

Esitò davanti alla conclusione, come aveva fatto quando l'aveva buttata giù per la prima volta quattro sere prima. Dall'altra parte del vetro della finestra il cielo stava già fumando per la nebbiolina e virava rapidamente dal colore del sangue arterioso a un opaco grigio ardesia. Il mare si lanciava e batteva contro la costa un miglio a ovest, scuotendo ed erodendo lo strato di roccia sul quale era costruita la città; le vibrazioni che raggiungevano la membrana di vetro vicino a lui erano i ritmi di un cuore umano sepolto.

C'è ancora una cosa. Devo farle una domanda importante, e spero che non le importi. È una cosa semplice (per lei) e sono sicuro che saprà rispondermi. Potrebbe dirmi che dovrei chiederlo a qualcun altro, ma la verità è che non conosco nessuno in grado di aiutarmi. Quello che io so non mi basta. Ho pensato che fosse sufficiente ma non lo è. Mi sembra che le cose che abbiamo imparato finora, le cose davvero importanti, e io posso dire che abbiamo avuto delle esperienze molto simili (gli anni Sessanta, ecc.), quando siamo andati a viverle, il sistema ce l'ha impedito. E ora stiamo morendo. Ma non si preoccupi, sono un combattente. L'ho

imparato tanto tempo fa: mai arrendersi.

Ora vivo nella vecchia casa dei miei genitori, così avremo molta tranquillità. Secondo la mia opinione potremmo aiutarci molto l'un l'altro. Il mio numero è 474-2841. Se non sono qui sono al *Blue & White* (all'angolo di Rosetta con Damietta), cioè dove lavoro: chiunque può dirle dove trovarmi. Spero di avere sue notizie appena le fa comodo.

Intanto aspetto con il fiato corto il suo libro di saggi, *ALTRI RINUNCIATARI*: ne hanno parlato in *Svegliati America*, e io non vedo l'ora! Se desidera che legga il suo manoscritto prima che venga.pubblicato, le prometto di rimandarglielo con la Posta Celere in condizioni perfette.

Ad ogni modo, per favore venga a farmi una visita al suo prossimo viaggio sulla Costa Occidentale. Spero che capiterà una volta o l'altra (presto!): ho proprio bisogno di una risposta. Noi Fans dell'Orrore dobbiamo stare uniti. Come lei dice nella Prefazione a *TERRITORI D'INCUBO*: «Ci può voler ancora molto prima che sia mattina, ma non esiste una legge contro quattro chiacchiere al buio».

Distinti saluti
Victor Ripon

Si appoggiò allo schienale e respirò profondamente. Era il primo respiro che era cosciente di tirare da parecchi minuti. La vista dalla finestra non era più nitida. Una coperta di nebbia era scesa a velare come un sudario ogni parvenza di vita fuori della stanza. I cagnolini fuori della porta si erano zittiti, rassegnati al loro fato. Un sorriso speranzoso indugiava all'angolo della sua bocca. Mise in ordine e piegò i fogli per adattarli alla busta già affrancata. Ecco: ora non c'era altro da fare che aspettare.

Si stirò al massimo, e sentì le giunture scoppiettare come ossa secche, e le dita urtare contro la finestra. Così presto! Eppure il vetro era già gelidamente fragile, pronto ad andare in pezzi alla minima provocazione.

Con un po' di fortuna non avrebbe dovuto aspettare molto.

I giorni si accorciavano man mano che la stagione si contraeva, e si ritirava davanti all'inverno che avanzava. Gli alberi denudavano i rami che si irrigidivano, grattavano il cielo, e disegnavano schemi di stelle nette e fredde come polvere di diamanti al di sopra dell'orizzonte.

Victor tirò fuori il vecchio giubbotto dell'esercito. La grande casa divenne umida e simile a una tomba, amplificando lo scricchiolio delle travi cariate. Andò a dormire nella casetta degli ospiti, sebbene il calorifero portatile non scaldasse abbastanza e lo facesse rabbrividire notte dopo notte.

Andò coraggiosamente avanti con il suo racconto, i cui schemi e stesure preliminari riempivano ormai due spessi blocchi di appunti, riorganizzando, riscrivendo, limando ossessivamente righe e paragrafi con la precisione di un orafo.

Tuttavia non era buono abbastanza.

Lui voleva che le pagine cantassero, con le idee che una volta gli erano sembrate così importanti, tutto quello che lui sapeva, ma non lo facevano, e tutto lo zelo che ci metteva non riusciva a dar loro la vita. Il racconto era diventato un fardello, e pesava sempre più nelle sue mani ogni volta che lo tirava fuori dal cassetto. Dopo qualche settimana era riluttante persino ad aprire il cassetto.

Stava di più a letto, ma dormiva di meno, e si alzava stancamente ogni giorno solo all'ultimo minuto per andare a lavorare. Niente lo interessava al momento salvo i libri di Rex Christian, e li aveva letti tante volte che credeva di saperli a memoria, quasi altrettanto bene della propria opera abortita. Canale 56 esaurì la sua riserva di film della notte e cedette il posto a una setta religiosa fondamentalista che vendeva a domicilio fuoco e zolfo infernale. Le notti si allungarono e il lungo inverno lo avvolse.

«Ogni giorno», pensava, «muoio un pochino. Devo. Mi alzo, o no?»

Al mattino camminava per due miglia lungo il ruscello fino alla città, riesaminando gli ultimi anni come grani di rosario da memorizzare nei pugni che teneva in tasca prima che gli sfuggissero per sempre. Camminava più svelto, ma la sua vita pareva recedere ancora più svelta attraverso le dune fino al mare. Non riusciva a trattenere né a dimenticare completamente come erano state le cose una volta. Il punto non era se davvero fossero mai state come lui le ricordava. Il fascino del passato, il suo passato, reale o immaginario, l'aveva avvolto come l'ombra di ali gigantesche, e lui non poteva sfuggirgli.

Si immergeva nel lavoro al negozio, un buco che aveva preso in affitto per fare piccole riparazioni meccaniche dietro il *Blue & White Diner*, ma nemmeno quello era sufficiente. Per un certo tempo cercò di dirsi che non c'era altro che importasse, ma era solo un'evasione.

«Puoi correre», pensava, «ma non puoi nasconderti.» Glielo aveva insegnato Rex Christian.

Certi giorni avrebbe dato tutto quello che aveva e tutto quello che aveva guadagnato per svegliarsi ancora una volta con quello speciale odore di lei sul proprio cuscino: solo quello, non importava se non le avrebbe più messo gli occhi addosso. Altri giorni le sue vecchie fantasie di vendetta lo sopraffacevano. Ma tutto ciò che era reale per lui in quei momenti, era il torpore di ore e ore nel negozio, quando si sforzava di penetrare il funzionamento interno degli oggetti che gli altri lo pagavano per riparare, i resti rotti di famiglie che erano andate a pezzi, senza preavviso e senza spiegazioni.

Quando non era occupato col lavoro, il sia pur minimo guadagno lo faceva andare avanti. I cambiamenti settimanali di programma al cinema locale erano divertenti ma subito dimenticati; così come le specialità della casa al *Blue & White*, preparate per lui dalla nuova cameriera, che scoprì si chiamava Jolene; e la stessa Jolene quando c'erano pochi clienti e non c'erano altri posti dove andare. Lei provvedeva a lui senza lamentarsi, forse perché serviva qualcosa che stava dentro gli occhi di lui e che lui pensava di aver messo a riposo da tanti anni. Lui le era grato per la sua presenza, ma non poteva ripagarla nello stesso modo. Non se la sentiva: non avrebbe potuto nemmeno se l'avesse voluto.

Alla fine di dicembre aveva quasi rinunciato a sperare.

I fine settimana erano il momento peggiore. Doveva uscire, coperto contro il freddo, anche se il caffè in città non era mai abbastanza bollente e le chiacchiere dopo il cinema erano insulse e non offrivano nutrimento. Ma non sopportava più la grande casa, e anche la casetta degli ospiti aveva cominciato a richiudersi su di lui come una cripta.

Quel sabato sera, l'ultima settimana prima di Natale, era molto difficile camminare. Il vapore si espandeva dalla sua bocca come un ectoplasma. Alzò il colletto per il vento gelato che soffiava verso il mare. C'erano dei diavoli di sabbia per la strada, un alone intorno al fantasma della luna che gli pendeva sulla spalla e seguiva instancabile i suoi passi. Al suo fianco, verso nord, delle canne scure frusciavano e grattavano la vecchia sponda del torrente col rumore di lame arrugginite. Sprofondò le mani nel giubbotto e continuò a camminare a fatica verso il chiarore impersonale del centro commerciale.

Il neon sopra il *Blue & White* bruciava freddo nell'oscurità.

La vita notturna a Gezira, tale quale era — profili di coppiette che facevano su e giù fra le tavole calde, gruppi di ragazzi frenetici che andavano o tornavano dalla passeggiata — non sembrava essere disapprovata dagli an-

ziani. Anzi, i pedoni che gli sforbiciavano vicino parevano meno inibiti che mai, pompando riserve di adrenalina e emettendo ghirlande di vapore come se le loro spese dell'ultimo momento fossero più importanti di qualunque altra cosa al mondo.

L'apparecchio luminoso sul tetto della macchina della polizia girava come la luce guasta di un albero di Natale. Dei bambini sghignazzavano oscenità, e scapparono quando un razzo scoppiettò fra i lampioni. La macchina della polizia partì di corsa, bruciando le gomme, e stridette passando nella direzione opposta.

Lui tirò il fiato, aprì la porta del ristorante, e ci si tuffò dentro.

L'interno era pulito e lucente come la mensa di un ospedale. Un pensionato solitario indugiava all'estremità del bancone, e rovesciò il caffè mentre stringeva la tazza fra le mani. Due bicchieri di frullato di latte, ora vuoti, stavano in equilibrio sul bordo. Quando Victor entrò, fece tintinnare la campanella, e la cameriera alzò gli occhi. Lo vide e il volto le si illuminò.

«Ehi!»

«Ehi!»

«Sarò pronta fra qualche minuto. Ti dispiace? La ragazza della notte ha appena chiamato. Farà un po' tardi.»

Jolene lo osservava mentre puliva i tavolini, cercando di leggere il suo viso come se fosse stato la prima pagina di un test. I suoi occhi battevano nervosamente sotto quelli di lui.

«Fa' con comodo», disse lui. Si tolse i guanti e si diresse al banco trascinando i piedi. «Non c'è fretta.»

«Il film...»

«Non perdiamo niente.»

Lei sbatté gli occhi.

«Ma credevo che l'ultimo spettacolo...»

«Comincia», disse lui, «quando arriviamo noi.»

«Oh.» Lei sistemava i tavolini, togliendo i resti di quello che altre persone non erano riuscite a finire. «Capisco», disse. «Stai... stai bene?»

«Sì.»

«Be', non si direbbe.» Lo guardava come se avesse voglia di pettinargli i capelli, misurargli la febbre, stringerlo fra le sue grandi braccia e carezzargli la testa. Invece si asciugò le mani e chinò il viso con aria interrogativa, rimanendo a distanza. «Qualcosa da mangiare?», gli chiese.

«Solo caffè», rispose lui. «Il mio stomaco...» Stava cercando la parola esatta, ma gli sfuggiva. Ci rinunciò. «Non è a posto.»

«*Di nuovo?*»

«Di nuovo.» Lui cercò di sorridere. Non gli riuscì. «Mi dispiace. Un'altra volta.»

Lei osservò il piatto che aveva tenuto in caldo sulla piastra. Conteneva una bella porzione di gamberi fritti: i suoi preferiti. Sospirò.

La porta tintinnò ed entrò un uomo alto. Era vestito come un taglialegna o un sopravvissuto del nord, con la camicia a quadri, le scarpe da montagna, la barba e i capelli lunghi. Victor decise che non l'aveva mai visto, anche se qualcosa, in quell'uomo gli era vagamente familiare.

Jolene offrì un'altra collezione di piatti. Non c'era bisogno di lista. Lui sapeva cosa voleva.

Victor esaminò l'uomo, ricordando gli anni Sessanta.

«Potrei essere io», pensava. «Anch'io avrei potuto diventare come lui, se ne avessi avuto il coraggio. E guardatelo: sta meglio di me. Non ha degli attacchi da cui liberarsi. Ha fatto la sua scelta molto tempo fa, e ora non c'è niente che lo trattenga.»

Jolene mise a cuocere quello che l'uomo aveva ordinato e tornò da Victor.

«Non ci vorrà molto», disse. «Te lo prometto.» Fece un gesto verso il vecchio Zenith portatile vicino al registratore di cassa. «Vuoi che accenda la TV?»

Victor si accorse che lei sentiva il bisogno di far qualcosa per lui.

«Certo», disse gentilmente. «Perché no?»

Lei girò una manopola.

Stavano trasmettendo la puntata notturna di un nuovo spettacolo religioso di giochi: *Pensi che sia pesante?* In ogni puntata un'anima depressa scelta fra gli spettatori veniva presa in ostaggio e condotta su per una rampa attraverso una serie di soluzioni possibili, che comprendevano un falso ufficio di collocamento, un monte di pietà, un servizio di appuntamenti, una clinica psichiatrica e, finalmente, quando tutto aveva fallito, un predicatore con le guance lustre e una preoccupazione innaturale per i capelli. Invariabilmente, quest'ultima tappa era quella che funzionava. Proprio in quel momento una povera donna con tre bambini e un marito che non poteva mantenerli stava singhiozzando mentre saliva in cima alla collina.

«Spero davvero che trovi quello che le serve», pensò Victor distrattamente. «Sembra che se lo meriti. Naturalmente non si può dire. Riescono maledettamente bene a attirare la simpatia...

Ma qualcuno scenderà giù e metterà le cose a posto per lei, prima o poi.

Lei avrà quel che si merita, e tutto andrà benissimo. Ne sono sicuro.

Ma cosa succederà dei bambini? È di loro che mi preoccupo...»

In quel momento la porta del ristorante si aprì e un mucchio di bambini entrò, di ritorno da una passeggiata sul viale, stringendo dei giocattoli a poco prezzo e una busta di patatine di McDonald. Scoprirono l'uomo grande con la camicia rossa a quadri e corsero verso di lui, inciampando e spingendosi. L'uomo strizzò l'occhio a Jolene, si strinse nelle spalle, e si spostò verso un tavolino d'angolo.

«Cosa devo fare?», disse debolmente. «Mi sa che dovrò dargli da mangiare, no?»

«Le porto la lista per i bambini», rispose Jolene.

«Ha dei salamini al chili?», chiese l'uomo. «Abbiamo fatto un lungo viaggio. Non mi è rimasto molto da spendere. D'accordo?»

«Dagli i gamberi», suggerì Victor. «Io non riesco a mangiarli.»

Jolene strizzò l'occhio in risposta.

«Credo che ci arrangeremo», disse.

Il pensionato osservava i bambini con apprensione. Chi poteva dire cosa si erano portati dietro? Evidentemente non aveva nessuna voglia di scoprirlo. Le mani gli tremavano, e versò di nuovo il caffè. Scorreva fra le sue dita come se le palme avessero cominciato a sanguinargli.

«Be'» pensò Victor, «forse avevo torto. Guarda quel tipo grande e grosso. Non può scappare nemmeno lui. Ma potrebbe darsi che ne abbia voglia. Ha loro, e loro gli staranno appiccicati addosso in ogni modo. Fortunato, immagino. Qual è il suo segreto?»

Fuori sul marciapiede i passanti si affrettavano, con un'aria di aspettativa e di timore negli occhi. Victor prese in mano la tazzina del caffè. Era quasi abbastanza bollente per i suoi gusti.

Ci fu un altro scampanellio.

Si irrigidì, perché non sapeva cosa aspettarsi. Scrutò la porta.

Ma questa volta non era un cliente. Era il telefono.

Jolene allungò il braccio attraverso il banco, spingendo da parte i piatti sporchi. Uno dei bicchieri da frullato ondeggiò e si infranse per terra. All'estremità del banco il pensionato fece un salto come se lo spirito dei Natali passati gli avesse appena posato le sue dita rinsecchite sulla nuca.

«Come?» Jolene faceva oscillare il ricevitore. «Scusi, qui c'è tanto... sì. Ho detto sì. Aspetti.» Passò il telefono a Victor. «È per te», disse.

«Per me?»

«Certo», disse lei. «Non posso dire se è un...»

«Sì?»

«Victor?»

«Siiìì?»

«Vic!», esclamò la voce acuta sul filo. «Che bellezza trovarti finalmente! Sono Rex. Rex Christian!»

«Davvero?», disse Victor, stupito.

«Davvero. Senti, passerò per la tua città fra, diciamo un'ora. Stavo pensando: sei libero stasera, per caso?»

«Oh, certo, Re...»

«Non fare il mio nome!»

«D'accordo», disse Victor.

«Sto andando a un congresso a San Francisco. Viaggio in incognito, si potrebbe dire. Non sai come può essere la gente se si viene a sapere. Perciò ti sarò grato, capisci, se non dici con chi stai parlando. Capito?»

«Capisco.»

«Dev'essere difficile», pensò, «essere una celebrità.»

«Sapevo che avresti capito.»

Victor mise la mano intorno al microfono. Il vecchio all'estremità del banco tirò fuori delle monete dal borsellino e zoppicò fuori. Victor cercò di essere preciso. Non era pronto. Comunque, si ricordava di come si arrivava a casa sua. Diede le istruzioni per arrivarci dall'Autostrada 1, parlando più chiaramente e lentamente che poteva.

«Chi era?», chiese Jolene quando lui riappese.

«Nessuno», disse Victor.

«Come?»

«Un amico, voglio dire. Lui...»

«Lui chi?»

«Devo... vederlo. Me l'ero dimenticato.»

L'espressione di lei, fino ad allora tenuta su dall'anticipazione nervosa, avvizzì sotto i suoi occhi. La tensione la lasciò, e il suo corpo si accasciò. A un tratto parve più vecchia, sovrappeso, informe.

Lui non sapeva cosa dire.

Afferrò i guanti e si preparò ad andarsene.

Lei si lisciò il grembiule, con la testa bassa per nascondere un tic, poi fece un grande sforzo per guardarlo in faccia. Il sorriso era quello giusto, ma le rughe erano più profonde di prima.

«Mi telefoni?», disse. «Se vuoi. Decidi tu. Non m'importa.»

«Jolene...»

«No, davvero! Non avrei potuto prender freddo stanotte, comunque. Io... io spero che passerai una bella serata. Vedo che è importante.»

«Affari», disse lui. «Cerca di capirmi.»

«Capisco.»

«Mi dispiace.»

Lei fece una risatina forzata.

«E perché mai? Non ti preoccupare.»

Lui annuì, imbarazzato.

«Abbi cura di te», disse lei.

«Meriti di meglio di me», pensò lui.

«Anche tu», le disse. «Non avevo questo appuntamento in programma. Credimi per favore...»

«Ti credo. Ora vai, o farai tardi.»

Si sentiva sollevato. Si sentiva malissimo. Si sentiva maledettamente impreparato. Ma infine sentiva qualcosa.

Per tutta la strada fino a casa il fiume nascosto corse al suo fianco, soffocato dalle canne ma non più lontano. Questa volta si accorse che c'erano voci segrete nell'acqua, che parlavano a se stesse, fra loro, e alla notte, con le lingue di bambini impauriti sulla strada del ritorno verso il mare.

Allora cominciò a pensare che forse stavano parlando con lui.

Victor aprì la porta della vecchia casa e accese il calorifero. Non aveva il tempo di pulire. Quando sentì la macchina, era coperto di sudore freddo, e lo stomaco, che aveva trascurato di nutrire, era stretto da un panico disperato.

Scostò le tendine della stanza da bagno.

L'auto là sotto era lunga e sottile. Una limousine? No, era una berlina ultimo modello a guida interna, una Detroit con i fari da nebbia.

Ne uscì un uomo con una valigetta, che si diresse verso la facciata.

Victor corse giù e spalancò la porta.

Vide un bambino che si avvicinava nella luce lunare. Era la stessa persona che aveva visto mentre usciva dall'ombra dell'automobile. Dalla finestra del piano di sopra la figura era sembrata ingannevolmente raccorciata.

Il bambino entrò nel cerchio della lampada del porticato, spingendo in avanti il mento e sorridendo con due file di denti perlacei.

«Vic?»

Victor era perplesso.

Poi capì.

Non era un bambino, dopotutto.

«Sono Rex Christian», disse il nano tendendo una mano paffuta. «Felice di conoscerti!»

La mano era fredda e compressa come una palla di gomma nella stretta di Victor. Lui la lasciò andare con un brivido involontario. Si schiarì la gola.

«Entri. Io... io l'aspettavo.»

Il visitatore dondolò fino a una poltrona superimbottita e rimbalzò sul cuscino. Le sue scarpe con la punta arrotondata stavano dritte davanti a lui.

«Così! Ecco dove vive uno dei miei più ardenti ammiratori!»

«Penso proprio di sì», disse Victor. «Ecco qua.»

«Grandioso! È perfetto!»

Sulla parete macchiata un vecchio pendolo affettava l'aria spessa.

«Posso offrirle qualcosa?» La voce di Victor suonava irreale alle sue proprie orecchie. «Vorrebbe bere qualcosa?»

«Accetterò una birra. Solo una, però. Voglio tener la testa sgombra.»

«Birra», pensò Victor. «Vediamo...» Non riusciva a pensare. Distolse lo sguardo. Quella piccola faccia e la bocca scimmiesca erano troppo per lui. Avrebbe voluto ridere e piangere allo stesso tempo.

«Lei è mio debitore, ricorda?»

«Cosa?»

«La birra. Nella sua lettera diceva...»

«Oh. Oh sì. Solo un minuto.»

Victor andò in cucina. Prima di tornare ripeté mentalmente le parole del visitatore finché ne riconobbe il ritmo. Tutto quello che il nano — il nanerottolo o quel che fosse — aveva detto fino allora era pienamente in stile. Non c'era dubbio. Nel bene e nel male, la persona che stava nell'altra stanza era davvero Rex Christian. L'importanza dell'avvenimento lo colpì, alla fine. Mentre posava le bottiglie di birra sul tavolino davanti a loro, quasi ne rovesciò una.

«È venuta la mia ora», pensò. «I miei problemi stanno per finire. Le mie preghiere hanno ricevuto una risposta.»

«Questo deve averla portata molto fuori strada», disse Victor.

«Per niente! Grazie dell'invito.»

«Sì», disse Victor. «Voglio dire, no. Cioè...»

E all'istante vide se stesso, quella casa, la sua vita come se fosse veramente la prima volta. Era travolto dalla consapevolezza di se stesso e dalla vergogna.

«Ha... ha avuto difficoltà a trovare il posto?»

«Affatto. Ho seguito le sue indicazioni. Perfetto!»

Victor studiava gli arabeschi del tappeto, cercando di trovare lì in mezzo le parole successive.

Rex Christian si chinò in avanti. Lo sforzo quasi lo piegò in due.

«Guardi, io capisco come si sente.»

«Davvero?»

«Mi creda, lo so. È il mio lavoro, no? Ho già visto tutto questo prima.»

Rex si appoggiò allo schienale e bevve un lungo sorso dalla bottiglia. Il suo pomo di Adamo rotolava come una palla che gli venisse spinta a forza nella gola.

«Deve saperne un bel po' sulla gente», disse Victor.

«Mai abbastanza. Ecco perché faccio un viaggio come questo almeno una volta all'anno.» Ridacchiò. «Noleggio una macchina, e faccio visita a gente come lei in tutto il paese. È un modo di ripagarli. E in più mi aiuta nelle ricerche.»

«Capisco.» Ci fu un silenzio imbarazzante. «Lei... lei ha detto che stava a San Francisco. Per lavoro. Rientra nel suo viaggio di quest'anno?»

«Proprio così. Niente batte il vecchio faccia-a-faccia, vero?»

«Perciò non ha fatto tutta questa strada solo per vedermi», pensò Victor. C'era altra gente.

«Dal suo modo di scrivere, be', immaginavo che fosse una persona molto appartata.»

«Infatti! Se qualcuno vuole un libro, deve scalare la montagna. Ma per quel che riguarda i miei ammiratori, è diverso. Io vado alla fonte, capisce cosa voglio dire?»

«Una volta ero molto socievole», disse Victor sciogliendosi un po'. Vuotò la bottiglia. Pensò di andare a prenderne altre due, ma lo scrittore aveva appena toccato la sua. «Adesso, be', non esco molto. Penso che lei potrebbe dire che sono diventato una persona più adatta al progetto.»

«Felice di saperlo!»

«Davvero?»

«Capita proprio che io abbia un progetto al quale lei potrebbe essere interessato. Un nuovo libro. Si chiama *C'è ancora tempo prima che sia mattina.*»

«Il titolo mi piace», disse Victor. «Mi scusi.»

Si alzò incerto e si diresse decisamente verso le scale. La birra gli era andata in circolo in tempo record. Quando uscì dal bagno, guardò giù stu-

pito dall'alto del pianerottolo. Rex Christian era ancora seduto dove stava prima, rigido e composto come il manichino di un ventriloquo.

«Non riesco a credere a quel che succede», pensò. «Ora tutto è cambiato. Eccolo là, seduto nel mio soggiorno!»

Il cuore gli batteva forte per l'eccitazione.

«Non devo dimenticarlo mai. Ogni minuto, ogni secondo, ogni dettaglio. Non voglio perdermi niente. Questo è importante; questo conta. La più importante serata della mia vita.»

Scese le scale a salti e tirò fuori altre due birre e uno stappabottiglie dalla cucina, poi si rimise a sedere sul sofà.

Rex Christian lo accolse con un sorriso radioso.

«Mi dica del suo nuovo libro», disse Victor senza fiato. «Voglio sapere tutto. Sono il primo, immagino?»

«Uno dei primi.» L'autore congiunse le sue minuscole mani. «Parla di un'epidemia che si diffonde per il paese... non ho ancora i particolari. Sto solo tirando le grandi linee. Tutto quel che ho dato all'editore è uno schema di due pagine.»

«E lui l'ha accettato?»

Rex Christian sorrise.

«Che tipo di epidemia?»

«Ecco dove può aiutarmi, Vic.»

«Se vuole che le faccia delle ricerche, be', basta che mi dica quel che le serve. Ne ho fatte tante a scuola. Ho fatto un corso propedeutico di medicina e...»

«Voglio renderle la cosa il più semplice possibile.»

«Capisco. Voglio dire, ne sono sicuro. Ma non è un peso. Raccoglierò i dati, le fotocopie, le manderò copia di tutto quello che è stato scritto sull'argomento, appena lei mi dirà...»

Rex Christian aggrottò la fronte, mentre la faccia gli si corrugava come un pallone sgonfio.

«Temo che questo incontri troppe difficoltà burocratiche. Diritti d'autore, onorari, quel genere di cose. Fonti che potrebbero essere rintracciate.»

«Potremmo chiedere l'autorizzazione, no? Lei non dovrà pagarmi. Sarebbe un onore...»

«Capisco.» Le dita in miniatura di Rex Christian si piegarono impazienti. «Ma è una strada lunga, amico mio.»

«In qualunque modo lei desideri. Dica una parola e comincio subito: domani mattina. Lunedì mattina. Domani è domenica e...»

«Lunedì è troppo tardi. Si comincia subito. In realtà è già cominciato. Tu non lo sapevi, vero?» La faccia di Rex era arrossata per l'impazienza, le guance rosse come quelle di un neonato. «Voglio sapere quello che *tu* provi sull'argomento. Tutto.» Piegò le gambe e si spostò in avanti sul cuscino. «Apriti con me. Non ti farò male. Prometto.»

Gli occhi di Victor bruciavano e la gola gli faceva male. «Comincia adesso» pensò, intimorito. «Gli ultimi trentatré anni sono stati l'introduzione della mia vita. Ora comincia davvero.»

«Lei non può voler sapere quel che provo», disse. «È... sono stato molto confuso. Per tanto tempo.»

«Non m'importa di quel che provavi prima. Voglio sapere quel che provi adesso. Si tratta solo di *te*, Vic. Tu sei perfetto. Non posso trovare niente di simile in una biblioteca. Sai quanto sei prezioso per me?»

«Ma perché? I suoi personaggi: quelli sono molto più reali, più vivi...»

Rex allontanò le parole con un gesto della mano.

«Un'illusione. L'arte non è la vita, capisci. Se lo fosse, il mondo finirebbe fra le fiamme. È artificio. Per definizione.» Scivolò più vicino, e i suoi piedi scesero finalmente sotto il ripiano del tavolino. «Sebbene naturalmente io cerchi di fare in modo di rispecchiare il più possibile la vita reale. Fa parte della mia missione. Capisci?»

Gli occhi di Victor si riempirono di lacrime.

Gli altri, la gente che vedeva e sentiva sullo schermo, alla TV, nei libri e nei giornali, le voci al telefono, tutti avevano una vita che era tanto più vitale della sua disgraziata esistenza. Quanto più si era avvicinato a esperienze significative, i momenti che si trovava sempre più spesso a riandare nella memoria, non erano niente di più significativo di un incontro casuale per strada, come quella volta che aveva fatto un'escursione a San Francisco nell'estate del '67, una festa in un College dove nessuno sapeva il suo nome, il viso di una ragazza al finestrino di un autobus in corsa che non era più riuscito a dimenticare.

E adesso?

Abbassò il viso sulle ginocchia e pianse.

E in un lampo accecante, come se gli fossero cadute le paratie dagli occhi, capì che d'allora in poi niente sarebbe più stato lo stesso. Il tempo di esitare era finito: era venuto il tempo di realizzare.

Pensò: «Ho diritto ad avere un posto su questo pianeta, dopotutto».

Alzò gli occhi alla luce.

La faccia del nano era a pochi centimetri di distanza. I lineamenti minu-

scoli, le labbra strette, la fronte bassa, gli occhi chiusi dalle palpebre, saggi e colmi di perdono. Il profumo dolce di uno sconosciuto dopobarba emanava dalla sua pelle.

«Il passato non ha importanza», disse il nano. Posò le corte dita di una mano sulla testa di Victor. «Che vada tutto al diavolo.»

«Sì» disse Victor. Per tanto tempo aveva pensato esattamente il contrario. Ma ora vedeva una via d'uscita. «Oh sì.»

«Dimmi cosa provi da questo momento in poi», disse il nano. «Devo sapere.»

«Non so come fare», disse Victor.

«Provaci.»

Victor fissò gli occhi neri e lucenti, scintillanti come gli occhi di una bambola.

«Io vorrei. Non... non so se ci riesco.»

«Naturale che ci riesci. Siamo soli ora. Non hai detto a nessuno che io sarei venuto, vero, Vic?»

Victor scosse la testa.

«Che buona idea!», disse il nano. «È perfetto. Come questa casa. Un ambiente adatto. Ho capito dalla tua lettera che tu eri proprio quello che mi serviva. Quelli del tuo tipo lo sono sempre. Quelli che vivono in posti fuori mano, quelli tranquilli senza legami. Ecco come deve essere. Altrimenti non potrei servirmi di te.»

«Perché le importa di quel che provo io?», chiese Victor.

«Ti ho detto... ricerca. Dà al mio lavoro quel qualcosa in più. Non vuoi dirmi quel che sta succedendo dentro di te proprio adesso, Vic?»

«Lo voglio. Davvero.»

«Allora ci riuscirai. Ci riuscirai se lo vuoi davvero. Non siamo forse tutti liberi di fare quello che vogliamo?»

«Ci ho quasi creduto, una volta», disse Victor.

«Qualsiasi cosa», disse con fermezza il nano. «Puoi avere qualsiasi cosa, compreso quello che desideri di più. Soprattutto quello. E cos'è che vuoi, Vic?»

«Io... io voglio scrivere, credo.»

La faccia del nano si increspò per il divertimento.

«Ma non so di che cosa scrivere», disse Victor.

«E allora perché vuoi farlo?»

«Perché non ho nessuno con cui parlare. Nessuno che può capirmi.»

«E di che cosa vorresti parlargli, se potessi?»

«Non lo so.»

«Sì, lo sai.»

«Ho paura.»

«Dimmi, Vie. Io capirò. Lo scriverò proprio nello stesso modo in cui me lo dici tu. Vuoi che ti liberi dalla tua paura? Bene, fra un minuto farò quella piccola cosa. Tu non avrai più niente da temere, mai più.»

«Ecco qui», pensò Victor, «la tua occasione. Non la mandare all'aria. Sta succedendo proprio quello che tu avevi progettato. Non perderti di coraggio. Fai quella domanda... ora. *Falla*.»

«Ma da dove viene?», chiese Victor. «Le cose di cui lei scrive. Come fa a sapere cosa dire? Dove le prende? Io ci provo, ma le cose che io so non sono...»

«*Tu vuoi sapere*», disse il nano, con il viso spaccato da una risata tumultuosa, «*dove prendo le mie idee*? È questa la tua domanda?»

«Be', in realtà...»

«Da te, Vic! Io prendo il materiale dalla gente come te! Lo prendo proprio da questa fogna che tu chiami vita. E sai una cosa? Non sono mai a corto di materiale, e non lo sarò finché andrò direttamente alla fonte, perché io non finirò mai, mai di ripagarvi!»

Victor vide i larghi pori sulla faccia del nano, la curva storta del naso, il filo dei denti nella bocca ferale, lo scintillio d'acciaio nella profondità degli occhi neri. I capelli gli si rizzarono sulla nuca e si tirò indietro. Cercò di tirarsi indietro. Ma la mano del nano stava sulla sua testa.

«Prendi il mio nuovo romanzo, per esempio. Parla di un'epidemia che sta per travolgere la nazione, lasciando una scia sanguinosa da una parte all'altra del paese, per lavar via tutti i vostri peccati. Dapprima la polizia lo chiama assassinio. Ma gli esperti lo riconosceranno come suicidio, una forma di *harakiri*, per esser precisi, che è quel che è. Lo so, perché ho studiato attentamente i metodi. Perfetto!»

I lineamenti sottosviluppati, il ghigno cretinoide riempirono Victor improvvisamente di disgusto, e una paura terribile cui non riusciva a dare un nome toccò il suo cuoio capelluto. Si appoggiò allo schienale, cercando di allontanarsi dall'ometto.

Ma il nano seguì il suo movimento, salendo sul tavolo, con una mano ancora posata su Victor in una sorta di grottesca benedizione. La lampada splendeva al di sopra della sua testa sproporzionata, gli occhi splendevano di una luce folle. Si alzò poco a poco, raddrizzando le gambe, rovesciando le bottiglie, sempre più alto, finché nascose tutto il resto.

Victor si puntellò contro il tavolo e cominciò a tirar calci, ma il nano gli saltò sulle spalle e si mise a cavalcioni. Victor allungò la mano, trovò lo stappabottiglie e lo agitò selvaggiamente.

«No», gridò. «Perdio, no! Si sbaglia! È una bugia! È...»

Sentì la punta dell'apriscatole far presa dentro a qualcosa di freddo e spesso e cominciò ad aprire.

Troppo tardi. Una mano malformata si piantò nei suoi capelli e gli spinse la testa all'indietro, mettendogli a nudo la gola e il petto.

«Cosa provi *ora*, Vic? Io devo sapere! Dillo ai miei lettori!» L'altro artiglio scattò dentro la valigetta e ne estrasse una lama lunga come una baionetta, con la punta incrostata e appiccicosa ma affilata come un rasoio. «Cosa dici di questo?», gridò il nano. «E di questo?»

Mentre Victor alzava le mani per coprirsi la gola, sentì il primo colpo immediatamente sotto la cassa toracica, un impatto quasi privo di dolore, come se fosse stato colpito da un pugno nel petto, seguito dal lungo taglio che segava i suoi organi vitali e poi il caldo pompare del sangue della vita lungo la corta spada che stava fra loro due. Le sue dita formicolavano e diventavano insensibili mentre le mani venivano messe in posizione intorno al manico. Il soffitto divenne luminoso, il mondo si mise a girare, e lo lanciò verso la libertà.

«Dimmi!», implorava il nano.

Un grande coro mormorante cominciò dentro Victor: sgorgava al di fuori e saliva come una marea per inondare la terra, cremisi come i raggi di un sole diabolicamente splendente.

Ma la sua bocca era piena del suo stesso sangue, e lui non poteva parlare, non riusciva a dire nemmeno una parola. Le vestigia di un ultimo sorriso mossero le sue labbra lucenti.

«Dimmi!», urlava il nano, spingendo più a fondo, mentre la stanza diventava rossa. «Devo trovare il metodo perfetto! *Dimmi!*»

FINE